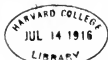
STORIA
ECCLESIASTICA
DI GENOVA E DELLA LIGURIA

DAI TEMPI APOSTOLICI

SINO

ALL' ANNO 1838.

TORINO 1838
DALLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA CANFARI.
Con permissione.

L' Autore avendo adempito a quanto è prescritto dalla legge 28 febbrajo, 1826, intende di godere del privilegio conceduto colla medesima.

AL NOBILISSIMO E PRESTANTISSIMO

SIGNOR MARCHESE

TOMMASO BALBI

PATRIZIO GENOVESE

Giovanni B. Semeria Prete.

L' offerire a grandi ed eruditi uomini una produzione, qualunque siasi dell' umano sapere, fu sempre, come ne' secoli più vetusti, così ancora ne' moderni, un omaggio di stima e di rispetto, alle volte un atto di gratitudine e di giustizia, e per certi scrittori fu anche un procacciarsi la benevola grazia di uno splendido mecenate. Mal certamente non mi appongo, signor Marchese gentilissimo, se avendo io cercato di fregiare questo mio libro del di Lei nome

onorevolissimo, paleso a tutto il mondo che ciò faceva e per ossequio di una particolare estimazione, che giustamente professo alla sua persona, e per un dovere di riconoscenza e di giustizia alla di lei munificenza. Questa storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, di qualunque esito riuscir possa per essere trattata da me, utilissima e pregevolissima per le cose religiose e nazionali che contiene, sarebbe stata seppellita nelle tenebre, se Ella per effetto di bontà sua propria non accorreva a mio soccorso, per darla alla pubblica luce: la cosa è così, nè deggio arrossare a dirlo, abbenchè la modestia di Lei non abbia consentito che il manifesti. Per altro non voglio tacere che, avendo Ella meco usato di tanta liberalità, non ha operato cose insolite o sconosciute a' suoi avi, letterati in ogni tempo e generosissimi con ogni amatore de' buoni studii. E qui mi sia lecito rammentare quel ser Ansaldo Balbi, che col senno e col valore operò tante belle imprese nelle due nostre riviere alla pacificazione e alla difesa della patria, sul finire del secolo decimoterzo. (*Giustin. all'an.* 1270 *e* 1273). E quel ser Giovanni, di Ansaldo fratello o nipote che fosse, il quale in età virile entrò nell'ordine di

san Domenico, e di cui il nostro cronista Giustiniani (*all' anno* 1288) scrive queste brevi, ma rilevanti parole. « Fioritte ancora Giovanni « Balbi Genovese, dell' ordine de' Predicatori, « del quale sono escite molte opere letterarie e « utili agli studiosi; e massimamente in quelli « tempi, ch' era penuria e gran carestia di let- « tere. » Addottrinato di molte scienze egli era in casa propria, prima che del sacro abito si rivestisse: personaggio, non saprei dire, se più commendevole o per aver distribuito a' poverelli le pingui sue sostanze, o per la profonda e vasta sua erudizione che gli meritò gli elogi di tutti gli uomini dotti, o per la santità de' costumi che in alcun tempo gli conciliò nelle chiese del suo ordine la venerazione degli altari. Negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del seguente godeva di gloriosissima fama messer Gian Francesco Balbi, che con giusta lode ci viene ricordato dal Muratori (*Rer. Ital. XX pag.* 1010) *fisico insigne, il quale aveva mantenuto sano e salvo Filippo Maria Visconti duca di Milano.* E nell' accademia de' poeti Provenzali, stabilita innanzi al 1340, presso alla badia di Tondoret, e governata un tempo dal dolcissimo poeta genovese Folchetto di Marsiglia (*Spo-*

torno tom. 1, *pag.* 275), era pur un illustre socio Emanuele Balbi. Scendendo a' secoli a noi vicini non deve pretermettersi quel padre Paolo Balbi della compagnia di Gesù che, nell' anno 1631, fondò in Genova il collegio delle pubbliche scuole diretto dalla stessa insigne società ad ammaestrare la gioventù, nè quel Francesco Maria, nè quel Costantino, preclarissimi fratelli Balbi, che ambidue la suprema dignità ducale conseguirono in Genova, l' uno nel 1730, e l' altro nel 1738, della patria e della repubblica sommamente benemeriti. Agli esempi luminosi de' suoi maggiori Ella, signor Marchese urbanissimo, non mostrasi mai inferiore nella piissima religione dell' animo suo, nell'amore alle scienze, nella soavità de' costumi e nelle opere di cristiana beneficenza. Che se a tutto ciò io grandemente applaudo, sono certo che gli altri nostri nazionali meco acconsentono; e non disapprovazione dagli stranieri, ma ben anche lode riporterò da' posteri, i quali leggeranno che una storia ecclesiastica fu pubblicata sotto gli auspizi del chiarissimo suo nome ad utilità della chiesa e al decoro di nostra patria.

Protesta

DELL' AUTORE.

Abbenchè, scrivendo questa storia, io abbia usato di grandissima diligenza, non meno per investigare la verità delle cose, che per esporla con tutta candidezza, giusta le memorie di autori sinceri e per giusto credito riputatissimi, e soprattutto non adulatori della nazione nostra, nondimeno posso aver errato, sia nel formare il carattere dei personaggi de' quali ho compilato le notizie, sia nel narrare le circostanze di un qualche avvenimento, sia più ancora nell'assegnare le epoche de' fatti e degli uomini. Anche gli storici di gran nome presero abbagli, e dimenticarono talvolta di far ben conoscere certi successi, degni di perpetua memoria. Non farebbe quindi maraviglia, se altrettanto fosse avvenuto a me, che

degl' illustri scrittori non so nemmeno essere buon discepolo; e somiglievoli errori potrebbero essere stati anche più facilmente avvenuti nel comporre molte cose finora inedite, per le quali d'altronde ho io ricercato carte sicure e i lumi di persone instrutte e giudiziosissime. Dichiaro io pertanto che, se il lettore trovando nella mia opera qualche cosa meritevole di esser tolta ed aggiunta, vorrà officiosamente mandarmene avviso, sono dispostissimo a profittare delle cognizioni altrui in una seconda edizione, o altrimenti, con darne di più giusta lode a' miei ammonitori. Spero io d' altronde che non troverassi alcun tanto indiscreto che voglia condannarmi, senza aver veduto da prima accuratamente le pure sorgenti alle quali questa storia è attinta; e nelle cose, in cui discordano gli autori, vorrà lasciarmi seguitare senza taccia quella opinione che dopo lunga disamina ho giudicato più accertata, siccome da parte mia lascio ad altri il proprio pensare in tutto ciò che non offende la riputazione delle persone ecclesiastiche, nè il merito religioso degli scritti altrui.

CAPITOLO I.

I. *Predicazione e stabilimento della cristiana religione in Genova ed in Liguria a' tempi apostolici.* -- II. *La cristiana religione in Genova ed in Liguria non mai perseguitata.* -- III. *I martiri san Secondo e san Callocero fuori della Liguria condannati a morte.* -- IV. *Più santi martiri Genovesi e Liguri uccisi fuori di patria.*

I. PREDICAZIONE E STABILIMENTO DELLA CRISTIANA RELIGIONE IN GENOVA ED IN LIGURIA A' TEMPI APOSTOLICI.

Alla sola cristiana religione, non agl' insegnamenti della filosofia, non a' saggi di Atene e di Roma, sono debitori gli uomini, se, abbandonato il culto idolatra e superstizioso delle genti, vennero alla cognizione e all'adorazione del vero Dio. Questo massimo beneficio, ossia questo cangiamento d' idee, di principii, di credenza e di tempii, ebbe cominciamento in tutta la terra dalla predicazione evangelica de' santi Apostoli; ed appunto a tempi loro Genova, lasciando le false divinità che aveva sino allora adorate, Venere Ercinia, Pen il Giove de' Liguri, Borman il Nettuno, Mar il primo loro condottiero, Giano re degli Aborigeni, si convertì alla cognizione e al culto di tutti i misterii della Croce. In qual anno e per qual uomo apostolico sia ciò avvenuto, non è cosa facile a decidersi, anzi molto incerta ed oscura; ma ben si sa che altre chiese ragguardevolissime e celebratissime, ogni qual volta vogliono risalire alla prima loro origine, trovansi avvolte in somiglianti dubbiezze: noi però qui investighiamo il tempo ed il modo più verosimile.

Certissima cosa è che in circa alla metà del secolo primo dell' era volgare i cristiani erano già sparsi in diverse provincie del romano impero e nelle primarie città d'Italia. L'imperatore Claudio, confondendo i cristiani co' giudei, ed attribuendo a quelli ciò ch'era proprio di questi, aveva cominciato a sbandire gli uni e gli altri da Roma, sotto colore che inquieti tumultuavano per la citta: *Claudius iudaeos, impulsore Chresto,* (Christo), *assidue tumultuantes Roma expulit:* così Svetonio; e da Roma espulsi, si propagarono particolarmente in diverse regioni d' Italia. Nella loro dispersione, come ben osserva Eusebio di Cesarea, i primitivi cristiani non giacevano neghittosi, nè timidi stavano della santa religione che professavano, anzi della medesima caldamente animati, facevano da per tutto l'uffizio di evangelista. Nerone cominciò a perseguitarli l'anno 64, come dimostra il Pagi, non solamente in Roma nelle più barbare forme e con le più atroci calunnie, ma ben ancora in tutte le provincie del suo impero: *Primus scilicet Nero Romae christianos suppliciis et mortibus affecit, ac per omnes provincias pari persecutione excruciari imperavit* (1) Questo ci assicura Paolo Orosio, con cui concorda Lattanzio, per tacere degli altri: *cum animadverteret Nero, non modo Romae, sed ubique quotidie magnam multitudinem deficere a cultu idolorum et ad religionem novam (christianam) damnata vetustate transire ... prosilivit ad escindendum caeleste templum* (2). Dalle quali testimonianze essendo cosa manifesta che sino dalla metà del primo secolo i cristiani erano sparsi nelle provincie, ed in ogni luogo si moltiplicavano (specialmente in Italia, centro dell'impero, per lo zelo de'santi apostoli Pietro e Paolo) chi potrà ragionevolmente asserire che Genova fosse priva de' nuovi fedeli, quella città che per la sua situazione topografica, per la moltitudine de' suoi abitanti, per

(1) Paulus Orosius lib. 7 cap. 5, apud Pagi tom. 1 pag. 49 et 51, ad an. 64 edit. Antuerp.

(2) De mort. Pers. c. 2.

la ragione di suo commercio, era riguardata al dire di Strabone, che viveva in quel secolo, come *l' emporio di tutta la Liguria?*

Il venerabile cardinale Baronio, ad un' antica e continuata tradizione appoggiandosi, è di parere essere stato san Barnaba il primo fondatore e vescovo della città di Milano ed il primo evangelista de' Genovesi e de' Liguri: « Ipsum (Barnabam) in Italiam venisse et in Liguria praedicasse evangelium, nobilissimamque Mediolanensium ecclesiam rexisse, firmae traditiones, eiusdemque ecclesiae monumenta, complurium scriptorum testimonio comprobata fidem certam atque indubitatam faciunt (1). » La opinione del Baronio è rischiarita con molta erudizione e confermata dal Sassi, accurato scrittore nel secolo passato degli arcivescovi di Milano (2). Di contrario avviso mostrasi Ughelli, il quale liberamente afferma essere non più che *una congettura* il viaggio e la predicazione di san Barnaba in Genova; e per verità nell' avviso di lui molti altri valorosi scrittori concordano. Io non devo insistere nel sentimento de' primi, nè sopra quello de' secondi; e concedendo che san Barnaba non sia mai venuto in Italia, non potrassi con ciò dimostrare che altri uomini apostolici sin dal primo secolo non siano venuti in Liguria ad apportarvi la luce evangelica? E chi vorrà negare il viaggio e la predicazione di san Luca in Italia, e segnatamente nel paese che più da vicino ci riguarda? Sant' Epifanio (3) chiaramente asserisce avere questo santo evangelista percorso la Dalmazia, la Gallia Cisalpina, ossia Lombardia, spiega Tillemont, l' Italia e la Macedonia; e sebbene ne' fatti storici l'autorità di sant' Epifanio presso taluni non sia di gran péso, tuttavia Fleury su di questo particolare non osa contraddirla,

(1) Ad annum 46.
(2) Ioseph Antonii Saxii Archiep. Mediol. series hist. chron. tom. 1.
(3) Haeres. lib. 51.

anzi la riporta come d'un avvenimento non dubbioso (1). Non nomina espressamente Genova, ma abbastanza si comprende in un'apostolica pellegrinazione di questa natura.

Non devo per ultimo tacere l'avviso di quasi tutti gli storici nostri, che sopra molte ed antiche memorie fondati, scrissero essere venuti a Genova i santi martiri Nazario e Celso, aver ivi per alcun tempo dimorato, e nel loro soggiorno per li primi avere sgombrato le tenebre del gentilesimo; la qual cosa anche il Baronio poco anzi lodato ammette per verissima. Riporterò altrove le precise sue parole. Ma siccome l'amor della patria non ci deve far credere facilmente le cose nostre gloriose; così io dirò che gli eruditissimi Bollandisti tengono per cosa non abbastanza provata la venuta in Genova di questi due santi martiri: « Verum quod de sancti Nazarii ad Genuenses « peregrinatione dicebamus, vellemus melioribus antiquitatis « monumentis roborari, ut magis secure credi posset id quod « habet Ubertus Folieta: historiae libro primo: *religionem et* « *doctrinam christianam civitas nostra a Nazario et Celso* « *accepit* (2). »

Un insigne apostolo della Liguria noi troviamo nel secolo secondo, voglio dire, san Callimero, vescovo di Milano. Regnando l'imperator Comodo portossi in Liguria; e quì, infranta l'idolatria e sbandito ogni culto superstizioso, con la sua predicazione e co' suoi miracoli, trasse quasi tutta la gente nostra alla cognizione di Dio e all'adorazione di Cristo crocifisso. Di queste conversioni informato il prefetto di Milano, scriveva al romano imperatore trovarsi in Insubria un certo Callimero, capo di tutti i malefizii, delle divinità nazionali nemico e bestemmiatore, che il debito culto loro aveva abolito e distrutto, non solamente nel distretto di Milano, ma di più in quasi tutta la Liguria, *maleficiorum omnium principem, Deos per plateas temerarie blasphemantem, et totam pene*

(1) Stor. ec. al fine del lib. 1 pag. 62, edizione di Olzati.

(2) Acta Ss. ad diem 28 jul. num. 129.

Liguriam ab eorum debito cultu avertentem (1). Mandò Cesare un rescritto, in cui Callimero era punito di morte; e così l' apostolo de' Liguri, dopo aver retto santamente la chiesa di Milano dall' anno 138 sino al 191, coronò con un glorioso martirio la fede che aveva insegnato. Andavasi vie più propagando e radicando nelle nostre contrade la cristiana religione; ma con tutto ciò rimanevano al principio del secolo quarto alcune popolazioni, che questo massimo beneficio non avevano ricevuto. Però Iddio nella sua misericordia volle in questo tempo trarre anch'esse dalle tenebre in cui giacevano ad una nuova luce, mediante il ministerio di alcuni egregi sacerdoti. Furono questi Marcellino, che fu poi vescovo di Embrun nel Delfinato, Vincenzo e Donnino che, mossi da speciale divino impulso, partiti dall'Africa, approdarono a Nizza, ossia alle spiaggie de' Cemelii, regnando Costantino che aveva dato la pace alla Chiesa. Rampicandosi alle falde e sulle vette delle alpi marittime, cominciarono infiammati di zelo a dirozzare la ignoranza di quei montanari, e a diffondere la dottrina evangelica. La divina loro predicazione avvalorata da stupendi miracoli, produsse l'effetto che intendevano; e presto i liguri alpigiani a somiglianza de' marittimi conobbero e professarono la fede cristiana. Di tanto ci assicurano i più antichi ed autorevoli martirologi: *Ebreduni in Galliis sancti Marcellini, primi eiusdem civitatis episcopi, qui divino iussu cum sanctis sociis Vincentio et Domnino ex Africa veniens, maximam partem alpium maritimarum verbo et signis admirandis ad fidem Christi convertit* (2). Potrebbe qui nascere il dubbio quale tratto di paese debbasi intendere sotto il nome di alpi marittime, e segnatamente se debbanvisi comprendere quelle che sorgono elevate alle spalle degli Intemelii e degli Ingauni. Alla quale ricerca il Foglietta, sotto la scorta di Strabone, risponde,

(1) Bolland. ad diem 31 jul. ex antiquiss. cod. MS. amb. Saxii vol. 1, pag 24. Ughelli assegna il martirio di san Callimero all'anno 187.

(2) Usuard. Mart. Rom., Bolland. Acta Ss. ad diem 20 aprilis.

per alpi marittime intendersi quella catena di monti che dal Varo protendono sino a Savona: *Alpes Sabatio oppido, quod postea Saona appellatum est, oriuntur, ac per totam maritimae orae longitudinem ad Varum flumen pertinent; totusque ille orae tractus ligures alpini appellati sunt* (1). Quindi non solo i *Vedianzi* che abitavano nelle montagne di Lantosca e di Sospello, fra il Varo e il Rutuba, oggidì detto il Roia; ma anche gli *Esparterii*, ossia i montani di Triora e della Pieve di Teico, fra il Roia ed il Centa, gli *Statielli* fra le sorgenti del Centa sino a'gioghi che sovrastano a *Vada Sabatia*, devon dirsi alpigiani marittimi, in gran parte evangelizzati da san Marcellino.

II. La cristiana religione in Genova ed in Liguria non mai perseguitata da' gentili.

Scriveva nel secolo ultimo scorso uno storico delle cose nostre, che « in Genova la cristiana religione ebbe un pacifico » possesso, nè fu per alcun, benchè breve, tempo perseguitata..... che sin da'tempi di Augusto, di Tiberio e di Nerone » e da'primi Cesari, Genova, emporio di tutta la Liguria, non » aveva proconsole, pretore, preside, giudice o prefetto ro- » mano pel suo governo » (2). È conforme a questa l'asserzione di un altro erudito e recentissimo storico, ma non Genovese, il quale scrive così: « È certo che i Liguri piuttosto in conto » di emuli e di alleati, che in quello di nemici e di sudditi » sieno stati da' Romani riguardati » (3). Al sentimento di ambidue e di più altri ancora appoggiandomi, io reputo cosa certissima, che l'esercizio della cristiana religione ne' popoli liguri

(1) Genuens. Hist. lib. 1.

(2) Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1750, Lipsia 1750, tom. 1.

(3) Storia della Repub. di Genova dalla sua origine sino al 1814, scritta da Carlo Varese, tom. 1, pag. 2. Genova, presso Yves Gravier 1835.

marittimi non fu mai vessato o impedito da' romani Cesari persecutori. Per la maggiore dilucidazione della cosa gioverà volgere un rapido sguardo alla storia delle prime persecuzioni.

I popoli della Liguria marittima espugnati per la prima volta da Ottaviano, passarono dalle ostilità e dall' indipendenza alla sottomissione e all'alleanza de' romani. Le conquiste del vincitore si ricordano anche oggidì nel monumento, che sta eretto sul colle di Turbia presso alla città di Nizza, chiamato il trofeo d' Augusto, il quale abbenchè non sussista più in tutta l'antica sua mole, tuttavia grandiose ed elevate ne sono le superstiti rovine. Non cangiarono sorte i Liguri sotto Tiberio, Claudio e Caligola, che di Ottaviano furono gl' immediati successori. Cominciò indi l' imperio di Nerone, che avendo da principio animo buono, donò a' popoli delle alpi marittime gli antichi privilegi, nè li ritrattò giammai, sebbene col crescere degli anni diventato orridissimo mostro di natura, cominciasse pel primo a tormentare con le più barbare forme la Chiesa nascente; onde non suddita, ma alleata la nazione Ligure riguardavasi da Roma. In questo stato durarono le cose anche all' anno sessanta nove dell'era volgare, in cui la guerra civile si accese tra gli aderenti di Ottone e quelli di Vitellio, due pretendenti al Romano impero. Di questa guerra ne fu quasi teatro la Liguria, e di fatto moltissimo sangue romano si versò tra noi, e molte nostre città soggiacquero all' esterminio. Una delle quali fu Ventimiglia, detta dagli antichi *Intemelium*. Nel sacco datole dagli Ottoniani perì una egregia donna, Giulia Procilla, madre di Giulio Agricola, gran capitano, e suocero del celebratissimo storico, Cornelio Tacito; ed un' altra donna Intemeliese volendo salvare dalle spade Ottoniane un suo figliuolino, fuggiva per nasconderlo; la inseguono gli avidi soldati, e credendo lei aver col pargoletto celati i denari, la domandavano co' più crudeli tormenti ove avesse appiattato il bambino. Ella mostrando il ventre, gridava: qua entro; nè strazio, nè morte presente le strappò altre parole. Donna e

madre eroina, martire di filiale amore (1). Vespasiano e Domiziano non fecero alcun male alla Liguria, e beneficenze vi apportò Traiano. Sotto Lucio Vero, Marco Aurelio, Antonino Pio, principi di mite ingegno e di cuore benefico, ebbe la religione molti martiri, ed investigando come sotto Cesari tanto amici dell'umanità, e de' proprii sudditi più padri amorevoli che duri sovrani, potesse spargersi l' innocente cristiano sangue, risponde il Muratori, che la persecuzione era l' effetto non del cuore de' Cesari, ma delle leggi dello stato allora vigenti (2). La romana legislazione severamente proibiva l'introdurre nell' impero un nuovo culto senza un espresso supremo placito: queste leggi religiose anche dagli ottimi principi si lasciavano intatte, non volendo urtare col senato in tutta la forza; e però i proconsoli ed i prefetti superstiziosi osservatori delle medesime, inferocivano contro a chiunque le violava, a misura dell' esteso potere ch' esercitavano, e del maggior o minor odio che concepivano contro alla società cristiana. Ma non troviamo alcun proconsole di questa indole abitatore delle spiaggie ligustiche.

Regnò indi Comodo voluttuoso del pari e disumano, giacchè i ministri di sue crudeltà e le vittime de' suoi piaceri entravano egualmente nelle sue proscrizioni, adulato in trono finchè visse, dichiarato dopo morte il nemico del genere umano. Appresso a questo mostro sorse il miglior imperatore, che sia mai stato sulla terra fra le tenebre del gentilesimo. Tale fu Publio Elvio Pertinace, nativo di Vado presso a Savona. Dopo avere studiato ed insegnato in patria la grammatica, la quale aveva in quel tempo ampi confini, avendo dimandato un grado

(1) Storia di Genova del marchese Girolamo Serra, tom. 1 cap. 3.

[2] Chi trattò egregiamente più di tutti come sotto ottimi principi la Chiesa soffrisse delle persecuzioni, fu l'eruditissimo Fra Vincenzo Airenti, dappoi vescovo di Savona, e indi arcivescovo di Genova nella sua opera intitolata: *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi romani*. Genova presso il Bonando 1814.

nella milizia, fu nominato centurione, o avesse già imparato il mestiere delle arme, o questo fosse allora più facile che ora non sembra. Creato in seguito con rapidi e grandi avanzamenti prefetto di una coorte, tribuno militare della prima legione nella Rezia e nel Norico, consolo, e luogotenente di Marco Aurelio in Asia, capo di esercito presso il Danubio, in Misia e in altre provincie, proconsole in Africa, prefetto in Roma, non saprei dire se più grande fosse il suo valore contro ai nemici, o la sua giustizia verso i cittadini, o il suo amore verso i sudditi. Bellissima è la sentenza di Adriano: « Nessuno entrò al » governo di più provincie, e nessuno ne uscì più povero di » Pertinace. » Cessò di vivere il ventotto di marzo dell'anno 193, ed era nato il primo di agosto del 126. Alla notizia di sua morte il pianto di Roma fu incomparabile, e ne abbiamo la viva espressione in un marmo di Albenga, che sembra veramente uscita dall'amore de'popoli. » Finchè Pertinace era vivo, » noi stavamo sicuri, non temevamo persona. Salve, o padre » pio, o padre della patria, o dolce amico di tutti gli uomini dabbene! » Chi vorrà trovare in questi tempi nella patria di Pertinace un persecutore?

Neppure possiamo trovarvene sotto il governo di Severo, di Caracalla e di Eliogabalo. In quanto a Marco Severo Alessandro, fu principe buono e valoroso in tempi cattivi, e la Liguria non ebbe a dolersi di lui. Massimino fu rifatto imperatore, e dalle gelide rive del Danubio che aveva eletto a suo soggiorno, ordinava confiscazioni ed ammazzamenti per tutto l'impero, ma non si eseguirono sulle spiaggie ligustiche. Molto più sanguinario fu Decio, e la Chiesa dovette piangere grandemente sotto di lui, non solo perchè usò di ogni spietato supplizio a tormentare i cristiani di tutti i luoghi e di tutte le condizioni, nè soltanto perchè l'acerbissima sua persecuzione fu a molti anni prolungata, ma particolarmente perchè fra gl' innumerabili campioni che col sangue glorificarono la Chiesa, molti la oltraggiarono con l'apostasia; ne martire nè apostata videro

le nostre contrade. Gallo e Valeriano conseguirono dopo di lui la corona imperiale, e indi a pochi mesi ne vennero spogliati, uccisi a tradimento dai proprii soldati. Gallieno, figliuolo snaturato e pessimo principe, fu trucidato in Milano l'anno 268: avvennero dopo la sua morte varie elevazioni e cadute, che non influirono punto nel nostro paese. Governò il vacillante impero Tito Evio Proculo, ligure come Pertinace, ed Albenga, ne fu la patria. Uno storico contemporaneo, niente interessato a corteggiarlo, il disse fortissimo guerriero ed ottimo principe, nè tale può dirsi se non chi vincendo i nemici, sa pur vincere se stesso. I suoi discendenti vivevano strettissimamente in Albenga rammentando con più dispiacere che vanità le belliche imprese ed i politici onori del loro antenato; nè la società, nè la Chiesa ebbero a soffrire sotto il dolce suo governo. Probo, suo successore, nelle guerre esteriori fu senza macchia, e più saggio ancora mostrossi nell'interna amministrazione della repubblica. La dignità imperiale passò a Diocleziano nell'anno 284, ed egli divise il governo in quattro parti. Pose egli sede a Nicomedia nella Bitinia, Gallerio alle rive del Danubio, Costanzo Cloro nelle Gallie, e Massimiano Erculeo a Milano, e sotto di questo Cesare segnalossi sovra i monti di Agauno nella Vallesia la santissima legione Tebea. Il Piemonte e non la Liguria ebbe diverse palme di quei soldati, assai più prodi ed insigni per aver trionfato di quel disumano principe idolatra, che di avere disperso in Egitto la ribellione di Achille.

A' tempi di Diocleziano avvenne nella nostra patria un notevole cangiamento. A ben conoscerne i rapporti bisogna risalire ad Augusto che aveva distinto l'Italia, questa ottima madre e maestra delle nazioni, giusta l'espressione di Plinio, in undici regioni, nome proprio de' quartieri di Roma, ma ciò non ebbe allora altro effetto che agevolarne la topografia, e forse significare che i diversi popoli conquistati formar dovrebberò, almeno nelle opinioni, una sola città. Una nuova divisione introdusse Diocleziano, per la quale ogni divario fra la culla

dell' imperio e gli ultimi acquisti, doveva scomparire intieramente. La Liguria, ch'era la nona regione, diventò una provincia consolare, e i suoi confini, che nella descrizione di Augusto terminavano al Po da una parte, e al mar ligustico dall' altra, si estesero da Diocleziano fino alle alpi Cozie e all'Adda. Rinnovaronsi in questo secondo partimento i nomi di Liguria piana, e di alpestre o marittima, già usati avanti l'unione. Milano appartenne alla prima, Genova alla seconda. Non ostante questa divisione, la Liguria marittima non ebbe sotto di lui proconsoli o prefetti, che indagassero i cristiani, e ne facessero uccisione.

Figliuolo di Massimiano Erculeo fu Massenzio, che dopo una terribile perdita ritiratosi nell'Illirico, creò a nuovo imperatore Licinio suo amico. Sotto il comando di costoro terminò la decima persecuzione de' gentili contro alla Chiesa, perchè trionfò di ambidue Costantino magno con duplice insigne vittoria. Riconoscendone dall'onnipotenza della Croce, che gli era apparsa nelle vicinanze di Susa, il vantaggioso successo, costituito capo di tutto l'impero, annunziò alla società cristiana la tanto sospirata pace ed il libero esercizio di suo culto. Ed in questa maniera la Croce che sino allora era stata lo scandalo a' giudei, l'obbrobrio a' gentili, ed a' credenti scudo di difesa e di salute, si elevò gloriosa sul campidoglio per esser adorata da tutti i principi e popoli della terra. Rinnovò Costantino l'ordine di Diocleziano, che la Liguria fosse la nona provincia consolare, ed allora esercitarono i romani qualche giurisdizione nel nostro paese, quando data la pace alla Chiesa, cessavano le persecuzioni de' gentili.

III. I MARTIRI SAN SECONDO E SAN CALLOCERO FUORI DELLA LIGURIA, CONDANNATI A MORTE.

Il nome del martire Tebeo san Secondo trovasi inscritto nei fasti de' martiri presso il Baronio, il romano martirologio ed i Bollandisti, i quali assegnano la sua morte al giorno ventisei di agosto in Ventimiglia sul lido del mare ligustico. L'autorità di tutti questi autori certamente è grandissima, ed io la riconosco, anzi la rispetto al pari di ogni altro; tuttavia trattandosi di un fatto, qual è il luogo del martirio, credo potermi scostare dalla loro opinione, persuaso che siano eglino incorsi in errore. E come mai uomini sommi di ingegno, di erudizione e di critica hanno errato su di questo particolare? Eccone la ragione e lo sviluppamento. San Secondo pel consenso unanime di tutti gli storici antichi e de'moderni apparteneva alla celebratissima legione Tebea, così appellata, perchè in Egitto aveva fatto lungo soggiorno, e presso la città di Tebe aveva eroicamente sconfitto la fazione di Achille, che contro al romano impero erasi ribellata. Nel tempo del riposo che dopo la pugna e la vittoria a' vincitori si suole concedere, i soldati Tebei per l'opera singolarmente di san Maurizio primario lor duce, di santo Esuperio, di san Candido e di san Secondo, uffiziali della legione, instrutti della divinità della religione cristiana, ricevettero il battesimo al Giordano da Imeneo, o come altri vogliono da Zamba vescovo di Gerusalemme (1). Intanto Massimiano Erculeo, che de'Tebei conosceva la somma fedeltà ed il valore imperterrito, li richiamò dall'oriente per mandarli nelle Gallie ad abbattere la rivolta di alcuni popoli, che contro al suo stato erano insorti. E partirono difatti e vennero a Roma, ove dal pontefice san Caio col sacramento della confirmazione e con sante esortazioni furono tutti nella fede cristiana avvalorati. Mossi quindi, traversando il Piemonte e la valle di Aosta, en-

(1) Tillemont, la légion Thébée.

trarono nel Vallese, facendo stazione militare in Agauno, oggidì Martignac, alle sorgenti del Rodano. Questo fu precisamente il luogo dell'insigne loro martirio, di cui presento un cenno rapidissimo, ma che può vedersi presso santo Eucherio vescovo di Lione ed altri, con altissime lodi descritto. Non tutti però i commilitoni trovavansi al corpo in tempo della barbara decimazione ordinata dal Cesare Erculeo, anzi molti ne erano assenti, fra li quali un santo Antonino, un santo Alessandro ed il nostro san Secondo, diverso da quello che fu instrutto della fede da san Callocero, ed in Asti particolarmente è venerato. Ed in quale città o terra trovavasi dunque san Secondo uffiziale? Ove consumò egli il glorioso suo martirio? Nel castello di *Victumulo*: tal è la precisa denominazione usata dalle memorie più vetuste, che manoscritte si conservano nell'archivio della chiesa di Vercelli e dagli storici più antichi. Ed appunto dalla parola *Victumulo* derivò l'errore di coloro che opinarono avvenuto il martirio del santo Tebeo nella Ligure Ventimiglia, non osservando che questa città ne' tempi romani era propriamente detta *Album Intemelium* e *Albintemelium*, come appunto è nominata da Tullio, Strabone, Plinio, Tolomeo ed Antonino, e non mai *Victumulo*. Il quale errore fu tanto più facile in quanto che evvi somiglianza di desinenza, e ne' secoli posteriori l' antichissimo castello Victumulo più non sussisteva. Ma rimontando più innanzi, si sarebbe trovato in Piemonte, nella diocesi di Vercelli, ed ora di Biella: il qual luogo o borgo chiamasi oggidì Salussola, ove tre anni fa mi sono portato. Plinio e Strabone scrivendo delle miniere d'oro di Vercelli nominano Victumulo: lo dice il primo *Ictimulum*, e l'altro con la sola variazione di una lettera, *Ictomulum*; anzi in antichissimo codice di Plinio leggesi: *Vici Victumuliarum*, ed in altro manoscritto pur assai antico, come osservano i di lui editori, trovasi *Victimiliarum*(1). E così finalmente trovasi

(1) Plin. Natur. Hist. lib. XXXIII, cap III, edit. Lugdun. ann. MDCVI.

espresso da Ottone III in un diploma di sue concessioni fatte a' Vercellesi l'anno 999 (1). Di questo castello rimangono oggidì alcune poche rovine, e la chiesa antichissima del luogo aveva, siccome il tiene la moderna, il titolo ed il culto di san Secondo martire, essendo sempre ivi stato in continuata venerazione dall' epoca di suo martirio. Le sacre sue reliquie da tempo immemorabile furono traslate da Victumulo al monastero della Novalesa che non è molto distante, e di là, nel cominciamento del secolo decimo, alla chiesa cattedrale di Torino; della quale seconda traslazione ne rende sicura fede il Mabillon in questi termini: *Novaliciense monasterium hoc anno 906 direptum a Saracenis ac pervastatum legitur. Id contigit sub Willelmo episcopo, qui sancti Secundi martyris Thebanae legionis reliquias in templum sancti Joannis Baptistae transtulit* (2). Il che parimente viene confermato dalla cronica di Novalesa, *hoc tempore*, cioè nel tempo in cui i monaci per la incursione de' Saraceni espulsi dal monastero si rifugiarono a Torino, *in Taurinensi civitate translatio facta est sancti Secundi martyris, infra civitatem, qui fuit dux Thebaeorum legionis, facta a domino Willelmo, anno incarnationis Domini DCCCCIV.* Però il capo di san Secondo fu riservato; e nella circostanza, in cui l'anno 990 era legato apostolico in Piemonte un vescovo di Ventimiglia, e andato a Susa, consagrò alcuni altari della ristorata chiesa di Novalesa, ottenne da' monaci quella sacra testa, e seco portolla alla sua cattedrale, ove tuttora con venerazione si conserva, e la festa del santo annualmente si celebra con religiosa solennità (3).

(1) Sancti Eusebii Vercellen. episcop. et mart. res gest. a Joan. Steph. Ferrer. episc collectae. Vercellis, an. MDCIX.

(2) Mabillon, Annal. Benedict. ad an. 906, tom. 3, pag. 327, Chronicon Novaliciense, lib. 4.

(3) Questo vescovo di Ventimiglia, delegato apostolico in Piemonte, ci viene ricordato dalle scritture della prepositura di Oulx, senza dirci il suo nome. V. Gioffredo, *Storia delle alpi marittime* MS. sulla fine del libro secondo, all' anno di Cristo 297, e all'anno 1004. Questo prezioso manoscritto conservavasi finora nei

Neppure la persecuzione di san Callocero appartiene alla Liguria. Vero è che il martirologio romano ed il Baronio ne assegnano il martirio a Brescia, e sull'autorità di questi scrittori io potrei fondarmi con asserire che i nostri Liguri non ebbero mai con questo santo alcun rapporto. Ma dovendo essere ingenuo, io mi dichiaro dalla parte dei Bollandisti, i quali mi persuadono contro il parere del dottissimo e rispettabilissimo annalista, che san Callocero non in Brescia, ma in Albenga abbia per la fede versato il sangue. E tutte le più certe memorie che tengono gli Albinganesi vanno perfettamente d'accordo co' Bollandisti. Tutto ciò ammesso come verissimo, sostengo tuttavia che la persecuzione sofferta dal santo martire non venne da' Liguri, ossia che nella Liguria non fu intimato il martirio di lui, ed i suoi tiranni o giudici dalle nostre spiaggie erano assai distanti. Chi era san Callocero? un uffiziale pagano addetto alla corte dell' imperatore Adriano. Trovavasi al suo seguito quando Cesare faceva viaggio verso le Gallie, ed arrivato a Brescia, fu spettatore de'crudelissimi tormenti, che per la causa cristiana soffrivano i due santi fratelli Faustino e Giovita. La eroica pazienza con cui questi due campioni tolleravano le pene loro atrocissime, fece una profonda sensazione nell'animo di lui, onde conobbe in essi una virtù sovrannaturale, errore superstizioso negl' idolatri, e barbara ingiustizia nel principe suo padrone. Da questa celeste cognizione illustrato Callocero passò incontanente a farsi difensore degli innocenti, e finì con farsi cristiano. Questa gloriosa confessione bastò perchè dalla grazia dell'imperatore cadesse nella sua nimicizia, dalla corte in carcere, e dal grado di ufficiale cesareo al consorzio de'martiri. Insieme con essi venne tradotto a Milano, ove sospeso all'eculeo, abbruciato nei fianchi, e da tori indomiti strascinato in vie scabrose, finalmente fu separato da' suoi compagni per essere deportato in Asti. Quì, dopo essere stato con

regii archivii di Torino; ma dicesi oggidì, che sarà quanto prima dato alla pubblica luce per decreto della regia deputazione agli studi di storia patria.

nuove crudeltà sperimentato, senza punto cedere di sua fermezza, ricevè sentenza di decapitazione. La pronunziò Saprizio elevato ministro di Adriano, da eseguirsi contro a Callocero nella città di Albenga: *Sapricius, qui militabat in palatio, eratque princeps Candidatorum, in eo dedit sententiam, ut mox quo Albingaunium fuisset perductus, decollaretur* (1). Ed ivi appunto la pena si eseguì. Tal è la storia compendiosa di san Callocero, dalla quale abbastanza risulta che la persecuzione di lui non appartiene alla Liguria. Adriano per la via delle alpi erasi incamminato da Milano verso le Gallie; Saprizio non era Ligure, nè per la nascita nè pel domicilio; la pena di morte fu dettata in Asti, dunque tutto al più potrà conchiudersi, che in Albenga trovossi un manigoldo che uccise un cristiano innocente, non un tiranno che stanziando in Liguria perseguitasse la religione.

IV. PIU' SANTI GENOVESI E LIGURI MARTIRIZZATI FUORI DELLA PATRIA.

Essendosi sempre esercitata nella Liguria la cristiana religione con pacifico possesso, non mai molestata in verun tempo dai persecutori, doveva necessariamente la patria nostra rimaner priva nel proprio suolo delle palme de' martiri, della qual gloria vanno illustri tutte le altre nazioni della terra. Tuttavia non mancò a' Liguri il trionfo del martirio fuori del proprio paese, sia ne' secoli antichi che ne' moderni, avendo voluto Iddio cavare come dagli altri popoli, così da' nostri, una illustre confessione del suo adorabile nome, e la difesa di sua santa religione. E quanti di fatto non furono, che in Genova ed in Liguria ebbero la nascita, o l'educazione, o un lungo domicilio, e poi altrove andarono intrepidi, nelle Gallie, nell'Illirico,

(1) Boll. Acta SS. ad diem 18 april. ex MS. Archimonast. Cisterc. num. 11 et 12. Baron. ad eandem diem et ad 15 febr. in adnot. Martyrol. Rom.

nella Tracia, e sino alle spiaggie più remote dell'oriente ad incoronarsi di quella laurea che tanto bramavano? Chi potrà rapirci un santo Eutichiano papa, nativo della Lunigiana, martirizzato in Roma, san Desiderio nato nelle adiacenze di Genova, vescovo di Langres, da'Vandali ucciso per la fede al cominciamento del secolo quinto; il padre Carlo Spinola gesuita, trucidato in odio della religione l'anno 1622 nel Giappone; il padre Ferdinando Isola di Albisola per la stessa causa morto in Scutari nel secolo decimosettimo; il nobilissimo stuolo dei giovanetti Giustiniani l'anno 1566, uccisi in Costantinopoli (1); ed a' giorni nostri, cioè nel 1816, fra Giovanni da' Molini-di Triora, in Chang-Xa, nell'impero della Cina, ov'era missionario apostolico? Nella sua adolescenza portatosi a Roma a vestir l'abito de'minori osservanti, coltivò grandemente gli studi di filosofia e della sacra facoltà, ed amò la perfezione religiosa con gli esercizi dell'instituto. Ordinato sacerdote, sentendo in se un vivo desiderio di predicare la fede agl'infedeli, i superiori del suo ordine secondarono il pio suo desiderio, e la sacra congregazione di Propaganda ben sicura delle ottime sue disposizioni, lo mandò nel 1800 alla Cina con altri egregi sacerdoti: apostolato difficilissimo. Di là scriveva al reverendissimo padre generale dell'ordine, il giorno trenta settembre 1810 in questi termini: « ... Non ho mai mancato, nè manco » di porgere le mie deboli preghiere all'Altissimo, acciò voglia » soccorrere alle tante agitazioni ed inveterati sconvolgimenti » di Europa, e finalmente dar pace alla cattolica ed apostolica » chiesa, comune madre, ed in conseguenza alle religiose famiglie contro le quali sento esser più fiera la persecuzione. » Qui grazie al Signore la santa religione è in perfetta quiete; » ma le conversioni sono rare, perchè i cristiani godendo la » pace, a poco a poco si raffreddano, e mancando il buon esempio, non è in istima presso de' gentili la santa religione. In

(1) Palme Genovesi di Agostino Calcagnino, Genova MDCLV presso Benedetto Guasco.

» dieci anni che indegnamente esercito l'apostolico ministero,
» non ho avuto alcun riposo per la scarsezza de' missionarii in
» una missione di sette mila anime, quasi sempre solo ed infer-
« miccio, con debolezza di stomaco, per cui le forze si sono in-
» debolite, ed in età di cinquant' anni sono assai invecchiato. »
La pace di cui godevano i Cinesi cristiani, e di cui scrive il fervido missionario non fu di lunga durata, perocchè nell'anno 1815 essendosi suscitata una fiera persecuzione, egli stesso ne cadde illustre vittima. Mentre stava evangelizzando nella città di Lay-yang, sorpreso da satelliti, fu condotto in carcere e poco dopo al supplizio, volgarmente detto Chang-tong, il quale consiste in un bastone di ferro alto poco più di un cubito, ad una estremità del quale vien legato con ferrea catena il collo del condannato, e all' altra estremità si lega con simile ritorta la mano destra; i piedi sono stretti con vincoli pur di ferro: nel quale supplizio rimase più giorni il venerevole sacerdote. Ne venne indi sciolto per essere tormentato di una compressione di tutto il corpo dolorosissima, per cui le mani ed i piedi premuti fra due legni, il paziente non può muovere alcun membro. Cavato da questo supplizio lo fecero i barbari ritornare al primo. Finalmente condotto a Chang-Xa, capitale della provincia, lo presentarono al giudice, da cui più e più volte gli fu intimato di calpestare la croce: lo spingevano intanto i manigoldi, e con forza i piedi gli tiravano, finchè li potesse porre sopra il legno adorabile. *No*, gridava egli imperterrito, *non calpesto la croce*, *siete voi che mi violentate.* Come lo videro così risoluto, lo condannarono ad essere soffocato ad un patibolo fatto a forma di croce. Qui legato fra Giovanni con corde nelle braccia, nelle mani, nel petto e nelle gambe, con altra fune gli stringevano il collo, e dalla parte posteriore dell'asta perpendicolare stringendo la corda, moriva soffocato affisso alla croce, l'anno 1816, il giorno sette di febbraio. Con molto denaro i cristiani Cinesi ne ottennero il sacro cadavere; e la sacra Congregazione di Propaganda, mandando l' anno

1832 alle missioni della China monsignore Alfonso De-Donatis, vescovo in partibus, dell'ordine de'minori osservanti, lo delegò a formare il processo per la causa del servo di Dio. In questa maniera la cristiana religione fu glorificata ne' tempi antichi e ne'recenti da illustri testimonianze, e quelle de'Genovesi e dei Liguri saranno pur segnate ne' suoi fasti immortali (1).

CAPITOLO II.

V. *La cristiana religione in Genova ed in Liguria non mai alterata da eretiche o perverse dottrine.* — VI. *In tempo dell'Arianesimo Genova rifugio de' vescovi cattolici.* — VII. *Lettera di san Prospero di Aquitania a'sacerdoti Genovesi contro agli errori semipelagiani.* — VIII. *Lettera di san Bernardo in lode de' Genovesi.* — IX. *L'ufficio dell'Inquisizione stabilito in Genova contro agli eretici.* — X. *Legislazione religiosa della repubblica di Genova contro alle ultime eresie.*

V. LA CRISTIANA RELIGIONE IN GENOVA ED IN LIGURIA MAI NON STATA ALTERATA DA ERETICHE E PERVERSE DOTTRINE.

È questa una proposizione già stabilita dal beato Giacomo di Varazze, arcivescovo di Genova, alla parte quarta, e capitolo secondo della sua cronaca; e l'incomparabile Muratori ponderandola con somma attenzione, non la seppe smentire, dichiarando anzi che non potrassi da chicchessia dimostrare falsa: *ne*

(1) Io tengo presso di me copia autentica della lettera e degli atti del martirio del Servo di Dio, cavata per mio fratello prete Giacomo, dagli archivi della segreteria provinciale dell'ordine in Roma.

contrarium quidem facile quisquam ostendat (1), abbenchè a farne conoscere chiaramente la veracità, neppure sia cosa agevole. Se pertanto uno scrittore di tanta erudizione, qual fu l'immortale annalista, certamente il più dotto e versato delle cose d'Italia che vi sia stato giammai, lasciò l'asserzione del beato Jacopo senza taccia di errore o di soverchia credulità, speriamo che neppure altri vorranno contraddirla, o annotarla di eccessivo affetto alla propria nazione. Che poi si possa farla conoscere vera qual è in ogni parte, qui appunto imprendesi a recarne le più sicure ragioni.

Per vedere se abbia mai serpeggiato l'eresia in Genova ed in Liguria, siccome trattasi di cose di fatto, così la storia della Chiesa congiunta a quella della patria, è quella che ne deve spargere chiarissima luce. I primi eretici venuti ad alterare i libri santi e le divine apostoliche tradizioni, furono i Nicolaiti, gli Ebioniti, i discepoli di Cerinto e di Saturnino, e posteriormente i Gnostici, i Valentiniani ed i Marcioniti che, nati nell'oriente, assurde favole insegnarono, e pochissimi proseliti ottennero nell'occidente. In Roma venne Marcione; ma confuso da san Policarpo qual primogenito del diavolo, disparve. I Novaziani, gli Origenisti, i Manichei del secolo terzo, si propagarono più rapidamente, e menarono il più grande furore nelle Chiese Africane: anche in qualche parte d'Italia si dilatarono posteriormente, ma in Liguria non trovarono accesso. Quasi la cosa stessa può dirsi de' Donatisti, scismatici da principio, e poi eretici, condannati in Cartagine, in Roma, ed in Arles nel cominciamento del secolo quinto. I Circoncellioni, fanatici furiosissimi, sanguinarii non meno di ogni più crudo tiranno, devastarono molti templi, e profanarono i santi misterii della religione con inaudita empietà.

Dilatavasi largamente in questi tempi l'eresia di Ario, che certamente fu di tutte la più ingiuriosa alla divinità del Verbo

(1) Rerum Ital. Scriptores, tom. IX, pag. 9. adnot.

eterno, consostanziale al Padre, la più artifiziosa ne' suoi raggiri, e nel suo odio a' cattolici la più implacabile. Esigli, proscrizioni, carceri, tormenti, supplizii d'ogni più barbara invenzione, usarono gl' imperatori ed i principi ariani a danno de' sacri pastori e all'oltraggio de' fedeli; nè ciò soltanto nel secolo quarto, in cui nacque l'idra tartarea, ma più ancora ne' secoli consecutivi, nè in una sola regione della terra, ma nell'oriente, nell'occidente, sotto la zona torrida e sotto la gelata. Nella generale persecuzione, mentre Roma piangeva il suo Liberio, non prevaricatore, ma sedotto, Milano il suo Dionisio relegato, Vercelli il suo Eusebio scampato in Scitopoli, e nelle proprie mura ucciso, la Francia il suo Ilario, da Bézier bandito in Frigia, e la Spagna il suo gran luminare Osio ecclissato, solamente Genova e la Liguria io trovo immuni dalle proscrizioni e dalla morte, dall'eresia e da' suoi fautori: così precisamente asserisce Papenbrochio.

Appunto nel centro della Liguria cercò e rinvenne un sicuro asilo il gloriosissimo san Martino, che fu dappoi insigne vescovo di Tours, e di tutte le Gallie il più ammirando splendore. Dalla Pannonia, ove aveva convertito sua madre, ma non il padre, essendo ritornato in Italia, si fermò alcun poco presso a Milano a menare vita solitaria; ma qui avendo perinteso che santo Ilario vescovo di Poitiers suo maestro era stato esiliato per le frodi di Ausenzio, acerrimo promotore della fazione ariana, fuggendo pur egli dalle insidie vicine, credette non potersi meglio assicurare, che ricoverandosi nell'isola Gallinaria, vicinissima alla spiaggia di Albenga. Qui di fatto per alquanto di tempo soggiornò con un santo sacerdote, alimentandosi ambidue di radici ed erbaggi silvestri. Un giorno mangiarono dell'elleboro, ma senza nocumento (1). Prova evidente che nelle spiaggie Ligustiche non imbaldanzivano gli eretici.

(1) Sev. Sulpit. in vita s. Mart. pag. 13, edit. Veron.

VI. IN TEMPO DELL' ARIANESIMO GENOVA RIFUGIO A' VESCOVI CATTOLICI.

Città di ampio e sicuro asilo fu Genova sotto il regno dei primi principi Longobardi, che della fede ortodossa erano nemici, e dell'ariana eresia caldi protettori. Presi singolarmente a mira, e continuamente esposti alle loro vessazioni i vescovi di Milano, erano costretti ad abbandonare la loro sede per cercare, ad esempio del grande santo Atanasio, in una terra straniera quella tranquillità, che nella propria chiesa non potevano conseguire. Il primo di questi vescovi, che ricoverossi in Genova, fu santo Onorato, assunto all'episcopato nel cominciamento dell'anno 568: della quale sua venuta ci fa sicurissima fede Paolo diacono: *Honoratus archiepiscopus Mediolanum deserens, ad Genuensem urbem confugit, ibique permansit securus* (1). Vennero con lui molti sacerdoti del suo clero e molti patrizii Milanesi, Sedaldo vescovo di Acqui con altri del suo gregge; e tutti furono accolti con quella generosa ospitalità che meritava la santissima loro causa. Nè qui devesi tacere di san Verano, dappoi vescovo di Cavaillon, che ritornando da Roma passò a Milano a visitare santo Onorato, ed indi a sua insinuazione portossi in Albenga, ove più miracoli operò, come già parecchi ne aveva fatto in Milano. *Veranus*, scrivono i continuatori di Bollando, *Mediolanum usque pervenit, Roma nimirum revertens... deinde petente sanctissimo viro Honorato ipsius civitatis episcopo, ad civitatem, cui nomen Albingauno profectus, recessit* (2). Che san Verano abbia cessato di vivere in Albenga è tradizione antichissima, come immemorabile è il religioso culto, con cui si venera da quella diocesi, ma di lui ci converrà ragionare in altro luogo.

(1) Paul. Diac. lib. 2, de gest. Longob. c. 25.

(2) Bolland. ad diem 8 febr., in vita sancti Honorati.

Ritornando alla serie de'vescovi Milanesi profughi nella capitale della Liguria, santo Onorato passò alla gloria del cielo dopo un triennio non compiuto di episcopato. Il suo successore, Lorenzo II, eletto l'anno 573, resse la chiesa di Milano per anni diciannove e mesi sette. La virtù di lui fu altamente commendata da san Gregorio magno, come appare dalla sua lettera LXXXII. Finì di vivere in Genova, ove fu seppellito nella chiesa di san Siro. Venne promosso alla sua dignità Costanzo, l'anno 593, ed è parimente lodato da san Gregorio, che più lettere gli scrisse per consolarlo nel suo esilio. Essendo morto dopo otto anni di governo, fu tumulato nella chiesa di santo Ambrogio, che a' Milanesi era stata assegnata per l'esercizio dell'ecclesiastiche funzioni e per chiesa titolare di loro residenza. Deusdedit fu consecrato l'anno 601, e dopo anni ventotto riposando nel Signore, ebbe sepoltura nella chiesa di san Siro. Qui pure giacque Asterio, ch'era stato promosso alla cattedra episcopale l'anno 630. Forto di lui successore terminò pure i giorni suoi nell'esilio. Finalmente san Giovanni Bono, Genovese di nascita, dopo più anni di soggiorno in patria, cessando la persecuzione ariana, potè ritornare alla sua sede vescovile a cui era stato elevato l'anno 645, ed ivi passò agli eterni riposi, chiaro per li miracoli, e più ancora per le virtù che gli acquistarono il soprannome di *Bono*. La sua morte certamente non avvenne prima dell'anno 649. In questa maniera Genova preservata dall'arianesimo potè salvare quasi per lo spazio di un secolo i sacri pastori delle altre chiese (1); e questi tempi, se bene si ponderano le cose, e si combinano le diverse epoche, devono tenersi per Genova i più gloriosi di quanti ne conta ne' suoi fasti religiosi. Imperocchè nel secolo sesto e settimo, oltre alla piissima ospitalità che

(1) Saxii archiep. Mediol. series hist. chron. tom. I. Non ho dato a questi vescovi il titolo di arcivescovo perchè non si trova che i vescovi Milanesi, benchè metropolitani della più insigne provincia di occidente l'usassero prima dell'anno 777.

esercitò verso molti santi prelati di altre chiese, la sede sua propria risplendeva luminosamente per altri vescovi di santità non meno insigne.

Fra tutti gli spettatissimi vescovi di Milano, quello che esule in Genova trovossi più di ogni altro esposto alla perfidia eretica, fu certamente Asterio, giacchè negli ultimi suoi tempi, ossia l'anno seicento quaranta uno, Rotari, detto con altro nome Rotario, settimo re di quella schiatta, volendo togliere la Liguria dall'impero Greco-romano, radunato un esercito in gran parte composto di Ariani, varcò di forza l'Appennino, e da Lunigiana a Francia corse, devastò e mise a sacco orribilmente città e campagne. Siccome le più ragguardevoli erano Genova, Luni, Savona, Albenga, Ventimiglia e Varigotti, che oggidì sì picciolo, aveva allora comodo e sicuro porto, così furono le più danneggiate negli abitanti e nelle sostanze. Tuttavia in tanta devastazione di paese e in tanta strage di gente, Asterio non fu cercato a morte; prova manifesta, che quella incursione in Liguria era più avida di rapina e di bottino, che infestante alle opinioni religiose, se pur non voglia dirsi, che Gundeberga, consorte di Rotari, piissima cattolica regina, uscita già dalla prigione di Pavia, sapesse inspirare all' animo del marito sentimenti più dolci verso la chiesa. Anche san Romolo, dagli Ariani odiatissimo per le tante virtù e per li molti miracoli che il popolo ne raccontava, sia che alla sua sede in Genova risiedesse, sia che nella villa Matuziana si fosse rifugiato, andò esente da ogni molestia.

VII. LETTERA DI SAN PROSPERO DI AQUITANIA AI SACERDOTI GENOVESI CONTRO GLI ERRORI SEMIPELAGIANI.

Non avendo voluto interrompere la storia dell'arianesimo, per mostrare quasi in un colpo d'occhio i rapporti consecutivi che quella setta ebbe in Liguria, si sono lasciate da parte l'eresie insorte ne' tempi anteriori, delle quali però devesi ora ordinatamente riprendere il succinto racconto, e vedere quale influenza alla nostra gente ne sia derivata. Famoso eresiarca fu Pelagio, monaco inglese, che negava la necessità della grazia del divin Redentore, ed altri errori gravissimi sosteneva; giustamente quindi condannato in Cartagine, al cui sinodo intervenne santo Agostino, in Diospoli nella Palestina, in Roma da s. Innocenzo I e da san Celestino I, e finalmeute da un generale concilio. Sulle infrante rovine del Pelagianesimo si alzarono i Semipelagiani, che ammettendo la necessità di una grazia interiore per conseguire la eterna salvezza, insegnavano che l'uomo poteva con le proprie forze meritare la fede, ed il principio della grazia a ben pregare ed a santamente vivere. Altre perverse dottrine difendevano conseguenti alle prime, e tutte trovansi distinte, e vittoriosamente confutate ne' libri: *De praedestinatione sanctorum*, *De dono perseverantiae*, *De correptione et gratia*, composti da santo Agostino, che dell' efficacia della divina grazia essendo stato dopo l'apostolo san Paolo il più grande trionfo, ne diventò il più grande dottore e maestro, e ne morì il più insigne apologista. Ora, siccome trattavasi di materie che la Chiesa aveva bensì sempre creduto, ma non mai solennemente discusso, ed altronde santo Agostino in ribattere i sottilissimi errori semipelagiani spiegavasi con tanta profondità di raziocinio, che da tutti non era facilmente capito, i sacerdoti Genovesi, in leggere

gli scritti di lui, e nello studiare le sue ragioni, temevano fortemente che, confutando un errore, andasse a cadere in quell' altro che fu poi detto de' Predestinaziani, e lede il libero arbitrio dell'uomo, ed insieme offende la bontà di Dio. Mossi da siffatto timore per una parte, bramosi per l' altra di schiarire limpidamente la verità, fecero un fedele estratto delle ultime di lui opere, e producendone le precise parole, scrissero una ragionata lettera a san Prospero di Aquitania, che di tutti i discepoli e compagni di santo Agostino era riputato il più fedele e dotto interprete. A nome del clero di Genova fu compilata questa lettera da Camillo e Teodoro, preti ambidue di esso clero; e pervenuta a Prospero, li riscontrò con una molto prolissa e sapiente risposta, il di cui principio qui solamente riportasi, come un monumento importante di ecclesiastica storia, un sicuro argomento della dottrina e saviezza de' sacerdoti Genovesi, e molto più ancora come una certissima prova del loro attaccamento alla fede cattolica, e dell' abborrimento loro ad ogni eresia. Questa lettera fu scritta intorno all' anno 440.

A' venerevoli Sacerdoti Camillo e Teodoro

PROSPERO (1)

« Ne' libri del vescovo Agostino di beata memoria, che hanno per titolo: *della Predestinazione de' Santi*, incontrando

(1) *Camillo et Teodoro venerabilibus presbiteris*

PROSPER

In libris beatae memoriae Augustini episcopi, quorum titulus est, *de praedestinatione sanctorum*, quaedam sanctitatem vestram vel insolita aut minus clara moverunt, quae ad humilitatem meam de contextu disputationis excerpta misistis; ut quo intellectu, quove iudicio ea acciperem, nosceretis: quasi plus in me, quam in vobis ad haec introspicienda esset ingenii; ac non magis in hoc examine vestrae facultatis debueritis exercere mensuram, et si aliqua vos morabatur obscuritas decurrere ad patrem luminum, a quo descendit omne datum optimum, et omne donum perfectum, et a quo datur spiritus sapientiae et intellectus. Verumtamen praeceptis vestris obsequium meum non subtraham, et adiuvante Domino,

la santità vostra alcuni insegnamenti o inusitati o alquanto oscuri, ne avete estratto diversi testi, e all' umile mia persona gli avete mandati, per sapere da me in qual senso e con quale discernimento io gl' intendeva, quasi che maggiore in me e minore in voi fosse l' ingegno a ben conoscere queste cose, e quasi non aveste potuto per voi medesimi in questa disamina esercitare l'acutezza del vostro intendimento. Che se ciò aveste voi fatto, e nondimeno fosse rimasta in voi qualche oscurità, certamente l'avreste dilucidata con ricorrere al padre de' lumi, da cui discende sopra gli uomini ogni ottimo benefizio ed ogni dono perfetto, e concedesi lo spirito della sapienza e dell' intelletto. Tuttavia io non voglio a' comandamenti vostri negare il mio ossequio, e, con l'ajuto di quel Signore che infonde la sapienza a' bamboli, procurerò d' indicarvi brevemente su le proposte questioni non solo il sentimento mio, ma quello ancora de' santi e dotti miei confratelli, pregandovi però di non attribuire a presunzione di sapere ciò che è semplice omaggio di obbedienza. Ecco pertanto la prima difficoltà che cavata ed espressa dalle parole del santo vescovo Agostino voi mi avete proposto » estratto 1. » E qui nove sono gli estratti che formano altrettante questioni, alle quali tutte san Prospero risponde con pari solidità e chiarezza, nè qui estesamente riportansi, perchè troppo lunghe sarebbero ed inopportune al nostro soggetto, bastando il dire che, spiegata ogni cosa e svanita ogni dubbiezza, il clero di Genova sempre nemico delle false dottrine mostrossi in tutti i tempi seguace di quelle di santo Agostino che sono quelle della chiesa.

qui sapientiam praestat parvulis, de capitulis istis, quid cum sanctis et eruditis fratribus sentiam, breviter indicabo; petens, ne ubi est simplicitas obedientiae, praesumtionem putetis esse doctrinae. De excerptis itaque haec prima proposuistis, in quibus verba sunt sancti Augustini episcopi.

Excerptum I. e.

Prosperi aquit. pro Augustino responsiones ad excerpta quae de Genuensi civitate sunt missa : liber unus. Inter oper. s. Aug. edit. Maur. tom. X in fine.

Passerò di volo l'eresie di Nestorio e di Eutiche, perchè nate e diffuse in oriente ed ivi solennemente proscritte da ecumenici celeberrimi concilii, non si diramarono che poco o nulla in Italia. Non meno rumore fecero gli Iconoclasti, che essendo difesi e con aperta tirannia protetti dagli imperatori di Costantinopoli, conturbarono tutto l'impero, e la chiesa desolarono terribilmente col sangue di moltissimi martiri. Un empio loro seguace si svegliò presso a noi, e fu Claudio vescovo di Torino nel nono secolo; nè solamente come iconoclasta attentò di abolire il debito culto alle sacre immagini, ma rinnovando gli errori di Vigilanzio e di Aerio, voleva sopprimere la religiosa invocazione de' santi, e la pia venerazione delle loro reliquie. Queste eretiche dottrine si spensero prestamente con la morte dell'iniquo loro autore, non trovandosi in Piemonte e nel Genovesato chi le volesse adottare.

Un'altra setta comparve posteriormente nel paese subalpino, ed ebbe e conserva tuttora una certa tal quale consistenza, che alla chiesa cattolica riesce sempre funesta. Parlo de' Valdesi, dal nome di Pietro Valdo loro capo e maestro al principio del secolo duodecimo. Dopo essere usciti da Lione, diramati nel Delfinato, espulsi dalla patria loro, s' insinuarono nelle montagne che sovrastano a Pinerolo, tra i confini di Francia e d' Italia, dalla parte di ponente. Carlo Botta nella sua storia d' Italia all'anno 1541-42 con solenne menzogna ed intollerabile impudenza ne solleva la origine *a' primi secoli della chiesa*, ma non rimontano certissimamente all'anno 1160, come dimostrano i più critici e dotti scrittori (1). Piantò radici in quelle valli l'empia zizzania, ma non

(1) Fleury all'anno 1184, lib. 73, num. 55. scrive così « I poveri di Lione sono più conosciuti sotto il nome di Valdesi e cominciò la loro setta del 1160. Furono chiamati Valdesi dal nome del loro maestro Pietro Valdo, o Leonisti dalla città di Lione. » V. Bossuet variaz. lib. undec. Moreri Dizion. Recherches Historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives. Paris, Perisse freres, 1836. Quest'opera che fondatamente credesi di monsig.

potè mai germogliare nelle altre terre del Piemonte, e alla Liguria non si estese giammai. San Vincenzo Ferrero nel cominciare del secolo decimo quinto, e il beato Sebastiano Valfrè sulla fine del secolo decimo settimo si adoperarono ad illuminare gli erranti, ma la resistenza alla grazia gl' indurava.

VIII. LETTERA DI SAN BERNARDO IN LODE DELLA RELIGIONE DE' GENOVESI.

Ed eccoci al secolo del dottore melifluo ed ultimo padre della chiesa, il santo abate di Chiaravalle. Impugnò la penna e col suo stile soavissimo, con una logica robusta e con una profonda dottrina confutò la dialettica prestigiosa di Abailardo, le novità di Arnaldo di Brescia, di Enrico e di tutti i settarii de' tempi suoi. Chiamato più volte in Italia da Innocenzo II ad estinguere lo scisma di Pier di Leone, detto Anacleto, venne in Genova l'anno 1131, ove conchiusa singolarmente per opera sua la pace tra le due rivali repubbliche, Genovese e Pisana, fu poi acclamato con somma esultazione al vescovato. Ma amante egli più della cocolla monastica che di tutte le mitre episcopali, ricusa la dignità offertagli da'Genovesi, ed invece lega loro il perpetuo suo affetto e la continua sua protezione con una bellissima lettera, capace a destare gelosia in tutti gli altri popoli d' Italia, salvo i Pisani. « In eterno, così il santo dottore, mi rammenterò di te, o « popolazione religiosa, gente onorevole, illustre città. Sul « mattino, sul mezzodì e sull'occaso del giorno a somiglianza « del profeta io predicava a voi, e tale e tanta era l' avidità « vostra di ascoltarmi, quanto grande era la vostra carità. Io « vi annunziava parole di pace, e siccome figliuoli pacifici io

Chervaz, attuale vescovo di Pinerolo, è pregevolissima per l'erudizione, per la forza di raziocinio, e per li monumenti a cui appoggiasi, tradotta in Italiano dall'egregio professore Muratori.

« vi trovai, così la pace mia riposò sopra tutti voi (1) » Tanta lode certamente non avrebbero meritata i Genovesi da san Bernardo, se di qualche prava dottrina gli avesse trovati infetti.

IX. IL SACRO UFFICIO D' INQUISIZIONE STABILITO IN GENOVA CONTRA GLI ERETICI.

Nel secolo successivo comparvero in Linguadocca gli Albigesi, i Patareni in Italia, ed altri di vario nome in diverse provincie, ma gli uni e gli altri in sostanza non erano che Manichei coperti, i quali ammettevano due opposti principii, l'uno autore di ogni bene, ed il secondo autore di tutti i mali. Contro agli Albigesi spiegò ardentissimo zelo san Domenico, grandemente coadiuvato da Folchetto di Genova. Erasi dato costui in sua gioventù agli amori e alle poesie provenzali, e per vivere intieramente a genio suo, lasciando la Liguria e la mercatura che esercitava suo padre, erasi stanziato in Marsiglia, detto perciò da'Francesi Foulques di Marsiglia. Tocco dalla divina grazia, rinunziò alle vanità del secolo per rendersi con la moglie e co'due suoi figliuoli nell'ordine di Cistello, ove crescendo in pietà e dottrina, fu fatto vescovo di Tolosa l'anno 1205. Diventò amico intrinseco di san Domenico, ed ambidue andarono a Roma per l'approvazione del nuovo instituto; indi autorizzati dalla santa sede bandirono la crociata in Provenza contro a'nuovi settarii. Folchetto desiderava che una colonia de' nuovi religiosi si stabilisse in sua patria per mettere argine alla propagazione dell' eresia: il governo della repubblica li richiedeva, e san Domenico poco prima di sua morte prometteva di mandarli. N'ebbe quindi principio il sacro uffizio dell'inquisizione, di quel

(1) In aeternum non obliviscar tui, plebs devota, honorabilis gens, civitas illustris etc. Ad Ianuen. Epist. CXXXIX Edit. Mabil.

tribunale che alcuni governi cattolici per una sinistra prevenzione non vollero mai ricevere nel proprio dominio, e che molti procaci scrittori calunniarono come il più brutto maleficio della terra, abbenchè in sostanza non era che una diligente sollecitudine di mezzi esterni a tenere sgombro il campo evangelico dalla zizzania. Il primo Inquisitore mandato a Genova da Innocenzo IV fu il padre Anselmo, *uno di quei dotti biliosi*, dice il marchese G. Serra, *che non sanno tollerare opinioni contrarie alle sue* (1). Avendo compilato le costituzioni del santo uffizio di Genova, presentolle al governo l'anno 1256 con ingiunzione di farle trascrivere negli statuti della città. Ma qui le costituzioni trovarono forti ostacoli; e l'inquisitore fulminò una scomunica. Si fece appellazione al pontefice allora regnante, Alessandro IV, il quale annullò la censura, ma volle la trascrizione, e fu ubbidito. Il primo a comparire dinanzi al santo uffizio dopo quel convegno fu certo maestro Luchino sospetto o convinto di società coi Patereni, ch'era la ridicola eresia de' due supremi ed eterni principii, l'uno all'altro contrario. Non tortura, nè morte ebbe il reo, ma bando e confisca de' beni. Dopo di lui non troviamo memoria di altre confische, e ne' tempi posteriori richiedevasi il voto di due senatori per l'esecuzione delle condanne. Una singolare controversia fra il senato e gl'inquisitori si suscitò all'anno 1666 in proposito di un decreto della sacra congregazione dell'indice, ed il racconto può leggersi presso altri autori, bastando al mio scopo il dire che questo tribunale in Genova non fu mai maledetto nè abolito, anzi protetto ed appoggiato, perchè in Genova gli eretici non allignavano. E continuò di fatti sino al 1797, in cui cessò l'antica repubblica; in tal'epoca io vidi l'ultimo inquisitore, che apparteneva in qualche modo alla mia patria: e chiamavasi siccome il primo di quell'uffizio padre Anselmi.

(1) Storia di Genova tom. IV, discorso primo, pag. 92.

Vengo agli Ussiti e Viclefiti, che nella Boemia singolarmente e ne' regni attigui furono tanto formidabili, che venuti alle armi contra l'imperatore Sigismondo, due volte misero in rotta il suo esercito. Chiamati poi al soccorso di lui Alberto duca d'Austria ed il conte di Rossamonte nella città di Piosonia l'anno 1434, gli Ussiti n'ebbero la peggio, restandone morti tredici mila sul campo di battaglia. « Per questa rotta data « da' Cattolici agli Eretici, in Genova fu fatta la processione « di tre giorni, e furono rese le debite grazie a Dio onni- « potente » (1).

X. LEGISLAZIONE RELIGIOSA DELLA REPUBB. DI GENOVA CONTRO ALLE ULTIME ERESIE.

Gli ultimi due eresiarchi che spogliarono la chiesa di molte floride provincie sono Lutero e Calvino. Arrigo VIII di Inghilterra detestò da principio le novità Luterane, e le confutò con tanta forza di ragioni, che meritossi il nome di difensore della chiesa. Principe infelice! che presto perdè un sì glorioso titolo. La incontinenza a cui si abbandonò gli pervertì il cuore e presto gli affascinò l'intelletto: dall' impudicizia passò all'apostasia, giacchè come ben osservò sin da' suoi tempi san Girolamo, gli eresiarchi furono sempre sensuali, e finì collo scisma del suo regno, col costituirsi capo di una nuova setta. Da questi tre maestri di eresia uscirono tali scolari, che aprirono poi anche essi insegnamento di perverse dottrine, ma variati in tante forme, in tali e tante stranezze divisi e propagati, che vi volle la gran mente di Bossuet a tutte distinguerle e la robustissima sua penna a tutte confutarle. La chiesa cattolica sempre combattuta e sempre trionfante, nel Concilio di Trento radunata, fulminò tutte le teste dell'idra, in modo che sotto qualun-

(1) Giustiniani all'anno 1434.

que forma vogliano riprodursi, trovano già pronto un terribile anatema, che perpetuamente le percuote, e condanna. L'alito pestifero di queste dottrine s'insinuò di soppiatto anche in Italia, e non pochi furono, ehe pervertiti non tanto da' sofismi dell'errore, quanto dalle passioni di un cuor lascivo, trasmigrarono ne' paesi oltramontani a vivere e scrivere licenziosamente. Firenze vide Pietro Martire Vermigli, Antonio Brucioli, Pietro Carnesecchi sotto il nome di Antonio Paleario, ed Antonio Francesco Boni, prevaricare dalla retta fede per abbandonarsi alle novità Luterane. Napoli ebbe un simile scandalo in Pietro Giovanni Valdes, di origine spagnuolo, ed altre città ebbero pure i particolari loro apostati. Se in tutta l'Italia eravi una popolazione numerosa, esposta agl'intrighi e alla corruzione degli eretici, certamente era quella di Genova, sia per le frequenti guerre che la mettevano in contatto delle truppe pervertite, sia per la ragione del commercio, che obbligava i cittadini suoi a navigare ora in Inghilterra, ora in Olanda, ora nel Baltico. Tuttavia le severe e vigilantissime premure di quella religiosa repubblica furono tanto efficaci, che riuscirono sempre ad impedire non meno la comunicazione dell'errore, che l'introduzione e lo smercio de' libri cattivi, i quali si esploravano più che una mercanzia appestata, e si bandivano più che ogni micidiale coltello. Nel secolo di tante eresie il governo della repubblica ordinò una nuova legislazione, della quale io qui riporto il primo capitolo, fondamento degli altri tutti, e perpetuo monumento dell'attaccamento che Genova conservava alla cattolica religione, e del suo orrore a tutte le novità. » Admo-
» nent nos et sacrosanctae leges, et prudentum responsa, ut
» antequam de humanis legibus condendis cogitemus, ad
» christianae religionis cultum respiciamus. Adducimur etiam
» exemplo nonnullarum provinciarum, quae statim atque a
» religione christiana deviarunt, ipsae etiam declinare, ac de-
» mum ruere coeperunt. Propterea prospicientes Rempublicam

» Genuensem semper, et omni tempore christianae religionis
» cultricem fuisse, existimamus illud tantum esse providen-
» dum, ut illustris dux et gubernatores statim atque petitum
» fuerit a reverendissimo antistite in causis, quae ad forum
» suum spectant, et a reverendo inquisitore pro coërcendis
» et castigandis haereticis et suspectis, brachium et auxilium
» suum prompte concedere debeant. Insuper advertent, et
« cavebunt ne aliquid contra clericorum personas, bonave
» ecclesiastica, eorumve immunitates aut adversus ecclesia-
» sticam libertatem aliquid committant, aut a magistratibus
» committi permittant.... ut cultus divinus principaliter ob-
» servetur, hortamur excellentissimum ducem, magnificos
« gubernatores, et procuratores, caeterosque in civitate ma-
» gistratus, ut diebus saltem Paschatis et Nativitatis Domini
» in ecclesia archiepiscopali a reverendissimo praesule eucha-
» ristiam publice ac reverenter sumant: diebus solemnibus in
» ecclesia maiori mane conveniant, ibi divina, verbumque
» Dei audiant, et tempore quadragesimae praedicationibus
» frequenter intersint » (1).

Vengo per ultimo a' giansenisti. Per indole versipelli, conturbarono lungo tempo la Francia, che li vide nascere nel suo seno, sì nell'ordine ecclesiastico, che nel civile. Volendo sottrarsi con la distinzione *del diritto e del fatto* dalle censure della santa apostolica sede, vennero colpiti e dall'uno e dall'altro canto. Parevano estinti i forti loro clamori, quando sulla fine del secolo scaduto si svegliò nel centro d'Italia, in Pistoia, una turba di novatori, i quali, abbenchè del vescovo d'Ipri non insegnassero apertamente le cinque riprovate dottrine, tuttavia de' difensori suoi riproducevano non pochi gravissimi errori, tanto più insidiosi, quanto più specioso era il colore di riformare con un sinodo gli abusi dell'ecclesiastica disciplina, e

(1) Leges novae reip. Genuen. a legatis Summi Pontificis, Caesaris, et regis Catholici, in quos per rempub. collata fuerat auctoritas, conditae Genuae die XVII martii MDLXXVI publicatae

tanto più da temersi in quanto che da una protezione autorevole venivano corroborati. Pio VI alle novità si oppose, condannando con la dommatica sua bolla *Auctorem fidei* le proposizioni eretiche, erronee e scandalose; e Pio VII nel suo ritorno da Parigi, l'anno 1805, provò una consolazione dolcissima in Firenze, in veggendo a'piedi suoi disingannato e compunto il capo de' Pistoiesi, monsignore Scipione di Ricci, alla chiesa riconciliarsi e al successore di san Pietro.

Aderente non solo al conciliabolo di Pistoia, ma inoltre ai vescovi costituzionali ed intrusi della Francia, fu monsignòre Benedetto Solaro, vescovo di Noli, di cui converrà più a lungo ragionare in altro capitolo di questa storia, e partigiano dei Pistoiesi fu similmente un rinomato sacerdote Genovese; contuttociò ambidue morirono nella pace cristiana, nè mai dall'unità della Chiesa vennero separati..

Dopo tutto ciò che di essi e degli altri lo amore della verità e della religione ci ha spinto a scrivere in questo capo, senza che lo amore della patria ci abbia condotto ad eccedere, potrassi giustamente conchiudere che dall'origine del cristianesimo sino a giorni nostri non allignò mai nella Ligure nazione un eresiarca, o perversa dottrina, sebbene per la ragione del vastissimo nostro commercio, e delle moltissime guerre intraprese nell'occidente, e massime nell'oriente in tempo delle crociate, i Genovesi più d'ogni altra popolazione fossero esposti al pericolo della perversione, cosa che ad una singolarissima grazia del cielo devesi particolarmente attribuire, e di fulgidissima gloria ricuopre i Genovesi ed i Liguri, quantunque non rare volte con le contumeliose parole di Dante vengano proverbiati.

CAPITOLO III.

XI. *Prima chiesa di Genova.* — XII. *L'episcopato in Genova a' tempi apostolici, e serie cronologica de' primi vescovi.* — XIII. *San Salomonio.* — XIV. *San Valentino.* — XV. *San Felice.* — XVI. *San Siro.* — XVII. *San Romolo.*

XI. PRIMA CHIESA DI GENOVA.

Rimane ora a vedere quale sia in Genova la chiesa, in cui radunavansi i primitivi fedeli, ed ove i sacri pastori celebravano i divini misterii: ricerca veramente difficile ed oscurissima. Se la regione più antica della città pel consenso degli antiquarii è quella di Castello, devesi conchiudere che qui abbiano abitato i primi credenti, e qui il cristianesimo abbia fondato il suo cominciamento, ed aperto le sue sacre adunanze. Una casa di qualche fervoroso cristiano ed agiato cittadino naturalmente servir doveva di tempio, e di fatto non ebbero altro principio le chiese cristiane. I fedeli di Gerusalemme, dice il venerabile Baronio, anzi gli apostoli medesimi fecero del cenacolo una chiesa; i cristiani di Gioppe per attestazione di san Gerolamo, in una chiesa pure trasmutarono la casa di Cornelio; e gli stessi romani pontefici radunavano il loro gregge nell'abitazione di una santa matrona, o di un pio cittadino. Similmente doveva avvenire in Genova. In progresso di tempo si edificarono le chiese, e probabilmente col crescere il numero de' credenti, qualche tempio gentile dalle conventicole superstiziose passò ad essere tempio del vero Dio. Siccome le persecuzioni pagane in Genova non inferocivano, nè molestavano il culto evangelico, così può ragionevolmente credersi, che anche prima della permissione data da Costantino, l'anno

324 (1), i sacri templi ivi fossero eretti ed aperti all'esercizio della religione. Senza voler contendere in vane dispute, io dirò che le prime quattro chiese edificate in Genova furono quelle di santa Maria di Castello, nel luogo ove ora giace la sacristia, ossia ove or sono i sotterranei, giacchè la presente fu edificata nel 1000; quella de' santi apostoli, di cui trovasi menzione nelle più vetuste memorie; quella di san Lorenzo, il quale subito dopo il suo martirio ebbe nella città una particolare venerazione; e quella di san Michele arcangelo, incorporata dappoi a santo Stefano degli archi.

Questo è tutto ciò che di più certo può dirsi intorno alle prime chiese di Genova, e presso altri nostri scrittori leggere se ne possono le particolari illustrazioni.

XII. L' EPISCOPATO IN GENOVA A' TEMPI APOSTOLICI E SERIE CRONOLOGICA DE' PRIMI VESCOVI.

Quelle medesime ragioni, che accennate nel primo capitolo di quest' opera ci hanno indotto a credere che sin dal primo secolo la cristiana religione sia stata da uomini apostolici annunziata in Genova, ci persuadono che sin da quel cominciamento vi sia stato instituito l' episcopato, ossia che un vescovo abbia avuto in Genova una fissa e continuata permanenza. Tale appunto è l'asserzione di Baronio (2) *Genuensis episcopatus, nemini cedens antiquitate, sicut Mediolanensis sanctorum martyrum Nazarii et Celsi consuetudine gloriatur.* Però è d' uopo confessare che uno storico, il quale cerca di accuratamente conoscere e scrivere la vita de' primi vescovi Genovesi, che in maniera speciale illustrarono la cristiana religione, di

(1) Ut ecclesiarum aedificia sedulo accurentur, vel ea quae remanent reficiantur, vel ubi necessitas postulavit, ex integro exaedificentur. Litterae Constant. apud Baron. ad 324.

(2) Baron. ad annum 451.

qualunque diligenza voglia usare per esporre le gesta loro con integrità e con ordine, trovasi talmente inviluppato nel buio, che non sa mai quale di loro debba preferire più antico, nè quale mettere in tempo posteriore, nè quanto intervallo dall' uno all' altro possa fissarsi. E queste oscurità non solamente incontransi da chi ha poche cognizioni, ma ben ancora da uomini di doviziosa erudizione forniti, chiari per ingegno e pazienti di molto studio. In tali dubbiezze ecco lo spediente a cui mi appiglio: andrò raccogliendo tutto ciò che hanno scritto dottissimi autori, e lascierò poi al leggitore il formarne retto giudizio.

Il beato Jacopo di Varazze, o sia *a Varagine*, nella sua cronaca data alla luce per la prima volta dall' incomparabile Muratori (1), e non già secondo la citazione erronea che usa di farne il Ferrari nelle vite de' santi d'Italia, al capitolo primo della parte undecima, comincia a dire che non ha mai potuto sapere il nome de' vescovi Genovesi anteriori a san Valentino: *Nomina illorum episcoporum primitivorum, qui fuerunt ante Valentinum, ad nostram notitiam minime pervenerunt.* Che però assegna pel primo di tutti esso san Valentino, supponendo che abbia cominciato circa l' anno 540 a reggere la cattedra episcopale. Indi discende a san Felice, e ponendo il principio di sua ordinazione nel 560, gli attribuisce una vita di anni 67, anzi, secondo un codice ambrosiano, anni 77. A suo successore mette san Siro circa il 570, e dopo lui san Romolo promosso all' episcopato intorno al 600. Giusto e dotto critico il Muratori soppresse nell' edizione della cronaca tutte le storielle che non riguardavano le cose Genovesi, annotò gli errori di tempo e di luogo che vi erano incorsi; ma trattandosi del tempo della promozione e della morte di questi vescovi, non oppone una parola in contrario. Vero però è che il beato Jacopo non afferma per certa una tale successione, ma quasi

(1) Tom. IX, Rerum Italic. Script.

per conghiettura. Il marchese Gerolamo Serra nella sua storia di Genova (1) inserisce un brevissimo tratto della vita di san Romolo, nè guari allontanasi dal parere di Jacopo, scrivendo all'anno 641, che san Romolo portossi alla villa Matussiana, per sottrarsi dal furore di Rotari ariano, settimo re Longobardo; e le parole di questo storico sono per me di grandissima autorità, e lo saranno a chiunque voglia giustamente giudicare delle di lui opere. La cosa che mi sorprende si è, che il beato cronista non menziona san Salomonio, che per altro è riconosciuto uno de'primi santi vescovi di Genova. Infatti Ughelli nella serie de'vescovi e degli arcivescovi di quella città prepone a tutti per l'antichità san Salomonio, opinando che sia vissuto *illis priscis temporibus, quibus fides christiana in Januensibus, tamquam in bene subacto solo, altiores coepit radices agere*; ma se quei tempi vetusti si debbano credere il primo o il secondo, o li posteriori secoli, è cosa che lascia indecisa. Dopo san Salomonio numera per ordine di successione gli altri quattro santi vescovi di sopra menzionati, senza fissare il cominciamento del loro episcopato o il termine della loro vita, descrivendone però tutte le notizie che aveva potuto acquistare. Colloca indi al numero sesto il vescovo Diogene, che l'anno 381 intervenne con sant'Ambrogio ad un concilio di Aquileia.

Papebrochio, uno de' dottissimi continuatori di Bollando, nella vita di san Valentino (2), assegnò il principio di san Salomonio all'anno 325, dopo due anni san Valentino al 327, dopo anni tredici san Felice che arriva al 340: in appresso colloca san Siro e poi san Romolo suo successore circa l'anno 367, e finalmente Diogene prima del 380, così che secondo il computo dell'illustre Bollandista cinque santi vescovi di Genova sarebbero vissuti nel secolo quarto della Chiesa. Sopra questa cronologia potremo noi fondarci tranquillamente? No,

(1) Tom. 1, lib. 3, cap. 1.

(2) Acta Sanct. mense maio, tom. 7, appendix 11 maii pro sancto Valentino.

giacchè Papebrochio medesimo nella vita di san Siro (1), in seguito a nuovi studii, e perciò dopo ulteriori cognizioni, si è creduto obbligato (*pene cogor dicere*) di allontanarsene almeno in una parte, e segnatamente con anticipare la ordinazione di san Siro, successore di san Felice, all' anno 323, e fissarne la morte al 330. Il motivo che adduce in cangiare di sua prima opinione appoggiasi ad un concilio tenuto in Roma, sotto il pontificato di san Silvestro nel 324, alla prima azione del quale concilio dice trovarsi sottoscritto con gli altri vescovi il nome di Siro (2). A san Siro fa succedere immediatamente san Romolo; e qui non ne capisco il perchè; e poi san Valentino per una ragione dedotta dal computo delle indizioni romane: il quale computo rimontando ad un epitafio, rimetto ad altri l' indagare se sia fondato sopra un vero o falso supposto. In questa maniera san Valentino, che dal b. Jacopo è noverato il primo, da Ughelli il secondo, giusta il parere di Papebrochio, viene ad essere il quinto de' santi vescovi di Genova. Sia come si voglia dell'epoca precisa, in cui ciascheduno di essi cominciò l'episcopato e cessò di vivere, mi basta, dopo di avere indicato i diversi pareri, il conchiudere con tutta sicurezza che cinque santi vescovi illustrarono ne' primi secoli la cristiana religione, e lasciando poi nell'incertezza il tempo che vissero e l'intervallo che dall'uno all'altro trascorse, sieguo l' ordine di successione che col beato Jacopo ha tenuto Ughelli.

(1) Acta Sanct. ad diem 29 iunii.

(2) Se è vero, come afferma Papebrochio, che san Siro siasi trovato ad un concilio romano, l'anno 324, noi abbiamo certissima la data di tre antichissimi vescovi di Genova, cioè esso san Siro nell'anno indicato; Diogene nel 381, intervenuto ad un concilio di Aquileia; e Pascasio che nel 450 sottoscrisse ad una lettera a san Leone magno.

XIII. SAN SALOMONIO.

Che san Salomonio sia stato vescovo di Genova è oramai cosa tanto certa, che non puossi rivocare in dubbio, trovandosi espressa menzione di lui nel martirologio romano, al giorno 28 di settembre. Osserva però il venerabile cardinale Baronio, che in qualche altro catalogo di santi viene chiamato col nome di Salonio o di Salone, variazione che non importa, perchè il nome di Salomonio è stato il più generalmente ricevuto. Non mancarono illustri scrittori, che a Ginevra attribuirono questo santo vescovo, togliendolo da Genova, ma i Bollandisti, dopo di avere indagato con moltissima erudizione l'origine di questo errore, e consultato antichissimi e pregevolissimi codici, pronunziano con sicurezza contro al parere di Tillemont, che san Salomonio appartiene a' Genovesi: *Constanter in vetustis fastibus tribuitur Genuae .... et numquam Genevae cultus, aut catalogis episcoporum insertus* (1). Alla metà del secolo quinto viveva un vescovo detto Salonio, il quale era figliuolo di sant' Eucherio vescovo di Lione, fratello di san Verano vescovo di Vence, educato sotto ottimi maestri nel famoso monastero di Lerino, intervenuto l'anno 441 ad un concilio di Orange, indi ad altro sinodo in Arles, e sottoscritto con san Verano, Ceresio, e con più altri vescovi, il 450, ad una epistola sinodica, mandata al pontefice san Leone magno. Che questo Salonio sia il medesimo che il nostro san Salomonio, molte ragioni lo danno a credere; però i Bollandisti inclinano all'opinione contraria, principalmente perchè l'anno 452 era vescovo di Genova Pascasio, uno di coloro che hanno sottoscritto ad una lettera del concilio di Milano al lodato santo pontefice. Ma qual ripugnanza vi sarebbe a dire che l'anno 450 in Genova fioriva san Salomonio ossia Salonio, e che due anni appresso reggeva quella chiesa

(1) Acta Sanct. ad diem 28 septemb.

un suo successore di nome Pascasio? Del resto, intorno alle azioni di lui non ci consta niente di particolare. In Francia, scrive un autore a questo proposito, vi sono stati seicento vescovi santi, de' quali non se ne conosce altro di più che il nome.

XIV. SAN VALENTINO.

Di questo santo vescovo noi abbiamo un antichissimo panegirico, il quale soleva far parte dell' officio divino in Genova, e di cui trascrivo il compendio. (1). Passò san Valentino la fanciullezza negli esercizi della religione, alieno da tutto ciò che poteva corrompere la illibatezza del costume, e fargli perdere la innocenza del battesimo. Assunto suo malgrado alla dignità vescovile, principale sua cura fu lo ammaestramento del suo gregge che coltivava non solo con evangeliche istruzioni, ma con perfettissimi esempi di virtù. Padre de' poveri, li proteggeva costantemente contro agli oppressori, e li sovveniva con limosine copiose. Mortificato ne' suoi sensi, studiosissimo dell' orazione, inflessibile nelle vie della giustizia, provvido a santi consigli, forte di animo nelle fortune prospere ed avverse, il suo vivere altro non era che un continuo combattimento contro alle massime del secolo ed una assidua unione con Dio: *in adversis et prosperis perstabat fortis, in viis iustitiae rectus, in consiliis providus... totus vitae eius excursus cum principe mundi fuit conflictus... Christum in ore, Christum in mente semper commemorabat... atque in omni opere Dei strenuus.* Adorno di tante virtù, amatissimo dal suo popolo e chiaro per li molti prodigii, lasciò la terra per salire al possesso della gloria del cielo, il giorno secondo di maggio. Le mortali sue spoglie giacquero nella chiesa de' santi apostoli sino al 985. Nel qual anno Gioanni II vescovo di Genova volendo ristorare quella chiesa che minacciava a rovina,

(1) Ughelli, Ital. sacra, Bolland. Acta Sanct. mense maio, tom. 7, appendix ad diem 2 pro s. Valentino.

non senza un celeste impulso, ritrovò entro una cassa di piombo il corpo di san Valentino, intiero nella naturale sua forma ed incorrotto de' sacri abiti, de' quali defunto era stato rivestito. Dopo che la chiesa fu restaurata, lo ripose in luogo più decoroso della medesima che portava il titolo di san Siro, con somma venerazione del clero e de' cittadini. In progresso di tempo, cioè l' anno 1240 Gioanni di Cotorno o di Gogorno, arcivescovo della città, staccata una porzione di quelle sacre reliquie, ne fece la solenne traslazione alla chiesa di san Lorenzo, la quale dal vescovo Gioanni intorno al 985 era stata designata a cattedrale.

XV. SAN FELICE.

Nacque in Genova questo santo vescovo, ed avendo dato sicure prove di pietà e di molte cognizioni, fu promosso all'ordine del diaconato, ed indi, perfezionato nell' esercizio del santo ministerio, al grado episcopale. La santità de' suoi costumi fu manifestata da Dio con un segno ammirabile; imperocchè celebrando un giorno i santi misteri, un raggio brillante di celeste luce venne a posarsi sul suo capo, e certamente infiammò il suo cuore di purissimi affetti, con grande maraviglia de' circostanti e particolarmente di Siro suo discepolo e ministro all' altare nell' officio del diaconato. Pieno di anni e di meriti san Felice passò agli eterni riposi nel giorno nove di luglio (1) e le sue reliquie per qualche tempo furono onorate nella chiesa de' santi apostoli, dalla quale poi vennero traslate a quella di san Lorenzo, come si vedrà in appresso.

(1) Bolland, Acta Sanct. ad diem 9 iulii. Ughelli.

XVI. SAN SIRO.

Oriondo questo santo vescovo di Morasana, ossia di Stroppa, poco distante da Genova, e figliuolo di Emiliano, piissimo uomo, fu consegnato da giovinetto al magistero di san Felice, e presto ne diventò non solamente ottimo discepolo nelle sacre dottrine, ma emulatore e seguace delle virtù, onde di buon' ora meritò di essere ascritto al clero e promosso al sacro ordine de' Leviti. Mandato dal suo pastore nella terra di Matuto, oggidì città di Sanremo, per la istruzione di quel popolo, si adoperò con le virtù proprie di un santo ministro alla spirituale coltura sì della gente Matussiana che delle terre circonvicine. La predicazione del santo Vangelo era in lui bene spesso avvalorata da Dio col dono de' miracoli, che Siro operava alla guarigione degl' infermi e al sollievo degl' infelici. Essendo andato a Taggia, dalla spiaggia di Matuto discosta non più di cinqne miglia, risanò una figliuola di Gallione, la quale con tutti gli umani rimedii non era potuta guarire. Ella era energumena, ed essendo stata sciolta per evidente favore del cielo, il padre suo ch' era un ricco esattore de' pubblici tributi, riconoscente al benefizio, assegnò al vescovo di Genova nella regione di Taggia diversi poderi, il frutto dei quali a vantaggio de' poveri fosse distribuito. Molti altri beni in Ceriana e nella terra di Matuto si donarono al pio sovvenimento de' bisognosi in grazia di Siro, a cui nel grado di primo diacono apparteneva secondo le leggi della Chiesa ripartire le limosine, sotto la ispezione del vescovo, alle vedove ed ai miserabili di ogni specie. Come poi siano stati distratti questi poderi, lo vedremo nella vita del beato Jacopo di Varazze.

Intanto cessò di vivere il santo vescovo Felice, e Siro fu tosto richiamato a Genova, ove appena giunto, con voce unanime del clero e del popolo, fu eletto a sedere nella cattedra episcopale. Il solo che di questa ordinazione fosse scontento, era il novello pastore, che accettò la dignità, per non

ripugnare al volere di Dio che lo aveva chiamato. Alla sua sublime vocazione, in cui sentiva sempre un formidabile peso, corrispose con la integrità delle azioni, e con la sapienza della dottrina. Eresse ad onore de' santi apostoli una chiesa, e continue piissime opere promoveva al maggior culto di Dio, alla pace delle famiglie e alla salvezza del gregge. Chiamato da san Silvestro in Roma l'anno 324 (così afferma un dottissimo scrittore), assistè con molti altri vescovi d'Italia ad un concilio, alla prima azione del quale il nome di Siro trovasi sottoscritto. Fu tolto a' mortali nel giorno del martirio de' santi apostoli Pietro e Paolo, per riunirsi alla loro gloria in cielo. Il suo culto in Genova fu sempre celebratissimo (1), e per lui il tempio de' santi apostoli cangiò di denominazione, onde d'allora in poi si disse la chiesa di san Siro, o sia perchè da lui fu dalle fondamenta fabbricata, o sia perchè il suo corpo per più secoli ivi giacque seppellito, o sia ancora perchè tutti ivi accorrevano ad onorarlo come gran santo e ad invocarlo come insigne protettore.

Vennero indi traslate le sue reliquie da Landolfo vescovo di Genova circa l'anno 987 nella chiesa di san Lorenzo, e da due ragioni fu mosso ad eseguire questa traslazione: primieramente perchè in allora la chiesa di san Siro trovandosi fuori le mura della città, restava facilmente esposta alle frequenti incursioni de' Saraceni; ed in secondo luogo pareva conveniente che la nuova chiesa cattedrale possedesse quelle sacre spoglie. Qui poi vennero scoperte e riconosciute dall'arcivescovo Bonifazio, nel 1198, sotto l'altare di san Lorenzo, entro di un'urna di pietra marmorea, sopra il cui coperchio era scolpito il seguente epitafio:

Hic recubat Syrus sacro baptismate dictus
Cuius terra levis florida membra premit.

(1) Acta Sanct. ad diem 29 iunii.

Aperta la cassa, si trovò con le sacre ossa un pezzo del bastone pastorale, ed intiero l'anello vescovile. Erano presenti a questa invenzione l'arcivescovo Bonifazio che contava il primo anno di sua consecrazione, il canonico preposito della metropolitana, gli altri sacerdoti del capitolo, gli abati ed i monaci del convento annesso alla chiesa di san Siro, i consoli della città, e finalmente il legato della santa Sede, Pietro cardinale del titolo di santa Cecilia, che fu poi vescovo di Verona. Esposte sopra l'altare le reliquie, intorniate da un numero quanto si poteva maggiore di luminose faci, accorsero alla religiosa venerazione i magistrati ed i cittadini, benedicendo il Signore col festevole canto di sacri inni e di salmeggiamenti divotissimi (1). Accanto alle ossa di san Siro si trovarono separate anche quelle di san Felice e di san Romolo, e si poterono riconoscere da un altro epitafio inciso in una lamina di piombo. In autentica forma quindi racchiuse, e nuovamente distinte, vennero collocate sotto l'altare in decoroso e sicurissimo ripostiglio. Ne furono dappoi estratte per brevissimo tempo dal beato arcivescovo Jacopo di Varazze, come testifica egli stesso nella sua cronaca, per l'occasione del concilio provinciale che tenne in Genova, l'anno 1293.

XVII. SAN ROMOLO.

Il beato Jacopo nella sua cronaca formò l'elogio di san Romolo con queste poche, ma significanti parole: *Iste homo fuit magnae sanctitatis quoad Deum, magnae honestatis quoad se ipsum, et magnae pietatis quoad pauperes.* Queste virtù brillarono vie più col dono de' miracoli che operò. A somiglianza di san Siro suo predecessore andò per la riviera di ponente a dimorare nella terra Matussiana, ossia perchè volesse sottrarsi da qualche particolare persecuzione in tempo

(1) Caffari, Annal. Gen. lib. 3, ad annum 1198.

che Rotari settimo re Longobardo entrò in Liguria a devastare tutta la costa marittima, come altrove si è detto; ossia perchè, come opinano altri, da buono e vigilantissimo pastore desiderasse di visitare una parte del suo gregge. E non sarà improbabile conghiettura lo asserire che ambedue queste cagioni lo muovessero a quel viaggio. Fatto innegabile è che, arrivato a quella terra, scostandosi quattro miglia dal lido ove l'antichissimo castello ergevasi, andò a nascondersi in una foresta, dalla parte di settentrione, entro di una spelonca così orrida, che covacciolo si direbbe di rettili e di fiere. Essendovi io entrato in mia giovinezza, mi pare che lunga non sia più di una trentina di piedi, e larga un poco più della metà, sotto una rupe che la cuopre da ogni parte, salvo che porge un ingresso assai comodo. Da tempo antichissimo fu convertita in una cappella ove un altare si eresse, ed una bellissima statua di marmo si pose sulla fine del secolo passato, ed il santo sagrifizio vi si celebra specialmente nella festa del santo che ricorre nel mese di ottobre. In ridurre quell'antro a stato di chiesuola, i patrizii di Sanremo ebbero l'avvedutezza di lasciarlo, per quanto era possibile, nella naturale sua forma, umido per lo continuo stillicidio, orrido, intorniato di alberi frondosi, e dentro e fuori ricoperto di silvestre erbetta. Alquanto sopra la rupe edificarono una chiesa mediocremente capace a contenere gli accorrenti nel giorno della festa, con un convento che per qualche tempo fu abitato dai frati minori osservanti. Di quale virtù abbisogni un uomo per rintanarsi nel deserto e convivere, per usare una espressione di san Girolamo, in compagnia delle fiere e degli scorpioni, sotto il rigore di tutte l'intemperie dell'atmosfera, nella privazione delle cose più necessarie alla vita umana, è un'idea facile a pensarsi e a scriversi, ma non così a farne brevissimo esperimento. Tanta virtù fu quella di san Romolo, che ivi abitò per qualche tempo, in un continuo raccoglimento con Dio, morto a se stesso, ed ivi poi morto anche natu-

ralmente. La morte sua preziosa agli occhi di Dio diventò presto venerevole agli uomini, tanto che tutti correvano a stormi gli abitanti delle spiaggie e delle alpi Ligustiche a prestargli religioso culto: *Andiamo a san Romolo; Veniamo da san Romolo*, era la voce comune: e vi andavano di fatto, e vi ritornavano sicuramente, perchè l'opinione di sua santità era massima, e la protezione che ne ricevevano gl'accorrenti, conforme alla loro fiducia era perenne. Da qui ebbe origine che la terra di Matuto perdè insensibimente l'antica sua denominazione, ed invece acquistò quella di Sanremo, oggidì non più terra, ma città la più popolosa della riviera di ponente. Così dal luogo ov'è stato martirizzato san Maurizio nel Vallese prese sussistenza il borgo di san Maurizio, e non fu piu detto Agauno, così nella Provenza chiamasi san Gile, santo Egidio, una popolazione presso cui abitò e morì questo santo abate.

Giacquero in Sanremo le reliquie del santo sino quasi alla fine del secolo nono. In questo tempo i Saraceni infestavano le spiaggie della Liguria non solo, ma anche quelle del mediterraneo, ed essendo sbarcati su diversi punti in numerose squadre, si innoltrarono alla devastazione del continente. Frassineto, situato già presso a Villafranca, e precisamente nel promontorio ove in oggi sta eretta la chiesuola di sant'Ospizio, era un bastione di validissima fortificazione, e di qui sbucavano i barbari a predare i naviganti in mare, ed a saccheggiare i paesi circonvicini del continente. La popolazione di Sanremo n'era di frequente invasa, e le cose sue religiose stavano in continuo pericolo di essere profanate. Per questa ragione Sabatino vescovo di Genova deliberò di levare le reliquie di san Romolo dal luogo di sua morte, e farne la traslazione nella capitale, ove meglio sarebbero state custodite (1). Gli stava inoltre sommamente a cuore di acquistare quel

(1) Ughelli.

sacro tesoro in cui riconosceva una sorgente di benedizioni, e di possederlo come in propria sede nella stessa chiesa, di cui il santo era stato suo predecessore. Manifestato questo suo divisamento, tanto ardore si concepì nell' animo di tutti, che preparate le galere, s' imbarcavano col vescovo non i soli uomini volgari, ma i patrizii, i fanciulli, e sino le donne in quantità: e tutti, spiegate le vele al vento, festosi ed impazienti più che se viaggiassero alla conquista d' un impero, approdarono in Sanremo, correndo l'anno 877. L' urna delle sacre reliquie riconosciuta, fu tolta e presto imbarcata nella capitana, sotto la custodia del clero. Navigando le barche prosperamente, entravano nel porto gloriose dell' acquisto, ed in segno di letizia inalberate sventolavano lárghe bandiere. Al loro incontro venivano sul molo affollati i cittadini, ed all' aspetto del sacro deposito s'inginocchiavano gli uni pel rispetto, alzavano gli altri per divozione le mani al cielo, e precedendo molti, e seguitando moltissimi in disordinata processione, giunsero alla chiesa di san Siro, ove Sabatino fece la solenne esposizione delle ottenute reliquie, ed appagato il pio desiderio, e riscosso il religioso omaggio, le racchiuse, ponendole distinte accanto a quelle di san Felice e di san Siro.

CAPITOLO IV.

XVIII. *La chiesa cattedrale di san Lorenzo consecrata da papa Gelasio II.* — XIX. *Contese civili ed ecclesiastiche per la erezione dell'arcivescovado in Genova.* — XX. *Innocenzo II in Genova instituisce la chiesa cattedrale a metropolitana.* — XXI. *Forma delle elezioni canoniche, episcopali ed arcivescovili.*

XVIII. LA CHIESA CATTEDRALE DI SAN LORENZO CONSECRATA DA PAPA GELASIO II.

L'antica chiesa de' santi Apostoli, posteriormente detta di san Siro, era la cattedrale di Genova, e continuò ad essere così sino all'anno 985, nel qual tempo essendosi ristorato e di molto ingrandito il tempio pur antichissimo di san Lorenzo, in esso e non più nella prima si continuò la celebrazione delle solenni funzioni episcopali, e degli altri ecclesiastici ufficii. Un nuovo splendore acquistò la chiesa di san Lorenzo nella circostanza in cui papa Gelasio II, costretto a fuggire di Roma per le discordie civili, era venuto in Genova, l'anno 1118; imperocchè secondando le istanze del clero e de' magistrati, ne fece la solenne consecrazione nel giorno dieci di ottobre, con dedicarla ad onore del santo martire, e del glorioso san Siro. Alla quale solennità trovavansi presenti Ottone vescovo della città, Aldonc vescovo di Piacenza, Landolfo vescovo di Asti, ed Azone vescovo di Aquino, con moltissimi altri prelati della curia Romana e d'Italia. Si cavarono in questa funzione dal ripostiglio in cui erano state rinchiuse, le sacre ceneri di san Giovanni Batista, ne approvò il papa l'autenticità, e dopo averle portate egli stesso con religioso ap-

parato, ed esposte alla pubblica venerazione, le elevò ad un altare più decoroso. Indulgenza plenaria egli concesse a tutti i fedeli da seppellirsi nel cimitero di essa chiesa; la quale concessione, come osserva il biografo di papa Gelasio, fu dalle persone religiose commendata moltissimo: *Cum laude omnium virorum religiosorum concessit remissionem omnium peccatorum his qui mortui sunt in vera confessione, et sepulti in coemeterio eiusdem ecclesiae, et sepelientur usque ad finem saeculi* (1). Questa indulgenza è il primo esempio di simili grazie al sollievo de' defunti. Partito da Genova il pontefice, portossi col seguito di tutta la sua corte a Pisa, ove pur consecrò con rito solennissimo la chiesa cattedrale: e quello che vale ancora moltissimo, ascoltando le calde istanze de' Pisani, eresse quell'episcopato all'onore e al grado di arcivescovado, con assegnargli suffraganei i vescovi dell' isola di Corsica, i quali nel governo politico dipendevano dalla repubblica di Genova.

XIX. CONTESE CIVILI ED ECCLESIASTICHE PER LA EREZIONE DELL'ARCIVESCOVADO IN GENOVA.

Non sì tosto intesero i Genovesi che papa Gelasio II, soggiornando in Pisa, aveva elevato quella chiesa cattedrale alla dignità metropolitana, che mossi da gelosia o da ragione di stato, altamente se ne offesero, e direi che si sdegnarono, riputando quel favore troppa lesione de' proprii diritti. La prima protestazione che quindi fecero fu di non permettere in verun modo a' vescovi della Corsica di andare a consacrarsi, come i suffraganei solevano, in Pisa. Così fatta contesa partorì una

(1) Oldoini apud Ciacon. Due altri esempi d' indulgenza in suffragio de' defunti, anteriori a Gelasio II, reca Amort: *Pars secunda*, *sectio* V § 1 *et* III, ma non sono abbastanza dimostrativi. Al num. IV scrive egli così: « Id unice mihi probandum video, indulgentias pro defunctis ante finem saeculi XV vix ullas fuisse, » aut certe singulares, ac prorsus rarissimas. et hoc fieri non potest per modum » absolutionis, seu solutionis, sed per modum deprecationis ».

guerra di tredici anni. Da principio gli apparecchi furono deboli, e l'esito infelice, ma, come è natura de'Genovesi lentamente eccitarsi, e levar poi un incendio, così l'armata, che dopo una grave sconfitta sofferta a Porto Venere misero in punto, occupò Bocca d'Arno, atterrò a levante le torri del picciol Livorno, e su per lo fiume salendo co' legni leggieri, mandò le forze di terra a manomettere quel fertile piano che divide Arno dal Serchio. Era questa armata di ottanta galee, quattro gran navi, sessanta navilii minori, e ventidue mila combattenti, fra' quali cinque mila portavano elmi e loriche di ferro. Forse molti di questi marinari e soldati erano forastieri, o condotti a gran prezzo, e tutti allettati dalla speranza del bottino. Non eravi allora regno in Europa, che far potesse ciò che faceva per lievi cagioni una sola città. Vinti i Pisani, chiesero tregua, e la ottennero da' vincitori, convenendo gli uni e gli altri d'implorare per la consacrazione de'vescovi Corsi un giudizio definitivo di Roma. Reggeva in quel tempo la romana chiesa Callisto II, e teneva per avventura l'anno 1123 concilio in Laterano. Era quel venerabile sinodo, ove le lunghe ed amare contese intorno alle investiture de' vescovati germanici dovevano comporsi. Non ostante la grandezza dell'argomento, gli ambasciatori delle due repubbliche ebbero pronta udienza. Sedevano in quel consesso i cardinali, molti arcivescovi e vescovi dallo stesso pontefice presieduti, onde non mancava a quella sacra adunanza nè la maestà, nè la forma. Parlava primo Roggiero arcivescovo di Pisa, e rappresentava: « Essere sem-
» pre stata Pisa fedelissima fra tutte le città d' Italia alla Sede
» apostolica; aver in ogni tempo impugnato le armi a difesa
» della religione, di Roma e de'pontefici. Benedetto VIII aver
» invitato i Pisani a liberarlo da'Saraceni di Corsica, ed i Pi-
» sani esser volati obbedienti al cenno del gran gerarca; avergli
» stimolati a cacciar via di Sardegna Musetto, e Musetto an-
» darne tosto prigioniero in Germania. Per tali ed altri ser-
» vigii avere il riconoscente ed ottimo papa conceduto alla

» diletta città dominii e privilegii. I successori di quel muni-
» fico pontefice riconoscere queste concessioni valide e meri-
» tate.... Urbano II, sommo fra tutti in saviezza e giustizia,
» concedere alla chiesa Pisana Corsica intiera in perpetua do-
» nazione. Gelasio II sanzionare le giustissime concessioni,
» premio del valore, della fede, dell'obbedienza della repub-
» blica. Badassero i romani pontefici a non dar esempio di
» subdoli patti .... stessero ben in guardia contro alle melliflue
» parole di certuni, che sotto mansuete apparenze celano su-
» perbissimi pensieri.... » E tali dipingeva Roggiero i Genovesi
con lunga e risentita orazione.

Non meno caldo ed eloquente in seguito a lui si alzò in concilio l'ambasciatore Genovese, l'illustre Caffaro, e dopo un rispettoso preambolo diceva così: « Lungi da noi il pen-
» siero di sminuire i meriti della repubblica Pisana: certo ella
» è sempre stata fedelissima alla Chiesa degli Apostoli; certo
» il nome suo suonò terribile alle orecchie de'nemici della no-
» stra santa fede. Le spade de'suoi guerrieri si piantarono
» ne' fianchi de'Saraceni, i suoi vessili sventolarono sulle torri
» di Corsica e di Sardegna. Ben disse il venerando prelato: ma
» come i Genovesi andassero i primi a quelle imprese, i Pi-
» sani i secondi, nol disse; come il re Musetto venisse in ferri
» a Genova e non a Pisa, nol disse. E parlando di puntellare
» la fede, non disse Roggiero come la nostra gloriosa repub-
» blica abbia inalberata la rossa croce del pontefice Urbano
» sulle mura di Antiochia, di Gerusalemme, di Cesarea, di
» Laodicea. di Tolomaide, e di tante e tante altre città della
» Siria e della Palestina. Tacque che Genova, non Pisa, è la
» figliuola primogenita di Roma; dissimulò che le coste d'Italia
» furono purgate de' Saraceni più che dalle armi sue, dal ter-
» rore del nostro nome. Ora, che dire de'privilegii che Pisa
» pretende esclusivi sull'isole di Corsica e di Sardegna? Se le
» concessioni dell'ottavo Benedetto sono valide, chi meglio
» de'Genovesi le ha meritate?..... Già comprovammo come

» l'ottavo Benedetto ed il settimo Gregorio non accordassero
» diritto di dominio a' Pisani che a noi non fosse comune.
» Che Urbano II fosse a più particolari concessioni da molte e
» gravissime necessità concitato, già lo ha chiarito il senno
» del gloriosissimo Gerarca, al cospetto della cui maestà siamo
» osi di parlare, che quel piissimo pontefice le revocasse, niuno
» è che nol sappia; che il secondo Pasquale ricusasse di nuo-
» vamente sancirle, benchè più d' una volta per ottenerle lo
» inchinassero i Pisani, lo ha pure testè pubblicato la stessa
» santità di sua beatitudine; e che finalmente l'ottimo Gelasio
» le richiamasse a mezza bocca in vigore, noi non vogliamo
» negarlo... Ma come e perchè lo facesse, salvo il profondo
» rispetto che a' sommi gerarchi deve l'universo, rispetto da
» cui tolga Iddio che noi ci allontaniamo mai, siaci per-
» messo il dirlo. Carità di patria, importunità, destrezza nel
» far suonare ben alto un recente tenue servigio, strapparono
» al fuggiasco pontefice le non eque concessioni che accordate
» appena rivocava, siccome quelle che fatte fuor di Roma, e
» col parere di pochi non potevano essere legali ecc. »

Udiva con animo perplesso Callisto II, udivano con varie inclinazioni i cardinali e i vescovi seduti a concilio, e quinci e quindi se ne ventilavano le ragioni con discordi pareri. Il papa, volendo dilucidare con più maturità le agitate domande, e forse avvisando a favorire i Genovesi, nominava un concistorio di dodici arcivescovi e di altrettanti vescovi, cui imponeva di decidere la gran lite. Era capo di questa congregazione lo arcivescovo di Ravenna, che dopo un segreto discutere pronunziava così. « Signori, signori, il nostro concilio annulla « qualunque diritto della Chiesa di Pisa su quella di Corsica; « l'arcivescovo Pisano non s'intrometta mai più nelle consa- « crazioni di quell'isola ». Ed io lodo e confermo tal decisione, soggiunse il papa. Alle quali parole, grave tumulto e scandalo manifestavasi nel concilio. L'ardito Roggiero di Pisa, avanzavasi verso il trono del Pontefice, e togliendosi di capo

la mitra e di dito l'anello, gettava sdegnoso e l'una e l'altro sui piedi di lui, dicendo: *non sarò mai più tuo arcivescovo e vescovo*. A quella insolente proposta rispondea il papa, rimovendo col piede anello e mitra: *male operi fratello ed io te ne farò pentire*. Al dimane pubblicava la bolla che toglieva alla chiesa di Pisa i contrastati diritti, e imponevale perpetuo silenzio sotto vincolo di scomunica (1). Partivano altamente sdegnati i Pisani, mormorando, senza prender commiato dalla curia romana. Rimanevano i Genovesi umili nella loro gloria, ma esultanti nell'animo dell' ottenuto trionfo, ricevevano congedo, baciavano al pontefice il piede, poi tornavano gloriosi in patria più contenti che se avessero acquistato mezzo mondo. Intanto i Pisani già correvano alle armi, e nuovi oltraggi, e più sanguinosa guerra riscaldavano le due rivali repubbliche. Si combattè lungamente con varia fortuna in Corsica, in Provenza e nel mar di Sicilia; ma poscia i Genovesi rimasero al di sopra, tanto che alcuni rapportano all'anno 1128 l'assedio di Pisa, e quella strana condizione in levarlo, che tutte le case si dovessero spianare fino al primo solaio. Comunque ne sia dell' esito della guerra, certo è che i Pisani riacquistarono maggiori diritti su le contese ecclesiastiche, dacchè Onorio II successore di papa Callisto li favorì di nuovi privilegi, e rivocò a'Genovesi una porzione delle grazie anteriormente concesse.

(1) V. Storia della repub. di Genova di Carlo Varese tom. e lib. 1 pag. 44 e seg. Storia di Genova del marchese G. Serra tom. 1 lib. 3 cap. 4 pag. 340 e seg.

XX. INNOCENZO II IN GENOVA INSTITUISCE LA CHIESA CATTEDRALE A METROPOLITANA.

Ad Innocenzo II, e più ancora al soavissimo ed insuperabile zelo del santo abate di Chiaravalle Bernardo era riserbata la gloria di comporre le civili e le ecclesiastiche discordie delle due rivali potentissime repubbliche. Vennero ambidue questi personaggi a Genova l'anno 1133, andarono a Pisa, seguitati dalla romana curia; e co' loro consigli gli animi da lungo tempo inaspriti si pacificarono con piena soddisfazione. Pisa riebbe la sua chiesa metropolitana, e Genova acquistò la sua: ottimo spediente. « Il vescovo di Genova, disse papa Innocenzo, sarà come quel di Pisa esente da ogni giurisdizione superiore, salvo la preeminenza della santa sede apostolica; ambidue avranno titolo di arcivescovo e autorità di metropolitano sopra egual numero di vescovi in Corsica; le diocesi di Mariana, di Nebbio e di Accia spetteranno all'arcivescovo di Genova; quelle di Almeria, Aiaccio e di Sagone all'arcivescovo di Pisa; useranno il sacro pallio nelle feste più solenni, una bianca chinea nelle processioni e per vessillo una croce (rarissimo privilegio in allora fra gli stessi arcivescovi). Se l'uno verrà consecrato da' suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All' arcivescovo di Genova si assegnano in terra ferma le chiese di Brugnato e di Bobbio (venne indi aggiunta quella di Albenga): a quello di Pisa la sede di Popolonia; e avrà oltre a questo la dignità di primate in Sardegna ». Tal è il ristretto della bolla Innocenziana (1). Queste grazie congiunte all'annunzio di Civitàvecchia espugnata dalle flotte Genovese e Pisana rallegrarono tanto i due popoli che, soffocata la nazionale gelosia, strinsero una faustissima pace. Soddisfattissimo ne restò più di tutti il

(1) Trovasi presso Ughelli la bolla d'instituzione dell'arcivescovado di Genova e di Pisa, ed io mi sono giovato della compendiosa traduzione che ne ha fatto il m. G. Serra.

santo abate di Chiaravalle; e per meglio confermare l'una e l'altra città nella vicendevole unione e nell'ossequio costante verso il pontefice e l'imperatore, sì a' Genovesi che a' Pisani scrisse due compitissime lettere, nelle quali ringrazia gli uni e gli altri delle ricevute accoglienze, e sommamente commenda la gloria e la virtù loro.

Il primo della dignità arcivescovile rivestito in Genova fu Siro II, che a quella sede episcopale da tre anni era stato eletto, degnissimo prelato: *homo sanctissimus,* detto da Ughelli, *qui adeo pie sancteque sibi creditum munus administravit, ut inter præcipuos eius ecclesiæ præsules merito adnumeratus sit.* Nè solamente da Ughelli, ma da tutti gli storici e dallo stesso pontefice Alessandro III vien grandemente lodato per le moltissime liberalità da lui fatte alla sua chiesa metropolitana e al senato de' canonici, per la vigilanza al suo gregge, per la soavità de' suoi costumi, e per la gloria di tante opere pie e benefiche da lui intraprese e compiute. Le coronò tutte con una santa morte che incontrò nel giorno trentuno dicembre l'anno 1163, dopo aver governato la sua chiesa per anni trentatre.

Nell'anno antecedente il lodato pontefice Alessandro III, era venuto a Genova, ove dimorò dal giorno ventuno di gennaio sino al principio di aprile. Seguitò indi il viaggio verso la Francia , per ivi celebrare un concilio contro l'imperatore Federico.

XXI. FORMA DELLE ELEZIONI CANONICHE, EPISCOPALI ED ARCIVESCOVILI.

Mi pare qui il luogo più opportuno a dire qual forma si tenesse nell'eleggere i vescovi e gli arcivescovi di Genova e della Liguria: sul qual proposito è cosa certa che la ecclesiastica disciplina delle nostre diocesi ne' primi secoli, era quella che costantemente osservavasi dalla Chiesa universale. Dopo l'ese-

quie del vescovo defunto radunavasi il clero, che si disse dappoi il senato o il capitolo della chiesa, consultavasi il popolo, ossia il magistrato della città, e venivasi all'elezione, ora per una generale acclamazione, od ora per la pluralità de' suffragi. Quando posteriormente il capitolo assunse una forma regolare, ad esso apparteneva esclusivamente la nomina del nuovo pastore, la quale soleva cadere sopra l'arcidiacono. Ricevuta la sacra ordinazione dal metropolitano, ch'era quello di Milano, veniva l'eletto costituito dal clero e dal popolo nella sedia pontificale, che era in Genova anticamente in san Siro. All'uscir di chiesa il prelato montava a cavallo; gli elettori seguitati da foltissima turba lo accompagnavano all'episcopio, e un gentiluomo della famiglia de' Borgari per immemorabile consuetudine guidavagli il palafreno. Nella sua residenza tenevano i primi consoli le loro adunanze; nella canonica del duomo convocavano il consiglio de' savi o de' seniori; nella chiesa stessa o sulla piazza il parlamento. Giuravano i consoli l'utilità del vescovato come giuravano quella del comune; e i pubblici archivi contenevano più lettere indirizzate a' consoli e al vescovo congiuntamente, più convenzioni sottoscritte dalla ecclesiastica e dalla civile autorità. Le più vetuste convenzioni sono quelle della città di Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia. Al vescovo appartenevano le decime del grano e del sale consumati in città, un diritto su li bastimenti ch'entravano in porto, e molti censi, livelli, canoni e omaggi nelle due valli della Polcevera e del Bisagno; oltre ch'era signore del castello di Ceriana e dell'amenissima villa Matussiana, oggidì San Remo, ove avea casa propria. Ma non fu sempre così. Le instanze de' poveri, i bisogni della città, l'avvilimento della moneta espresso ne' censi, ed alcuni contratti inavveduti, ridussero la mensa vescovile, e poi arcivescovile, ad un picciol valore. E similmente povere potevano dirsi tutte le altre mense episcopali della Liguria: cosa che per verità ridonda a confusione dell'antica nostra repubblica, la quale anche

ne' tempi del suo floridissimo commercio, non si curò di migliorare la sorte de' suoi sacri pastori, onde non rare volte erano astretti a far fronte a' bisogni della propria diocesi con lo spogliarsi del proprio patrimonio.

Dopo la morte del primo arcivescovo, la elezione del successore si fece per via di compromesso, ossia il capitolo metropolitano, di consenso de' consoli, nominò gli elettori che furono undici, cioè, gli abati di san Benigno, di san Siro, e di santo Stefano, i preposti di santa Maria delle Vigne e di san Donato, i parrochi di santa Maria di Castello di san Damiano e di sant'Ambrogio, con tre canonici del duomo, lo arciprete Rubaldo, il teologo Ancelino e il suddiacono Dodone. L'uno dopo l'altro pigliarono il giuramento nella forma seguente: « La grazia dello Spirito » Santo ci assista. Io co' colleghi assegnatimi, senza dolo o » fraude, non impedito nè indotto da amore nè odio, da » timore nè obbligo alcuno, eleggerò ad arcivescovo della » presente città quella persona che io conoscerò, o senza » fraude crederò per costumi e per dottrina più idonea a » questo, più onesta e più giovevole, sì veramente che ac» consenta a questa nostra pubblica elezione ». Dopo il giuramento si appressarono tutti all'altare di san Lorenzo a dar il voto; e fattosi lo scrutinio da' canonici, trovossi eletto l'arcidiacono Ugo della Volta, il quale nel medesimo giorno venne collocato sulla sedia pontificale dal clero e dal popolo insieme. In un modo consimile si elesse dopo la sua morte, il successore. Il clero, i consoli, co' nobili del senato e gli uffiziali della città, dopo aver celebrate le esequie del defunto, si radunarono il medesimo giorno, e concordemente secondo gli statuti de' canoni, e le consuete forme, commisero la elezione a' venerevoli personaggi nominati dinanzi. I quali adunatisi tosto nel palazzo arcivescovile, alla presenza di Pietro Diani, cardinale prete del titolo di santa Cecilia, legato *a latere* per la pace tra Genova e Pisa, e vescovo poi

di Verona, pronunziarono tutti la formola dell' anzidetto giuramento; quindi, riveduta la lista de' canonici di san Lorenzo, unitamente nominarono l' arcidiacono Bonifazio, il giorno trenta di giugno, l'anno 1188. E fu questo il terzo arcivescovo. Siccome i metropolitani solevano essere consecrati da' suffraganei, è probabilissimo che gli arcivescovi Ugo e Bonifazio, immediati successori di Siro, fossero consecrati in tal guisa, massimamente perchè la bolla di erezione comprovava in qualche modo l' antica consuetudine.

Verso l'anno 1203 fu eletto Ottone di Alessandria, trasferito dal vescovado di Bobbio: *ab Januensi capitulo expostulatus*, scrive Ughelli, *ab Innocentio III peculiari epistola confirmatus*. Successegli nel 1239 Giovanni di Cogorno, il quale fu il primo che andasse a consecrarsi a Roma. Una galea ben armata il condusse, due ambasciatori della repubblica lo accompagnarono, e, come suole avvenire a chi dà un gradito esempio, l' accoglienza che ricevette fu lieta oltre modo e graziosa, tanto che il giorno dopo il suo arrivo ebbe l'esame, il secondo la consecrazione, il terzo la grazia del pallio dal papa Gregorio IX. L'ultimo arcivescovo eletto dal capitolo metropolitano è stato il beato Jacopo di Varazze, *unanimiter a sacro Januensi senatu archiepiscopus electus*, dice Ughelli, consecrato però in Roma l' ottava di Pasqua, nel 1292. Da quindi innanzi gli arcivescovi di Genova furono creati da' sommi pontefici, e così ebbero fine gl' indugi e le gare che solevano insorgere nel collegio degli elettori capitolari, non solo in Genova, ma similmente in altre provincie. Ne vennero quindi diversi concordati tra la santa sede e li principi più potenti della cristianità. Quanto a Genova per una specie di tacito concordato fu stabilita la consuetudine, che il governo presentava per mezzo di persona confidente una *terna*, e il primo de' tre era eletto quando idoneo veniva riconosciuto. Nè altrimenti facevasi per gli altri vescovi della repubblica.

Due documenti diligentemente osservati dall'illustre storico, marchese G. Serra (1) danno a conoscere che il capitolo vescovile di Genova si componeva nel decimo secolo di due dignità, l'arciprete e l'arcidiacono, di due preti e due diaconi, a' quali nel secolo XII si trova aggiunto il maestro teologo: oltre a questi la chiesa di Genova aveva due suddiaconi e due accoliti, nominati, ma non sottoscritti nell'atto. In una donazione del vescovo Teodulfo l'anno 952, i diaconi si sottoscrivono *de cardine s. Ecclesiæ Ianuen.* In un'altra del 995 egli chiama tutti i suoi chierici *nostri cardinali;* e questa era veramente la formola più antica; e da questa trassero propriamente il nome i cardinali della s. Chiesa romana. Ne' templi posteriori ebbero il nome di canonici i chierici delle altre chiese.

(1) Annotazione III al libro terzo del tom. 1.

CAPITOLO V.

XXII. *Serie de' primi arcivescovi di Genova.* — XXIII. *Il beato Iacopo di Varazze.* — XXIV. *Continuazione degli arcivescovi Genovesi dall'anno* 1300 *sino al* 1452. — XXV. *Paolo di Campo Fregoso arcivescovo, cardinale, e doge della repubblica.* — XXVI. *Successione degli arcivescovi di Genova sino all'anno* 1635. — XXVII. *Il cardinale Stefano Durazzo arcivescovo.* — XXVIII. *Successione degli arcivescovi sino all'anno* 1746. — XXIX. *Monsignor Giuseppe Maria Saporiti.* — XXX. *Monsignor Giovanni Lercari.* — XXXI. *Il cardinale Giuseppe Spina arcivescovo.* — XXXII. *Memorie dell'abate Bartolomeo Maggiolo.*

XXII. SERIE DE' PRIMI ARCIVESCOVI DI GENOVA.

Il secondo arcivescovo di Genova, eletto a questa dignità, subito che celebrate furono le esequie del suo antecessore, fu Ugo, o Ugone che voglia dirsi, patrizio Genovese, il quale assai lodevolmente resse la sua chiesa per le qualità pastorali che lo ornavano. A suoi tempi le fazioni laceravano il cuore della repubblica, e minacciavano condurla ad estrema rovina, cosa che non avevano potuto fare nè i Saraceni, nè i Pisani, nè il terribile Federigo Barbarossa. Era spirato il tempo in cui i consoli cessavano dal potere, e dovevano convocare il parlamento per eleggere i successori; ma intanto le civili discordie impedivano questa convocazione, e la città rimaneva perciò priva di reggimento a' più gravi disordini abbandonata. Non eravi chi osasse parlare autorevolmente, perchè tutti temevano di essere presi a sospetto o di uno o di altro partito. In questo generale sovvertimento lo arcivescovo Ugone affidato all'inviolabilità del suo ministero, sebbene con animo tremebondo,

fa suonare la campana maggiore, raduna la plebe, e con efficaci parole mostra il pericolo di nessun governo, la necessità di nominare sul fatto novelli magistrati, il dovere cristiano di sopire i puntigli e perdonare le offese. Lo ascoltano i cittadini con rispetto, ed egli lasciando le solite formalità, col parere del suo clero elegge ed installa i magistrati al loro ufficio. Questa mirabile vittoria più gloriosa di quelle de' guerrieri conquistatori seguì nell'anno 1166; e con essa ricondusse la pace nelle famiglie ed il buon ordine nella città. Un pio monumento egli lasciò morendo, vale a dire un monastero di Cisterciensi, che aveva edificato l'anno 1184 sopra Chiavari, nel luogo di Borsone ad onore di sant'Andrea, e che assoggettò all'abazia di casa di Dio in Francia.

Bonifazio arcidiacono della metropolitana fu di lui successore l'anno 1188. Il suo pontificato divenne celebre per la solenne traslazione delle reliquie de' santi Felice, Siro, e Romolo, e per le gravissime contese ch'egli ebbe col suo clero, a comporre le quali furono delegati da Roma il vescovo di Vercelli e l'abate di Lucedio. Udite le reciproche pretensioni, i giudici pronunziarono la sentenza l'anno 1201, nel giorno trenta di maggio; e così svanirono le differenze e gli animi si riconciliarono. Alla morte di Bonifazio nell'anno 1203 venne proposto dal capitolo metropolitano il vescovo di Bobbio, di nome Ottone, di patria Alessandrino, e da Innocenzo III egli ebbe con particolar lettera la conferma e la instituzione. Prelato assai dotto nel diritto civile ed ecclesiastico, compose un'opera sulle cause matrimoniali, che dedicò al medesimo pontefice. Per trentatre anni governò la chiesa Genovese, ebbe pel primo a suffraganeo il vescovado di Albenga, e fondò l'anno 1231 un monastero in Genova sotto il titolo di santa Catterina vergine e martire. Un'altra insigne fondazione ebbe il primo cominciamento a' tempi suoi, quella de' frati predicatori. Essendo passato per Genova l'anno 1220 il santo patriarca Domenico, già celebre in tutto il mondo per la santità de' suoi costumi, e per lo

splendore de' suoi miracoli, i magistrati della città gli offerirono la chiesa di santo Egidio, la quale era un' antichissima collegiata, consecrata nel 1132 da Siro, primo arcivescovo di Genova, alla presenza di papa Innocenzo II. Gli alunni di san Domenico diedero principio a questa fondazione l'anno seguente 1221 (così afferma Ughelli) vale a dire l'anno medesimo della morte del santo institutore, nè saprei ben asseverare se poco prima o poco dopo il di lui decesso. Certo è che nel 1250 quivi cominciarono una nuova chiesa, dilatata da' medesimi l'anno 1431 sotto il titolo di san Domenico. L'odierno grandioso teatro di Genova sorge pertanto sul suolo di due nobilissime chiese, Egidiana e Domenicana (1).

Giovanni di Cogorno, pur egli arcidiacono della metropolitana, e nelle scienze mediche uomo dottissimo, come il dice Giustiniani, fu eletto l'anno 1239. Ricevuta la nomina, partì immediatamente per Roma, e la sua navigazione fu così rapida che nello spazio di ventiquattro ore arrivò all'alma città, ove pel primo de' prelati Genovesi ebbe da papa Gregorio IX la consecrazione. Nel decorso di suo governo la pia munificenza di Andrea del Fiesco fabbricò in Genova il primo convento de' frati minori, che di recente erano stati instituiti da san Francesco; Innocenzo IV venne a Genova, da dove poi si trasferì a Lione alla celebrazione del concilio generale. Nel glorioso ritorno di questo gran pontefice, l'arcivescovo Giovanni avendo divisato di fare la traslazione delle ceneri del

(1) Non solo assegnarono i Genovesi al santo patriarca Domenico un'insigne fondazione, ma di più gli diedero molti successori maestri generali, che di tutto l'ordine furono grandemente benemeriti ed osservantissimi, cioè Alberto Clavero, maestro generale X eletto l'anno 1300 nel capitolo generale tenuto in Marsiglia; Stefano Usomare *summo omnium consensu et gratulatione assumptus ad magisterium ordinis, factusque generalis* XLVI l'anno 1553 nel capitolo generale celebrato in Roma; Vincenzo Giustiniani di lui successore immediato eletto parimente in Roma nel 1558, figlio del convento di Castello a primo fondatore della biblioteca Casanatense e poi cardinale creato da s. Pio V; Giovanni Battista De Marini eletto pur in Roma nel 1650 a maestro generale LVII di tutto l'ordine.

santo precursore Battista, invitò alla solenne funzione i vescovi di Toscana e di Lombardia, e molti di fatto v' intervennero. Coll' accompagnamento di questi prelati e di tutti gli altri della romana curia solennissima fu la traslazione che si celebrò nella domenica fra l'ottava dell'ascensione del Signore. Il papa che la fece, lasciò all'altare delle sacre ceneri il dono di molte lampadi di argento.

Innocenzo Gualtiero, nativo di Vezzano nella Lunigiana, arcidiacono della cattedrale di Luni-Sarzana, cappellano ed amico d' Innocenzo IV, fu eletto all'arcivescovado di Genova l'anno 1253, e cessò di vivere dopo diciannove anni di un governo vigilante, prudente e piissimo: *insigni pietate rexit Ecclesiam*, scrive Ughelli. Alla pietà univa somma dottrina. Provò afflizione grandissima, quando vide la sua chiesa e tutta la città sottoposta da Urbano IV ad un generale interdetto l'anno 1262. Nella pubblica desolazione, civile ed ecclesiastica, si adoperò istancabilmente, per riconciliare i cittadini al governo che troppo era agitato dal doge Boccanegra, e gli amati suoi figli al romano pontefice. « Gli anziani della città andarono a trovarlo, pregandolo che a imitazione de' suoi antecessori volesse interporre la sua autorità, la sola che nella mancanza d'ogni civile governo fosse ancor rispettata. L'arcivescovo adunque pubblicò armistizio, tenne parlamento, persuase il capitano di rinunziare al suo grado, i nobili di essere contenti a sei anziani, il popolo a due; e poichè faceva mestieri di un capo imparziale in una repubblica così disunita, ridusse a memoria il governo de' podestà forestieri, e confortò a rinnovarlo. Ciò fatto, ottenne ancora da Roma che l' interdetto fosse levato con indicibile sua consolazione. E per mostrarsi pastore non meno liberale che paciere amorevole, rinunziò per cinquanta mine di sale e cento lire l' anno, alle antiche decime della sua chiesa sopra gli utili della navigazione (1) ». La me-

(1) Storia dell'antica Liguria e di Genova del march. G. Serra tom. II lib. IV cap. VIII.

moria d'Innocenzo Gualtiero resterà quindi in perpetua benedizione.

Bernardo di Parma, cappellano pontificio, e già arcidiacono di Narbona, fu promosso alla sede arcivescovile di Genova l'anno 1276: *summæ integritatis archiepiscopus*, dice Ughelli, *vir doctus*, *et prudentia singulari præditus*. Negl'undici anni del suo pontificato ristorò il palazzo arcivescovile, ed un nuovo ne costrusse nella villeggiatura di Morozana.

Alla morte di lui, entrata la divisione nel capitolo metropolitano, restò per alcun tempo sospesa la successione; ma finalmente amministratore dell'arcivescovado e nel 1288 arcivescovo effettivo fu Obizzone del Fiesco, già patriarca di Antiochia, costretto a fuggire dall'oriente per le incursioni de'Saraceni, nipote d'Innocenzo IV e di Adriano V, e carissimo per le sue belle doti a Nicolò IV.

XXIII. IL BEATO GIACOMO DA VARAGINE.

Così è appellato questo santo arcivescovo dalla terra di Varazze, situata alla marina, venti circa miglia all'occidente di Genova. Di qual famiglia ed in qual anno si debba assegnare la sua nascita, sono due particolari avvolti nelle tenebre de'tempi (1). Certo è che venne alla luce innanzi al 1230 e vestì l'abito de'frati predicatori in Genova nel 1244, ove fece assai tosto risplendere la sua prudenza, la dottrina ed una osservanza perfetta. Dottore in teologia e predicatore famoso ebbe del 1267 il governo della provincia di Lombardia per anni quindici ed il titolo di definitore. Zelantissimo della fede cattolica ne combattè vivamente gli oppugnatori, nemi-

(1) Per tutto ciò che qui si riporta del B. Giacomo, può vedersi il padre Spotorno, storia letter. tom. I, pag. 183 e seg., la storia di Genova del m. G. Serra, tom. II, lib. 4 cap. V e XII. Fleury all'anno 1291, Muratori an. 1295-96, Ughelli, il padre maestro Anfossi, il quale è stato il primo a scrivere la vita del B. G. con diligenza.

co del vizio, si adoperò in molte cospicue città d' Italia con animate ed assidue predicazioni a trarre i popoli alla penitenza e all'osservanza del vangelo. L'egregie sue qualità mossero i romani pontefici ad impiegarlo a diverse difficili legazioni, ch' egli sostenne con onore, ed il clero ed il senato di Genova a nominarlo all'arcivescovado: *unanimiter a sacro Januensi senatu archiepiscopus electus*, come leggesi presso Ughelli. Ricevuta la solenne consecrazione in Roma dalle mani del cardinale Latino Orsini, ch' era del suo ordine, nell' ottava di Pasqua, che cadde il giorno tredici di aprile, l'anno 1292, s' incamminò alla sua chiesa, non saprei dire se più qual esperto medico sollecito alla cura de' suoi infermi, o qual padre amorevole al sollievo de' bisognosi suoi figli, o qual angiolo di pace a riunire gli animi discordi. Certa cosa è, che il beato Jacopo adempiè assiduamente ed in perfettissima maniera tutti questi uffizii. Il primo pensiero voltò egli all' estirpazione del vizio, a promuovere in tutti i ceti l' esercizio costante della religione, nè ciò solamente in Genova e nella propria diocesi, ma in tutta la provincia di cui era metropolitano. Per riuscirvi, si appigliò a quel mezzo che dalla Chiesa fu sempre riconosciuto il più utile ed efficace, al concilio provinciale. Convocò egli dunque dalla Corsica e dalla terra ferma i vescovi, gli abati, i pastori delle chiese principali suoi suffraganei, nella chiesa di san Lorenzo (1); e qui Jacopo aprì il suo cuore, comunicando la vasta sua dottrina, e proponendo que' saggi regolamenti che dagl' illuminati e santi pastori sogliono giu-

(1) Intervennero al sinodo provinciale del B. Iacopo i vescovi di Albenga, di Brugnato, di Noli, di Mariana, di Nebbio. Il vescovo di Bobbio si scusò gravato da infermità e vecchiaia, ed il vescovato di Aiaccio allora era vacante. Intervennero ancora moltissimi abati mitrati, l'abate di san Siro, di santo Stefano, di san Fruttuoso, di Tiglietto; quelli di Borsone e dell' isola Gallinaria si scusarono per cagione d' infermità; ma deputarono i loro procuratori e sindaci. V' intervennero ancora prevosti, arcipreti e ministri della Chiesa in grandissimo numero.

dicarsi i più opportuni alla santificazione del sacerdozio ed alla riforma del gregge. Applaudirono i padri del sinodo alla saviezza de' canoni; e volendone egli impetrare da Dio la piena osservanza, cavò di sotto l'altare di san Lorenzo le reliquie de' santi vescovi suoi predecessori, ed esponendole alla venerazione de' prelati suoi confratelli, de' sacerdoti, e de' fedeli di tutta la città, implorò sopra di tutti con ferventi voti la celeste protezione. Questo concilio si celebrò nel mese di giugno dell'anno 1293, e lo indica egli stesso Jacopo nella sua cronica.

Largo soccorritore de' poveri, riputava sue proprie le miserie del gregge. Per cessare da ogni cagione di contesa col governo, si compose colla repubblica riguardo al dazio che riscuoteva la mensa arcivescovile sopra tutti i bastimenti che entravano in porto: vendette ancora nel gennaio del 1297, ad Oberto D'Oria, ed a Giorgio De Mari le ragioni di sua chiesa sopra Sanremo e Ceriana, ricevendone in cambio due case poste in Genova, un orto nel Bisagno ed una somma in contanti da impiegare sopra fondi fruttiferi, come ordinava il pontificio rescritto ottenuto per quella alienazione.

Ma di tutte le opere intraprese dall'industre carità del beato Giacomo, la più scabrosa fu certamente la pacificazione delle civili e domestiche discordie. Genova a somiglianza delle altre città d'Italia era divisa ed agitata continuamente da più partiti, conosciuti da principio col nome di Mascherati e Rampini, indi di Ghibellini e Guelfi, ed infine di Bianchi e Neri, di maniera che il corpo della repubblica ebbe sei sorta di fazioni, o come i Genovesi dicevano, sei colori che comprendevano i nobili, gli artefici ed i plebei. Lo scopo principale n'era il governo supremo, in cui volevano aver ingerenza sì gli uni che gli altri. Epperciò in un tempo il maneggio de' pubblici affari stava in potere de' nazionali, ed in altra stagione si sostituivano i forestieri. Poco dopo tornavano al comando i cittadini, ma non potevano reggersi fermi, perchè or l'una or l'altra famiglia

potente, secondata da' congiunti, sbalzava i governanti per ascendere essa medesima al pubblico regime. Elevati i nuovi pretendenti, dopo una spedizione, o per mare o per terra, prospera o avversa che riuscisse, restavano soppiantati. Durarono queste vicende non pochi lustri, ma secoli intieri: ed intanto menzogne, rivalità e brighe infinite, che sotto il velo di salvare la patria nascondevano le private vendette, l'invidia della gloria altrui, la cupidigia delle ricchezze, e la insaziabile ambizione del comando. Sebbene le discordie Genovesi, giusta l'osservazione del Muratori (1), fossero più moderate che quelle delle altre città Italiane, nè in Genovà come altrove inferocissero nella barbarie e nel sangue, tuttavia pel tempo lunghissimo che fermentarono, e per la esplosione violenta che concepivano da un impensato accidente, riuscivano bene spesso tumultuarie ed anche micidiali. Sopra tante turbolenze piangeva il beato Jacopo, come un padre amorevolissimo il quale vede i figliuoli suoi di armata mano percuotersi e ferirsi, e come pastore che guarda al proprio gregge dilaniato dalle fiere. Più non potendo resistere allo scempio, chiama a generale parlamento i capi di famiglia, e tutti di fatto radunansi ad ascoltarlo. Era egli ornato degli abiti pontificali, in sembiante maestoso ed insieme pieno di grazia e di dolcezza. Entrando nelle particolarità più fastidiose de' dissidii, sì di quelli suscitati nel reggimento della città, sì degli altri avvenuti nel comando delle flotte, e finalmente de' privati, che fermentavano nel seno delle famiglie, dimostra con veementi parole crollare la repubblica, cadere la patria, e perdersi la religione. Compatisce gli uni senza dar loro baldanza, scusa gli altri per non inasprirli, si volge a' più vicini e li prega a dimenticare le ingiurie, parla a' protervi che ancora resistono, ed in nome di Dio intima di perdonare ogni offesa, se pur

(1) Annali 1414 antichità Ital. dissert. 51.

non vogliono incorrere nelle vendette del cielo (1). Tutti si arrendono a queste minaccie, cessano le ire, si addolcisce il cuore; e pace, esclamano, pace con tutti. In così dire, si affollano indistintamente intorno al santo pastore, e sollevandolo su di una chinea, lo conducono in processione per le vie della città, esultando e cantando inni festosi, accompagnandolo numerosi sacerdoti e quattro mitrati, seguitandolo una moltitudine, che per la novità e per l'allegrezza pareva fuori di se. Rientrati nel duomo, il beato Jacopo intuona l'inno di ringraziamento, che a stento poteva cantarsi fra le lagrime di consolazione; e per ultimo a tutto il popolo volgendosi, pronunzia le seguenti parole: *Pregate per la repubblica nostra.*
« L'ardore celeste, con cui gli vennero dette, la pausa so-
» lenne che le seguitò, la compunzione degli stessi faziosi,
» intenerirono tutti per tal modo, che solo può figurarsi chi
« sa quanto sia vedere la patria perduta, e sperare di riaverla ».

Genova non meritò di possedere più a lungo un sì santo arcivescovo. Cessò di vivere in luglio del 1298, e fu seppellito nella chiesa del suo ordine. La sua memoria e la sua tomba furono sempre onorate dal clero e dal popolo; e Pio VII nel 1816 ne confermò il culto ed il titolo di beato con solenne decreto. Molte opere egli scrisse ad illustrare la religione, la più celebre delle quali è il leggendario de' santi, a cui i copisti e gli stampatori diedero il titolo di *Leggenda aurea*, titolo che davasi allora ad ogni libro di qualche pregio. Fu impresso le migliaia di volte, e trasportato in tutte le lingue. Cominciò poi a provare la critica degli eruditi, alcuni de'quali furono moderati ed altri troppo ardimentosi e mordaci. Tali sono il Baillet, il Dupin ed il Paganetti nella storia ecclesia-

(1) Qua in re opera et officium seduli pastoris Iacobi Varaginensis archiepiscopi, viri pii ac sancti, constitit: qui hortando, monendo, rogando, divini numinis discordias abominantis metum iniiciendo, non prius abstitit incepto, quam inchoata consilia ad effectum perduxit. — Ubert Foliet. Gen. Hist. lib. VI p. 112.

stica della Liguria. È cosa veramente indegna che questo nostro storico non abbia usato all'opera del beato Giacomo almeno quel rispetto che gli usò Fleury, il quale dice, che: « si deve accusare più che l'autore della leggenda aurea il » cattivo gusto del suo secolo, in cui non cercavasi altro che » il maraviglioso ». Meglio poi di tutti fu giustificato Jacopo dal chiarissimo nostro padre Giovanni B. Spotorno in una sua particolare operetta, nella quale contro le accuse de' critici intemperanti « espone le molte e sciocche aggiunte o interpo- » lazioni fatte al testo sì da' copisti, come dagli editori, e » dimostra che il beato Jacopo conobbe i canoni dell'arte » critica, avendo saputo distinguere gli scritti apocrifi da' ge- » nuini, e gli atti sinceri de' martiri dalle insulse leggende, » avendo sempre anteposto l'autorità degli antichi alle cronache » de' secoli oscuri; e fatto alcune scoperte, delle quali si danno » il vanto il Baillet ed altri moderni; che seppe correggere » molti errori di cronologia, notati negli autori de'bassi tempi; » che alle cose incerte premette sempre la clausula *come si* » *dice*; che infine in molti luoghi del suo lavoro, come nella » leggenda di san Barnaba, della santa Croce, di san Silvestro, » egli ebbe il discernimento di conoscere certi errori, ed il » coraggio di pubblicare certe verità che potrebbero essere di » onore ad un critico de' secoli recenti ». Finquì il padre Spotorno. Un'altra difesa del nostro beato arcivescovo ha assunto ultimamente monsignor Stefano Rossi, dottissimo prelato della sacra romana consulta. Egli ebbe il vantaggio di trovare tre leggende MS. sfuggite alle diligenti indagini del padre Spotorno, quella della natività di san Giovanni Batista, quella di san Jacopo maggiore e quella di san Stefano protomartire. Avendole mandate alla prima luce in Firenze con la tipografia dell'accademia della Crusca, le illustrò con un ragionamento critico, in cui gareggia la forza del retto raziocinio con una vasta erudizione, in modo da far ammutolire e confondere perpetuamente tutti gl'indiscreti censori dell'aurea leggenda.

XXIV. SUCCESSIONE DEGLI ARCIVESCOVI DI GENOVA DALL' ANNO 1300, SINO AL 1452.

Successore al beato Iacopo di Varazze fu Porchetto Spinola (nome che oggidì farebbe ridere) dell'ordine de' frati minori, per la nobiltà della famiglia e per la sua dottrina assai riputato. « Porchetto Spinola, dice il Giustiniani, uomo di suf-« ficiente letteratura ed acutissimo di naturale ingegno e di. « gran consiglio. » Da varie vicende agitato andò per giustificarsi ad ossequiare papa Bonifazio VIII, il quale faceva guerra acerrima a' Ghibellini; ma il pontefice anzi che ascoltare le difese dell'accusato, scrissero alcuni che nel primo giorno di quaresima presentandosi l'arcivescovo a ricevere le sacre ceneri, il papa gliene gittò sugli occhi, dicendogli: *memento homo quia Gibellinus es, et cum Gibellinis in pulverem reverteris*. Questo fatto è assolutamente falso, inventato a moteggiare ed il pontefice e l'arcivescovo. Ritornato alla sua sede, meglio si conobbero in lui quelle virtù, che lui presente non eransi avvertite. Celebrò un sinodo diocesano l'anno 1310, che, cavato dalle tenebre per opera dell'erudito Sbertoli, vide la luce la prima volta nel 1833. In questi tempi il desiderio di riacquistare la terra santa si accese di un nuovo fervore, mediante le predicazioni de' frati minori. Essendosi eglino insinuati in Persia, trovarono un principe tartaro, valoroso e giusto, disposto all'impresa, purchè fosse secondato con armi e con gente. Chiamarono adunque i frati un valido soccorso in Italia ed altrove; e venuto a Genova fra Filippo da Savona, eloquente dicitore, sì fattamente commosse le donne Genovesi che venderono gioie ed argenti per armarne una squadra in aiuto dell'eroe della Persia, e per combattere esse stesse al suo fianco, se il papa ciò approvasse. In capo di lista si leggevano i nomi delle pie e nobili donne, Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Catterina de Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de' Carli, Sa-

bina e Paola di Cybo. La risposta che il papa Bonifazio VIII diè loro era visibile a tutti sino all'anno 1797 nella pubblica armeria della repubblica fra le lance e gli usberghi lavorati per esse, ed era la seguente. « O miracoli, o prodigi! I regi « e i principi della terra, invitati al racquisto del santo sepol- « cro, ricusano di mandarvi lor forze: e femmine imbelli offro- « no spontaneamente se stesse. Acciocchè non resti tanta vir- « tù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera « casa di Dio, vogliamo, che davanti il clero e il popolo Ge- « novese adunato in parlamento, si pubblichino i nomi di co- « teste eroine ». E così fu eseguito. Ma la cosa eccitò negli uni un sorriso, negli altri una sterile ammirazione, e il governo persuaso, che la crociata delle donne non porterebbe più frutto, che quella de' fanciulli Francesi e Tedeschi che apparvero un secolo addietro, sospese i cominciati armamenti (1). L'arcivescovo Porchetto Spinola fu anche memorabile per la fondazione in Genova de' monaci Basiliani, venuti per opera di lui dall'Armenia, alla quale fondazione molto contribuì la pia liberalità di Oberto Pupurerio: oggidì questo monastero coll'annessa chiesa di san Bartolommeo appartiene ai chierici regolari Barnabiti. Cessò di vivere l'arcivescovo Spinola in Sestri, nel 1321, ma fu traslato il suo cadavere in Genova nella chiesa del suo ordine.

Furono suoi immediati successori, Bartolommeo di Regio, canonico della metropolitana, trapassato nel 1336; Dino de' conti di Radicofani, già patriarca di Grado; Giacomo di santa Vittoria nella diocesi di Alba in Piemonte, *vir doctus et prudentia clarus* detto da Ughelli, la cui morte fu in giugno nel 1343; Bernardo Besauduri Francese; Guido Scetten che certamente merita una speciale menzione. Questo prelato era nativo della Lunigiana; ed in tempo che i romani pontefici risiedevano in Avignone, recossi egli in quella città per attendere

(1) Stor. di Genova del m. G. Serra tom. II lib. V. c. I.

agli studii, in compagnia di Petrarca che pur in Provenza incamminavasi allo stesso fine. Ambidue della medesima età, e, quello ch'è più, dell'istessa indole, contrassero da giovinotti una dolce e soda amicizia, che non doveva snodarsi che alla morte. Ambidue per quattro anni frequentarono la scuola di grammatica, ossia il corso intiero di letteratura in Carpentras, ambo per quattro anni si applicarono in Mompellieri alla giurisprudenza. Restituiti in Italia, si disgiunsero di soggiorno e di domicilio, senza cessar mai di amarsi e scriversi dolcissimamente. Guido Scetten o Settimo, come altri il dicono, divenuto arcidiacono e poi metropolitano di Genova nel 1359, sei anni innanzi al suo grande amico cessò di vivere nel 1368, lasciando i suoi beni alla mensa vescovile di Luni, ed il suo cadavere alla chiesa di san Girolamo del monastero di Cervara da lui stesso fondato a Portofino. Ad una vastissima dottrina aveva congiunta una somma pietà, perfetta vigilanza al suo gregge, ottimi esempi al suo clero: *fuit vir doctus, ecclesiasticae disciplinae severus prosecutor, cleri lumen, omnibus virtutibus insignis praesul, aeternaque memoria dignus.* Questo elogio di Ughelli non è certamente esagerato.

Un degnissimo suo successore fu frate Andrea Milanese, dell'ordine de'predicatori, già penitenziere di Urbano V, e da questo pontefice elevato alla sede di Genova: *vir mitis, castus, doctus, ecclesiae suae amplificator, omnibusque virtutibus praesule dignis ornatus.* Così il medesimo scrittore. Per conservare accuratamente nel clero e nel popolo vigorosa la ecclesiastica disciplina, celebrò nel 1375 il sinodo, e dopo due anni passò a miglior vita.

Un arcivescovo infelice, morto del più tragico modo, fu Bartolommeo di Cotorno o Cogorno, che dir si debba, nativo di Chiavari, frate dell'ordine de' minori, e nel proprio instituto teologo insigne e predicatore riputatissimo. Da Urbano VI fu promosso all'arcivescovado di Genova, e poco dopo creato

cardinale e legato apostolico con la commissione di assolvere dalle censure i Genovesi, i Milanesi ed i Piacentini che avevano portato mercanzie al sultano di Egitto. Restò arcivescovo di Genova sino all' anno 1383, nel qual tempo cadde nell' indignazione del pontefice, per essere creduto complice di una congiura ordita dall' antipapa Clemente. Per questo supposto delitto Bartolommeo si rifugiò a Napoli; e qui il re Carlo interponendosi, potè l' accusato cardinale ritornare a Roma. Ma questa riconciliazione fu di breve durata. Arrestato e rinchiuso in orrida prigione, ne fu poi cavato per essere messo alla più crudele tortura, ed indi gittato in fondo del mare. Non potrebbesi usare di peggio col più iniquo ribaldo. Sarà forse stato tale l' arcivescovo cardinale Cogorno? Io non oserò mai asserirlo, e neppure giustificarlo; e meglio sarà sì di lui che del papa, il quale certamente era duro ed inesorabile, lasciarne il giudizio a Dio.

Giacomo del Fiesco, già vicario di Urbano VI nel patrimonio di san Pietro, conseguì la dignità arcivescovile l' anno 1388. Fu egli il primo che espose alla pubblica venerazione nella chiesa di san Bartolommeo la celebre immagine del Salvatore, che il doge Leonardo Montalto aveva in premio de' suoi militari servigi ottenuto in oriente dall' imperatore di Costantinopoli; del qual ritratto ci converrà altrove trattare alquanto diffusamente. A' tempi di questo prelato fuggiti dalle Spagne per cagione di persecuzione alcuni frati Agostiniani con un vescovo di nome Alfonso, vennero nelle vicinanze di Genova, ove con le limosine proprie e con molti soccorsi de' fedeli edificarono nel luogo di Quarto il monastero di san Girolamo, che di licenza del romano pontefice fu poi assegnato a' monaci olivetani. Il pio vescovo fondatore vi ebbe il sepolcro.

Pileo de Marini, nobile patrizio, fu creato arcivescovo di Genova da Bonifazio IX l' anno 1400, nel qual tempo reggevà le cose pubbliche di Genova in nome del re di Francia un certo Giovanni le Mengle, più conosciuto sotto il nome di Buci-

caldo, già famoso nelle imprese dell'oriente e più ancora celebre da poi nelle vicende di occidente. Questo maresciallo francese, governatore di Genova, volendo occuparsi di cose ecclesiastiche, sebbene da' capitoli Genovesi fosse ciò vietato, cominciò a ridurre in minor numero i giorni festivi, allegando esser questi tanto cresciuti che un quarto dell'anno toglievasi all' industria. Ma l'arcivescovo anzi che prestarsi a' suoi ordini, o lasciarsi intimorire dalle sue minacce, nuove feste prescrisse; e la città secondando gli avvisi del suo pastore, volle osservare anche le antiche. Un'altra novità volle indurre il Bucicaldo, rimuovere cioè i Genovesi dall'obbedienza del papa residente in Roma, per farli aderire all' antipapa che dimorava in Avignone a divozione della Francia. Si sa che questo era il tempo del gran scisma di occidente, che vide tre pretendenti al pontificato nel tempo istesso. Resisteva anche a ciò intrepidamente l'arcivescovo, persuaso che il papa dimorante in Roma fosse il vero e il legittimo successore di san Pietro. Però il governatore tenne modo che il padre Vincenzo Ferrero, Dominicano Spagnuolo, venisse a predicare in Genova. Vincenzo celebratissimo per sacra eloquenza e di vita così prodigiosa, che dalla chiesa è venerato sugli altari, era pur uomo, ed in buona fede andò errato, affezionandosi a Pietro di Luna, detto Benedetto XIII.

La opinione del santo predicatore seco trasse quella dell'arcivescovo. Ciò ottenuto, Bucicaldo convocò nel 1405 gli ordini della città, da' quali sebbene non potè conseguire che si mostrassero tutti favorevoli all'antipapa, ebbe nondimeno l'intento che nessuno si dichiarasse contrario. Guadagnati così gli animi, sei galee da lui comandate navigarono a Nizza, soggiorno temporaneo di Benedetto, e felicemente il condussero a Genova, con sei cardinali rimastigli fedeli. Il ricevimento fu molto solenne. Fecesi un magnifico ponte fino alla porta maggiore della città; l'arcivescovo Pileo venne alla scala della galea capitana con tutto il clero avente in mano le sacre reli-

quie; seguivano dugensessanta cittadini principali, vestiti di scarlato. I cardinali, passato il ponte, salirono a cavallo, venivano appresso sei palafreni coperti di velluto senz'alcun cavalcante; dopo alquanto spazio il tabernacolo con entrovi la sacra pisside, intorniato da dodici fiaccole, e posto sopra una mula riccamente bardata; finalmente Benedetto XIII su bianca chinea, di cui tenevan le redini a destra il maresciallo governatore, e alla sinistra il podestà conte Feretti Anconitano: la processione era chiusa da cinquanta consiglieri, e altri graduati in toga bianca. Olezzavano di fiori le strade, le case erano ornate con verdi rami di ulivo; e mentre alcuni fuggivano la sospetta solennità, il popolo illuso dalla conformità de' nomi, gridava a tutta voce: *Benedictus, benedictus qui venit in nomine Domini.*

Ma l'augurio non si avverò. Una di quelle pesti frequenti in Italia, finchè si commerciò coll' Egitto senza le giuste cautele, afflisse Genova nel 1406 in modo, che in una sola settimana fra la città e i sobborghi si numerarono dugento quindici morti. Indarno san Vincenzo con le parole e l'esempio predicò penitenza, consigliò processioni, e di acqua benedetta asperse le contrade. L'annalista Giorgio Stella, che certo non era uomo irreligioso, osservò (1) come dopo quelle pie ceremonie il morbo contagioso anzi di estinguersi infierì a cagione del numero grande di popolo che vi concorse. Abitava il pontefice nell'arioso convento di san Francesco, e le sue guardie occupavano insieme co' Francesi l'eminente fortezza. L'epidemia vi salì, e tolsegli un amico costante, nel cardinale Pietro Serra vice-cancelliere del regno d'Aragona. Benedetto si ritirò a Savona, a Monaco, a Nizza, e infine a Marsiglia. Il governatore nol vi lasciò lungamente; l'indusse a proporre un concilio generale in Savona, e a trasferirsi in quella città al debito tempo; e poichè il suo avversario non si moveva, a ripigliare la sua stanza

(1) Stella III 1212 Storia di Genova del m. G. Serra tom. lib. VI cap. II.

in Genova, ove il morbo dopo un anno di intensità andava scemando.

Per opera singolarmente dell' imperatore Sigismondo il concilio generale si celebrò in Costanza, ove deposto Benedetto, e gli altri contendenti avendo rinunziato, finalmente fu data la pace alla Chiesa universale con la elezione di Martino V. Al concilio intervenne l'arcivescovo De-Marini, e fu egli uno dei procuratori della nazione italiana, ed uno de' più zelanti promotori della riforma ecclesiastica, come può vedersi negli atti di quel concilio ove trovasi l'orazione che a questo intendimento indirizzò all' imperator Sigismondo (1).

In Genova san Vincenzo Ferrero fra le altre esortazioni raccomandò questa, che le femmine, giusta il precetto dell'apostolo, andassero sempre in chiesa col velo sul capo. Fu ubbidito; ed appunto da' tempi suoi si ripigliò la lodevole costumanza che le donne Genovesi, siano o nobilissime di famiglia, o ricchissime di sostanze, o serve di condizione, cuoprono la testa con bianco velo, più o meno elegante, quando escono al pubblico e particolarmente ogni qual volta alle funzioni della chiesa intervengono. Questa virtuosa consuetudine si conserva decorosamente dopo tante vicende anche oggi giorno; e solo rincresce che certe dame seguaci delle mode oltramontane, incambio di adattarsi come devono all' antichissimo uso della patria, pare che vogliano introdurre altra forma che giudicano più fastosa. La beata Margarita di Savoia, moglie di Teodoro II duca di Monferrato, non fece così. Essendo venuta a dimorare a Genova (1), discepola com'era stata del Ferrero, ne seguitò sempre gli avvisi. Il marito suo, discacciati i Francesi dal governo della città, venne eletto ed acclamato nel 1409 a presidente e capitano della repubblica con le onorificenze de' dogi; ed essa poco dopo lo raggiunse, accom-

(1) Labbeus appendix concilii Constantien. tom. XXVIII pag. 527.

(2) Georgius Stella Ital. rerum script. tom. XVII.

pagnata da diciannove rispettabili matrone e dal vescovo di Feltre monsignore di Scarampi. L'arcivescovo Pileo la onorò non tanto per la dignità, quanto per le virtù santissime che la distinguevano.

Non devo per ultimo tacere che dall'arcivescovo De-Marini ebbe principio in Genova una instituzione, che si è resa sommamente benemerita per l'egregie opere di carità, che esercitò in tutti i tempi. Egli era l'assoluto dispensatore delle limosine e de' lasciti pii della città, ed i suoi predecessori gli avevano sempre amministrati liberamente, senza concorso di altri. Mosso egli da singolare disinteresse e modestia associò alla pia distribuzione alcuni piissimi cittadini, che delle particolari bisogna delle famiglie fossero ben istrutti: riserbò a se stesso della propria mensa il puro e semplice necessario, ed il resto consegnava nelle mani di questi benefici suoi cooperatori. Di qui nacque il nobilissimo magistrato *della Misericordia*, composto degli arcivescovi *pro tempore* e di quattro togati. Alle profuse liberalità univa il prelato uno zelo grandissimo per la riforma de' costumi, per l'osservanza dell' ecclesiastica disciplina, e singolarmente per decoro del sacerdozio: prelato, conchiude il Foglietta, veramente commendevole nella memoria di molti secoli: *unici profecto exempli virum ex multorum saeculorum memoria fuisse Pileum Marinum, omnes ad quos fama pervenerit, fatebuntur.*

Giorgio del Fiesco, figliuolo di Ettore, de' conti di Lavagna, da prima vescovo di Mariana in Corsica, fu poscia metropolitano di Genova nel 1436, nella quale dignità continuò solamente tre anni. Decorato nell' anno seguente della sacra porpora da Eugenio IV, amministrò le diocesi di Noli e di Albenga, la quale indi resignò a Napoleone suo nipote. Essendo divenuto decano del sacro collegio, fu traslato da Nicolò V alle diocesi di Ostia e di Velletri. Alla sua morte ivi avvenuta nel 1461, le sue spoglie trasferite a Genova ebbero sepolcro nella metropolitana.

Giacomo Imperiale, nobile patrizio, abate del monastero di santo Stefano, con applauso universale fu di lui successore nel 1439; e la buona opinione che si ebbe di lui nella sua elezione, non che smentirsi, fu confermata dall'esercizio continuo delle virtù pastorali. Il convento de' frati predicatori in Castello fu edificato a' tempi suoi. A questi religiosi, essendo stata soppressa l'antichissima chiesa collegiata e parrocchiale, fu devoluta la cura della parrocchia da Eugenio IV nel 1441. Sopravvisse l'arcivescovo Imperiale sino all'anno 1452.

XXV. PAOLO DA CAMPO FREGOSO ARCIVESCOVO, CARDINALE E DOGE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Questo personaggio è stato la chimera del suo secolo, il primo e solo (e sarà anche l'ultimo) che abbia riunito in se il governo spirituale della diocesi ed il temporale della repubblica, arcivescovo di Genova, cardinale di santa romana Chiesa, e doge nel tempo stesso. Se un pittore lo avesse dipinto in aria fiera anzi che maestosa, di occhio vivace ed iracondo, in sul capo la mitra e a' piedi suoi un fascio di verghe, col pastorale a destra e collo scettro a sinistra, il pallio pendente al collo, ed armato al fianco di scimitarra, stante in mezzo di una cattedra episcopale, intorniata di sacerdoti pallidi per la mestizia, e di un trono ducale circondato de' soldati di Catilina, questo pittore avrebbe formato un quadro eccellente, somigliante all' originale, non a quello di Battista Fregoso suo nipote che ne scrisse troppo male, e niente di bene, ma bensì a quello del Foglietta, che credeva alcune cose e sapeva rigettare le altre non vere o dubbiose, e più ancora del Giustiniani e del Casoni, storici imparziali e giudiziosi. Questi autori serviranno a me di scorta nel poco che sono per raccontarne.

Paolo Fregoso eletto arcivescovo di Genova, l' anno 1453,

apparteneva ad una famiglia, non saprei dire se più ragguardevole per la nobiltà, o feconda per gli uomini illustri, o formidabile per la potenza, o intrigante per le fazioni domestiche e pubbliche, Divisa in più rami, tutte le propagini germogliavano dell'istesso umore, ch'era discordia ed ambizione, e tutti i germogli crebbero tanto che pervennero al supremo comando della repubblica, chi una e chi più volte nel decorso del secolo decimoquinto; vincitori delle rivali famiglie stavano poco tempo al regime delle cose pubbliche, e cadevano per rialzarsi. Tredici Fregosi in un solo giorno furono impiccati in Genova per la vendetta di Prospero Adorno (1) nel 1478, e ne risorsero subito altri che soppiantarono Adorno ed i suoi aderenti. Il peggio è che i Fregosi di un ramo facevano guerra a' Fregosi dell'altro, fratelli contro fratelli, cugini contro cugini, i nepoti allo zio. Paolo arcivescovo impastato di questo sangue, perspicace, astuto ed intraprendente ancora più de' suoi, parendogli non abbastanza elevata la dignità sacra, cercò la suprema civile che vedeva più luminosa; la cercò con arti inique e la ottenne, la prima volta nel giorno quattordici di maggio del 1462; ma non era ancor terminato il mese, che della dignità ducale veniva spogliato. Senza smarrirsi di animo, anzi con maggior ingordigia tentò prestamente di riacquistarla, e la conseguiva di fatto nell'anno seguente 1463. Paolo pensò questa volta a ripararsi sotto lo scudo della religione, notificando la sua esaltazione a Pio II, successore di Calisto, e supplicandolo a benedirla. La risposta del pontefice è degna di speciale menzione, e conviene intieramente a questa storia: qui la riporto quale trovasi tradotta dal Giustiniani, presso a cui può leggersi anche in latino (2): « Tu ne scrivi che per » libera elezione de'cittadini fosti fatto doge della tua patria, » e domandi che ci piaccia confermare colla nostra benedizione » alla fraternità tua il decreto della elezione. Non ti dissimu-

(1) Giustiniani l. V all'anno 1478.
(2) Libro V all'an. 1463.

» liamo come ci siamo maravigliati che tu abbi accettato l'ar-
» bitrio di una città la quale, meglio d'ogni altra d'Italia, di
» cose nuove si diletta, del che tu stesso hai fatto prova
» l'anno passato, quando assunto a codesta dignità ducale,
» ti vedesti costretto ad abbandonarla non appena ne avesti
» rivestite le insegne, sì che a noi giunse ad un tempo la
» nuova di tua elezione, e quella della tua deposizione. Ciò
« che al presente debba seguire, nol sappiamo: bisogna cre-
» dere sia intervenuto un qualche grave accidente che te,
» addetto al pacifico ministero del santuario, abbia ricondotto
» all'inquieto governo delle cose cittadine. Forse che i tuoi
» Genovesi, sperimentato le troppe volte esoso ed ingiusto il
» reggimento de' secolari, sperano maggior mansuetudine ed
» equità trovare nella signoria sacerdotale. Se così fosse, a
» grandi obbligazioni ti astringerebbe questa pia risoluzione.
» Di forza saresti costretto al ben fare, ove regnar ti piaccia:
» perchè, se non darai bando alle violenze, se non ti saran
» cari il riposo e la pace, se non tempererai i cattivi desiderii,
» se il freno dell'onesto romperai, o se il romperanno i tuoi
» ministri, lascia che noi tel diciamo, non solo durerai poco
» sul tuo seggio ducale, ma ne sarai scacciato con vergogna
» di te e del sacerdozio, semprecchè non ti accada di peg-
» gio: quello che il popol tuo sa fare, tu tel sai, e il sa
» la tua famiglia. Bada altresì che sei in impegno scabroso
» per ciò che altra è la regola del sacerdote, altra quella
» del doge. Il reggimento del primo debbe essere tutto di
» pace, di mansuetudine, di clemenza; reggimento di padre
» co' suoi figli, per niun verso deve aver del tirannico. Più
« cose poi comportansi a' principi secolari, e si abborriscono
» negli ecclesiastici; e quello che e giudicato leggier peccato
» in un mondano, è riputato gravissimo in un chierico, il
» quale non solamente deve dalle cattive cose astenersi, ma
» eziandio fin le apparenze delle cattive evitare e fuggire.
» Se tu ti senti da tanto, se questo doppio governo puoi e

» vuoi esercitare giustamente, se intendi di frenare non so-
» lamente i tuoi sudditi, ma te stesso; se il principato ac-
» cettasti, perchè la virtù prevalga al vizio, e piuttosto per
» utilità del pubblico, che per soddisfare a' disordinati ap-
» petiti; se sei ben risoluto di farne uso in favor della religio-
» ne, ed a' danni degl'infedeli; e se per ultimo al governo giun-
» gesti drittamente, e secondo le leggi del tuo paese, come
» confidiamo che sia, noi di ogni impedimento ti sciogliamo
» ed in nome della santa Trinità benediciamo te, i tuoi
» cittadini, ed a tutta la cristianità la tua repubblica racco-
» mandiamo ».

I sentimenti di questo papa non potevano essere più giusti, nè più opportune potevano darsi le esortazioni a Paolo, prelato e doge. Ma l'uomo acceeato dall'ambizione non sapeva trarne profitto, ed intanto malamente trascurava gli affari della chiesa e gl'interessi della repubblica. Questo secondo suo governo toccò appena tre anni, ma pose il colmo alle passate calamità. Dicono gli annali del vescovo di Nebbio, che i legittimi magistrati erano pubblicamente vilipesi, ogni sedizioso, ogni temerario rispettato; la virtù non trovava loco, nè l'innocenza asilo, le cose tutte civili ed ecclesiastiche stavano nella massima confusione; la diffidenza e la disperazione erano giunte a segno che i luoghi di san Giorgio valevano appena ventitrè lire; le intiere famiglie fuggivano via, ed andavano a popolare lo stato milanese. In questo ducato aveva cominciato a regnare l'anno 1450 Francesco Sforza, il quale altro più non bramava che di dominare a'Genovesi, non con la forza delle armi, le quali fatto duca abborriva, ma con alimentar fazioni. Nel pessimo principato dell'arcivescovo Fregoso le speranze del duca si moltiplicarono, e crebbero perciò i suoi artifizii. Unitosi segretamente a'nemici del doge mitrato, con promesse e con doni gli andava lusingando, tanto che la rivolta si accese furiosamente. Essendo venuti alle mani i faziosi dell'uno e dell'altro, tanto

sangue si sparse, ch'è cosa di orrore il leggerne la descrizione. Asserisce il Ciaconio, che l'arcivescovo Paolo impugnò di propria mano le armi, *occisis propria manu quindecim audacibus viris* (1), ma alla fine dovette soccombere alla forza e fuggire, lasciando e trono ducale e cattedra vescovile nel 1464. Un' altra luminosa elevazione stava intanto aspettandolo in Roma. Sisto IV, che vedeva nell' arcivescovo Paolo delle belle qualità, e sicuramente non gli mancava perspicacia d'ingegno, grazia nel dire e destrezza negli affari, si determinò a crearlo cardinale nel 1480 del titolo di santa Anastasia, e di più legato apostolico e generale di santa Chiesa, per comandare ad una grossa armata che passava nel golfo Adriatico contro de' Turchi, i quali avevano occupato Otranto nel regno di Napoli. Sebbene il nuovo cardinale legato non avesse la sorte di venire a battaglia co' nemici, certo è che adempì a tutte le parti di egregio capitano di quella spedizione. Pareva così a Paolo Fregoso, che delle dignità perdute in Genova fosse luminosamente risarcito in Roma. E l' infelice non accorgevasi che l' uomo ambizioso in elevarsi va scavando alla propria rovina. Sisto IV venne a conoscere le malvagità di lui, e volle punirle. Radunato il sacro collegio in pubblico concistoro, privò il Fregoso della dignità cardinalizia e di tutte le altre ecclesiastiche cariche delle quali lo avea rivestito. Mortificazione ben umiliante, che per altro presto doveva sparire. E di fatto fu in appresso dal medesimo pontefice redintegrato di tutti gli onori e di tutti i benefizi.

Non si sa comprendere come dopo tante vicende il Fregoso non imparasse a moderare i suoi desiderii, con limitarsi ad un vivere posato. Ed appunto niente profittando di sue strane sperienze, anzi fatto più inquieto, cercò di ricuperare per la terza volta la sede ducale di sua patria. Avendosi guadagnato il suffragio di trecento cittadini, ritornò a Genova nel 1483,

(1) Ciacon. tom. III in vità Sixti IV.

acclamato doge, quasi che arrivasse un nuovo liberatore. Non mi estendo di più a descrivere qual fosse il terzo suo governo principesco, e mi restringo a dire, che vi stette sino al 1488, sempre agitato e sempre oppressore. Insorta una nuova congiura, dovette per la terza volta lasciare il ducato ed abbandonare la patria per non rivederla mai più. Imbarcavasi su due galee da lui fatte allestire, e prendeva la via per Roma. Presso alla Corsica lo coglieva una tempesta con tanta furia, che una di quelle barche affondava con tutto il carico, e l'altra che lui stesso portava, perduti gli attrezzi, come se il mare rifiutasse quella peste, dice Carlo Varese, approdava miracolosamente a Civitavecchia: di là recavasi a Roma, dove poi rimaneva sino a che Dio lo chiamava a rendimento di conti; ciò che avvenne il due di marzo del 1498, « Così finiva, conchiude il Casoni, in vita privata colui che dianzi per ambizione di comandare aveva sovvertito tutte le leggi divine ed umane. Fu uomo di una incredibile grandezza di animo dotato, e di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, così politici come guerrieri... insomma Paolo Fregoso arcivescovo, cardinale e doge, fu tale che si può mettere in dubbio, se in lui prevalessero le virtù od i vizii; e siccome da quelle fu molto illustrata la sua persona, così da questi non fu talmente oscurata la fama sua, sicchè non meritasse appresso tutte le nazioni, anco per confessione de' suoi nemici, nome chiarissimo ».

XXVI. SUCCESSIONE DEGLI ARCIVESCOVI DI GENOVA SINO ALL' ANNO 1635.

Giovanni Maria Sforza, figliuolo naturale di Francesco duca di Milano, resse l'arcivescovado di Genova dall'anno 1498 sino al 1513, e nel suo governo cessò di vivere in terra per andare al cielo santa Catterina.

Venne eletto a suo successore Innocenzo Cibo, figliuolo del conte Francesco di Anguillara e di Maddalena De' Medici, sorella di Leone X. Dallo zio pontefice fu creato cardinale nell' età troppo giovanile di venti due anni, e nella di lui creazione papa Leone disse: *Quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo*: ossia, come da Innocenzo VIII ho io ricevuto la porpora, così ad Innocenzo suo nipote io la rimetto. Fu investito dell' amministrazione di molte, anzi di troppe chiese vescovili, di quella di Marsiglia, di Torino, di Ventimiglia, di Savona, di Mariana e di Accia in Corsica, e di altre ancora: fu arcivescovo di Genova, di Messina, di Béziers, legato in Bologna, e governatore di più città. Di qualunque vasto ingegno si voglia supporre, e del maggiore zelo fornito, non si può mai comprendere come valesse a sorvegliare a tante chiese, vivendo da tutte lontano. Mentre Clemente VII dall'esercito di Carlo V era rinchiuso in Castel sant'Angelo, il cardinale arcivescovo tenne soggette alla santa sede molte città dello stato ecclesiastico, sicchè non cedessero al dominio degli Austriaci, e di più tenne fermi in Italia tutti i cardinali, i quali nella massima parte erano decisi di trasferire la cattedra pontificia, come già altra volta, in Avignone. Innocenzo tutti li dissuase con eloquente discorso, anzi confortolli a sperare la liberazione del papa contro ogni apparenza di speranza, onde tutta l'Italia, anzi la Chiesa fu riconoscente alla sua fermezza, se la cattedra pontificia non si mosse di Roma. Un grande eroismo mostrò egli ancora, quando andato a Firenze a sedare i civili tumulti per l'ammazzamento di Alessandro De' Medici, composte le discordie, fu offerto a lui ed alla sua famiglia il ducato Fiorentino. Innocenzo lo ricusò costantemente per se e per li suoi, e si adoperò anzi, che alla famiglia Medicea fosse restituito con la sola condizione che osservasse, ed insieme dagli altri facesse osservare la giustizia. Moriva il cardinale Innocenzo Cibo, arcivescovo di Genova, in età di anni cinquantanove, al giorno tredici

di aprile del 1550, e nella chiesa di santa Maria sopra Minerva fu seppellito con questa iscrizione:

D . O . M
Innocentio Cybo Ianuensi, diacono Cardinali
Bonifacii IX Thomacelli Pontificis maximi agnato
Innocentii VIII Pontificis maximi nepoti
Leonis X Pontificis maximi sororis germanae filio
Clementis VII Pontificis maximi sororis patruelis filio
Vixit an. LVIII men. VII die. XIX
Cardinalis XXXVII ann. fuit
Decessit idib. april. an. MDL sui posuere
vivite ut morituri

Gerolamo Sauli dall'arcivescovato di Bari trasferito a quello di Genova nel 1550, dopo nove anni cessò di vivere con fama di pio e vigilante pastore. Fu anche memorabile il suo nome per aver coadiuvata la fondazione de'Gesuiti in Genova, a formare specialmente la gioventù nelle lettere e nella pietà.

Frate Agostino Salvago dell'ordine di san Domenico dal vescovato di Accia in Corsica fu traslato alla chiesa metropolitana di Genova da Paolo IV. Intervenne al concilio di Trento, fu amatissimo dal suo gregge, e alla sua morte avvenuta nel 1567 lasciò un grande desiderio di se: *mortuus omnium bonorum luctu*, dice l'Ughelli.

Cipriano Pallavicino erasi applicato agli studii delle umane e divine lettere con ottimo riuscimento, sì per la naturale acutezza dell'ingegno, sì per l'assidua volontà di ben istruirsi. Elevato alla dignità arcivescovile, la sua massima premura fu di mettere in esecuzione la ecclesiastica disciplina dal concilio di Trento insegnata e stabilita. Da' sacerdoti della città e della diocesi esigeva un'esatta osservanza; e, quello ch'è più, affinchè non opponessero alcuna scusa, li precedeva tutti con un vivere edificante e severo, con la santità de' costumi e con

la sana dottrina. Veggendo che per se stesso non poteva estirpare tutti i gravi disordini della città e della diocesi, sia per causa della loro moltitudine, sia per essere profondamente radicati, sia più ancora perchè i viziosi altamente si rivoltavano, ricorse alla santa sede domandando un visitatore apostolico, munito di ampie facoltà, e sovrattutto di fortezza di animo inespugnabile. Tale appunto il concedeva nel 1582 Gregorio XIII nella persona di monsignor Francesco Bosio, vescovo di Novara, prelato veramente pio, dotto ed imperterrito. Avendo costui intrapreso la visita apostolica, procedeva indistintamente secondo la riforma del Tridentino contro i luoghi e contro le persone; gli ecclesiastici castigava con la sospensione, privazione de' beneficii ed altre pene pecuniarie. Per la sola metropolitana di san Lorenzo, che fu la prima chiesa che visitò, fece cento quarantacinque decreti registrati nel libro intitolato « liber visitationum et decretorum Ill.mi et « Rev.mi D. Francisci Bosii visitatoris apostol. civitatis et « dioecesis Genuae an. 1582 », custodito nell' archivio de' notai. Moltissimi altri decreti egli fece, che non vennero pubblicati, se non se in parte ed anche succintamente nella nuova ristampa del 1833, perchè farebbero poco onore a molte chiese e a molti parrochi. Un procedere così risoluto e severo gli concitò l'odio presso che universale. La repubblica fece sentire nell' anno successivo 1583 al romano pontefice gli aggravi ricevuti dalla visita del vescovo di Novara, ed altre querele produsse sull' amministrazione della giustizia dell' inquisitore del sant' officio. Prese in considerazione il santo padre queste doglianze, con sue lettere del 24 marzo e del sette di aprile manifestava all' arcivescovo le sovrane sue risoluzioni. Con fedeltà e con zelo le eseguiva monsignore Cipriano Pallavicino, e nel costante adempimento de' suoi doveri continuò sino alla morte. Compiva l' anno settantesimo di sua vita, quando cessò di vivere nel 1586: al suo sepolcro aveva preparata questa iscrizione:

C. P. A. G.
Mortem prae oculis semper habens
vivens sibi posuit.

Antonio Sauli figliuolo di Ottaviano e di madre Giustiniani, coltivò diligentemente le scienze umane e divine in Firenze, in Bologna ed in Padova sotto eccellenti maestri. Pio IV, conosciuta la sua abilità e saviezza, lo fece referendario dell' una e dell'altra segnatura: Gregorio XII lo mandò legato a Napoli, ove dimorò cinque anni con fama di prudente e giusto difensore dell' immunità ecclesiastica. Benemerito di questa ambasceria, due altre ragguardevoli ne sostenne onorevolmente, l' una in Portogallo, ove alla morte del re e cardinale Enrico si adoperò vivamente ad impedire le discordie private e pubbliche, che minacciavano a quel regno, l'altra nelle Spagne a Filippo II; presso cui ebbe pur molto da operare per la causa della giustizia e della pace. Ritornato a Roma nella morte di papa Gregorio, fu carissimo a Sisto V, il quale da prima lo nominò arcivescovo coadiutore al metropolitano di Genova ed indi nel 1587 lo creò prete cardinale del titolo di san Vitale e di più ammiraglio della flotta pontificia armata contro ai Turchi, che le spiaggie romane continuamente infestavano. Anche in questo ufficio segnalò il suo valore. Sotto i successori di Sisto V il cardinale Sauli seppe mantenere con decoro e con merito le dignità e le cariche di cui era rivestito. Il peso però che sentiva dell'arcivescovado di Genova ed il timore di non amministrarlo come doveva, per essere ordinariamente fuori della residenza, lo indussero a rinunciarvi nel 1591, dopo averlo retto cinque anni. Che cosa abbia operato nel governo della diocesi, rilevasi da una lapida che fu affissa nel palazzo arcivescovile, l'anno stesso in cui della sacra porpora fu decorato, ed è come siegue: « Ill.mus ac Rev.mus Antonius « Saulius, universa dioecesi procurata, culto Dei aucto, sa« cris caeremoniis restitutis, cleri controversiis sedatis, legi-

« bus ad religionem ac tranquillitatem sacris virginibus confra-
« tribusque compositis, harum quoque aedium pavimenta,
« porticus, parietesque decorandos curavit ».

Sciolto dalla cura pastorale si applicò indefessamente agli affari di tutte le romane congregazioni, giacchè in tutte, ove più ove meno, aveva ingerenza e speciale commissione: tanta era la stima che tenevasi di sua dottrina e del saggio suo discernimento. Per diritto di anzianità fu gradatamente vescovo di tutte le chiese suburbicarie, e finalmente decano del sacro collegio. Otto volte intervenne al conclave, e l'ultimo fu quello in cui venne esaltato al sommo pontificato Urbano VIII. Quasi subito dopo passò egli ad altra vita, essendo ottuagenario, *totius romanae aulae dolore, quae singularis prudentiae cardinalem se amisisse querebatur.* Così Ughelli, che giustifica il Sauli dall'accusa datagli da più scrittori, di aver cospirato contro papa Giulio II. Non lascia tuttavia il Foglietta di commendar moltissimo questo porporato sul conto della letteratura e delle scienze, dicendolo fornito di vivace ed eccellente ingegno: « vivido et praestanti ingenio,... neque po-
« litiorum literarum rudis, quas in aliis quoque amavit et am-
« plexus est, quippe qui literatos homines in familiaritatem
« acceptos aluerit et foverit, inter quos Paulus Jovius etc. ».

Alessandro Centurione, eletto arcivescovo della sua patria nel 1591, tenne la sede in continui dispareri col governo in materia di criminale e di cerimoniale. Avendo scomunicato per giuste ragioni la rota criminale, i collegi in odio dell'arcivescovo ne presero difesa e protezione. Deputarono a questo effetto tre senatori, che invigilassero acciò la giurisdizione della repubblica non ricevesse dagli ecclesiastici detrimento; e questa deputazione fu detta la *Giunta Ecclesiastica*, tribunale terribile, continuo martello de' vescovi dello stato. Cominciò nel 1592 a formar decreti sul ricevimento degli arcivescovi e su le preeminenze del doge e de' governatori: queste determinazioni nel progresso degli anni si andarono ampliando sem-

pre più su le immunità de' luoghi sagri e delle persone ecclesiastiche. Stanco di tante contrarietà l'arcivescovo Centurione, dopo cinque anni, fece la rinuncia alla sua sede, e andossene a Roma, ove eletto dal papa a governatore di questa città, ed indi mandato vicelegato a Ferrara, sì nell'uno che nell'altro ufficio fu un chiarissimo prelato.

Nella rinunzia di lui dovè occupare la sede arcivescovile in precetto di obbedienza intimatogli dal romano pontefice Matteo Rivarola abate d' insigne abazia in Parma, ove ritornò poi a terminare i giorni suoi nel 1600, colmo di fatiche e di sante operazioni. La sua memoria in tavola di marmo fu posta nella cattedrale di Genova, presso alla cappella di san Giovanni Batista.

Nell'anno della morte di lui fu promosso Orazio figliuolo di Giovanni Spinola e di Gerolama Doria, sorella del valorosissimo doge Andrea Doria padre della patria. Ancora fanciullo applicossi Orazio alle umane lettere nel collegio romano, indi alla giurisprudenza nelle università di Pavia e di Padova. Conseguita la laurea dottorale e per le rare sue cognizioni ascritto a più accademie, portossi a Napoli, ove i parenti suoi godevano la grazia della corte reale, e per elevate dignità erano illustri. Siccome Orazio agli esercizi della pietà aveva l'animo inclinato, così volle ascriversi alla confraternita de' pellegrini e de' convalescenti che in essa città erasi di recente instituita, nè ciò come confratello di semplice apparenza o per fasto di titolo onorevole, ma col reale servizio che delle proprie mani prestava a' miserabili, coll'esempio delle più umili virtù, e con la generosità di sue limosine che furono moltissime. Essendo ritornato a Roma volle continuare quei medesimi ufficii di misericordia, facendosi ascrivere all' arciconfraternita de' pellegrini, che da san Filippo Neri aveva avuto il primo cominciamento; e nelle ferie autunnali tornando a Napoli, ripigliava con nuovo ardore la frequenza amorevole all' ospedale, parendo che di altro non sapesse meglio

occuparsi. Nella pratica di queste opere piissime fu di molto avvalorato dalla voce e dagli esempi di due preclarissimi uomini, Francesco Maria Tarugi di poi arcivescovo di Avignone, e il venerabile Giovenale Ancina indi vescovo di Saluzzo, tutti e due figliuoli carissimi di san Filippo, ammaestrati alla santa sua scuola, e del suo spirito investiti. Unito di dolce vincolo di amicizia Orazio Spinola con questi uomini veramente apostolici, si congiunse anche di affetto e di cooperazione al padre Araldo Gesuita, che tutto intento alla conversione delle anime con la predicazione evangelica, e a promuovere il bene della confraternita, sapeva eccitare in simili opere anche il nostro Orazio.

Tante virtù di lui non potevano rimanere nascoste. Sisto V essendone ben informato, lo destinò in Roma referendario dell'una e dell'altra segnatura e protettore dell'ospedale degli incurabili, il qual ufficio andava tutto a cuore del nuovo prelato. Clemente VIII lo mandò vicelegato a Bologna, ove furono ammirate la vigilanza, la modestia, la dolcezza, la prudenza del suo governo, e nel 1600 lo nominò all'arcivescovado di Genova. Alla morte di Clemente fu eletto dal sacro collegio a custode del conclave, ed essendo stato assunto al sommo pontificato Paolo V, Orazio Spinola fu comandato dal nuovo papa ad accettare l'ufficio di vicelegato di Ferrara, e poco dopo fu creato cardinale e legato *a latere* di tutto il ducato Ferrarese: dignità cospicua ed insieme assai scabrosa, tanto più che quella legazione da poco tempo riunita alla santa Sede, aveva cagionato non lievi nè pochi fastidii all'ultimo pontefice defunto. Tale però fu il suo governo, che i Ferraresi tutti sommamente lo rispettavano ed amavano, conciliando egli così bene i diritti pontificii e le pretensioni de' sudditi, che potè reggere dieci anni continui a quella dignità con la massima soddisfazione di tutte le parti. Proteggeva le belle arti, animava i letterati, alle cose civili, militari e politiche sorvegliava da eccellente ministro di stato. Due nuove porte

fece aprire in Ferrara, dal nome e cognome del pontefice, chiamando l'una porta Paula, e l'altra porta Borghesia. Fece inoltre costruire una fortezza di qualche importanza, ed in fine ne riportò lode ed esaltazione.

Nella moltitudine degli affari non dimenticava mai i doveri pastorali di sua diocesi. Sebbene assente dalla residenza, sapeva gli abusi e li riformava; conosceva i particolari ed i pubblici bisogni, e vi poneva provvedimento. La morigeratezza degli ecclesiastici stavagli a cuore particolarmente, e dalla sua legazione mandava ordini risoluti a' chierici, a' parrochi, ai semplici sacerdoti. Tanta di lui esattezza non potevano tollerare i viziosi, a segno che non volendo sottomettersi ai suoi decreti, e temendo d'altronde d'incorrere nelle censure che aveva intimato a'violatori, amarono meglio, incorreggibili come erano, di uscire dalla diocesi. Andavano dunque via borbottando, e qualificando il governo dell'arcivescovo Orazio come severo di troppo ed insopportabile. Ma avrebbero dovuto osservare questi ecclesiastici rilassati, che il loro prelato praticava per se stesso nel privato e pubblico suo vivere quella medesima castigatezza di costume, che secondo i sacri canoni esigeva dagli altri.

Il vivo desiderio del cardinale Spinola essendo di venire in Genova a farvi residenza, finalmente potè rivedere la sua patria ed il suo dilettissimo gregge che tanto lo amava. Ma la consolazione del pastore e de' diocesani fu troppo breve. Colpito dalla morte nel giorno ventiquattro di giugno del 1616, fu compianto universalmente in Genova ed in Napoli, ove i suoi antichi confratelli ricordavano i suoi benefizii; prelato, che potrà proporsi per tutti i secoli a modello di tutte le pastorali virtù. Per un singolare privilegio conceduto dal senato della repubblica, il suo corpo fu seppellito nella cappella di san Giovanni Battista nella chiesa metropolitana.

Domenico De-Marini, chiaro per la nobiltà della famiglia e più ancora per le sue virtù, fu prima vescovo di Albenga, indi

traslato alla sede arcivescovile di Genova da Paolo V nel 1616. Urbano VIII lo tenne lungamente al governo di Roma e di altre città dello stato ecclesiastico, ed indi lo decorò del titolo di patriarca Gerosolimitano. Genova restò priva di lui e della sua diligentissima vigilanza nel 1630. A' tempi suoi essendo insorta la guerra in Europa, temevano i Genovesi, non senza ragione, di averne a soffrire la peggio. Scossi da questo timore, fondarono le speranze non tanto nelle forze degli alleati o nel valore delle proprie truppe, quanto negli aiuti del cielo, che combatte e vince sì co' molti che co' pochi. Rammentavansi che san Bernardo aveva loro promesso, ancor mortale, il perpetuo suo patrocinio; a lui dunque, che vivendo amava tanto la Genovese nazione, fecero ricorso i senatori ed i governatori della Repubblica. Essendosi radunati in forma solenne, il giorno ventisette di aprile dell'anno 1625, elessero il santo abate a particolare patrono, e questa religiosa elezione accompagnarono col dono di unà lampada del peso di quattro mila scudi di argento, che ardere dovesse perpetuamente al sepolcro del santo. Il senatore Agostino Centurione, religiosissimo patrizio, venne quindi deputato a portare al monastero di Chiaravalle il dono ed il voto della Repubblica. Arrivato colà, fu accolto con quella religiosa cortesia, che meritava la sua legazione. L'abate Claudio di Argentiere radunò a capitolo i monaci, ed annunziò l'oggetto di quella missione. Udito il parere di ognuno, tutti convennero che la repubblica di Genova, la quale conservava tanta devozione al santo loro abate e fondatore, era ben degna di una distinta reliquia del gran santo loro padre. Avendo perciò aperto il suo sepolcro, cosa ne' passati tempi non mai avvenuta, cavarono dal corpo di lui una costa, la quale in debita forma consegnarono al Centurione. La riportò egli in Genova, e non sì tosto ivi pervenne ed annunziò il sacro pegno di cui era stato regalato, che, riposto entro di un reliquiario preziosissimo, lo arcivescovo De Marini coll'accompagnamento del capitolo metropo-

litano, di tutte le collegiate, degli ecclesiastici d'ogni ordine, del senato, del doge, de' collegii e de' cittadini di ogni ceto, portò la sacra reliquia in processione solennissima, alla pubblica venerazione la espose, e gelosamente custodita nel duomo di san Lorenzo volle doversi conservare, perenne memoria della protezione del santo e della pietà del popolo e della repubblica di Genova.

XXVIII. IL CARDINALE STEFANO DURAZZO ARCIVESCOVO DI GENOVA.

Il cardinale Stefano Durazzo nacque in Genova il primo di agosto dell'anno 1595 di Pietro e di Aurelia Saluzzo. Studiò in patria le umane lettere e la filosofia; quindi passò a Roma, e vi compiè gli studii opportuni allo stato ecclesiastico cui voleva abbracciare. Amò sopra gli altri studii quelli della ragione civile e delle canoniche discipline. Percorse con onore gli ufficii della carriera prelatizia, che abbracciò non ancor compiuto il trentesimo anno. Da Urbano VIII venne promosso alla carica di tesoriere generale, e sotto Gregorio XV fu referendario dell'una e dell'altra segnatura, e prefetto all'annona; il quale impiego esercitò in tempi difficili con soddisfazione di tutti. Decorato della sacra porpora dal medesimo Urbano, fu indi nominato legato a Ferrara. Quivi adempieva alle parti sue qual padre amoroso de' popoli, quando il pontefice, non ancor finito il solito termine del triennio di legazione, lo eleggeva, l'anno 1635, al cinque di marzo, arcivescovo di Genova, del che forte si dolsero i Ferraresi che, malgrado ogni ufficio usato per conservarlo presso di loro, non poterono declinarne la perdita. Nè meno se ne dolse, e vivo dispiacere ne provò il cardinale legato, che invano adoperò ogni maniera di ufficii, onde esimersi dal gravissimo peso. Il pontefice accompagnando colle sue lettere a' reggitori della repubblica il nuovo pastore, così esprimevasi a suo riguardo:

« La devozione de'Genovesi alla Sedia apostolica, gli aiuti a
» quella in ogni tempo prestati, sono le ragioni, per cui ab-
» biamo disposto di affidare il governo di questa chiesa ar-
» civescovile ad un tanto uomo, il quale sebbene nato tra
» voi, pure da lungo tempo è nostro; ma e pel candore
» dell'animo, e per la prudenza e per la gravità, merita
» che a voi sia dato in dono, come colui che saprà adem-
» piere ad un tempo a' doveri di sua missione, e farvi in-
» sieme palesi i sentimenti dell'animo nostro a vostro ri-
» guardo ».

Ben corrispose il cardinale Stefano Durazzo all'idea che di lui dava il pontefice. Egli veniva alla sua sede in tempo che, per la testimonianza di un gravissimo nostro storico, disordinatissime e confuse erano le cose della religione, così per l'ignoranza ed ignavia del clero, come per la fierezza e la malvagità del popolo, squallide e ridotte ad inopia le chiese, e il sagro culto quasi annichilato in alcune parti della diocesi. Ma il cardinale Durazzo, quando colla dolcezza, e all'opportunità col rigore, tolse gli abusi, e ristorò le pratiche e la severità dell'ecclesiastica disciplina. Così a norma delle canoniche istituzioni ripigliarono gli ecclesiastici le vesti convenienti al lor carattere, furono ritornate alla loro destinazione e rivendicate le rendite delle chiese e le dotazioni, i lasciti pii furono adempiuti, tolte di mezzo le ire e le dissensioni, ristorati i tempii, i monasteri costituiti giusta le disposizioni del sagro concilio Tridentino; e colla voce poi, così da' pergami come in private concioni, ammaestrava e correggeva i popoli. Le quali provvidenze più specialmente ottenne colle visite pastorali della diocesi, che non mai pretermise o per la difficoltà del cammino o per la rigidezza delle stagioni che si parasse ad impedirnelo. E perchè stabile fosse il frutto delle apostoliche sue fatiche, intimò un concilio diocesano, e quivi radunati gli ecclesiastici più autorevoli, sia per l'illibato costume che per la profonda dottrina, promulgò savie leggi, per cui tolto ogni abu-

so, non avessero più a ripullulare gli spenti disordini. Volle pure provvedere all'educazione del clero, e sebbene per opera de' suoi predecessori e singolarmente dell'arcivescovo Sauli già fosse in Genova un seminario per li chierici, pure in picciol numero erano questi e in case non loro. Di che mal soffrendo l'animo del Durazzo, a proprie spese comperò il terreno, ed alzò in quello la magnifica fabbrica del seminario, quale oggi si ammira: monumento perenne di suo zelo e di sua magnificenza. Quivi raccolti i giovani leviti, li provvide con ampio stipendio di ottimi maestri e di reggitori per lo spirito. Venne pure in pensiero suo di acquistare e donar al seminario da se fondato una splendida libreria, e già ne trattava l'acquisto a Lione, ma non fu comecchesia conchiuso il negozio. Era riserbata quest'opera ad un altro arcivescovo e cardinale suo successore de' giorni nostri, di cui parleremo al fine di questo capitolo.

La congregazione de' missionarii di san Vincenzo De' Paoli riconosce nel cardinale Durazzo un insigne e benemerito protettore. Un sacerdote di quella, reduce da Roma verso la Francia, passando per Genova, fu dall'arcivescovo chiamato presso di se; ed informatosi degli esercizii di quel nuovo instituto, e fattane prima esperienza in alcuni suoi ecclesiastici, l'esito così degnamente corrispose, che determinò di fabbricare una casa per la congregazione de' missionarii. Fassuolo, sobborgo della città alla parte occidentale, vide innalzare questa fabbrica a spese del cardinale, edificio veramente ben ordinato e magnifico (1). Quivi ogni anno soleva egli ritirarsi coi suoi camerieri e con gli ecclesiastici di sua curia per rinnovarsi nello spirito di suo sublime ministero. Della qual fonda-

(1) Nella casa della missione di Fassuolo in grata memoria del benefizio fu apposta la seguente inscrizione: « Stephano Cardinali Duratio — Archiepiscopo vi- « gilantissimo — quod — Domum hanc aedificaverit — Romanam auxerit — Ba- « stiensem promoverit — Totam congregationem — perpetua charitate dilexerit — « anno 1657 ».

zione scrivendo Pietro Collet, asserisce che di tutti i prelati italiani il cardinale Stefano Durazzo era per avventura quello che più rassomigliava a san Vincenzo nella dolcezza del carattere, nell'ardore dello zelo e nella santità de' costumi: la quale testimonianza per essere di uno scrittore francese certamente non sarà presa in sospetto. Nè può dirsi altrimenti, se si riflette che non alla sola patria, nè alla propria diocesi ristringeva questo grand' uomo le sue sollecitndini e le sue beneficenze. Però nella città di Bastia fondava una nuova casa di missionarii, ben comprendendo che la religione e la civilizzazione più che la forza avrebbero potuto tener sottoposta alla repubblica quell' isola. Beneficava quella di Roma, mandava sacerdoti a Mingraglia, città presso Trebisonda, onde le colonie Genovesi colà avessero aiuti opportuni a mantener la fede e la religione. La devozione detta delle quarant' ore fu da lui instituita. Dal cardinale di Richelieu arcivescovo di Lione ottenne la reliquia di san Desiderio vescovo di Langres, nativo di valle di Bisagno. Suoi doni furono il vaso de' santi crismi e l' ostensorio prezioso e tutta la sua credenza dorata. E finalmente scelti i migliori sacerdoti del clero secolare, ne formò una società col nome di missionarii urbani. Fu egli vero padre de' poveri, tenendo presso di se nota delle sventurate famiglie, che abbondantemente soccorreva, senzachè avessero ad arrossire in ricevere. Fu il primo che introdusse nella sua curia il costume di far difendere gratuitamente il povero contro al potente oppressore. E travagliata poi la città dalla pestilenza del 1656, non fu cura e pericolo ch' egli non incontrasse volonteroso, ad imitazione di san Carlo in Milano, per prestare soccorsi spirituali e corporali al suo popolo. Animava il coraggio e lo zelo de' sacerdoti, chiamava con larghi stipendii e vi accorsero dalle provincie anche lontane medici e chirurghi, pensava a far seppellire i morti accatastati nelle piazze e ne' cortili, teneva pubbliche udienze per provvedere a' bisogni gravissimi: insomma sprezzò la propria vita per

esporsi ad ogni pericolo. Giulio Sauli, doge della repubblica, emulava in tutto le sollecitudini del cardinale arcivescovo: bella gara di zelo in tanta desolazione! Nè qui so comprendere come siansi trovate penne, che abbiano osato scrivere diversamente sul conto dell'incomparabile prelato: accusa maligna, smentita abbastanza dal Casoni con più altri dei nostri, e recentemente da un erudito storico non sospetto (1). Cessata la pestilenza, ripigliò l'infaticabile prelato tutti gli altri doveri della carità e vigilanza pastorale, caldo promotore, come si disse, della pace delle famiglie, giunto perfino a cadere a'piedi di un uomo vilissimo che non voleva dar la pace all'avversario; intrepido difensore de'diritti della Chiesa e nel farne osservare le discipline, modesto operatore di ogni benefizio che versava in seno altrui, onde non volle mai permettere che le sue imprese fossero con inscrizioni memorate. E finalmente essendo egli giusto, e correndo nella via dei santi, doveva pur bere al calice delle tribolazioni, che i giusti ed i santi appunto per esser tali, sperimentarono in ogni tempo.

Ricusò di far l'incoronazione del doge Agostino Pallavicino, che fu il primo de' dogi incoronati, dicendo che ad un principe di santa Chiesa non era cosa conveniente incoronare un patrizio, che dopo due anni (i dogi di Genova non rimanevano in ufficio che un biennio) è tenuto a lasciar dominio, scettro e corona. Questa funzione si eseguì invece nella chiesa di santa Catterina dall'abate della medesima, l'anno 1638. Intanto da questo rifiuto ebbe principio la poco buona intelligenza del cardinale coi governo.

Molte e gravi contrarietà ebbe però da soffrire dalla parte de' potenti, e ne fu sostenitore paziente ed intrepido. È costante tradizione che negò pubblicamente la eucaristica comunione a due senatori che non la meritavano: all'intiero senato

(1) Carlo Varese tom. VI lib. 24 p. 385.

della repubblica si oppose virilmente, quando volle essa erigere nel luogo digniore del presbiterio un baldacchino al doge; e qui ne nacque una contesa di diritto lungamente agitata. Ben voleva il savissimo prelato dare a Cesare quello che gli apparteneva, ma fermo più di una rocca non voleva togliere da Dio un grano d'incenso per darlo a Cesare. La causa si portò a Roma, e ne venne la risposta che dal senato non fu lungamente osservata. Ma di questa questione mi riserbo a trattarne più a lungo in altro articolo. Intanto, sia per queste, sia anche per altre opposizioni, che il cardinale Durazzo vide suscitarsi al libero esercizio del suo ministero dalla parte del governo, credè cosa più spediente lasciare la patria, e rinunciare all'arcivescovato, in cui trovò sempre un peso formidabile, non mai un titolo di onore. Fatta la rinuncia, ritirossi a Roma, ove visse ancora venti anni sommamente caro a' pontefici, amato da' cardinali, venerato da chiunque pregiava le opere virtuose e la santità della vita. Da Roma non cessò di amar la diocesi di Genova, e darle prove frequentissime di sue beneficenze. Il suo testamento pose la corona a tutta la sua vita benefica, avendo disposto di quel poco che erasi riserbato ad usi di religione e di carità. La sua morte avvenuta nel giorno ventidue di luglio dell'anno 1667, come fu preziosa agli occhi di Dio, così fu universalmente compianta dagli uomini, da' poveri singolarmente che perdevano un generoso soccorritore, dagli ecclesiastici che ebbero sempre in lui un modello di virtù apostoliche. Il suo cuore portato a Genova, fu posto nella tomba di sua nobilissima famiglia in santa Maria di consolazione.

XXVIII. SUCCESSIONE DEGLI ARCIVESCOVI SINO AL 1746.

Giovanni Batista Spinola, detto il cardinale di santa Cecilia, Genovese di patria, nacque in Madrid l'anno 1615 nel giorno ventuno di settembre, trovandosi i suoi genitori alla corte di Spagna per ragguardevoli impieghi. In Madrid ebbe il loro figliuolo una colta e religiosa educazione, ed avendo abbracciato lo stato sacerdotale, quel monarca che lo riguardava come suo suddito e nazionale, lo colmò di pingui benefizi ecclesiastici, e di più nominar lo fece ad un arcivescovato. Venne indi traslato a quello di Genova, ove applicossi con diligenza a' doveri della diocesi e della patria: *strenuam navavit operam, ecclesiae inserviens et patriae,* dice il Guarnacci continuatore del Ciaconio; ed appunto per la sua vigilanza pastorale e la difesa de' suoi diritti ebbe ad incontrare delle moleste opposizioni dalla parte de' senatori, i quali pretendevano nella chiesa preeminenza del trono ducale e pubblici inchini, che il prelato giudicava non giusti, nè convenevoli alla loro dignità. Questi puntigli del senato, inflessibile in quello ch' esigeva, mossero l'arcivescovo dopo diciassette anni di possesso a rinunziare alla sua sede, come già aveva fatto il suo predecessore per simil cagione. La quale rinunzia non senza difficoltà fu accettata da Clemente X, che ben conosceva le buone qualità di lui. Innocenzo XI lo pose a governatore di Roma, ufficio critico che lodevolmente sostenne. Rimosso da questa carica, fu dal medesimo pontefice creato cardinale il giorno primo di settembre, l'anno 1681, ed addetto a più congregazioni romane, mostrandosi in tutte valoroso e prudente. Mandato legato *a latere* in Bologna, osservò sempre i doveri di un governo moderato dalla dolcezza e dalla severità, e sempre retto dalla giustizia. Pieno di anni e di meriti finì i giorni suoi il cardinale Spinola di santa Cecilia il giorno quattro di gennaro 1704.

Giulio Vincenzo Gentile, chiamato nella sua adolescenza allo stato religioso, abbracciò quello de' frati predicatori, ove fece progressi mirabili, sì nelle osservanze dell' instituto come nella scuola di filosofia e della teologia. Questa sacra facoltà insegnò poi egli pel corso di tredici anni in diverse cattedre, riportando giustamente la fama di dotto maestro e di giudizioso critico. Conobbe l'egregie sue doti Innocenzo XI di sempre venerabile memoria, e lo nominò a metropolitano di Genova; nella qual sede adempiè intieramente a' doveri suoi verso il clero e verso il popolo. Sovvenne alle povere vergini nel bombardamento di Genova fatto da' Francesi nel 1684. Visitò con diligenza tutta la diocesi, convocò indi il sinodo nel 1683, e, stabiliti in esso ottimi regolamenti, ne volle la piena osservanza. Maneggiò destramente le differenze circa la posposizione della sede arcivescovile, ed ottenne decreto che dovesse questa tenersi *a cornu evangelii*. Passato a miglior vita nel 1694, venne seppellito nella chiesa del suo ordine con onorevole lapida in santa Maria di Castello.

Giovanni Batista Spinola era già estenuato dagli anni e dalle fatiche, quando da Innocenzo XII nel 1694 fu traslato dalla sede vescovile di Sarzana alla metropolitana di sua patria. Circa due anni potè reggere la nuova dignità; ed in questo brevissimo spazio mostrossi qual era, costante, intrepido e tenacissimo difensore della giurisdizione ecclesiastica contra i magistrati della repubblica, che osavano a contenderne i diritti. Consunto dalla vecchiaia, passò al Signore nel giorno sette di gennaio nel 1705.

Lorenzo Fiesco di quella famiglia, che tutto il mondo sa essere nobilissima, nato in patria sua il giorno ventuno di maggio dell'anno 1642, educato da prima da' padri Gesuiti nel collegio di Parma, indi in Bologna nel collegio gentilizio di sua prosapia, chiamato a Roma dal cardinale Giacomo Franzoni, il quale in linea di affinità era stretto suo parente, fu annoverato con merito a' prelati della romana curia; e come

uomo dotto e prudente egli mostravasi, fu presto impiegato al governo di più città nello stato ecclesiastico. Chiamato a Roma, fu segretario della sacra congregazione de' Riti, e sulla fine del pontificato di Alessandro VIII nel 1691 si mandava prolegato del contado di Avignone, della quale città poco dopo fu eletto arcivescovo. Ei resse questa chiesa per lo spazio di quindici anni; dovè però assentarsi alquanto dalla sua residenza per ordine di Clemente XI, che lo mandava straordinario legato a Parigi presso a Luigi XIV, con intendimento di interporsi nella pace de' principi cattolici belligeranti. Traslato all'arcivescovado di Genova sua patria, venne a Roma, ove dall' istesso pontefice l'anno 1706 era decorato della sacra porpora, ed in rilevanti uffizii delle sacre congregazioni occupato. Avendo chiesto ed ottenuto di venire alla residenza pastorale, si applicò con zelo e con prudenza a' doveri del proprio ministero per lo spazio di quattro lustri. Nell'età decrepita di ottanta quattro anni finiva una carriera luminosa e lodevolmente proseguita: fu solenne la sua sepoltura, accompagnata con pompa dal senato e da tutti gli ordini de' cittadini (1).

Fra Nicolò De-Franchi dell'ordine de' predicatori fu eletto arcivescovo di Genova da papa Benedetto XIII con sue lettere dell'undici di maggio dell'anno 1726. Mandò questo papa la rosa d'oro al nostro arcivescovo, per attestare la grata riconoscenza che professava a Giulio Vincenzo Gentile di lui zio, che dato aveva l'abito di san Domenico in Bologna ad esso Benedetto. Morì ottuagenario nel 1746. Due memorabili avvenimenti avvennero in tempo di monsignor De-Franchi, la ribellione di Corsica nel 1721, essendo governatore dell'isola Felice Pinello, alla quale ribellione venne in seguito quella del Finalini e de' Sanremaschi, e la invasione de' Tedeschi nello stato della repubblica.

(1) Guarnacci contin. del Ciaconio tom. I.

XXIX. GIUSEPPE MARIA SAPORITI.

Giuseppe Maria Saporiti acquistò una vasta coltura di spirito in Roma, dove fu prelato carissimo a Benedetto XIV, addetto a più sacre congregazioni che ammiravano in lui una mente perspicacissima, un retto discernimento, ed una profonda dottrina. Fu destinato dal senato di Genova ad agente della repubblica presso la santa sede, e proposto ad arcivescovo coadiutore di monsignor De-Franchi, nel 1743. Il papa, che lo aveva già fatto arcivescovo di Anazardo *in partibus*, gli concesse di buon grado le bolle della coadiutoria, e dopo tre anni, passato a miglior vita l'antecessore, venne al possesso dell'arcivescovato. Il suo ingresso ed accoglimento in Genova fu regolato secondo le più minute formalità, delle quali io penso qui estenderne la descrizione, conforme in tutto ad una copia autentica.

« 1746. 10 marzo. Monsignor arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti mandò il suo maestro di camera a notificare al serenissimo doge del suo arrivo e residenza nel palazzo arcivescovile; ed al 13 detto fu eletta da' serenissimi collegi la deputazione di due eccellentissimi camerali, cioè l'eccellentissimo Lorenzo De-Mari e Domenico Maria Torre, acciò si portassero a congratularsi in nome del serenissimo governo coll'eletto monsignor arcivescovo. Verso le ore ventidue si portarono detti eccellentissimi deputati da monsignor arcivescovo, serviti dal magnifico maestro di cerimonie, *dal Traglietta* e sei soldati senza allabarda. Gli eccellentissimi furono ricevuti al portone arcivescovile, cioè a quello di strada, da' preti dall'anticamera, dal capitolo delle Vigne e da quello di Carignano, i quali formavano due ale alle scale: il capitolo della metropolitana stava alla seconda camera servendo a monsignore unitamente a quattro cavalieri confidenti dell'istesso prelato, i quali eransi esibiti di fare invito della nobiltà nella di lui pubblica

entrata, e furono i magnifici Gianagostino Pinello, Carlo De-Fornari, Ottavio Mari e Marcello Durazzo del fu Gianluca.

« Scese monsignore ad incontrare gli eccellentissimi, calando sei gradini dando loro la mano diritta, e furono introdotti nell'ultimo salotto, sedendo colla precedenza e dopo la vicendevole parlata. Nell'uscire dalla visita, furono accompagnati da tutta l'anticamera, da' tre capitoli e da monsignore con li predetti quattro cavalieri sino al gradino del portone di strada: da dove licenziati gli eccellentissimi, monsignore si restituì alle sue stanze.

« Al giorno trenta dell'istesso mese fu avvisato monsignore per la pubblica entrata e comparsa innanzi i serenissimi per le ore ventidue e mezza dell'istesso giorno; il che inteso notificò i quattro magnifici deputati perchè facessero l'invito de' parenti, che radunaronsi nel palazzo arcivescovile. Venuta l'ora determinata, il maestro delle cerimonie di monsignore fece incamminare al palazzo ducale l'accompagnamento per ordine, cioè tutte le livree di monsignore, i due aiutanti dell'anticamera, indi i preti, i parrochi, i preti della missione e li capitoli, dopo de' quali seguiva la croce con monsignore e li quattro magnifici cavalieri, vestito con rochetto, mozzetta e berretta, seguitando la nobiltà accorsavi, e per ultimo la sua portantina.

« In capo di guardia gli furono presentate le armi, e nella piazza interna del ducale palazzo vi erano schierate le solite due ale di Tedeschi senza fucile.

« Alla porta del cortile fu incontrato dal magnifico maestro di cerimonie, da un ufficiale con dodici alabardieri; al capo delle scale fu ricevuto dal magnifico segretario, il quale non potè essere così pronto per la calca della gente, onde s'incontrarono a mezzo cortile, ed introdotto monsignore nella sala del minor consiglio, lasciando la croce al di dentro della porta della sala medesima secondo il solito.

« Giunto monsignore a'piedi del trono, salutò il serenis-

simo doge ed i serenissimi collegi, e nel salire il trono si alzarono in piedi con levarsi la berretta al nuovo inchino che fece monsignore, senza levarsi egli il coppolino, su di cui non si fece maggior osservazione.

« Seduto che fu monsignore nella prima sedia presso il serenissimo doge alla parte sinistra, dopo seduti i serenissimi collegi, fece la sua parlata, stando tutti colla berretta in capo, levandosela però tutti nel nominare il papa, il serenissimo governo e la serenissima repubblica.

« Terminato ch' ebbe monsignore il suo discorso, a cui fu risposto dal serenissimo doge, fu licenziato, alzandosi in piedi l serenissimi collegi con la berretta alla mano, rendendo il saluto a monsignor arcivescovo.

« Sceso il trono, sederono i serenissimi collegi e ricevettero il nuovo saluto, ed a mezzo della scala si rivoltò ancora il prelato e fece nuovo inchino al serenissimo trono.

« Dal magnifico segretario fu accompagnato sino al capo delle scale, e dal magnifico maestro di cerimonie sino a mezzo del cortile di sotto, ove monsignore si fermò per ringraziare la nobiltà che lo aveva accompagnato. Indi si pose in portantina, e lo stesso fecero i quattro magnifici deputati, i quali lo accompagnarono al palazzo arcivescovile, e restò così terminata la funzione. Al giorno quattro di aprile monsignore si portò dal serenissimo doge secondo il solito ». Se in tutto questo cerimoniale vi appaia un' etichetta troppo misurata, od inchini eccedenti, io lascio ad altri il giudicarlo: il fatto è che in una riverenza vi si metteva tanta importanza, come se si fosse trattato di tutto il decoro della repubblica o di tutta la salvezza dello stato: tanta era la gelosia in pretenderne il governo la osservanza dagli arcivescovi. E quello che esigevasi dal senato per se, in proporzione voleva che gli arcivescovi ed i vescovi della repubblica lo prestassero sempre con qualche loro umiliazione a' governatori o capitani delle città del dominio. Una prova ne abbiamo nel 1750 appunto in monsi-

gnor Saporiti. Essendo egli andato in Rapallo in forma pubblica per la occasione della visita pastorale, pretendeva che il capitano del luogo andasse ad accompagnarlo sino alla porta della strada: si rifiutava il capitano; ne insorse perciò una qualche disputa. Il governo di Genova di tutto ciò informato, diede fuori la seguente istruzione al capitano di Chiavari, partecipata anche in Genova al cancelliere arcivescovile.

« Arrrivato in Chiavari monsignor arcivescovo, l'illustre ca-« pitano per quel mezzo che stimerà proprio, gli faccia sape-« re esser egli pronto a visitarlo, quando sia assicurato da « monsignore ch'egli sarà pronto a trattarlo del pari tanto al « ricevimento quanto nell'accompagnamento: cioè desso illu-« stre capitano sarà pronto a visitarlo in abito di funzione, « e monsignore mandi la sua corte ad incontrarlo alla porta « di strada, e venga a riceverlo in rocchetto, scendendo cinque « o sei scalini della prima scala, dandogli la mano ossia pre-« cedenza tanto nell'accompagnamento quanto nel sedere, e « nel partire accompagnandolo sino alla porta di strada con « lasciarlo partire prima di retrocedere (umiliante servitù della « dignità episcopale!) Che qualora monsignore sia disposto a « così praticare, l'illustre capitano mandi i di lui uffiziali, « nella restituzione della visita, alla porta di strada e si porti « ad incontrarlo in abito di funzione, scendendo cinque o sei « scalini, dargli la mano ossia la precedenza tanto nell'an-« dare che nel sedere, e nel partire accompagnandolo sino « alla porta di piazza, lasciandolo partire prima di retroce-« dere ». Sopra di che i serenissimi collegi decretarono nel giorno quindici di luglio 1750 che se ne dia copia al maestro delle cerimonie, ad effetto ne faccia annotazione al suo libro, affinchè in ogni tempo possa constare del convenuto riguardo la detta visita.

La più rilevante opposizione che incontrò monsignor Saporiti nel governo di Genova fu quella del baldacchino del doge nel duomo di san Lorenzo. Già vi erano state delle acri ver-

tenze sopra questo particolare nel tempo de' suoi predecessori, (come abbiamo accennato e più diffusamente ancora ne scriveremo) si rinnovarono però e crebbero al maggior grado ai tempi suoi. Ordinò dunque il senato che il baldacchino ducale nel presbiterio della metropolitana fosse eretto e stabilito nella parte del vangelo, nel luogo digniore, cioè più vicino a' gradini dell'altare, ed inferiore fosse dalla parte istessa la cattedra arcivescovile. Riclamò monsignore Saporiti sopra questa novità, ingiuriosa alla dignità episcopale, contraria agli antichi canoni, riprovata dal cerimoniale de'vescovi (1); ma la ragione si sa che contra la forza non prevale. Tuttavia il fermo prelato non si lasciò mai sbigottire: da quel punto in poi si astenne dal celebrare i pontificali alla presenza del doge e del senato.

Mancava in Genova una processione solennissima nella festa del *Corpus Domini*: e monsignor Saporiti la prescrisse e la ordinò con un editto pastorale, intimando a tutti i sacerdoti che dovessero intervenirvi con cereo acceso. Anche per questa processione sorsero delle dispute di preminenza. Nondimeno si eseguì la sacra funzione col maggior decoro, coll'accompagnamento divoto de' fedeli di ogni ceto. V' intervenne egli stesso in abito pontificale preceduto da' canonici della metropolitana innanzi la macchina, ossia l'arca in cui da' sacerdoti portavasi il santissimo sacramento: al solito suo posto, cioè dopo l'arca medesima seguitava il doge accompagnato da' collegi. E per animare negli anni successivi il clero ed il popolo al proseguimento di questa sì solenne e religiosa funzione, fece dipingere in fondo della sala arcivescovile la forma della processione, ove appariva egli stesso in abiti pontificali, preceduto e seguitato da' diversi corpi, ecclesiastici e civili. Questa dipintura non

(1) Ferrar. Biblioth. tom. 3, verbo ecclesia, artic. V, num. 28 et 29. Cerem. epis., lib. I, cap. XIII, n. 13. Catalani sull'istesso luogo. Gardellini tom. III, pag. 143 ec. tom. VI, par. VII, pag. 44. B. Alphon. de Ligorio: *Homo apostol.* vol I tract. IV, cap. III, de primo praecepto dec., edit. Taur. 1829.

piacque al governo, e da che cessò il prelato di vivere, per ordine supremo fu cancellata.

Del resto monsignor Saporiti fu certamente un vescovo dottissimo e vigilantissimo, che riuniva zelo e fermezza di animo apostolico. Visse in tempi già molto critici: vide la sua diocesi invasa dalle truppe austrosarde, i tedeschi impadronirsi della città, cadere la repubblica e quindi risorgere, discacciato il famoso generale Botta colla sua armata. Riconoscente il governo della sua liberazione al patrocinio della santissima Vergine, fece voto del digiuno perpetuo nella vigilia di sua immacolata Concezione; e questo voto scritto in forma solenne si consegnò nelle mani di monsignor Saporiti.

Alla disciplina del clero sorvegliava con la massima diligenza, a' parochi, a' confessori, a tutti i sacerdoti scrivendo avvisi, instruzioni pastorali, regole di morale, de' sagri riti, e di sagre cerimonie; tutte opere lavorate con isquisita prudenza e dottrina, che saranno sempre utilissime a chi voglia ben istruirsi de' doveri del santo ministero. Nè prima, nè dopo di lui fuvvi altro arcivescovo, che abbia lasciato alle stampe tanti libri, tesoro perenne di sua scienza e di suo zelo. Eccone il titolo - Notificazione instruttiva diretta a' parochi della città e diocesi per l'amministrazione del santo battesimo. - Pastorali avvertimenti proposti al clero in Genova, impressi del 1746. - Raccolta di alcune notificazioni, editti, ed instruzioni pastorali divisa in tre tomi, impressi in Roma pel Salomoni. Pastorali proposte a'confessori della città e diocesi colla spiegazione de'casi riservati, impressa nel 1749 in Genova per lo Scionico. - Lettera di risposta sopra due dubbii che riguardano il naturale ecclesiastico digiuno - *Via ad sacram poenitentieriam confessariis aperta a Josepho Maria Saporiti.* - Tralascio altre operette.

Lasciò morendo diversi pii legati, e segnatamente il reddito di una novena e festa solenne nella metropolitana ad onore di san Giuseppe: la sua morte accadde nella notte del quattro-

dici di aprile 1767, dopo aver governato la diocesi anni ventuno, un mese, e giorni ventitrè, seppellito come aveva ordinato nella chiesa di sant' Ambrogio, ed al suo catafalco fu apposto il seguente epitafio che rammenta le sue gesta e le sue virtù:

Josephus M. de Saporitis Archiep. Gen.
ad Lateranense Concilium a Benedicto XIII adscitus
Romanae Dioecesi ac Bononiensi perlustrandae
a Clemente XII et Benedicto XIV praefectus
In romanis congregationibus a tribus summis Pontificibus
consiliorum arbiter adhibitus
Anazarbonum dictus antistes
Tandem Ecclesiae Gen. donatus ecclesiastici ordinis
dignitatem sacrarum Virginum civium religionem
populi pietatem praeceptis scriptis institutis
exemplis auxit firmavit rem sacram sapienter
administravit publicum prudenter iuvit
amplitudine mentis fortitudine animi
dexteritate consilii. Vixit naturae et gloriae satis
Ecclesiae commodo patriae desiderio parum.

XXX. MONSIGNOR GIOVANNI LERCARI.

Questo prelato nacque in Taggia nel ventidue di ottobre del 1722, ed era cugino germano del cardinale Niccolò Maria Lercari, nativo pur di Taggia, e morto nel 1757 in Roma, ove fu segretario di stato sotto Benedetto XIII. A Roma fu chiamato monsignor Giovanni Lercari, perchè oltre al cardinale suo cugino, vi aveva un fratello di nome pur Niccolò, il quale percorreva con sommo onore la carriera prelatizia. Arcivescovo di Rodi, vice-legato in Avignone e segretario della congregazione di *Propaganda*, carissimo a Benedetto XIV, morì

in Roma monsignor Niccolò nel 1757 in età di cinquantadue anni, tre giorni prima del cardinale suo cugino, *in medio annorum atque honorum cursu*, come dice la sua lapide sepolcrale in san Giovanni Laterano. Sotto la direzione e protezione di un cugino cardinale e di un fratello prelato riputatissimi educato agli studii delle umane e divine scienze monsignor Giovanni Lercari, dotato naturalmente di svelto ingegno, e più ancora di saviezza di costumi, riuscì dotto, pio, gentilissimo e grazioso sacerdote di ottime speranze. Fregiato del carattere episcopale col titolo di arcivescovo di Adrianopoli *in partibus*, ebbe di tempo in tempo gradi onorevoli e importantissimi impieghi, ne' quali presto si conobbe il fervido suo impegno pel decoro della chiesa ed una somma ed inviolabile rettitudine. Trascelto in Roma alla direzione de' più rispettabili monasterii delle sacre vergini, ne promosse vigorosamente la regolare osservanza: prestò una indefessa assistenza a' moribondi nell' occasione specialmente di amministrar loro, giusta l'uffizio a lui affidato, la cresima; dimostrò una tenera infaticabile carità nel provvedere alle indigenze spirituali e temporali del prossimo; ristorò da fondamenti e adornò di marmi finissimi la cappella dedicata alle sante Ruffina e Seconda in san Giovanni Laterano, cedutagli da quel capitolo nell' anno 1757; ed essendosi, nel cavarsi le fondamenta, ritrovati li corpi delle dette sante titolari, li collocò dentro di un' urna di marmo greco con intorno ad essa altri sei corpi di santi martiri disposti in varii spartimenti sotto del nuovo altare. Opera pure di monsignore Lercari sono i due depositi in marmo, che veggonsi fuori della balaustrata, del cardinale Niccolò Maria e monsignor Niccolò.

Alla morte di monsignor Saporiti il senato della repubblica consapevole dell' egregie doti che in Roma distinguevano l'arcivescovo di Adrianopoli, domandò la di lui traslazione all' arcivescovado di Genova; ed il papa Clemente XIII esaudiva questa richiesta nel 1767, e ne scriveva al capi-

tolo metropolitano ne' seguenti termini: « Coeterum, tantam,
« quam fecistis iacturam (cioè del precedente arcivescovo
« Saporiti) sarcire voluit misericordissimus Deus, qui nobis
« dedit mentem, ut illi (metropolitanae ecclesiae) ven. fra-
« trem Joannem Lercarium archiepiscopum Hadrianopolita-
« num successorem destinaremus. Qua in re non modo no-
« strum sed omnium commune sequuti sumus iudicium et
« voluntatem: eius enim virtutis splendor in hac Romanae
« Curiae luce nunc maxime omnium oculos in se convertit,
« et hominem illum nobis propemodum commonstrare vide-
« batur, quem digne praeficiendum nobilissimae ecclesiae ve-
« strae sollicita cura et diligentia quaerebamus. Cogitantibus
« autem nobis de illius doctrina, probitate, suavitate mo-
« rum, caeteribusque virtutibus, quas in eius animum in-
« didit tum natura, tum gratia, magna nobis spes est, fu-
« turum illi gubernationis suae secundissimum cursum, vos-
« que causam habituros, quamobrem Deo, qui talem vobis
» antistitem dedit, magnopere gratulemini. »

All' elogio e alle speranze che di monsignor Giovanni Lercari formava Clemente XIII, corrisposero sempre le sue virtù pastorali. Arrivò in Genova nel mese di ottobre, e per evitare sì le acclamazioni de' cittadini, che le controversie cerimoniali, il suo ingresso fu verso la sera nella qualità d' incognito e senza accompagnamento. Il giorno appresso venne complimentato per la parte del governo da due senatori con un segretario della repubblica. Tollerò il trono del doge nel luogo digniore, perchè vedeva cosa inutile il riclamare, ed avrebbe anzi indispettito gli animi. La prima commissione di riguardo che dovè sostenere nel suo ufficio arcivescovile fu quella di eseguire nel 1773 la bolla *Dominus ac Redemptor noster* di Clemente XIV, il quale sopprimeva la compagnia de' Gesuiti. In questa esecuzione diportossi con quella massima venerazione, con cui ascoltar si deggiono gli oracoli del Vaticano ed insieme con quella paterna benevolenza, che un vescovo

particolarmente mostrar deve alle persone religiose, senza interpretar sinistramente i giudizi irrefragabili della santa sede, e senza amareggiare quegli individui che nel loro corpo erano dalla bolla colpiti. Di questa soppressione trionfavano i nemici dell'ordine; e certamente non presagivano che, cambiate le circostanze de'tempi, l'instituto sarebbe stato restituito a nuovo splendore per la stessa autorità che allora umiliavalo: ed i buoni fedeli piangevano sulle cause gravissime, che avevano mosso il retto ed illuminato pontefice ad un'amputazione sì clamorosa.

Un altro gravissimo fastidio di monsignor Giovanni Lercari fu quello di mantenere fra il clero regolare e secolare una buona intelligenza di opinioni ed un reciproco rispetto delle persone. E qui non può tacersi, senza mancare ad un articolo importante di storia, che particolarmente negli ultimi tempi si facevano sentire in Genova troppo calde certe opinioni di scuola, tanto intorno alla morale quanto alla speculativa, e certe qualificazioni ingiuste le quali laceravano la necessaria unità del sacerdozio, offendevano gravemente la carità religiosa, e gli spiriti s'inasprivano con lo scandalo de' secolari. Si sa che in materia di dottrina bisogna tenere nelle cose certe la unità, nelle non decise dalla chiesa nè riprovate dalla santa sede la libertà, e la carità osservarsi in tutte. Da questa aurea regola di santo Agostino allontanandosi taluni sì del clero secolare che regolare osavano a' tempi del nostro arcivescovo qualificare or l'uno o l'altro sacerdote, or questa or quella comunità religiosa col titolo ingiurioso di giansenista. E costoro vedevano formicolare il giansenismo da per tutto, e scrivendo la vita di santo Antonio, e facendo un discorso di vestizione religiosa alle monache, declamavano contra i giansenisti, ed andando in casa de' nobili e de' facoltosi, alla presenza delle dame, strepitavano in tuono di zelo e di magistero contro al giansenismo ora di un confessore, ora di qualche parroco, ed ora di un claustrale; e così screditando l'altrui ministero, presumevano di parlare per la salute delle anime e per l'attacamento alla

santa sede: tanto erano fanatici. Giunse il disordine a segno che dalle loro dicerie imparò anche la plebe a deridere e disistimare i migliori operai del Signore, onde passando alcuno di costoro per le strade, in veste talare, in portamento composto: v'è, dicevasi, il giansenista che passa. Nè di ciò contenti i censori indiscreti importunavano monsignor arcivescovo, facendogli acerbe doglianze che nella città serpeggiavano di soppiatto eretiche dottrine, e che nella diocesi ancora il triste fermento andavasi insinuando; esser però necessario vegliare su di questo e su di colui che giansenisti erano per certo, l'uno non meritar più la patente di confessore, doversi rimuovere dalla cattedra quel maestro, nè conferirsi al tale soggetto l'ecclesiastico beneficio; che altrimenti operando, tutto il gregge restava presto infetto. Certamente vegliava monsignor Lercari alla sana dottrina, e sapeva benissimo trovarsi alcuni del suo clero, sebbene pochissimi, aderenti ai Pistoiesi, ed erasi ben egli adoperato a ridurli alla verità e alla debita obbedienza alla santa sede. Ma sapeva egualmente che molti ottimi suoi sacerdoti erano incolpati ingiustamente per ignoranza e più ancora per malizia, il che molto lo amareggiava, e però rispondeva che, siccome sono rei coloro che qualificano di qualche nota ingiuriosa la dottrina di Molina intorno alla grazia, perchè la santa apostolica sede a cui sola spetta pronunziare di essa il giudizio, non ne aveva mai dato alcuno, così egualmente e più ancora sono colpevoli coloro, che intaccano di giansenismo le scuole di san Tommaso e di santo Agostino; che dare il vituperevole titolo di giansenista a chi non seguita gli errori e le eresie del libro del vescovo d'Ipri, era assolutamente cosa indegna, peccaminosa, ed apertamente più volte condannata da' sommi pontefici, dal venerabile Innocenzo XI, da Innocenzo XII, da Clemente XI e XII (1). Giudiziosa era la risposta dell'ar-

(1) *S.mus noster Innocentius XI an.* 1679 *die secunda martii* « omnibus in virtute

civescovo, che in Genova specialmente meritava riguardo, per essere quel clero in diritto e in possesso antichissimo di preferire in materie teologiche la dottrina di santo Agostino, essendo stati ammaestrati i sacerdoti Genovesi direttamente da san Prospero di Aquitania, il quale del santo dottore della divina grazia è sempre stato riconosciuto il più intelligente discepolo ed il più fedele interprete. Alla risposta del prelato soggiungevano gli accusatori che rispettavano pur eglino gl' insegnamenti di santo Agostino, ma che sotto il velo della dottrina Agostiniana nascondevasi il blando veleno; e persistendo tenaci nella propria prevenzione, nè trovando credulo l' arcivescovo a' loro susurri, perchè ben egli sapeva che questo appunto era stato il linguaggio degli accusatori malevoli del Noris e del Berti, tacevano forse eglino? No; scrivevano anzi artifiziose denunzie, e continuavano a strepitare amaramente contra la sana morale de' buoni operai e contra gli insegnamenti ortodossi e contra i decreti pontificii, che proibiscono ogni qualificazione ingiuriosa.

Tanto può lo spirito di partito; se oggidì sian ancora in uso queste censure, io nol dirò, perchè non devo oltrepassare i giusti miei limiti.

Io vengo alla fine dell' arcivescovado e della vita di monsignor Lercari, fine veramente glorioso e memorabile. Egli fu testimonio della rovina di sua patria e della distruzione dell'antica repubblica. Mentre col suo capitolo trovavasi in proces-

sanctae obedientiae praecepit, ut tam in libris imprimendis ac MS., quam in thesibus, disputationibus ac praedicationibus, caveant ab omni censura et nota, nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones, quae adhuc inter catholicos hinc inde controvertuntur, donec a S. Sede re cognita super iisdem propositionibus proferatur. » *Innocentius XII decreto emanato die sexta febr. an.* 1694, « praecepit ne quis traducatur invidioso nomine *Jansenismi*, nisi prius suspectum esse legitime constiterit, aliquam ex quinque propositionibus docuisse, aut tenuisse. » *Clemens XI in constitut. quae incipit:* Pastoralis, *edita Romae an.* 1718 *Clemens XII in apostolicis litteris, quarum initium est:* Apostolicae providentiae *sub die secunda oct. an.* 1723.

sione delle rogazioni minori, il giorno ventidue di maggio, del 1797, scoppiò una terribile rivoluzione, che di nascosto andava da lungo tempo fermentando: a' rivoluzionarii fortemente si oppose il minacciato governo, e fu da prima vittorioso; ma secondati dappoi da' Francesi già padroni di quasi tutto il Piemonte, e, soprattutto attizzati dal Generale Bonaparte, che teneva il suo quartiere militare in Milano, sbalzarono doge, senatori, legislazione e repubblica; e tutte le cose civili, militari, politiche e religiose profondarono disordinatamente. Si creò un governo detto *provvisorio* composto di cittadini del moderno pensare, e nuovi magistrati si elessero, che conformavano tutti gli affari di Genova e della Liguria al sistema Francese.

Io mi trovai in Genova nel bollore della rivoluzione, e ritornava dagli studii del convitto de' Missionarii di Sarzana: sbarcai al ponte reale a un'ora dopo il mezzodì, ed era il giorno tredici o quattordici di luglio dell'anno suddetto, languido dal viaggio e digiuno dal giorno antecedente. Entrando in città per cercar albergo, trovai tutte le case e botteghe chiuse, le vie deserte, ed inoltrandomi al suono e rumore che sentiva, un soldato mi prese per la mano e mi pose addentro una processione profana, che mi si disse diretta alla piazza di Fontana-verde a *piantare l' albero della libertà.* Assisa sopra di un carro trionfante io vidi una donzella, vestita a foggia della dea della guerra, che mi si diceva la rappresentante della libertà, circondata da caldi democratici, preceduta e seguitata da immensa turba, meno che da donne, poveri, ricchi, nobili, plebei, preti e frati in confusione: e tutti, mi si diceva, or siamo cittadini eguali. Tutti cantavano; ed io che per la debolezza non poteva reggermi, insieme cogli altri cantava più per dolore, che per voglia:

Un dolce amor di patria
Si pianti in questi lidi;
Ognun s' allegri e gridi:
Viva la libertà:

Che cosa presagiva questa libertà? Una totale sovversione dell' ordine politico e religioso, il pervertimento della morale, la dilapidazione de' beni ecclesiastici. Monsignor Giovanni Lercari volendo sostenere i giusti suoi diritti, fu cacciato in esilio a Novi; molti suoi parrochi furono espulsi dalla propria cura, molti conventi di frati soppressi, e più monasteri di sacre vergini profanati; e tutti i loro beni applicati alla nazione, ossia per dire l'equivalente, usurpati da uomini iniqui ed irreligiosi. A tanta desolazione volendo opporsi alcune popolazioni della Liguria, presero le armi, e fu in ciò famosa quella di Fontanabuona: se questa resistenza era lodevole nelle sue cagioni, diventava inutile, anzi fatale ne' suoi effetti. L' arcivescovo con una dolce e robusta pastorale esortava que' popoli a deporre le armi e a sottomettersi pacificamente al novello governo; e questa lettera pervenuta alle mani di Bonaparte in Milano, congratulavasene con monsignor Lercari, scrivendogli che così appunto dettavano ed operavano i Bossuet ed i Fénélon. L'approvazione del generale francese fece sì, che il prelato dopo tre mesi di esilio venisse rimandato alla sua residenza in Genova.

Un nuovo attentato si voleva commettere contra la sua persona e la sua chiesa; consecrare un vescovo coadiutore, o dirò meglio, un intruso. Giovanni Calleri ambiva di esserlo; i democratici lo avevano nominato, e già erasi eretto un altare nella sala del palazzo nazionale per la funzione da eseguirsi. A questo divisamento furono chiamati in Genova tre vescovi, quello di Brugnato, quel di Savona, e monsignor Benedetto Solaro di Noli. Credevasi certo il consenso

di costui e sicura la imposizione di sue mani; ma furono delusi. Rispose egli pertanto con lodevole intrepidezza non potersi mai consecrare un vescovo, senza la volontaria rinuncia, o la canonica deposizione del vivente; nel caso attuale mancare l'una e l'altra, non voler però violare la ecclesiastica giurisdizione, nè giammai concorrere ad uno scisma: parlò risoluto, e fu ascoltato.

Monsignor Lercari da canto suo avrebbe rinunziato di buon grado alla sua dignità; il peso degli anni, e l'amarezza delle afflizioni lo spingevano; ma per non esporsi ad un passo falso, consultossi col romano pontefice, nel 1798; e Pio VI, espulso da Roma e trattenuto in Siena, gli rispondeva confortandolo alla sofferenza, e a non abbandonare la sua sede. Sull'esempio, e sulle instruzioni del capo della chiesa conformandosi il buon arcivescovo, stette fermo a tutti gli assalti de' suoi nemici, opponendovi orazione e pazienza. Una dolcissima consolazione egli provò, allorchè intese la elezione avvenuta in Venezia di Pio VII, e di lì a poco vide passare per Genova monsignor Spina, che da Valenza trasferiva a Roma le spoglie mortali di Pio VI. Ma oramai monsignor Lercari era maturo pel cielo, e incontrava la morte con la calma dell' uomo giusto, il giorno diciotto del mese di marzo 1802. Solenni esequie si celebrarono in Genova, ed in Taggia sua patria, ove il mio amico canonico don Vincenzo Lotti appose alla tomba eleganti inscrizioni, degne di un prelato di sempre gloriosa ricordanza.

XXXI. L'ARCIVESCOVO CARDINALE GIUSEPPE SPINA.

Questo personaggio era nato da nobili genitori in Sarzana al ventidue di maggio dell' anno 1756, e portatosi a Roma nell' età sua giovanile si applicò agli studii legali. Fu uditore del maggiordomo, e quindi prelato domestico, e votante di

segnatura. Nel 1796, venne a Sarzana, ove da monsignor Maggiolo suo vescovo ebbe gli ordini sacri, ed il sacerdozio nella casa della missione. Mi rammento, essendomi io trovato presente cogli altri convittori alla di lui ordinazione, che tutti rimasero grandemente edificati della vivissima sua pietà e modestia. Negli sconvolgimenti funestissimi del 1798 recossi a trovare la santa memoria di Pio VI in Toscana, e qui fu dal medesimo aggiunto al suo picciolo seguito e creato vescovo di Corinto. Vedeva chiaramente monsignore qual' orrenda tempesta stava imminente sul capo della chiesa, ed egli intrepido volle esporsi a partecipare con lui di tutte le sventure, a dar pur la vita in ossequio della religione e della santa sede. Passò adunque coll' esule pontefice in Francia, sempre immobile al suo fianco, e nelle sue ore estreme gli amministrò i santi sacramenti. Dal medesimo lasciato esecutore testamentario gli prestò in Valenza i funebri onori. Ritornato poscia in Roma, fu da Pio VII di s. ricordanza spedito a Parigi nell' agosto del 1800 coll' importantissima missione di trattare il famoso concordato con il governo francese, già diretto da Bonaparte primo console. Sottoscrisse a quest' atto unitamente agli altri plenipotenziarii pontificii nel dì quindici luglio del 1801. Ritornando in Roma nel febbrajo del 1802, ebbe il pietoso onore di accompagnarvi il cadavere di Pio VI. Il viaggio in parte fu per la via di mare, ed una furiosa tempesta imperversò, quando la felucca era in vicinanza di Monaco. E qui dovette sbarcare per salvarsi dal naufragio, o dirò meglio, perchè la divina provvidenza, sempre ammirabile ne' suoi consigli, voleva che gli abitanti di quella picciola città riparassero all' ingiuria già fatta a Pio VI vivente. Nel 1792-93, in Monaco alcuni empi ed iniquissimi uomini avevano fatto una figura di paglia rappresentante quel papa: dopo averla portata girando per le contrade co' più brutali insulti, e con le più ingiuriose bestemmie, giunti in piazza diedero fuoco alla paglia, e la figura del papa fu abbruciata nell' esultazione degli scellerati. Sbarcando adunque

monsignor Spina in Monaco la funebre cassa di Pio VI, fu portata in chiesa, ove solennissima messa si cantò dal clero, e dal popolo in suffragio dell'estinto pontefice. E così l'espiazione del delitto era giusta: era quella la prima funzione solenne e religiosa, che Pio VI defunto riceveva in luogo d'Italia, ove vivente aveva sofferto il maggior affronto. In Genova il sacro cadavere fu portato nella chiesa di Santa Maria di Castello: il padre Dania domenicano, e poi vescovo di Albenga, domandò questa grazia, e monsignor Spina l'accordò: vi si cantarono l'esequie solennissime, e tutto quel giorno il clero genovese vi andava a celebrare il santo sagrifizio.

Illustre pertanto monsignor Spina per li varii officii usati a questo pontefice, e per li servigi resi alla chiesa nel trattare il concordato di Francia, Pio VII nel concistoro del ventitre di febbraio 1801 lo nominò cardinale riservato in petto, e poi pubblicato del ventinove marzo 1802 col titolo di santa Agnese fuori le mura. Nel dì ventiquattro di maggio dello stesso anno fu traslatato dall'arcivescovato di Corinto a quello di Genova. Trovossi in tempi difficilissimi, e nelle più dolorose circostanze dell'usurpazione che fece Napoleone di Genova e della Liguria, nella prigionia di Pio VII in Savona, nella soppressione generale di tutti gli ordini monastici, nelle calamità della chiesa e della diocesi; ed in tutte queste luttuose vicende, se egli disse ed operò qualche cosa da doversene dappoi pentire, non tralasciò però mai di mostrare zelo e fermezza per la difesa della chiesa, e per la liberazione del sommo pontefice. Recatosi a Parigi nel 1811, intervenne al concilio nazionale, che l'imperatore Napoleone aveva convocato per far decidere sopra la canonica instituzione de'vescovi dell'impero, senza l'intervento della santa sede. Trattando di questa questione i prelati, proposero di mandare all'imperatore una lettera o indirizzo, come dicevasi: se ne lesse il disegno in pubblica adunanza il giorno ventisei di giugno, la qual lettura finita, Gasparo Massimiliano Droste di Vischering

vescovo di Gerico, e suffraganeo di Munster, propose a'padri d'inserire in quella carta « che il concilio reclamava la libertà del papa detenuto in Savona. » Inserirvi questa domanda parve ad alcuni cosa importuna; ma altri vescovi generosamente l'appoggiarono; si eccitò quindi tra gli uni e gli altri qualche rumore; ma ritornata la calma, e proposta dal cardinale Fesch la cosa al comune giudizio, la maggiorità de' voti fu doversi differire ad altro tempo la domanda della liberazione del pontefice. Il cardinale Spina però, veggendo che altro di più non potevasi per allora conseguire, fece instanza che « fosse inserito nel processo verbale che la proposizione » era stata fatta, ma che l'esecuzione ne fosse differita sin » ad un tempo favorevole: » ciò che appunto fu da tutti adottato. Accorto e savissimo espediente fu questo del cardinale; imperocchè il processo verbale venendo poi a leggersi dall'imperatore, necessariamente gli si dava ad intendere che il voto de' padri prima di trattare altre questioni, era quello della liberazione di Pio VII.

Sciolto il concilio come altrove diremo, fece ritorno il cardinale arcivescovo a Genova, ove seguitò ad occuparsi incessantemente di tutto il suo gregge. Vinto Napoleone dalle truppe alleate, ed espulso dalla Francia, si proclamò nel 1814 la pace generale, ed allora ebbe Genova nel suo amatissimo pastore un nuovo luminoso esempio di virtù.

Ricorrendo la festa dell'immacolata Concezione della santissima Vergine, pronunziò dalla sua cattedra nel duomo di san Lorenzo una omelia, nella quale dichiara « essere trascorso sotto il passato governo francese fuori i giusti limiti del proprio dovere in molti incontri, e segnatamente nell'estensione di alcune sue lettere pastorali, per aver in esse troppo efficacemente inculcato alla patria gioventù di ubbidire a chi (Napoleone Bonaparte) esigeva con inesorabile durezza tante odiose ed inique coscrizioni militari. Io non poteva, dice, che piangere e sospirare amaramente innanzi all' Altissimo sopra la strage

desolatrice che si faceva del fiore de' cari miei figli, strage non solo di corpi, ma quello ch' è più delle anime, che sotto l'irreligioso sistema di allora andavano presso che ad una manifesta perdizione. Vedeva io l' oggetto al quale miravano tante guerre sanguinosissime; e questo motivo mi avrebbe dovuto ritrarre dall' aderire alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per gl' imperscrutabili giudizi di Dio teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intiero; ma l' amor mio per voi mi rappresentava per una parte l' inutilità della mia opposizione, e per l' altra mi dipingeva all' agitata immaginazione i tanti funestissimi mali, che ne sarebbero piombati sopra di voi: se ho dunque qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, in verità posso dirvi che non fu per alcun riguardo a me; ma piuttosto per forza di quell' amore che a voi mi lega, nè vi dico tali cose per mendicare da voi approvazioni ..... Ora però mi sono ben convinto che avrei meglio provveduto all' edificazione de' fedeli, se rimettendo alla divina provvidenza le conseguenze, attenuto mi fossi ad un costante sistema di fortezza, di cui sperimentati aveva in molti altri incontri i più felici successi. » Queste cose, ed altre bellissime diceva l' eminentissimo Spina con viva effusione di cuore, e dicendole, contener non poteva per la tenerezza le lagrime.

Nel settembre del 1816 rinunciò all' arcivescovado per andarsene a Roma; ed allora meglio si seppero le tante limosine che dispensava segretamente alle sacre vergini espulse da' monasteri e disperse in case private, alle famiglie indigenti, a tanti bisognosi di ogni specie. Certo è che tra li proventi suoi propri, quelli del benefizio, e quelli di limosiniere della principessa Paolina sorella di Bonaparte, aveva la rendita annua di cinquanta e più mila lire; ed i poveri e le chiese la consumavano quasi intieramente; anzi per soccorrere a tutti, s' indusse a vendere porzione del suo stesso patrimonio. Ritornato a Roma, sostenne uffizii della più alta importanza: fu legato

in Forlì e poscia in Bologna, ed in tempi difficilissimi mantenne in queste provincie la quiete e il buon ordine con pari moderazione ed energia. Nel concistoro del ventuno febbraro 1820 fu preconizzato vescovo di Palestrina, e nel 1824 fu nominato prefetto della segnatura di giustizia. Esercitò tante cariche con eguale zelo, prudenza ed accorgimento. Infermiccio da molto tempo, nel giorno sei di novembre del 1828, fu assalito da gagliarda febbre perniciosa gastrica, e la sera del giorno tredici, munito di tutti i conforti di nostra santa religione, coi sentimenti di cristiana rassegnazione rese lo spirito a Dio. La sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resta per tutti li secoli avvenire gloriosamente segnato negli annali della chiesa universale, e di quella di sua diocesi, in modo speciale. Il suo testamento sarà una prova perenne delle liberalità che esercitò vivente. Al seminario arcivescovile di Genova lasciò la numerosa e scelta sua biblioteca, al capitolo metropolitano la così detta cassa della cappella, con tutti i vasi sacri, pastorale ed altri pezzi di argento dorato, mille lire ai poveri della parrocchia di s. Andrea di Borsone, ed insieme ad essa chiesa molte suppellettili preziose, al santuario di Monte-allegro di Rapallo la pianeta di tela di argento ricamata in oro, alla chiesa cattedrale di Palestrina, a quella di Sarzana, a quella di Brugnato altri sacri arredi in tela d' argento e d'oro, e finalmente nella morte di suo nipote di casa Amati tutti i suoi beni, che sommano ancora a circa dodici mila lire di rendita, saranno impiegati ad erigere in Sarzana sua patria un conservatorio di sacre vergini per la pubblica educazione ed instruzione delle fanciulle, ed instituire il pubblico insegnamento de' fratelli delle scuole cristiane.

Dopo la rinuncia all'arcivescovado di Genova fatta dall' eminentissimo Spina fu eletto il padre Luigi Lambruschini della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, amico e confratello dei cardinali Gerdil e Fontana, come ognun sa, per-

sonaggi chiarissimi ne' fasti della religione e delle scienze ; egli era nato in Sestri di Levante nel 1776.

Leone papa XII lo mandò alla legazione della corte di Francia , ove trovossi da prima presso a Carlo X , indi al regnante Luigi Filippo. In tempo di sua legazione rinunciò all' arcivescovado , che personalmente non poteva più governare ; e Gregorio XVI sul fine della medesima lo decorava della sacra porpora , il giorno trenta settembre 1831 , ed indi lo destinava ad altissimi uffici , che cuopre oggi giorno in Roma con quel merito , che a tutto il mondo è palese. Gli succedeva nell' arcivescovado genovese , monsignor Giuseppe Airenti , vescovo di Savona, già dell'ordine de' predicatori , personaggio di vastissima erudizione e di quella soavità di costumi , che il faceva da' savonesi e da' genovesi amatissimo. Neppur un anno potè reggere la chiesa metropolitana ; perchè , colpito di accidente apopletico , cessava di vivere nel giorno quattro di settembre del 1831 , in Dolcedo sua patria. Sollecitò gli studii dei seminaristi , e volle che ogni anno ne dessero prova con gli opportuni esami : provvedimento utilissimo che si continua dal suo successore. Fu questo monsignor Placido Maria Tadini , vescovo di Biella , nato in Moncalvo , diocesi di Casale , il giorno undici ottobre 1759 , già dell' ordine della B. V. del Carmine dell' antica osservanza , per li singolarissimi suoi meriti decorato della sacra porpora dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI , il dì sei di aprile , l' anno 1835.

XXXII. MEMORIE DELL' ABATE BARTOLOMMEO MAGGIOLO.

Un avvenimento di genere affatto straordinario , che molti di quelli che leggeranno questa storia riputeranno forse incredibile ed immaginario , ma che tuttavia è certissimo e fu già manifesto a quanti volevano assicurarsene , e di cui anche oggidì vivono testimoni non sospetti , i quali personalmente io

conosco, succedeva in Genova nel mese di agosto dell' anno 1778, nella persona di un sacerdote del clero secolare, di nobile e ragguardevole famiglia. Era costui l' abate Bartolommeo Maggiolo, fratello del padre Vincenzo Domenicano, il quale fu da prima vescovo di Sarzana sulla fine del secolo scaduto, e poi sul principio del presente traslato all' episcopato di Savona. Ora questo abate cominciò a parlare di un linguaggio, di cui alle volte non se ne capiva nè l' espressione nè il senso, ad operare certe stranezze che tutti ne stordivano. Si chiamarono più medici, e giudicarono che il suo male altro non poteva essere che pazzia. Come pazzo adunque, nell' indicato mese di agosto, venne condotto allo spedale de' pazzarelli, ove restò sino al giorno diciassette di settembre di quell' anno; nel quale intervallo tutti i rimedii si usarono soliti a sperimentarsi verso gl' infelici che hanno il cervello stravolto. Ma presto disingannati i dottori delle scienze mediche ebbero a confessare che le stranezze del sacerdote Maggiolo erano di un genere affatto singolare e superiore, e però cessarono da ogni cura. Venne quindi il supposto pazzo restituito a' suoi parenti, che possedendo un' amena villeggiatura alla *Chiapetta*, là il condussero. Intanto, divolgatasi la cosa, l' abate Maggiolo, il suo linguaggio e le sue operazioni facevano l' oggetto quasi solo delle pubbliche dicerie, e chi una e chi l' altra congettura, e chi una cagione e chi altra ne assegnava. In questa diversità di opinioni si trovarono dotti ecclesiastici, i quali, premesse le più diligenti osservazioni, furono di avviso che l' abate era invasato dal demonio. Ed ecco le ragioni, sopra le quali fondavano il loro giudizio. Questo sacerdote certamente non era letterato, non poeta, non istrutto delle lingue: sapeva solo di teologia speculativa e morale quanto basta a' propri doveri, e nulla di più. Nondimeno cominciò a verseggiare all' improvviso in lingua italiana e molto più nella latina, e dettava estemporaneamente composizioni che un' improvvisatore famoso non avreb-

be mai fatto le simili, sopra di argomenti morali, politici e tanto elevati che avevano del misterioso, così che il più acuto ingegno era costretto a tacere ed ammirare. Mostrò anche perizia della lingua ebrea, greca, germanica e francese, che certamente non aveva mai imparato: obbediva a' precetti taciti: rilevava con le più minute circostanze cose segretissime e distanti, ed affatto impenetrabili nel commercio della vita, e certe operazioni intraprendeva superiori alle umane forze, non possibili al più esperto giocoliere.

Da questi effetti si venne a conchiudere per cosa certissima che l'abate non era affetto da verun morbo fisico, come da principio erasi di lui sospettato, non illuso, non simulatore, come altri con somma ingiuria blateravano di lui, ma bensì un vero energumeno, in cui concorrevano tutti gl'indizi dal rituale romano espressi. Sopra queste sicurissime prove monsignore arcivescovo Giovanni Lercari delegò alcuni sacerdoti che, fedelmente attenendosi alle forme dalla chiesa prescritte, usassero sopra l'ossesso i sacri esorcismi. E realmente mostrò l'abate di sentirne tutta la forza e di provarne tutte quelle agitazioni di spirito, che in casi simili sogliono avvenire. Interrogato lo spirito maligno come avesse osato di prendere possesso del corpo di un cristiano e molto più di un sacerdote, rispose: essere questa una pena che avevasi egli meritato, per avere violato il voto di farsi frate cappuccino. Per verità aveva l'abate nella sua adolescenza promesso a Dio con voto di abbracciare quel rigido instituto; ma, stante la cagionevole sua salute, fatto ricorso alla santa sede, aveva ottenuto la opportuna dispensa. Caduto ammalato, rinnovò il medesimo voto; ed allora fu che Iddio per li suoi inscrutabili giudizii lo abbandonò al potere del demonio. Bisogna d'altronde convenire che voleva Iddio servirsi della voce di questo energumeno per far intendere a' governatori della repubblica certe verità ed alcune ammonizioni che gli uomini non avrebbero mai osato annunziare, per correggere alcu-

ne famiglie patrizie che della loro grandezza ed opulenza erano troppo fastose, per confondere la miscredenza di coloro che sedotti più dalle passioni, che da pessime dottrine, negavano l'esistenza degli spiriti infernali, per far conoscere a tutti esservi una Provvidenza divina e suprema che, come vede il passato, così sa l'avvenire, e la sorte de' principi e la caduta de' troni e le vicende de' regni deprime, cangia ed esalta. E questi propriamente sono gli argomenti di sue poesie.

Continuandosi gli esorcismi, fu interrogato il demonio assediatore qual fosse il suo nome, e se altri seco lui trovavansi. Asmodeo, rispose, io sono, e tengo con me altri spiriti. E perchè, addimandò l'esorcista, resisti tu a' precetti e agli scongiuri di santa chiesa e non lasci sgombra questa creatura consecrata a Dio? *Ubi vir imperat*, soggiunse, *sponsa tacet;* e con ciò dir volle che dove è l'opposta assoluta volontà di Dio, le orazioni della chiesa non sono esaudite. - Quando tu dunque, spirito maledetto, abbandonerai questo ossesso? - *In illa die*, *quae noctem non habet:* risposta enimmatica, che diede a studiare, senza potersene comprendere il significato, se non dopo che la liberazione riuscì.

Stavano assistenti più testimoni agli esorcismi con timore insieme e con cautela, nè facilmente si arrischiavano di scherzare intorno, ben consapevoli che il demonio confondeva e motteggiava apertamente i curiosi e i temerarii, e quelli particolarmente che a lui si avvicinavano imbrattati di grave peccato. Avvenne che un frate, munito dall'arcivescovo dell'opportuna facoltà, si presentò per esorcizzarlo; l'ossesso guardandolo con riso sardonico: *ah scopa senza manico*, gli disse: il religioso pensò a se stesso e conobbe di essere stato dileggiato, perchè mancavagli la permissione del suo provinciale: andò a chiederla e ritornò, fece gli esorcismi, nè più venne proverbiato. Un altro religioso del medesimo ordine, il quale vive anche oggigiorno, e da venticinque anni a questa parte pienamente io conosco, approssimatosi all'energu-

meno, sentì dirsi: *va, frate, a legare le scarpette alle signore;* perchè nel giorno medesimo o antecedente erasi abbassato a questo servigio verso di una sua cognata. Un certo Gregorio R., che intorno alla religione aveva molti dubbii, e pochissimo o nulla credeva che potessero darsi gli ossessi dal demonio, venne dall' abate per farne prova sicura, senza dir a veruno la sua intenzione. Prima di suo arrivo, rivolto a' circostanti il Maggiolo: *eh viene*, sclamò, *il signor Gregorio R. pieno di mille curiosità; ma* vir videns *non vuole che vegga niente.* E di fatto entrato in camera, l'energumeno ammutolì; e l'uomo curioso informato dagli astanti delle parole antecedenti, se ne tornò via confuso. *Vir videns*, soggiungeva l'ossesso, *non vult evidentiam, sed credentiam.* Tra gli accorrenti vi fu pure un certo Bernardo: appena entrò ove abitava l'abate, sel vide venire incontro tutto allegro e come volando ricevendone carezze, ed il seguente complimento: *o Bernardino che sei il mio carino.* Essere carezzato ed amato da un energumeno, fu cosa che non piacque a Bernardo. Andò a confessarsi, e ritornò: *o Bernardino*, sente a dirsi la seconda volta, *che sei ancora il mio carino.* Pensa meglio a se stesso, e nuovamente presentasi al tribunale di penitenza a discolparsi con sincerità e dolore. Viene la terza volta dall' indemoniato, e lo vede bruscamente nell' ingresso voltargli il dorso; e Bernardo fu ben contento di non essere più caro al diavolo.

Per queste e simili rivelazioni che confondevano chicchesiasi senza accettazione di persone, erano circospetti gli esorcisti non meno che i testimoni e gli accorrenti, temendo giustamente di essere rinfacciati e derisi di qualche occulto delitto all' altrui presenza. Pareva oramai che non potesse trovarsi alcun sacerdote, li cui scongiuri avessero la virtù di liberare l' infelice, quando finalmente permise Iddio che fosse conosciuto quel suo ministro, di cui in tanto emergente voleva servirsi per la sua gloria. Disse pertanto un giorno l' indemoniato: *io non*

temo che un Becco: parole, siccome le altre, tanto ambigue che l'interpretazione giusta non si seppe così presto indovinare. Dopo molte conghietture vennesi a conchiudere che il *Becco* temuto dall'abate Maggiolo, ossia dallo spirito maligno che lo aveva invalso, altri non poteva essere che il padre Becco, nativo di Savona, dell'ordine de' minori conventuali, del convento della Chiappetta, religioso di merito sommo per la sacra dottrina e più ancora per le religiose virtù. Monsignor Giovanni Lercari mandò pertanto a chiamare questo osservantissimo claustrale, intimandogli di esorcizzare in solenne forma l'energumeno Maggiolo. Quando vide l'umile religioso che le sue scuse per sottrarsi da questa commissione non erano accette, chinò il capo all'obbedienza del prelato, e soltanto addimandò quaranta giorni di tempo a ben disporsi a quel tremendo uffizio. Diffatti cominciò un rigoroso digiuno, un raccoglimento perfetto, un esercizio presso che assiduo di orazione, e così continuando per un'intiera quaresima, ordinò in fine la esposizione del santissimo sagramento. Fremeva l'ossesso in questo tempo, ben conoscendo che, munito l'ottimo sacerdote di queste armi spirituali, lo avrebbe vinto e discacciato dal suo possesso, fremeva e dileggiava con dire: *venit custos caprarum*. Si fecero adunque nella chiesa de'frati conventuali del convento della Chiappetta gli esorcismi, nei quali agitavasi con estrema violenza lo spirito infernale, e sarebbesi detto un leone inferocito, o una vipera irritata che or si serra in cerchi, ora si schiude, e senza posa si divincola. Le forze dell'abate vennero meno a tante smanie, e languente e semimorto cadde sul pavimento, stralunando gli occhi, digrignando i denti, e spumando salive. Pensarono taluni in ciò che lo spirito fosse già uscito via; ma l'esorcista ben esperto de' diabolici inganni fu d'altro avviso. Però continuando le sacre preci e replicando in nome di Dio l'assoluta intimazione, conseguì la piena vittoria nell'anno 1779, il giorno ottavo di

settembre, dedicato alla natività della santissima Vergine, cioè appunto *in illa die*, *quae noctem non habet*.

Liberato l' abate Bartolommeo Maggiolo dalla sofferta infestazione, continuò sino alla morte nel suo stato naturale, applicato all' esercizio de' suoi doveri e nella illibatezza de' suoi costumi. Essendo da molti interrogato delle poesie che aveva dettato e delle spiegazioni opportune a ben capirle, rispondeva di non ricordarsi per nulla nè di quanto aveva detto, nè di quanto operato avea in tempo di quegli accessi. E che cosa poteva sapere di quelle composizioni, che non egli, ma altra mente in lui aveva inspirato? Che poteva rispondere di poesia, se mai non aveva saputo verseggiare? Si ebbe però l'avvertenza di scrivere i suoi dettati nel momento stesso che andava improvvisandoli; anzi di più per l' intelligenza di alcuni disse ne' suoi estri alcune chiose; e queste noi riportiamo in nota distinta, indicate con lettere alfabetiche, nel carattere del testo, onde non si possano confondere con le altre che si sono aggiunte. Tuttavia rimangono anche oggidì assai oscure alcune sue composizioni, però in gran parte dilucidate cogli avvenimenti posteriori. Chi poteva mai presagire del 1778 il senso di que' versi: *libertas communis erit: nam agricola, pauper imperium totum ipse sibi subripiet*, ed il significato di quegli altri: *Gallia genuensis, Genua galla gemet?* I cangiamenti politici successi in Genova dopo il 1797 aprirono gli occhi anche a quelli che più pertinaci vedevano nell'abate Maggiolo non un vero ossesso, ma un fanatico illuso. Nell' esprimere il nome di Dio e di Cristo Signore usò sempre una circumlocuzione, onde non si udì mai pronunziare questi nomi adorabili; diceva però l' equivalente: *vir qui imperat*, *cui praesto sunt omnia*, *vir videns*, *virginis propago*, e simili. Il senato della repubblica delegò espressamente un notaro, il quale con esattezza andasse scrivendo tutto ciò che in tempo dell' agitazione diabolica dettava il Maggiolo: ed egli stesso fu quello che disse esser assoluta volontà di Dio che il governo

mandasse uno scrittore di pubblica fede a mettere in carta i suoi versi. Diversi altri scrittori ne fecero copia ; ed io ne ho veduto una quantità. Quì riportansi soltanto alcuni che riguardano ad argomenti politici, pubblici o morali, quanti bastano per oggetto della storia, e si prescinde da certi particolari, che a me non convengono.

Poesie improvvisate dall' abate Bartolommeo Maggiolo nel giorno 16 *dicembre* 1778.

Dicevano non pochi che l'abate Maggiolo era un simulatore, non energumeno: ora a costoro improvvisò la seguente elegia:

« Est adhuc insipiens, vestrum qui fingere dicit
Istum ? ergo ablatum nunc ego reddo decus.
Est omnino mihi a musis concessa facultas,
Ut dilungare, ac abbreviare queam.
Omnia verba, omnesque modos variare facultas
Plena mihi est data; quid lubet, est licitum:
Nulla etenim prosodiae sum lege coactus;
A me ulli versus danda nec est ratio.
Sum vates, sum missus ego, sum spiritus, abbas
Sum quoque; diversa haec, sunt modo mixta simul.
Fingere enim valeo mores, hominumque loquelam;
En comèdo, et plango, rido, biboque simul.
Sicut homo promptus sum respondere vocanti,
Et loquor, et sileo, quando mihi hoc placitum est.
Si Tholomaei natum fortasse vocatis,
Quid quaeris ? possum dicere; quidve petis ? »

Dopo alcuni altri versi l'ossesso volge il suo parlare alla città di Genova, e dice così:

« Audi, et ausculta, attente mea percipe verba
Infelix urbs, quae tota cremanda manes.

Ad vos, o electi (A), genuit quos Janua, cives,
Nunc ego sermonem dirigo praecipue.
Percussit fulmen tectum, fecitque foramen
Et fecit cinerem, quod fuit ante decus (B).
Spiritus aetherei mihi nunc subduntur et ipsi:
Vastator vestras destruet ignis opes.

. . . .

Contra hominis conari ictum nolite potentis (1);
Omne quod est in plano, fluminis unda rapit.
Ille monet clemens vos nunc, mediantibus illis (C),
A vobis spretam conspicit esse suam (D).
Uxorem: illius zelat, zelabit honorem.
Continuo verax ipse vir eius erit.
Illicitum est vobis illam contemnere, natos
Vos ablactavit, pascua amoena dedit.

. . . .

Ille vir omnipotens, cui subsunt omnia, clemens
Vos monet, ut cesset vestra superfluitas (E).
Ad vos nunc *electi* isthaec mea dirigo verba;
Multitudo petet, quid sibi pertineat (2).
Libertas communis erit: nam agricola, pauper
Imperium totum ipse sibi subripiet.
Nobilitas, populus, diversa haec nomina, posthac
Confusa omnino; solus erit populus.

(A) Electi, idest, optimates reipub.

(B) Et fecit cinerem, quod fuit ante etc., idest, cremavit picturas; (queste pitture erano opera del Carloni, le quali rappresentavano le più insigni imprese de' Genovesi).

(C) Mediantibus illis, idest, spiritibus.

(D) A vobis spretam conspicit esse suam, idest, ecclesiam.

(E) Superfluitas, idest, superabundantia potestatis arrogatae.

(1) Cioè di Cristo onnipotente, detto nel vangelo Figliuolo dell' uomo.

(2) In questi versi scorgesi chiaramente predetta e descritta la libertà democratica, che scoppiò in Genova nel 1797.

Qui non recte utitur, bene stat, spolietur honore,
Et donetur ei, qui bene usurus erit.
Nunc ego conspicio quaedam praeludia belli:
Qui loquitur vobis, arma parata videt.
Regimen est vobis concessum: regimen, inquam,
Quod tenet intra aedem; qui regit ille domum (F).
Non estis domini, non reges, sive potestas:
Dumtaxat vobis est patris officium.

. . . .

Nunc cecinit vates, varia et modulamina fecit (G):
Credite, si vultis, si lubet haud date mihi,
Verbis atque meis assensum: credere dicam
Nunquam debetis: spiritus ipse vocat
Marte suo, et monet ad trutinam revocare, quod ipse
Vobis praedicit, quaequae futura videt.
Nunc ergo cessat, limen debetque redire
Quod proprium est, versus deficientque sui.
Non ego sponte egi, sed dura lege coactus
Dura lege, inquam, viribus, imperio.
Namque viri illius, cuius mens limite nullo
Circumscripta jacet, vis vocat, atque abjicit.
Ergo redire opus est: ad pristina abibo, dolensque,
Et gaudens; doleo, et gaudeo; causa mihi est
Nota, etiam et vobis: versus manifesto canendo:
Causa est laetitiae, causa doloris erit.
Si moror usque nihil sum lucraturus ab isto (H)
Maxima sed reliqui lucra dedere mihi (I).

(F) Quod tenet intra aedem, qui regit ille domum, idest paterfamilias.

(G) Nunc cecinit vates, varia et modulamina fecit: idest alia quae dictavit versu italico.

(H) Nihil sum lucraturus ab illo, idest, Bartholomaeo.

(I) Maxima sed reliqui lucra dedere mihi, idest, qui male sentiunt de Bartholomaeo.

Nunc deserta peto loca, nunc obscura per antra
  Curro, et si forsan cras rediturus ero.

Pronunziati questi versi, tacque l'abate Maggiolo e parve svanire la sua agitazione, nè poterono i circostanti indurlo a parlare. Nel giorno 17 dell'indicato mese di dicembre ricomparve agitato nuovamente dallo spirito, e ripigliò come segue:

Dixi heri, redeo: redeo nunc dico: libenter
  Sum progressurus: nunc redit imperio (K)
Nunc praestans insigne datum clare explico vobis (1)
  Quod vos distinguit, quod dedit omne decus.
Griphones scribis: sumpsistis fraude coronam:
  Est data libertas sola satellitibus (2).
Signum unus medium populus portabit et onus,
  Et solum solvet plebs data pedagia?
Libertas communis erit, communis et omnis
  Lex; subjectus ei est agnus, eritque lupus (L)
Iustitia hoc poscit, poscit placitumque perenne (M)
  Hoc poscit Radians (3), Angelus, omnis homo.
Vir, qui ex progenie miserae est viraginis ortus,
  Ipse solus rex; quod lubet, ipse potest.
. . . .

(K) Nunc redit imperio; scilicet Omnipotentis.

(L) Agnus, eritque lupus; scilicet, agnus, plebs; lupus, electi.

(M) Placitumque perenne, idest, lex (queste chiose latine furono dettate dall' energumeno).

(1) Allude allo stemma della Repubblica, ch' era una Croce rossa in campo d' argento con due grifoni raspanti alle parti. La corona ed i grifoni furono aggiunti allo stemma nel secolo XVII, quando dal governo furono esclusi i popolari.

(2) Gli sbirri in tempo della Repub. erano audaci, insolenti, impuniti, come già i soldati pretoriani al tempo del romano impero.

(3) Luminoso o sfolgoreggiante di luce inaccessibile non è che Dio.

Excipiat versus omnes Babylonia vestra:
Hoc jubet, hoc poscit, cui omnia praesto parent.
Regalista monet reges; monet atque papista:
Regalista ultro, vique papista facit.

. . . .

Qui uxorem (1) spernit caram, spernitque maritum,
Iste amat uxorem? diligit iste virum?
« Uxor contempta est? et vos contemnet: amica
Ipsa est nunc vobis? forsitan hostis erit.

. . . .
. . . .
. . . . .

Vastator vestram communem percutit aedem (2):
Unam percussit? percutiet reliquas.
Vos estis cives; urbs est commissa regenda:
Urbem dirigite: et vos regat illa (N); potest.
Illa est immediata, et vos estis mediati:
Tellurem coelum dirigit: orbis ita est.
A coelo pendet tellus: tellure nequaquam
Coelum pendet: ita est: vult vir, ita et statuit.
Inspectoris erat sedes in fronte locata (3):
Frons victa a tergo est; terga dedit mulier.
Dicta viri mulier vobis quid posse coacta (4)
Concessit? totum non dedit; ille fur est.

(N) Vos regat illa ecclesia.

(1) Chi disprezza la chiesa, disprezza pure Cristo Signore.

(2) Il palazzo ducale percosso e in parte incendiato dal fulmine.

(3) *Episcopus*: vocabolo greco è lo stesso che *speculator*; onde l'ossesso dice quì: *inspectoris erat sedes in fronte locata: frons victa a tergo est, terga dedit mulier*: allude quì al baldacchino del doge che monsignore Saporiti arcivescovo di Genova fece togliere dalla parte digniore del duomo, e quindi se ne fuggì a Massa di Carrara, temendo lo sdegno del governo che volle elevare il trono ducale sopra la cattedra arcivescovile.

(4) *Quid posse coacta concessit*: *aliquantulam iurisdictionem concessit.*

Qui prius inquirit, vult ipse inquirere solus (1);
Intrusa ergo sinat vestra superfluitas. (2) »

Ad summum (Pontificem).

« Te dicunt homines summum; quoque dicere cogit
Me hoc vir cuncta potens: nunc iubet, et pareo.
Grande tibi nomen, tua magna potentia constat:
Maxima conveniunt magno; erit et par opus.
Absque ullo medio tibi vis dedit omne, tibique
Quod dare non potuit, providus ipse tenet.
Summum posse tibi est: cognoscent posse potentes:
Aurea tunc aetas: tempus et adveniet.
Non hoc mens agitata parit, non pectus amicum:
Hoc hostis dicit: vir iubet asserere hoc.
Te, magis at tua multi homines venerantur iniqui;
Hi tua quaerunt, non te: scio (o), dico; vir est.
Quod retines proprium, non hoc donare libenter
Debes: posce tuum: vir tibi (p), non alius.
Non dominus tu es (q), solum oeconomus; ergo
Poscenda ratio a te; dabis ergo mihi (3).
Nil valet adversus te rex, dux, nulla potestas;
Tu solus potis es: vir tibi regna dedit.

(o) Scio quod dico; vir est, nempe Christus est, qui loquitur.
(p) Christus tibi dedit, non alius.
(q) Non dominus tu es, dicit, solum oeconomus.

(1) *Vult inquirere per suos ministros.*

(2) Cioè secondo le parole del canone: *superflui*, ed ancora *superfluitas intrusa* equivale al dire: *usurpazione arrogante ed ingiusta.*

(3) Allorchè Napoleone esigeva da Pio VII la rinuncia formale del dominio temporale, ripeteva il papa che il romano pontefice erane soltanto amministratore ed economo.

Nunc tu es totius mundi moderator: operta
Sunt revelanda tibi: tu regis, atque doces.
Regibus imperium cunctis dedit ille pavendus,
Plebe volente, tibi non dedit ista; vir hoc (R)
Ne timeas (S): noli expavescere reges:
Me paveant reges: sic volo, sic iubeo.
Ad me illud spectat: stat pro ratione voluntas:
Subiectiva mea est; terminus ipsa sibi est. »

Quì finisce ed è intiera affatto.

Carmen alphabeticum.

Nil insulsa iuvat problemata scribere vobis:
Scribite: scribetis; deficiet calamus.
Vertitur in tenebras omnis sapientia vestra,
Cum scrutari audet, quod latitare decet.
En problemata dat (1) cui sunt problemata cuncta:
Nota: haec est facile solvere; sunt rudia
A Taceo, quoniam nunc Asmodaeus (2) apertus
B Pro Tolomaei pignore (3) B sileo
C Caeruleus (4) cantat: cantavit carmina cantor;
Cantabit coniux Castalius comicus.
Conventum captum conabor copta coactus:
Conspicio coptum congero congeriem

(R) Vir, Christus hoc dedit.
(S) Ne timeas, dicit: noli etc.

(1) Problemi dati da Dio.

(2) Asmodeo nome proprio di un demonio a cui era data da Dio la facoltà di invadere il Maggiolo e parlare per lui.

(3) *Tolomaei pignore* cioè *Tolomaei filio*: allude al nome dell' ossesso *Bar*-Tolomeo: *Bar* in ebraico *Filius* in latino.

(4) *Caeruleus* turchino: la coccarda del Piemonte di color turchino, e quindi il re *Caeruleus*.

Propter vos caecos quatuor *C* carmina feci :
    Qui non est caecus *C* cecinit C cadat

D Dixit dominus D ad me pertinet omne ,
    Deque dedi vobis , pars data tota ? Nihil.

E Qui est , dixit mihi : praecipio tibi , tangere noli *E*
    Quod tibi donavi , quod tibi detinui.

F Flos fueram factus (1) : florem fortuna fefellit :
    Florentem florem florida Flora fleat.
Qui cecinit dictos versus est dicta furatus ?
    Non hoc fecit , non indiget auxilio.

G Genua Genuenses generavit , gloria gentis :
    Gallia Genuensis (2) , Genua Galla gemet.
Genuensis Gallos generat , gallina gemitque
    Genuensis , Gallus gemitque globus.
Propter *G* feci versus G : Geque (3) recessit
    Vertitur (4) in *q*. Ge . locum et accipiet

I Insipiens iste insipientibus inquit inquiens
    Insipiens , instans inspicit inscitiam.

(1) *Flos fueram factus florem fortuna fefellit : florentem florem florida Flora fleat.* Questi due versi trovansi scritti in Taggia fin dall' anno 1759 in un libro della confraternita della Morte , per la mano del priore Giuseppe Fiormaggio , o come scrivevano gli antichi , Fior - di - maggio , il quale aprì il nuovo libro de' confratelli in detto anno 1759 , alludendo al suo stemma , che è un braccio che stringe in mano un mazzolino di fiori , essendo maggio il mese de' fiori. Dice qui dunque il demonio : ho io forse rubato questi versi che trovansi nel libro scritto del 1759 ? *Qui cecinit dictos versus est dicta furatus ?* non già , perchè chi li pronunziò , non abbisogna dell' altrui aiuto : *non hoc fecit : non indiget auxilio.*

(2) *Gallia Genuensis, Genua Galla gemet.* Chi poteva mai prevedere del 1778 che la repubblica di Genova sarebbe stata ingoiata dall' impero francese ; che Genova e l' Europa in gran parte divenute francesi avrebbero pianto di dolore e di desolazione ? Non altri che Dio poteva così chiaramente rivelare l' avvenire.

(3) *Geque recessit* , equivale al dire : *Genua recessit.* Genova ha finito di essere sovrana.

(4) *Vertitur in q. Ge* ; ossia *Genua vertitur in quondam ;* ossia dirassi : la già , la fu repubblica di Genova.

L Lux legem lugeat , libertatemque ligatam (1) :
Lusuris legem lucida lux lateat.
M Maxima mala magnis : maior maiora minatur :
Mercator mactet maxima magnanimus :
N Nostraque nostrates nobiscum nota notabunt :
Nos nostrum nobis noscere nota nutet.
O Dicitur *O* zerum ; zerum , zeroque reliqui ;
Zerum non loquitur ; pertinet O reliquis.
P Par patriae Patribus poscit , pergitque petendo
Porciferae patrem (2) , pascua prata pavent
(Q. silet poeta quoniam superius iam expressit)
R Rex rabies , rector , reputor , recte rubicundus
Rex rabiem retinet , rex rapta regna reget (3) .
S Sum sine spe solis , sum sol , sapientia , signum :
Signati signent signa , sonata sonant.
T Tenui tetigi tactu , tangenda tenebo
Quanta tibi tenui : Thau tetigisse tenet.
V Vos vultum vidistis ? Vidit vidua vestra :
Vir videat , vincat viduitas : video.
Nil Itaca significat : nil dicendum ergo minatur.
X Ic se postrema mihi littera , ego sileo.
Z Zita zitam zerat zerum zittamque zilabit
Zerum zilatum zita zilat zileat
Vir videns voluit : vota volunt viri.
Haec prolata enigmata
Sint vobis tamquam stigmata.

(1) *Libertatemque ligatam* : sullo stemma della repubblica stava già scritto : *Libertas.*

(2) *Porciferae patrem* : il padre di Polcevera , o si voglia intendere il doge , o quell' abate che di uso antichissimo solevasi eleggere annualmente dagli abitanti di Polcevera.

(3) *Rex rabies , rector , rapta regna reget ?* Sarebbe per avventura Napoleone , quasi sempre di maligno umore , nativo di Ajaccio , il cui stemma era una vacca rossa , *recte rubicundus.* A chi meglio di lui conviene quel *rapta regna reget ?* Io devo al canonico V. Lotti queste annotazioni.

Alcun non porta far decisione
Che non vi sia l' obiezione.
Caro signor secolo illuminato
Non avete ancor bene studiato.
Vi lascio con questo bel saluto,
Perchè fra poco diventerò muto.
A chi mi chiama e mi dice finto
Ecco che del tutto mi do per vinto.

CAPITOLO VI.

Episcopato della Liguria XXXIII *vescovi di Ventimiglia.* — XXXIV. *Vescovi di Albenga: san Verano.* — XXXV. *San Benedetto Revello.* — XXXVI. *Suoi successori.* — XXXVII. *Monsignor Angelo Vincenzo Dania.* — XXXVIII. *Monsignore Carmine Cordiviola.* — XXXIX. *Vescovi di Noli.* — XL. *Monsignor Benedetto Solaro.* — XLI. *Vescovi di Savona: il beato Ottaviano.* — XLII. *Continuazione de' vescovi di Savona.* — XLIII. *Vescovi di Brugnato.* — XLIV. *Vescovi di Luni-Sarzana.*

XXXIII. VESCOVI DI VENTIMIGLIA.

Abbondano le civili e politiche notizie della città di Ventimiglia, siccome abbiamo già osservato nel capitolo primo di questa storia. Colonia romana è detta da Tacito; città antichissima col nome d' *Intemelium* da Strabone e da Plinio; e Cicerone nelle sue lettere scrive di alcuni particolari avvenimenti ivi seguiti. Scarseggiano invece le memorie ecclesiastiche, in forma tale che non si sa il tempo, in cui la cristiana religione siavi stata annunziata, e de' primi vescovi intemeliensi non tro-

vasi veruna menzione, dice Ughelli: *de illis priscis episcopis nulla reperitur mentio;* oscurità per altro comune a moltissime altre chiese antichissime. Un moderno autore ha scritto che un vescovo di Ventimiglia di nome Lattanzio intervenne al concilio Calcedonese, numeroso di seicento trenta vescovi, radunato da s. Leone magno circa l'anno 451. Per assicurarmi della verità di questa asserzione, ho letto presso il Labbeo e l'Arduini il nome di tutti i padri di quel sinodo, ma io non ho saputo trovarvi quello di Lattanzio. Onde, finattantochè un altro abbia la vista migliore della mia, e possa leggere ciò che io non potei vedere, dirò con Ughelli che Giovanni, il quale l'anno 680 sotto il papa s. Agatone intervenne al sesto concilio generale, è il primo vescovo di Ventimiglia, di cui sicura memoria sia a noi pervenuta. Certa pur è la notizia di un altro vescovo di questa diocesi, che nel 700 consacrò la picciola chiesa di san Lazzaro in Tenda: questo picciol tempio io vidi l'anno scorso, ma senza tetto, in compagnia del parroco e canonico Mollineri, da molti anni mio buon amico.

Mildo si sottoscrisse in un istromento di Attone vescovo di Vercelli nel 950. Un vescovo di Ventimiglia, legato apostolico nel Piemonte, consacrò alcuni altari nella chiesa monastica di Novalesa l'anno 990. In questa sua legazione ebbe in dono il capo del martire san Secondo, e lo riportò alla sua chiesa cattedrale, ove d'allora in poi si è venerato solennemente. Il corpo del santo martire, nel principio del medesimo secolo, era stato trasferito alla cattedrale di Torino, come nel capitolo primo si è già dimostrato. Il vescovo Stefano sottoscrisse al terzo concilio Lateranense nel 1179, e dopo di lui trovasi senza lacune la serie de' suoi successori; ma noi qui accenneremo quelli soltanto, che furono assai rinomati, anche fuori della propria sede.

Non per la virtù, ma per li demeriti fu troppo famoso il vescovo di Ventimiglia Niccolò, eletto secondo la consuetudine antica dal capitolo cattedrale nel 1234, già canonico di santa

Maria delle Vigne in Genova, e confermato da Gregorio IX. Accusato presso la sede apostolica di essersi con simonia intruso nel vescovato, di permettere con denari l' impunità di qualsivoglia delitto; contra le disposizioni de' sacri canoni di lasciar contrarre matrimonii illegittimi e disciorre i legittimamente contratti; di aggravare gli ecclesiastici d' indebite estorsioni, esigendo da' medesimi le usure; di ammettere a' sagri ordini persone irregolari; senza l' autorità della santa sede di assolvere dalle censure ad essa riservate; di proferire proposizioni ereticali; sopra tante accuse papa Gregorio aveva delegato il vescovo di Sabina e l' abate di Tiglieto ad assumere giuste e sicure informazioni. Dopo un anno e mezzo, il vescovo Nicolò non essendosi discolpato, anzi fattosi reo di maggiori delitti, il papa commise al vescovo di Nizza di sospenderlo da ogni ufficio pastorale, ed intimargli che fra tre mesi si presentasse alla santa sede. Innocenzo IV con sue lettere date in Laterano, il giorno diciotto di marzo 1245, sostituì al vescovo Nicolò un frate dell' ordine de' predicatori, nativo di Castelquarto nel Piacentino.

Ottone, figliuolo di Guglielmo Pietro de' conti di Ventimiglia e di Eudossia Lascaris sua consorte, nominato dal capitolo di Ventimiglia nel 1304, instituito da Benedetto XI, fu l' ultimo de' vescovi eletti da' canonici della cattedrale; i suoi successori vennero immediatamente promossi da' romani pontefici (1).

(1) Ottone e Corrado fratelli sono i primi conti di Ventimiglia, di cui si hanno certe notizie, all'anno 1041. Discendente da questi conti fu quel Guglielmo Pietro, che andato a Costantinopoli su le galere di Genova a recar soccorso a quella corte, ebbe a sposa nel 1261 Eudossia, da alcuni detta Irene, figlia di Teodoro Lascaris II, imperatore de' Greci. Da questo matrimonio i conti di Ventimiglia assunsero il cognome di Lascaris, famiglia nobilissima e diramata in diversi tempi nella Francia, nella Spagna e nella Sicilia. L' unico superstite, che vive oggidì di questa sì antica ed illustre prosapia, è il marchese Agostino Lascaris, presidente della reale Accademia delle scienze di Torino: ed in questo personaggio la linea maschile si estingue.

Giacomo Feo, nativo di Savona, fu un prelato di sommo merito sì per la molta sua dottrina, che per le commissioni apostoliche, alle quali fu delegato da papa Pio II. Nelle lettere di questo pontefice trovasene una diretta al vescovo di Ventimiglia, che era appunto il Giacomo Feo, il quale fioriva nel 1460. Mandato dal papa a Perugia a riscuotere le imposizioni ecclesiastiche, ordinate per le spese della guerra contra i Turchi, non solamente in Perugia, ma in tutta la Romagna dovette percorrere, usando prudenza per non rendersi odioso ed energia per non mancare all' ufficio impostogli. Nel suo testamento del 1467 legò la sua biblioteca alla basilica di san Paolo in Roma.

Battista Giudici nativo di Finale, meritossi con le sue virtù e con la sua scienza il vescovato di Ventimiglia, a cui fu promosso da Paolo II nel 1469. Nella sua adolescenza aveva abbracciato l' ordine de' frati predicatori, nel quale praticava esattamente tutte le religiose osservanze; ed il tempo che gli rimaneva libero dalle medesime, occupava studiosamente allo acquisto delle umane e divine lettere: così appunto scrisse egli di se stesso: *me siquidem iam diu institui: ut quidquid superest temporis a religionis exercitiis, quibus me ab ineunte adolescentia dedicavi, id in sacrae scripturae rimandis quaestionibus, et gravioribus studiis libenter impertiar.* Pel savissimo uso del tempo, di cui sapeva egli sì bene profittare, potè scrivere anche da vescovo più opere lodatissime, i commentari sopra i quattro evangelisti, un dialogo sopra la narrazione evangelica de' due discepoli che andavano in *Emmaus*, un commentario sopra i quattro libri delle sentenze, ed un bellissimo trialogo *de contemptu mundi*, di cui trovasi presso di me un esemplare di antica edizione: *Venetiis per Joannem Emericum de Spira, anno incarnationis* MCCCCXCV *sexto kal. maii* in carattere semigotico, e da cui ho cavato l'addotto testo. Sisto IV il traslatò all' arcivescovado di Amalfi, e finalmente a quello di Patrasso nel 1484. Mancò di vita in Roma,

ed ebbe sepoltura presso i suoi religiosi alla Minerva. Il cardinale della Rovere, (poi Giulio II) pose all' amico prelato Giudici il seguente epitafio, riferito dall'Oldoini, e dallo Spotorno.

Baptistae de Judicibus
humanae
divinaequae doctrinae professori
pontifici Intemeliensi
post Patracensi
qui vixit an. LV.
Julianus Card. S. Petri ad vincula
familiari optimo B. M.

Antoniotto Pallavicino nato in Genova, l'anno 1441, chiaro per la nobiltà della famiglia, e più assai per le virtuosissime sue doti, delle quali apparve ornato sin da fanciullo, *maximus virtutibus quas ab infantia coluerat*, ebbe il vescovato di Ventimiglia da Sisto IV, da cui era amatissimo. Non meno caro fu ad Innocenzo VIII, che volendolo ritenere presso di se, lo decorò della sacra porpora. Di questa dignità altissima mostravasi degno il Pallavicino per la grazia del parlare, per la amabilità del carattere, e per la profonda dottrina. Queste egregie sue qualità lo fecero similmente accetto ad Alessandro VI, che si valse di lui in rilevanti ufficii, a Giulio II, il quale lo promosse al vescovato di Palestrina, e mandollo legato ad una difficilissima conferenza di Luigi XII, e di Ferdinando re di Spagna in Savona, ove questi due principi convennero di far guerra a' Veneziani e dividersi il regno di Napoli. In Roma cessò di vivere il cardinale Pallavicino, e fu seppellito in san Pietro in Vaticano; ma per le ristorazioni della basilica venne indi trasferito in santa Maria del popolo ove giace nella cappella Ghigi con onorevole epitafio. Filippo del Mare, genovese, eletto vescovo di Ventimiglia, nel 1519, resse questa chiesa per

lo spazio di trentacinque anni, lasciando certe memorie di sua dottrina e di sue pastorali virtù, commendato dall' Oldoini.

Carlo Visconti milanese, già senatore illustre di sua patria, fu mandato oratore a Filippo II, a cui Milano era soggetta. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, Pio IV lo fece protonotario apostolico, ed indi lo promosse al vescovado di Ventimiglia nel 1561. Intervenne al concilio di Trento, ove fece conoscere la molta sua dottrina e la rara sua prudenza. Da' cardinali legati presidenti del concilio fu mandato a Roma a trattare con Pio IV di questioni ragguardevolissime appartenenti al sinodo, e nella sessione vigesima seconda recitò una applaudita orazione. Le sue virtù gli meritarono lo splendore della porpora nel 1565; e la morte, che lo rapì pochi mesi dopo, diede una nuova prova della fugacità delle umane grandezze. Fu seppellito non in santa Maria del popolo, come dice Ughelli, ma nella chiesa del suo titolo de' santi Vito e Modesto con onorevole epitafio.

Monsignor Gerolamo Curlo di Taggia fu in prima auditore di monsignor Costa nunzio in Torino, alla morte del quale vi restò in qualità effettiva d'internunzio, l'anno 1613, con aggradimento universale di questa corte. Successivamente, cioè nel 1614, venne da Paolo V creato vescovo di Ventimiglia, e poco dopo visitatore e commissario apostolico in tutto il regno di Corsica, per unanime consenso della repubblica di Genova e del suddetto pontefice. Erano insorti in quell'isola forti tumulti popolari contra i vescovi del regno per lo più Genovesi, e contra i governatori e giusdicenti, che vi mandava la repubblica, e riuscì al Curlo colle dolci sue maniere di sedare i tumulti, e di ridurre i ribelli all' ubbidienza. Mentre stava aspettando da Roma e dalla repubblica gli ordini pel suo ritorno, occupavasi con diligente, e giudiziosa sollecitudine della riforma del clero e del popolo; già aveva ricevuto dal cardinale nipote lettera di sua prossima promozione, quando assalito da dolori di viscere, e non senza sospetto di veleno, se ne morì in

Bastia, il giorno tredici di novembre del 1616. I di lui precordi, secondo ciò che aveva ordinato, furono deposti nella chiesa de' Gesuiti, ed il di lui cadavere trasportato a Taggia sua patria per ordine del magnifico Giovanni suo fratello; fu seppellito in un marmoreo monumento nella chiesa de' padri Domenicani, con busto in marmo, e con la seguente inscrizione, che ancora sussiste.

Hieronymo Curlo Baptistae filio legum doctrina clarissimo
rerum gerundarum peritissimo et morum suavitate omnibus
charissimo qui ex Tabiensi Ecclesiae Praeposito Nuncii
Apostolici apud C. E. Sabaudiae ducem auditor factus
per octo annorum spatium tale doctrinae et prudentiae
in eo munere obeundo specimen dedit ut Romam
a Paulo V. P. M. ultro accersitus fere uno tempore
Intimilii Episcopus et Regni Corsicae Visitator Apostolicus
Genuensi republica postulante creatus sit. Ubi dum cultum
Dei augere sacras caeremonias restituere cleri et populi
controversias sedare studet immatura morte praeventus
auctoritatis prudentiae doctrinae et bonitatis suae
triste desiderium reipublicae patriae propinquis et extraneis
relinquens obiit anno a partu Virginis MDCXVI
idibus novemb. aetatis suae XXXXII Joannes
fratri dulcissimo amoris et doloris sui monumentum
hoc moestissimus posuit.

Fra Domenico Maria Clavarini, nobile genovese, dell' ordine de' predicatori, fu creato vescovo di Ventimiglia da Pio VI, il dodici di marzo l' anno 1775. Nel suo instituto erasi distinto per un' esattissima osservanza religiosa e per una somma dottrina ecclesiastica: accettò il vescovado con grande ripugnanza, indotto dall' obbedienza. Consultò di presenza monsignor, ed ora beato Alfonso Maria de Liguori intorno alla condotta pastorale, e sicuramente venne alla sua diocesi, in aprile dell'

anno suddetto, con decisa volontà di mettere in esecuzione gli ottimi avvisi, che ne aveva ricevuto, ed i santi esempi, che di lui aveva veduto. Così di fatto operò monsignore Clavarini con l'evangelica predicazione, col fervido suo zelo, con lo studio di formare buoni pastori, di migliorare i viziosi, e col costante esercizio di tutte le episcopali virtù. Con estremo dolore trovò la fabbrica del seminario così mal concia, che neppure quattro chierici potevano alloggiarvi. Il casamento ristretto e mal composto, le poche stanze senza porte e senza finestre, le officine anguste e spogliate di utensili e di lingeria, il seminario di Ventimiglia pareva un casone svaligiato da soldati. Fu pertanto la prima sollecitudine del prelato il ristorare ed ingrandire questo edificio, e sin dal primo anno potè alloggiarvi sette seminaristi. Continuò il lavoro fidandosi nella divina provvidenza, ed in principio di novembre del 1777, l'edifizio era già capace di trenta chierici, oltre ad un numero proporzionato di ordinandi per gli spirituali esercizj. Per questa nuova costruzione, oltre a ciò che contribuirono i beneficiati e le oblazioni de' benefattori, vi spese del proprio circa undici mila lire (1), somma rilevante per un vescovo che della propria mensa aveva pochissimo. Cercò buoni maestri, ed ottimo lettore di teologia era egli stesso lo zelantissimo pastore, compose i suoi giovani alla modestia e alla virtù, onde così di buoni sacerdoti riparare alle parrocchie.

Molte critiche ed amare contraddizioni ebbe a tollerare monsignor Clavarini nel suo ufficio pastorale, massimamente da quelli che dovevano più di tutti secondare le sue cure apostoliche: e queste amarezze lo angosciarono poi estremamente pochi mesi prima di morire. Scoppiata in Genova nel 1797 la rivoluzione, piantato l' albero della libertà, gli spiriti immorali ed irreligiosi applauditi da per tutto menavano il trionfo sopra tutti gli onesti uomini, e singolarmente sopra i virtuosi

(1) Libro economico ms. del seminario di Ventimiglia pag. 4.

pastori, che per disprezzo venivano detti *aristocratici*. A Ventimiglia venne deputato dal governo *Provvisorio* a commissario organizzatore un certo Biagino, strano ed acceso al pari di un vulcano, che non era mai sì contento, che quando poteva umiliare il clero ed il monachismo. Prese a mira particolare il vescovo Clavarini, gli pose alla porta dell'episcopio le guardie sì che non potesse fuggire, e divisava di farlo condurre a Genova come una preda aristocratica, degna di prigionia o di morte. Il buon prelato infermiccio per natura, già logoro dagli anni e dalle fatiche, dovette soccombere al peso enorme degli affronti e de' disgusti. Nella prima domenica di ottobre, che cadde in quell'anno nel primo giorno del mese, festa del Rosario, di cui era sempre stato divotissimo, potè ancor celebrare la santa messa, comunicò di sua mano i domestici di suo servizio, recitò alla sera con essi la corona, diede gli ultimi ricordi, ed entrando nel giorno seguente, stanco di vedersi più in terra e desideroso del cielo, andò a ricevere il premio di sue virtù e de' suoi patimenti. Con la morte di monsignore Clavarini la diocesi di Ventimiglia cessò per sempre di essere suffraganea di Milano, ed era rimasta la sola ed unica in tutta la Liguria, che dalla sua origine sino a quel tempo non aveva mai cambiato di chiesa metropolitana.

Chiunque leggerà queste memorie non potrà non maravigliarsi che una diocesi sì antica e ragguardevole non abbia mai avuto un seminario sufficientemente vasto, ricco e ben ordinato; che i vescovi antecessori a monsignor Clavarini, o la città medesima non abbiano mai dato su di questo particolare un provvedimento nobile e grandioso; che neppure al giorno d' oggi trovisi un liberale benefattore, il quale abbia assegnato un pingue fondo per la pensione de' poveri chierici, e di quelli che nella scienza e nella pietà si distinguono. Eppure certissima cosa è che in Ventimiglia vi furono sempre molte famiglie nobilissime e doviziosissime, che molti de' suoi cittadini furono insigni fondatori di pii legati e benefattori di conventi

e monasteri. E come dunque sì poche provvidenze ai seminario vescovile? Forse che que' prelati non ebbero zelo? Anzi n'ebbero grandissimo; ma devesi riflettere che in se il vescovato era povero, e le proprie sostanze de' vescovi sovente scarseggiavano. Il peggio era che le sante loro intenzioni, in vece di trovare cooperazione e soccorsi, incontravano degli ostacoli; onde il seminario restava sempre misero e negletto. Al giorno d' oggi però si ripara al passato disordine, fabbricandosi un edificio che per la forma e per l' ampiezza corrisponderà certamente al bisogno della diocesi, al decoro della città, e al massimo vantaggio del clero.

Alla morte di monsignor Clavarini circa un lustro restò vacante la sede vescovile, ed appunto in questo tempo avvenne una variazione importante. Era questa diocesi composta di trenta sei parrocchie, due delle quali, Mentone e Roccabruna nel principato di Monaco, diciannove negli antichi stati della real casa di Savoja, e quindici nel genovesato. Ora l' anno 1802 il cardinale Caprara legato a latere in Francia presso Napoleone Bonaparte, scrisse al capitolo di Ventimiglia, che volesse rinunziare a tutte le parrocchie che erano fuori del genovesato cadute in potere della Francia, ed i capitolari di Ventimiglia *sponte ac libere ad conservandam ecclesiae pacem et unitatem, partem illam ecclesiarum parochialium dioecesis Vintimiliensis in temporali subiectam reip. Gallicanae dominationi* (erano queste le accennate due del principato di Monaco, e le diciannove degli antichi Stati Sardi), *curamque earumdem regiminis, cui sibi melius libuerit committendi in manibus sanctitatis suae unanimiter dimiserunt ac resignarunt*.

Essendo pertanto ridotta la diocesi a sole quindici picciolissime parrocchie, nel 1802 fu proposto dal governo ligure a governarla il padre Paolo Gerolamo Orengo delle scuole pie, patrizio intemeliese, e Pio VII lo nominò, ed institui a pastore

del picciolo gregge; ma brevissimo tempo ei visse, essendo stato creato vescovo in età cadente, ed in tempi infelici. Per quattro anni, dal 1820 sino al 1824, la resse monsignor Lepreri, già vigilantissimo parroco di san Marco in Genova, il primo da che la Liguria era riunita all' augustissima reale casa di Savoja.

L' anno 1831 nel giorno quindici di maggio fu consecrato vescovo di Ventimiglia monsignor Giovanni Battista De-Albertis, e nel 1836 rinunziò di propria elezione alla sua sede, amando meglio di condurre i giorni suoi in vita privata.

Il vescovado di monsignor De-Albertis sarà sempre memorabile per l' ampliazione di trenta due parrochie, otto delle quali furono separate dalla diocesi di Nizza, e ventiquattro da quella di Albenga, in forza di una bolla del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, in data del diciannove giugno 1831, che comincia: *ex iniuncto nobis coelitus, etc.* monsignor Airenti arcivescovo di Genova incaricato dalla santa sede all' esecuzione di questa bolla, venne a parteciparla al capitolo di Albenga, indi al vescovo di Nizza, e finalmente nel giorno ventidue agosto al vescovo e capitolo di Ventimiglia; e così la nuova ampliazione fu canonicamente stabilita,

Di un nuovo pastore è stata provveduta la diocesi di Ventimiglia nel concistoro del diciannove maggio 1837 nella persona di monsignor Lorenzo Giovanni Batista Biale, sommamente commendevole pel vasto sapere, per esquisita prudenza e per le sacerdotali virtù.

XXXIV. VESCOVI DI ALBENGA. — SAN VERANO.

In qual secolo gli antichissimi popoli Ingauni abbiano cominciato a conoscere la cristiana religione, e quali siano stati i primi vescovi, che vi hanno stabilito la sede, si può conghietturare fondatamente, ma non asserire con certezza. —

Ughelli scrive: *statim a plantata christiana fide praesules Albingaunenses esse coeperunt;* ma queste parole non provano nulla. Essendo cosa certissima che san Callemero vescovo di Milano intorno al 160 è venuto ad evangelizzare alla Liguria marittima, come altrove da noi si è dimostrato, può riputarsi cosa sicura che almeno nel secolo secondo gl' Ingauni, Liguri rinomatissimi, della cristiana religione siano stati instrutti. Nè ripugno ad opinare che anche prima di san Callemero un qualche discepolo degli apostoli passando nelle spiaggie ligustiche abbiavi portato la luce evangelica. Con qual ragione poi abbia scritto Ughelli che il primo vescovo di Albenga è stato un certo Onorato, *qui sanctum Veranum, dum Roma reverteretur, excepit hospitio anno* 377, è cosa che io non so intendere, anzi vi scorgo un doppio manifesto errore. Santo Onorato vescovo di Milano fioriva non l'anno 377, ma bensì intorno al 568: accolse non in Albenga, ma in Milano san Verano che ritornava da Roma, come appunto affermano i Bollandisti: *Veranus* (Roma revertens) *Mediolanum pervenit: deinde petente sanctissimo viro Honorato ipsius civitatis episcopo ad civitatem cui nomen Albingauno profectus recessit* (1). Dopo averlo trattenuto breve tempo presso di se, lo esortò a portarsi in Albenga, o sia perchè sapeva essere gl' Ingauni dei quali era metropolitano, bisognosi d' instruzione, o sia che la via delle spiaggie ligustiche era meno soggetta a' pericoli.

Comunque ne sia, questo viaggio e soggiorno di san Verano in Albenga fu dimenticato o non creduto da' dottissimi Sammartani nella famosa loro opera: *Gallia Christiana* (2). Imperocchè scrivendo eglino di questo santo vescovo, dicono così: « Sanctus Veranus ex pago Gabalitano (di Geraudan in « Linguadoca) ortus, clero urbis adscriptus est. Sed declinan- « dae gloriae causa, in pago Cabellicensi (di Cavaillon) ali-

(1) Acta Ss. ad diem 8 februarii tom. 2.

(2) Gallia christ. editio regia. Paris. tom. 1, pag. 942.

« quandiu latitavit. Inde Romam profectus, iterum suum Ca-
« bellicensem secessum petiit; (ecco il luogo opportuno a par-
« lare del viaggio di san Verano per Milano e per Albenga)
« Vacabat tum sedes episcopalis, mortuo episcopo, cui unani-
« mi cleri populique consensu suffectus est Veranus... Ad
« Christum migravit die XI novembris, anno 589... Sancti Ve-
« rani corpus ad Iargoliensem (di Gergeau) ecclesiam dioece-
« sis Aurelianensis (di Orleans) allatum esse auctor est Saus-
« saius, cuius translationis dies festus recolitur decima nona
« octobris ». Del soggiorno adunque di s. Verano in Albenga
non dicono neppure una sillaba i Sammartani: argomento negativo è vero, ma assai forte trattandosi di scrittori tanto eruditi ed esatti. Però a questo silenzio mi pare da preferirsi la notizia positiva che di lui abbiamo presso gli altri scrittori ragguardevoli. Si aggiunge la costante tradizione di Albenga che di san Verano vescovo di Cavaillon ha sempre recitato l'officio, e ne ha conservato finora certissime memorie. L'antica antifona solita a recitarsi ne' vespri del santo vescovo era concepita secondo il gusto de' secoli barbari in questi termini: *o Verane sanctissime, Albinganae laetitia, ipsam sicam tu linisti optata sane pluvia, montanosque convertisti miraculis et gratia, draconemque expulisti e patria, hic sepulcrum elegisti: sic tenet ecclesia.* Ne' primi anni del mio sacerdozio io la recitava, tanto che fu soppressa da monsignor Dania. E veramente la chiesa di Albenga è sempre stata persuasa essere ivi morto san Verano, e possederne le sacre reliquie: cosa affatto contraria a' Sammartani che asseriscono in Francia la morte del santo vescovo e la traslazione delle sue spoglie nella diocesi di Orleans. Come combinare queste due opposte asserzioni storiche? In cosa tanto oscura giudico meglio confessare apertamente di non saper sciogliere il nodo, che progettare gratuite supposizioni che non appagano mai una mente ragionevole. Una precauzione necessaria è quella di non confondere san Verano di Cavaillon con san Verano vescovo di Vence, il

quale scriveva con altri vescovi nel 451 a san Leone magno e fioriva a' tempi di lui.

Rischiarita nel miglior modo che mi è stato possibile la memoria di san Verano, e rigettato dalla sede episcopale di Albenga il supposto Onorato, puossi assegnare a primo vescovo quello che Ughelli nomina al secondo numero, Quirito o Quinto, che intervenne al concilio provinciale di Milano, celebrato l'anno 451, e di cui scrive Sigonio nel libro secondo, *de Regno Italiae*. I successori suoi, de' quali è cognito il nome e nulla più, furono Gaudenzio, Salvio, e Bono, che trovaronsi a diversi concilii, ed indi san Benedetto Revello, che merita certamente una più diffusa e particolare illustrazione.

XXXV. S. BENEDETTO REVELLO VESCOVO DI ALBENGA.

Pochissime notizie di san Benedetto Revello aveva scritto Ferdinando Ughelli, quando don Filippo Malabaila chiarissimo monaco Cisterciese, visitatore generale della congregazione dei Fogliesi, intraprese a scriverne la vita, che da' Bollandisti, al giorno dodici di febbraio, fu inserita nell'immensa loro raccolta. Prima di giovarmi di questa produzione, volendo ricercare se vi era incorso un qualche storico errore, m'indirizzai al canonico don Vincenzo Lotti, da trenta e più anni mio buon amico, *ed erudito indagatore delle cose di Taggia sua patria*, come giustamente vien detto dal padre Spotorno nella sua storia letteraria. Mi risponde adunque questo graziosissimo amico aver errato il padre Malabaila in asserire che la terra di Tavole, nel principato di Oneglia, sia la patria di san Benedetto. « Secondo il Malabaila, le ragioni che adducono i Ta« volesi per provare la loro pretensione, sono queste: 1. La « casa de' progenitori del santo: 2. La pestilenza che dalle Ta« vole li fece fuggire a Taggia: 3. L'antichità della famiglia « Revello in Tavole, e quindi la di lei diramazione in altri pae-

« si: 4. Il pallio di altare con una iscrizione: 5. Finalmente
« le parole dell'annalista Schiaffino, autore Genovese. Rispon-
« do al primo: anche in Taggia esiste la casa di santo Anto-
« nio, di san Gerolamo ec. e nessuno ha mai preteso che vi ab-
« biano abitato. Noi pure mostriamo un'antichissima casa, in
« cui è fama costante abbia abitato la famiglia Revello consan-
« guinea del santo: evvi inoltre dipinta la di lui effigie con que-
« sta iscrizione: *S. Benedictus Revellus Tabien. episc. Albing.*
« *infirmorumque salutaris patronus, ab anno* DCCCCLX.
« Al secondo: nessun autore, specialmente il Muratori, non
« fa menzione di quella pestilenza, e dato anche che fosse av-
« venuta, per se stessa non proverebbe niente. Non è poi vero
« che Taggia fosse all'epoca della nascita di san Benedetto *mu-*
« *ro cincta ac bene custodita*, come scrive il Malabaila, es-
« sendo le mura di Taggia state costrutte all'anno 1540 e se-
« guenti. Cade perciò la causa del rifugio cercato in Taggia
« da' genitori del santo. Al terzo: questa antichità e successiva
« diramazione come si prova? Con una gratuita asserzione.
« Noi altri di Taggia al contrario possiamo mostrare atti au-
« tentici ed alcuno in pergamena del 1358, ne' quali sono no-
« minati alcuni cospicui Revello di Taggia. Inoltre, Marco Au-
« relio Rossi in quella sua opera, ove tratta espressamente:
« *dell'origine delle famiglie nobili di Genova*, dice, *che la*
« *famiglia Revello trae la sua origine da Tabia in riviera*
« *di ponente*. Finalmente, nel sinodo di monsignor Landinelli,
« vescovo di Albenga, celebrato nel 1618, esiste sulla fine il
« catalogo de' vescovi di quella chiesa; e all'anno 900 sta
« scritto: *D. Benedictus, patritius Tabiensis, ex familia*
« *Revellorum*. Al quarto: dicendo il Malabaila: *sub ipsius*
« *sancti assuta imagine*, dà a conoscere che questo pallio era
« di seta o di lana, ossia *opus textrile*; e siccome *vestimen-*
« *tum comeditur a tinea*, questo pallio non può essere mol-
« to antico, e se non è assai antico, prova poco o niente. Se
« si ammettono queste prove, noi altri possiamo addurre, non

« una, ma più di venti inscrizioni pubbliche le quali dicono:
« *Sanct. Benedictus Tab. Patrit. principalisque patronus.*
« Al quinto: le parole anfibologiche dello Schiaffino dicono
« che *san Benedetto Revello è oriundo da Taggia* e che *è o-*
« *riundo dalla villa delle Tavole*; per conseguenza dice, e
« disdice. Potrei addurre altre testimonianze per provare che
« il Malabaila o non fu abbastanza accurato, o pure dissimulò
« alcune cose che contrariavano le pretensioni de' Tavolesi;
« ma i confini troppo angusti di una lettera famigliare non mi
« permettono di maggiormente diffondermi. Solamente aggiun-
« go che nella raccolta *Rerum Italic.* del Muratori (tom. X
« dissert. corograph. medii aevi, sect. 13, num. 55) si hanno
« le seguenti precise: *Tabia fuit patria s. Benedicti episcopi*
« *Albingauni, qui floruit saeculo IX*. Ma non vogliamo con-
« tristare onninamente i Tavolesi, e loro concediamo che, se-
« condo un' antica e costante tradizione de' nostri maggiori la
« madre di san Benedetto Revello era nativa delle Tavole. Pro-
« babilmente ella possedeva colassù beni stabili, e questo è
« forse il motivo, per cui tornando col marito al domicilio di
« Taggia (sia anche per pestilenza) lo partorì in quella casa
« càmpestre vicina a Taggia, nella quale è anche tradizione
« fra noi sia venuto alla luce. Di questa casa costrutta di pie-
« tre quadre si vedono ancora molto bene le fondamenta. Io
« prevedo una obbiezione per causa del cognome *Revello*, pre-
« tendendo alcuni che nel secolo nono in cui fiorì il nostro
« santo, i cognomi non fossero ancora in uso. A questa ob-
« biezione risponderò brevemente in altra mia lettera ».

E di fatto tal risposta mi è pervenuta in questo mese di dicembre 1836, non breve, ma lungamente ragionata, in cui il canonico Lotti scioglie con erudizione la difficoltà; ma io mi astengo dal riportarla, perchè troppo mi allontana dal mio scopo.

Senza ulteriori osservazioni comincio la brevissima vita di san Benedetto Revello, cavata in gran parte da quella di Ma-

labaila , ed arricchita di altre notizie. È questa un MS. compilato da don Alizeri, già parroco di santa Maria *in Fontibus*, una copia della quale monsignor A. Vincenzo Dania vescovo di Albenga mandò a Roma alla sacra congregazione de' Riti, per ottenere l' officio proprio del santo vescovo suo predecessore.

Nacque san Benedetto l' anno 829 al nove di marzo in Taggia, luogo de' più cospicui di tutta l' occidentale Liguria : suo padre chiamavasi Giacomo Revello e sua madre Benedetta, i quali ebbero un tal figlio dopo più anni del loro matrimonio. Ancora infante di quattro mesi articolò la parola per esortare la madre a far limosina ad un poverello che la dimandava. Fanciullo di pochi anni amava il digiuno, più che non comportava l' età sua : fatto adulto e dando molti indizi di perspicace ingegno e di soda virtù, fu mandato da' suoi genitori a proseguire i suoi studii in una colta città d' Italia (1), ove fu di ammirazione a quanti il conobbero pel suo avanzamento nelle scienze ed insieme di edificazione per gli esercizi della religione. Dopo sì rapidi progressi i suoi parenti lo richiamarono in patria, ove lo andavano spingendo ad onorevoli ufficii ; e così lo sollecitavano ancora gli amici e quanti erano rapiti delle sue belle qualità. Ma i suoi lumi superiori all' età gli facevano vedere che volendo correre alle grandezze terrene esponevasi a grandi pericoli ; però disgustato del secolo prima di sperimentarne le fallacie si risolvè di ritirarsi nell' oscurità del monastero : rifugio in quei tempi non infrequente anche ad elevati personaggi. Questo suo intendimento fu appagato in

(1) Questa città (secoodo il celebre capitolare di Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, per l'erezione di nuove scuole) doveva esser Torino : *In Taurinis conveniant de Vighintimilia, de Albegano, de Vadis, de Alba*. Questo capitolare può vedersi presso il Muratori : *Rerum Ital. tom. II, part.* 1. Nella dissertaz. 43 *sulle antichità italiane*, negli aooali al 829, in cui lo crede emanato Però il padre Spotorno oella *Storia letteraria della Liguria* tom. 1, oum. 41 lo attribuisce all' anoo 821. Si può anche riscontrare nella *storia della letteratura italiana* del Tiraboschi tom. 3, lib. 3, cap. 1, oum. 17 e 18.

Albenga fra gli allievi e figli del patriarca san Benedetto ch'era l'unico instituito dell'occidente; e quì fra le claustrali osservanze trovò le sue delizie. Se non che di maggior raccoglimento divenuto ancora più avido, domandò ed ottenne di ricoverarsi nella adiacente isoletta Gallinaria, ove un monistero sussisteva dedicato a santa Maria e a san Martino che in quella medesima isola per alcun tempo aveva abitato. Viveva ivi Benedetto morto al mondo, fra le più crude austerità anche più morto a se stesso, nè pensava più di uscirne, tanta era la calma del suo cuore; se non che essendo rimasta vacante la sede episcopale di Albenga, e pensandosi all'elezione di un nuovo pastore, cominciossi a vociferare che l'ottimo sarebbe stato il romito dell'isola. Questa voce ingagliardita dal clero e dal popolo, neppure da' perversi contrariata, si tenne per una ispirazione del cielo. Si cavò dunque dalla solitudine Benedetto Revello e secondo le regole della chiesa si sacrò all'episcopato. Le virtù che aveva fino allora nascoste presero una nuova forma; non più romito, ma uomo apostolico comparve, di affabilità coi rozzi, di vigilanza a tutto il gregge, di prudenza nel governo, forte nel ministero e dolce con tutti. Per questa sua soavità riuscì a sedare le pubbliche e private dissensioni, onde la città di Albenga, a preferenza di tante altre d'Italia, godeva di una pace singolare. Fu anche dotato del dono della curazione agl'infermi di qualunque specie, e oltre al risanarne moltissimi, due defunti richiamò alla vita. In tempo di una ostinata siccità, avendo a lui fatto ricorso gli Albinganesi, portossi alla cappella della santissima Vergine, che soleva divotamente frequentare, pregandola instantemente a pro del suo popolo. Eravi intorno alla chiesuola una pietra, e facendovi sopra il segno della croce, ne fece scaturire un'acqua salutare; pel quale miracolo la cappella notabilmente accresciuta venne denominata santa Maria *in Fontibus*: titolo che tuttora conserva. Allontanatosi dalla diocesi pel bisogno del suo gregge, Iddio lo chiamò al premio de' giusti il giorno 16 di febbrajo l'anno

900, in una città o terra, che non si sa precisare, presso a Genova. Si affrettarono i cittadini di Albenga di accorrere a prendersi le spoglie del santo loro vescovo, ed imbarcate, facevano vela verso la cattedrale. Intesi del fatto i genovesi, armarono presto uua galea per raggiungere il bastimento che portava via quelle sacre reliquie; ma fu cosa mirabile che, non ostante il forzoso remigare, non poterono mai pervenire al rapimento di quel tesoro. Sbarcandolo sul lido, congiunsero a due buoi un carro, e ripostovi in trionfo il sacro corpo, accompagnato da tutti gli ordini della chiesa e della città, s'incamminarono alla cattedrale con festosi cantici. Ma la tomba del santo vescovo altrimenti era determinata dal cielo. Era giunto il carro avanti la porta della chiesa, ove san Benedetto aveva vestito l' abito monastico; e quì cigolando incagliasi immobile. Sferzati i due giovenchi, anzi che correre, si prostrano e chinano il capo ossequiosi. La cosa era troppo mirabile per non conoscervi palese la volontà di Dio. Crescendo la comune venerazione e letizia, le sacre reliquie s'introdussero nella chiesa della SS. Vergine ove tuttora con particolare culto sono onorate, dall' anno 1409 erette a un decoroso altare, ed indi nel 1614, ingrandita e ristorata la chiesa, in autentica forma ripostevi.

Angelus Vincentius Dania
Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Albingaunensis.

Universis et singulis fidem facimus et testamur, retroscriptam vitam sancti Benedicti Revelli episcopi Albingaunensis opus esse ad R. D. Antonii Alizeri olim praepositi sanctae Mariae in *fontibus*, ubi asservantur eius reliquiae; et memorias et facta quae ibi recensentur, desumpta esse ex bollandistis die duodecima februarii, et ex aliis scriptoribus fide dignis. Id unice velut dubium, si non rejicimus saltem suspicamur, insigni ordini sancti Benedicti adscriptum fuisse, cum nec Mabillonius, diligentissimus ac eruditissimus scriptor vitarum omnium san-

ctorum Benedictinorum, nec acta eorumdem sanctorum ullam mentionem faciant sancti Benedicti Revelli.

In quorum fidem — Datum Albingauni die 29 maii 1815.

✠ A. V. Episcopus Albingaunensis.

Intorno al dubbio che qui muove monsignor Dania devesi osservare, che nella chiesa parrocchiale e collegiata di Taggia, demolita nel 1676, allorchè il patrizio cardinale Gerolamo Gastaldi intraprese a edificare a proprie spese la chiesa nuova, si veneravano due antichissime immagini di san Benedetto, che rappresentavano i due prodigiosi avvenimenti della galera impedita a correre, e del carro incagliato, al quale uscivano incontro dalla chiesa di santa Maria i monaci neri Benedittini, e ciò farebbe qualche prova positiva contro il silenzio di Mabillon.

XXXVI. SUCCESSORI DI SAN BENEDETTO NEL VESCOVATO DI ALBENGA.

De' successori di san Benedetto dovendo ora scrivere, daremo un sufficiente ragguaglio di quelli solamente, de'quali la storia ci ha tramandato una speciale illustre memoria, rimettendo all'Ughelli ed altri scrittori, chi oltre alle geste dei vescovi desidera di sapere anche il nome degli altri.

Sulla fine del secolo in cui morì san Benedetto, vien ricordato dal Mabillon (1) un vescovo di Albenga, il quale nel 998 rinunziando alla dignità, e al peso della cura pastorale, ritirossi nel monasterio *Reomense*, ossia di Moutiers s. Jean nella Borgogna, che allora era governato dal celebre abate san Guglielmo di Digione. Nelle penitenze, e nelle religiose osservanze

(1) Mabillon tom. 1 *acta Ss. ordin. s. Benedicti* all' anno 539: tom. 4 de' secoli Bened. all' an. 998.

claustrali finì santamente i giorni suoi questo vescovo Albinganese, ma il nome suo non è pervenuto a nostra notizia.

Aldeberto è inscritto nel mortuario antico del famosissimo monastero Lerinese, ossia d' Hieres, sotto il giorno due di dicembre l' anno 1102 come un insigne benefattore dell' ordine, per aver egli col consenso de' suoi canonici donato a quella badia, nel tempo ch' era governata dall' abate Ponzio de Fortis, molte chiese di sua diocesi, cioè quella di san Maurizio, di Porto Maurizio, quella di santa Maria, di san Giovanni Battista, di san Giorgio, di san Tommaso, e di san Gregorio, situate come leggesi nella carta di donazione del giorno sedici di giugno dell' anno indicato, *infra curiam Pradairoli*.

Simili donazioni fece pure il vescovo Ottone assegnando ai monaci Lerinesi nel giorno ventotto agosto 1127 il convento di san Lorenzo di Varigotti, e a' monaci di santo Stefano di Genova nel 1142 due priorati, quello di santo Stefano in Sanremo, e quello pur eretto ad onore del medesimo santo protomartire, che dicevasi di Villareggia nelle adjacenze di Taggia.

Lanterio fu un prelato di ottime prerogative. Intervenne nel 1179 al concilio Lateranense, aumentò alla sua chiesa molti redditi, ed avvampando la guerra tra gl' Ingauni ed i Pisani, onde per mare venivano soventi alle armi e al sangue, s' interpose con singolar prudenza a riconciliare gli uni con gli altri: e la pace veramente si stipulò nel 1178.

Sinibaldo Fiesco, creato vescovo di Albenga nel 1235, fu quel papa celebratissimo che resse la chiesa col nome di Innocenzo IV, di cui altrove daremo una lunga notizia.

Lanfranco, patrizio albinganese, della famiglia di Negro, avendo abbracciato in sua adolescenza l'ordine de' frati minori, si segnalò nell'osservanza religiosa non meno che nello studio delle sacre dottrine; per le quali sue doti fu eletto alla sede vescovile di sua patria. Molte opere pie il fecero assai commendevole, ed il suo nome diventò particolarmente memorabile per aver cavato da luogo sotterraneo e negletto le sacre

reliquie del martire san Calocero, e fatte deporre decorosamente sovr' un altare, eretto alla venerazione di lui. Vi appose un' inscrizione in versi, scolpita sopra di una lapida, ed è riportata da Ughelli ed altri.

Alla morte del vescovo Lanfranco, avvenuta l'anno 1291, il capitolo della cattedrale, secondo l' antica consuetudine e disciplina della chiesa, si radunò per la elezione del successore; ma i suffragi furono così discordi, e della discordia così tenaci mostravansi i canonici, che quattro furono i nominati alla sede vescovile. Papa Niccolò IV con la pienezza di sua autorità rigettò tutti gli eletti dal capitolo, sostituendovi nel principio dell' anno 1291 un certo frate dell' ordine de' minori, di nome Niccolò, che apparteneva alla nobilissima famiglia dei marchesi di Ceva. Questo prelato volendo sottrarsi dalle gravi vessazioni, che frequentemente tollerava per parte de' conti di Ventimiglia e de' marchesi di Clavesana sul possesso di molte castella e ville nella valle di Oneglia, divisò di vendere questi beni feudali a' fratelli Niccolò e Federico Doria, nobili patrizi genovesi. Ottenuta la permissione di Bonifacio VIII, stipulossi questa vendita il giorno 30 di gennajo, l'anno 1298, al prezzo di undici mila lire; e la famiglia Doria ebbe da questa compra la signoria della valle di Oneglia quasi per lo spazio di tre secoli, sinchè trapassò questo principato nella reale casa di Savoia a' tempi del duca Emanuele Filiberto.

Al vescovo Niccolò successe nella cattedra vescovile Emanuele Spinola nel 1320; ed a questi il vescovo Giovanni, pur frate minore, alla morte del quale nel 1328, i vescovi di Albenga, indipendentemente dal capitolo cattedrale, furono nominati dalla santa sede.

Matteo del Carretto, eletto al vescovado nel 1429, intervenne al sinodo di Basilea. Dopo che questo concilio fu disciolto e trasferito altrove da papa Eugenio IV, Matteo con molti altri padri restò tuttavia in Basilea; però anzi che secondare gli attentati degli scismatici che osavano deporre Eugenio e favorire

le perverse loro dottrine, stette immobile, e nella sessione trentesima fece per iscritto una contraria protesta (1). Dopo aver retto la sede di Albenga diciannove anni, ebbe a successore Giorgio del Fiesco, che fu dappoi arcivescovo di Genova e cardinale, e di cui altrove abbiamo ragionato. Nella sua traslazione a Genova, rinunziò la sede episcopale albinganese, nel 1459, a Napoleone suo nipote, ch'era vescovo di Noli. Napoleone elevò le reliquie di san Verano dall' ignobile sepolcro in cui giacevano presso al campanile, o la torre della chiesa che dirsi voglia, per riporle ad un sontuoso altare che a proprie spese aveva fatto costrurre. Il palazzo vescovile riconobbe da lui una nuova e vantaggiosa ampliazione, come leggesi in una lapida affissa a di lui onore in esso palazzo: finì i giorni suoi nel 1467.

Girolamo Basso della Rovere e nativo di Albisola, figliuolo di una sorella di Sisto IV, fu vescovo di Albenga nel 1472. Dopo quattro anni fu traslato all' episcopato di Recanati, ed indi decorato della sacra porpora dal romano pontefice suo zio. Diverse altre chiese amministrò, ed in tutte le sue dignità ed in ogni suo officio acquistò una grande riputazione: *cuius perpetuae vitae cursus constantissime actae et morum candor, et integritas, ac singulare religionis studium una omnium voce laudatur:* così precisamente il Ciaconio, nè saprei che cosa di meglio possa dirsi (2). Finì di vivere l'anno 1507, e fu seppellito in santa Maria del popolo.

Leonardo Marchesi, o Marchisio, come altri lo voglion dire, nobile patrizio albinganese, era canonico di quella cattedrale, quando nella rinunzia che fece, l' anno 1476, alla sede episcopale il cardinale Basso, fu eletto vescovo da Sisto IV. Fu il Marchesi *vir nobilioribus disciplinis nobiliter excultus,* dice Ughelli, *et praefuit summa cum laude prudentiae per an-*

(1) Fleury lib. 108, LXIX.

(2) Tom III, pag. 64

nos 37. La sacristia della cattedrale per lui fu provveduta di moltissime preziose paramenta, la chiesa decorosamente ristorata, il coro de' canonici arricchito di elegantissimi codici de' sacri cantici, per lui l' ecclesiastiche funzioni acquistarono maestà, ordine e splendore; degno prelato in tutti gli altri doveri del suo ministero.

Bendinelli Sauli decorato da Giulio II della romana porpora, fu da Leone X rivestito di più vescovadi, e segnatamente di quello di Albenga. Da principio fu carissimo a questo pontefice, ma in appresso cadde nella massima di lui disgrazia, a segno tale che spogliato della sacra porpora, fu rinchiuso in Castel-Sant' Angelo. Se Bendinelli fosse veramente complice di quella orribile congiura che il cardinale Petruccio Sanese avea ordito contra il papa, io non oso dirlo; se Leone X sia stato troppo credulo e precipitoso in dar orecchio agli accusatori del Sauli, e troppo severo a punirlo, neppur presumo asseverarlo; se in quella accusa abbia avuto molta parte l' invidia, il Foglietta ed altri lo accertano. Innocente o colpevole che fosse l' illustre prigioniero, fu restituito in grazia e in dignità con impegni e non senza danari, con grande consolazione de' congiunti e degli amici; ma la sua liberazione non potè più superare la profonda afflizione che aveva sentito acerbamente, e può dirsi che uscito con gloria dal carcere, quasi subito passò allo squallore del sepolcro nel 1517.

Giulio cardinale de Medici esaltato alla sede apostolica col nome di Clemente VII era stato vescovo di Albenga dal 1517 all' anno seguente.

Giovanni Giacomo Gambarana, di Pavia, avendo ottenuto il vescovado di Albenga da Leone X, fece la traslazione solenne delle reliquie di san Calocero ad un nuovo altare, mostrossi egregio pastore, riparò con zelo agli abusi della diocesi, ed essendo andato alla sua patria, cessò ivi di vivere nel 1538.

Gerolamo Grimaldo, patrizio genovese, da prima si col-

locò in matrimonio con una nobilissima damigella, della quale dopo breve tempo essendo rimasto vedovo, rinunziò intieramente allo stato secolare per consacrarsi all' ecclesiastico. E parve questa vocazione inspirata dal cielo, perocchè vi corrispose con lo studio delle scienze, con amore alle funzioni sacre, e con una soda pietà. Per rispetto alle sue virtù Clemente VII lo fece cardinale, ed a più sedi episcopali lo nominò, a quella di Albenga, a quella di Brugnato, ed indi all' arcivescovile di Bari: *his sacerdotiis dictatus*, scrive il Ciaconio, *non solum auctoritate in S. R. E. praefuit, vero multo magis doctrina et exemplo usque ad extremum suae vitae illi profuit*. Fu mandato ad una straordinaria legazione in Liguria, nella quale promosse grandemente le pubbliche cose cristiane. Applicandosi alla medesima, vide arrivare il termine de' suoi giorni in Genova, l'anno 1543, sotto il pontificato di Paolo III.

Gioanni Battista Cicada, patrizio genovese, nato nel 1510, profondamente addottrinato nella giurisprudenza, e coltissimo di morali e religiose virtù, fu referendario dell'una e dell'altra segnatura sotto Paolo III, indi auditore della camera apostolica, e poi vescovo di Albenga l'anno 1544, la quale sede ei tenne sino al 1460. Fu uno de'padri del concilio di Trento. Giulio III lo decorò della sacra porpora; Pio IV lo destinò ad esaminare i decreti che si emanavano da quel concilio: tanta era la stima che avevasi in Roma di sua dottrina, e di più lo nominò a prefetto della sacra inquisizione. Molti offici e legazioni diverse ei sostenne, e sempre con somma lode. Finì di vivere nel 1570, essendo vescovo di Sabina, ed in santa Maria del popolo ebbe sepoltura: *virum hunc admirabili doctrina et rerum civilium cognitione praestantem, miserorum defensorem, amicorum et reipublicae praesidium Antonius Vacca commendat*, così presso al Ciaconio. *Tot tamque eximiae virtutes nomen tuum commendant, Joannes Baptista Cicada, ut difficilius sit in tuis laudibus exitum, quam principium invenire*. Così il Foglieta.

Carlo Cicada nipote e successore del cardinale, resse il vescovado di Albenga dall' anno 1560 sino al 1572, e pur egli intervenne al concilio di Trento.

Carlo Grimaldi fu nominato da prima alla sede vescovile di Savona, indi a quella di Ventimiglia, e finalmente a quella di Albenga, ove lasciò una degna memoria di se, per essere stato il primo ad erigere il seminario de' chierici, giusta la forma del sinodo Tridentino, ch'erasi allora finito di celebrare.

Vincenzo Landinelli, nobile patrizio di Sarzana, fu da Paolo V mandato nel regno di Portogallo all'ufficio di collettore degli spogli ecclesiastici, e nel suo ritorno fu instituito al vescovado di Albenga, nel 1613. Il nome di questo prelato vive tuttora gloriosamente, per avere visitato tutta la diocesi con somma accuratezza, per aver estirpato gli abusi che vi si erano insinuati, celebrato il sinodo diocesano con savissimi decreti, e tutte le parti aver adempito di un vigilantissimo pastore, superando disagi, contraddizioni, e molestie assai nojose. Pubblicò egli il catalogo de' vescovi suoi predecessori con quella maggior esattezza, che di quei giorni poteva desiderarsi. Depose il peso e la dignità con la rinunzia che fece, l'anno 1624.

Dopo il sinodo diocesano di monsignor Landinelli trascorse l'intervallo di quasi un secolo, che i vescovi di Albenga non ne celebrarono più altro. Però monsignor Giorgio Spinola, eletto l' anno 1691 in età assai florida, credette necessario di radunarne un altro in cui diversi provvedimenti volle stabilire per la riforma sì de' pastori, che del gregge. Tenne la sede sino all' anno 1714, e nella perdita di lui parve che Albenga cadesse nel desolamento: tanto aveva saputo conciliarsi l'amore ed il rispetto di tutti.

Nella metà del secolo XVIII fioriva monsignor Costantino Serra, che può stare a fianco di qualunque siasi suo predecessore per la santità della vita, per la fortezza di animo, per la fondazione della congregazione de'missionarii diocesani, per la dotazione del seminario, e per la generosità di sue li-

mosine. Cessò di vivere in Sanremo, nel 1763; e di lui dovrò nuovamente ragionare al cap. XII.

L'immediato suo successore fu un vescovo debole, che lasciavasi troppo dominare da un suo segretario artifizioso e sospetto di avarizia. Avvennero da ciò molti disordini, de' quali ebbe poi il prelato a soffrire non pochi gravissimi disgusti. In Sanremo pur egli morì; ed era voce pubblica, che le afflizioni avessero abbreviato i giorni suoi. A' seguiti abusi cercò di riparare monsignor Stefano Giustiniani, pieno di zelo pel decoro del sacerdozio e della salute del gregge: ravvivò la decaduta disciplina del seminario, ne aumentò l'edificio, lo provvide di dotti maestri, ed invigilava pur anche sul refettorio, odiando quella severa frugalità della mensa, che sotto colore di non impoverire i fondi del seminario, alle volte arricchisce l'economo, ed i chierici non abbastanza alimentati immagriscono. Ben regolato il seminario nelle cose spirituali, nel temporale, e nello studio, vide formarsi ottimi sacerdoti, che furono la sua gloria e la salute delle parrocchie: morì nel 1791. Monsignor Paolo Maggiolo suo successore visse in tempi infelici nella proclamazione della libertà Ligure-Francese. Nel primo furore della democrazia la sua sede fu tolta con sacrilega violenza dalla chiesa cattedrale, e la sua persona dalle autorità civili non qualificavasi più con altro titolo che di *cittadino vescovo.* Temendo di altre maggiori ingiurie, andò a rifugiarsi nella poverissima e rustica casa del parroco di Bardino, ove finì i suoi giorni da negletto romito.

XXXVII. MONSIGNORE ANGELO VINCENZO DANIA.

Più anni dopo la sua morte restò vacante la diocesi: e finalmente comparve a reggerla un pio, dotto ed amabile domenicano proposto a Pio VII dal governo Ligure che, cessato il primo bollore democratico, era composto di uomini giudiziosi. Tal era il padre Angelo Vincenzo Dania nativo di civilissima

famiglia di Ovada, educato agli studii del suo ordine in Bologna sotto egregi maestri, e pel vasto suo sapere maestro poi egli stesso ed ascritto al collegio de' dottori di san Tommaso, oratore facondo e robustissimo, e però ricercato a tutti i più cospicui pulpiti d' Italia, a Genova, a Torino, a Napoli, al Vaticano. Reggeva la parrochia di santa Maria di Castello, quando fu eletto e consacrato vescovo, il giorno ventuno dicembre dell' anno 1802. Conosceva tutti i doveri pastorali, e venne in diocesi pieno di zelo per adempierli; sapeva gli abusi e cercò di ripararli con forza temperata dalla soavità, e dalla buona grazia. Uscito dall' ordine de' predicatori, e perfettissimo predicatore egli stesso, animò vivamente i sacerdoti della congregazione diocesana a correre in tutta la diocesi all'instruzione e santificazione de' popoli, e per quanto gli permettevano le altre sue obbligazioni, in compagnia de' missionarii voleva trovarsi egli medesimo, onde renderne più efficace il profitto. Andò a Cisano, in Erli, ad Alassio; io lo vidi in Garlenda, in Lusignano, in Moglio; e da per tutto faceva sentire la sua voce sonora, e più ancora la dolcissima unzione de' suoi affetti, che penetravano il cuore, e cavavano il pianto dagli uditori. Come egli era veemente nel dire, ed il suo petto dal lungo esercizio cominciava a troppo patire nella declamazione, fu costretto ad astenersi dalla predicazione. Non lasciava però mai in riposo i prediletti suoi sacerdoti, mandandoli e dove le popolazioni li richiedevano, e dove ancora i parrochi li ricusavano, persuaso appunto da ciò che il bisogno fosse maggiore. Anche una picciolissima e miserabilissima parrocchia aveva la particolare sua missione, nè contentavasi che si predicasse nella città o borgo del centro, per diffonderne il vantaggio alle terre circonvicine. Quindi non gli bastò che la missione si facesse in Pieve di Teco, punto di mezzo di una popolata valle, ma di più esigeva che Calderara, Armo, Trovasta, Acquetico, Pornassio, benchè a Pieve vicinissime, avessero nel proprio luogo i missionarii, nè già per brevi giorni, ma fino a che

tutto il corso delle istruzioni sul decalogo, e sulli sacramenti fosse ultimato, e tutti gli abitanti avessero avuto agio a confessarsi, se pur volevano, da'missionarii. Metodo eccellente, che monsignor Dania aveva imparato dal beato Alfonso de Liguori, il quale precisamente insegna così: « Ne' luoghi grandi come « di quattro o cinque mila anime la missione dee seguitarsi per « quanto tempo fa di bisogno. Da noi si è praticato di farla « durare sino a diciotto, ed a ventiquattro ed anche trentasei « giorni . . . Dee in somma il superiore far che la missione si « stenda, sino che prudentemente può giudicare, che la gente « del paese sia giunta tutta a confessarsi. » Ed altrove soggiunge: « tocca al prelato di supplire al difetto de' parrochi, « mandando le missioni ne' luoghi specialmente dove sa, che « il parroco è trascurato senz' aspettare la richiesta sua o dell' « università, e maggiormente allora che il parroco non desi- « dera la missione . . . . Il vescovo faccia far la missione per « ciascun luogo, benchè picciolo della sua diocesi ogni tre « anni: dico ciò perchè sogliono praticare alle volte alcuni « missionarii, in certe parti dove si trovano più paesi piccioli « dispersi d' intorno, per isbrigarsene con una sola missione, « farla in un luogo di mezzo. Io venero il loro buon zelo, ma « non approvo la loro condotta . . . Pregherei i vescovi a non « contentarsi di tali missioni affasciate . . . Io parlo per espe- « rienza: oh in quanti paesi si diceva esservi stata la missione, « e poi, perchè si è fatta la missione in luogo di mezzo, o per- « chè la missione si è fatta in troppo breve tempo, gli abbiamo « trovati bisognosi come non vi fosse stata mai » (1). La condotta prescritta dall'illuminatissimo e sperimentatissimo beato Alfonso de Liguori era appunto quella che osservava monsignor Dania per la santificazione del suo gregge, nè si videro

(1) Opere del B. Alfonso M. de Liguori, classe prima, opere ascetiche, volume XIII, pag. 236; Instruzione pratica degli esercizi della missione e due lettere relative. Torino per Giacinto Marietti 1826. Volume XXI, pag. 38, 39, edizione citata.

mai, come a giorni suoi, tante missioni nella diocesi di Albenga.

Non minore sollecitudine usava nell'educare in seminario i chierici, per formarne pii e dotti sacerdoti: li voleva personalmente tutti conoscere, e di ognuno ponderava accuratamente la saviezza ed il progresso nelle scienze, li correggeva all'uopo con forza, gli accarezzava secondo il merito, e gli amava sempre da padre. Venuto il tempo della sacra ordinazione, raddoppiava la sua vigilanza per non ingannarsi nella loro vocazione; ed ordinati ch'erano, subito dopo la funzione, radunavali nel suo palazzo, ove con calde e forti parole gli esortava ad essere fedeli al proprio ministero, di aiuto, non di contesa a' rispettivi parochi, applicati all'instruzione massimamente de' fanciulli, e alla continuazione de' loro studii, per rendersi abili al sacramento della penitenza, e alla cura delle anime. Li licenziava commosso sino alle lagrime, deplorando sempre lo scandalo di coloro che invece di essere l'edificazione de' popoli, ne diventano la perdizione, e sono il continuo rimorso de' vescovi, per lo strettissimo conto, che deggiono dare al giudizio di Dio della imposizione delle mani. E questa apprensione della morte e del giudizio di Dio era per monsignor Dania un continuo pensiero che lo penetrava.

Intraprese la visita pastorale e la percorse ne' luoghi più difficili; nè mi ricordo se l'abbia finita. Però conosceva distintamente tutti i suoi parochi, ed erano duecento ottanta e più, e sapeva chi di essi era dotto e chi negligente, chi vizioso, chi imprudente, e chi fervoroso del proprio dovere: a tutti scriveva di propria mano, nè volle quasi mai far uso di segretario nel carteggio epistolare, e nelle sue lettere ammoniva e minacciava, secondo il bisogno di ciascheduno. Così continuarono egregiamente le cose sino al 1806, epoca, in cui la Liguria per le usurpazioni ambiziose di Napoleone Bonaparte, fu unita alla Francia; ed allora a molti scapitò la riputazione

di monsignor Dania. Volendo adattarsi alle insinuazioni del così detto ministro de' culti di Parigi, ordinò al lettore di teologia del suo seminario, don Ramoini della valle di Oneglia, che insegnasse le ragioni alle quali sono appoggiate le così dette quattro proposizioni gallicane. A questo insegnamento ripugnava moltissimo il lettore, ma pur vinto, le spiegò. In quanto a' seminaristi, delle nuove dottrine restarono poco persuasi e meno colpiti, giacchè vedevano apertamente venir elleno da Parigi; e come detestavano Napoleone che ogni anno mieteva la gioventù con le sue leve militari, così anche gl'insegnamenti, che di suo ordine partivano, rigettavano interiormente.

Intanto esso Bonaparte sempre più imperversava a danno della chiesa. Tolto violentemente di Roma Pio VII e con massimo oltraggio condotto a Savona, monsignor Dania grandemente addolorato della dura prigionia del capo della chiesa, andava a' piedi suoi ad esprimergli i particolari suoi sentimenti di condoglienza e di filiale ossequio. Voleva Napoleone, per far senza del papa nella nomina ed instituzione de' vescovi, che il capitolo di ogni chiesa cattedrale, in tempo di sede vacante, avesse il diritto di eleggere ed instituire il proprio pastore; e questa nuova dottrina cominciossi a seguire dal capitolo metropolitano di Parigi, accettando ad arcivescovo il famoso cardinale Mauri, che Bonaparte aveva nominato. Più vescovi e capitoli cattedrali dell' impero francese adottavano questa illegittima istituzione, e monsignor Dania fra gli altri, nel 1811, conformandosi alla medesima, mandava al capitolo di Parigi per mezzo del principe Borghese, governatore generale in Torino, una dichiarazione in cui diceva: « subito che l'epoca fortunata della riunione della Liguria all' impero francese fu seguitata dalla sommissione della sua chiesa di Albenga al regime delle diocesi francesi, egli credette di conformarsi ai principii e alle dottrine della chiesa gallicana... Che questo dovere di già sì sacro, gli divenne più urgente a motivo del

decreto imperiale del 25 febbraio 1810, col quale l'imperatore aveva dichiarato legge generale dell'impero l'editto di Luigi XIV del 1682 relativo alla dichiarazione del clero di Francia: *la dottrina gallicana cominciò allora a propagarsi nella diocesi di Albenga e a dissipar le nubi, che una difettosa o imperfetta instruzione aveva sparse sopra queste proposizioni*. E qui fatta l'apologia della dottrina gallicana, dichiara di aderire solennemente a' principii e alle massime del capitolo di Parigi. Entra quindi a stabilire che la giurisdizione episcopale non muore mai e che il ritardarne le operazioni, o impedirle, è un turbar la chiesa e tradire i fedeli; che, morto il vescovo, il governo della diocesi e l'autorità episcopale passano al capitolo; e qui cita la lettera del clero di Roma in occasione della morte del papa san Fabiano, inserita nell'epistole di san Cipriano... Discende dappoi al diritto de' metropolitani sull'elezione e sulla consecrazione dei vescovi, dicendo che l'istoria ci dice l'epoche e le cause dei cambiamenti di tal disciplina, e che nell'uno e nell'altro sistema vi furono degli abusi. Viene in seguito all'elogio di Napoleone, e dichiara che il capitolo della cattedrale di Albenga aderisce solennemente a' di lui sentimenti, e che conserva una rispettosa memoria per monsignor Girberto Fieschi (1) suo predecessore che intervenne al concilio di Costanza, e alle sessioni quarta e quinta, e che riconobbe per legittimo il concilio di Basilea, riconosciuto ecumenico da Eugenio IV, quando confermò le sessioni suddette »... (allegazioni che non sono vere). Questo indirizzo di monsignor Dania fu stampato in Milano nel 1811, e vedremo in appresso come l'abbia revocato.

Intanto Napoleone radunava un sinodo nazionale che si apriva in Parigi il giorno diciassette di giugno dell'anno indi-

(1) Monsignor Fieschi si assentò dalla sessione quinta del concilio di Costanza, onde dissero alcuni nel concilio essere uscito dalla città, ed altri essere indisposto di salute. V. il Labbeo: *sess.* 5.

cato, 1811, ed il vescovo di Albenga v' interveniva siccome gli altri di Francia e di gran parte d' Italia, e l' ufficio vi sostenne di sottosegretario ed interprete di quei prelati italiani che o non bene conoscevano la lingua francese, o in questa lingua non sapevano esprimere i loro sentimenti, per esser egli peritissimo ed eloquente a parlare l' una e l' altra speditamente. Io conservo presso di me una lettera, che da Parigi mi scriveva, nella quale mi notificava che Napoleone aveva fatto arrestare e tradurre nel forte di Vincennes i tre venerevoli vescovi, di Tournay, di Trojes e di Gand (per essere stati egregi difensori delle prerogative della santa sede). In questo concilio venne incaricato il vescovo di Nantes a comporre in nome de' padri un' allocuzione da presentarsi a Napoleone: ora monsignor Dania scrisse una privata lettera a quel prelato, caldamente raccomandandogli che in essa allocuzione non lasciasse di esprimere il voto de' padri per la liberazione di Pio VII: la lettera è del tenore seguente:

« D. D. episcopo Nannetensi. — Nihil iucundius, nihilque « optabilius patribus concilii accidere poterat, quam te, pro « ea doctrinae, prudentiae, pietatis laude, qua praestas, suf- « fragiorum multitudine et quasi unanimitate deligere ad com- « ponendam allocutionem, quam suae maiestati imperatoris « nostri coram dicere sapienter decrevit concilium illa auspi- « catissima die, qua nobis datum erit obsequentis et grati ani- « mi sensa ipsi solemniter profiteri. Quamvis tamen certa no- « bis spes effulgeat, nihil te omissurum ex iis, quae a nobis « et Deus et Ecclesia et Fideles omnes alte postulant, et iure « praestolantur; ne pigeat, privatam monitionem excipere, « quam signare omnes patres nedum cuperent, sed ad pa- « candos agitatae et periclitantis conscientiae tumultus vehe- « menter gestirent. »

« Nemo nostrum ignorat, tuque oculismet tuis, non sine « lacrimis, nuper vidisti, quibus in angustiis detineatur caput « ecclesiae pater noster amantissimus, romanus pontifex, vere

« Pius hoc nomine septimus. Possumus ne ergo sine maximo
« nedum a Deo, sed nec a fidelibus nostrae curae commissis
« parcendo crimine, patris nostri, supremi ecclesiae pastoris
« ita oblivisci, ut in tam propitia occasione preces et lacrimas
« genuflexi coram imperatore non fundamus, ut libertati, et
« decori, et ecclesiae, et fidelibus ipsum tandem restituat?
« Praeclara ecclesiasticae historiae exempla, et praesertim san-
« cti Leonis Magni, totiusque romani concilii ad Valentinia-
« num III apta et victrix peroratio, verba, actus, preces no-
« bis abunde suggerit, prostratisque animis faustissimum
« exitum vaticinantur.... » (e dopo alcuni brevi elogi di Napo-
leone pel ristabilimento della religione cattolica operato in
Francia, conchiude). « Age ergo, sapientissime et pientis-
« sime praesul. Coelum, religio, orbis catholicus intentos ocu-
« los in nos habent. Pro pudor! Pro crimen! Si hac occasione
« quae semper calva est, neglecta, et Deo, et ecclesiae, et
« fidelibus, et nobis defecisse iudicabimur! Quod Deus opti-
« mus avertat. — Datum Parisiis etc.

A. Vincentius episcopus.

Questa lettera sebbene non abbia avuto buon effetto, sarà una perpetua prova de' sentimenti che animavano monsignor Dania.

Sciolto il concilio, ritornò alla sua diocesi, e nell' entrare in suo territorio sul ponte delle Fate, tra Bordighera ed Ospitaletti, cominciò con tenerezza a recitare il *Tedeum*. Non so, se mai altro vescovo al pari di lui ritornando dopo un lungo viaggio alla sua sede, sia stato accolto con maggior esultanza dai suoi diocesani: gli andarono incontro gli Albinganesi, e la sera del suo arrivo vennero a congratularsi seco fra musicali stromenti. Un secondo viaggio a Parigi dovette intraprendere suo malgrado, quando Pio VII detenuto a Fontainebleau sottoscrisse al malaugurato concordato del venticinque gennaio, l' anno 1813. Esultante il prepotente imperatore di questa car-

pita sottoscrizione, mandò a chiamare da varie parti della Francia e dell' Italia alcuni arcivescovi e vescovi, per concertare col papa e co' cardinali l'esecuzione del concordato medesimo (1). Ma l' immortale pontefice presto riconobbe l'errore, e di proprio carattere lo ritrattò; della qual cosa irritato a guisa di leone l' altiero principe mandava alcuni cardinali consiglieri del papa in diverse prigioni, ed i vescovi dovettero ritornare alle loro diocesi, afflittissimi delle cose avvenute.

Dopo tante dolorose vicende ebbe monsignor Dania un giorno di massima consolazione: Pio VII, ricondotto da Fontainebleau a Savona, entrò nella diocesi di Albenga in febbraio del 1814, ed alloggiò nel palazzo episcopale. Quante lagrime di tenerezza non versò l' ottimo prelato in accogliere l' esule pontefice? Quanta non fu la letizia ed insieme la venerazione dell'animo suo? Non puossi ciò meglio scorgere che dalla lettera di ritrattazione e di filiale attaccamento, che nell' anno medesimo indirizzò ad esso pontefice, dopo il trionfante di lui ritorno a Roma. Degno monumento da non pretermettersi in una storia ecclesiastica:

Beatissime Pater

« Quod erat maxime in votis, animumque meum graviter
« angebat ad tuos pedes prostratum, sinceram et humilem re-
« tractationem offerre Beatitudini tuae, adhaesionis meae prae-
« sertim propositionibus gallicanis; Tibique capiti visibili totius
« ecclesiae, centro catholicae unitatis, Patrique sanctissimo
« et amantissimo veram et numquam filialem obedientiam im-
« minutam devotissime declarare; id laetitia et gaudio poene
« absorpto exequi haud licuit, cum redux e Fonte Blaudi, ubi
« per immanem iniuriam detentus diu fueras, in meo episco-

(1) Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia del card. Bartol. Pacca, tom. II, parte III, cap. 1.

« patu hospitare et pernoctare ipsumque tua maiestate implere « non es dedignatus. Quod ergo tunc festiva perturbatio di- « stulit, nunc perficere festino. Ad tuos igitur pedes provo- « lutus etc. » E quì professa monsignor Dania che la podestà civile non ha diritto di decretare cosa alcuna sulla disciplina ecclesiastica, sulla divisione e sul regime delle diocesi, e sull' uffizio de' santi; e che ciò compete unicamente alla chiesa, al papa supremo pastore.

Ritratta quindi la sua adesione alle proposizioni gallicane *incompetentemente richiesta e incompetentemente prestata*, e le lodi prodigate a' riprovati comizii, e sottoscrive a' brevi de' romani pontefici, Innocenzo XI, Alessandro VII, Innocenzo XII e Pio VI. Si duole però, che non fu *nè fedelmente, nè intieramente stampato il suo indirizzo al capitolo metropolitano di Parigi,* ma specialmente essere stato ommesso quel periodo, in cui adottando la dottrina di Simmaco papa nell' epistola ad Avito, ribatteva la falsa asserzione di quel capitolo, la quale dice, che non evvi nella chiesa podestà alcuna superiore a' canoni. Dichiara e confessa che nulla evvi più degno di un vescovo, quanto il non deviare giammai dalla dottrina de' romani pontefici, e di ubbidir loro sinceramente, allorchè in virtù del loro primato definiscono qualche cosa da credersi o da condannarsi in materia di fede — « Oh! avessi io imitato i vostri esempi d' invitta costanza e di eroica virtù, che mostraste all' attonito mondo nella vostra quinquennale cattività, alloracbè mi veniva impedito di chiedere i vostri oracoli, coi quali per divina instituzione voi siete incaricato di confermare i vostri fratelli! Io revoco pertanto la mia adesione alla dichiarazione del capitolo di Parigi, del giorno sei gennaro 1811, tale e quale voi la rivocaste ne' brevi diretti al detto capitolo di Parigi e a quello di Firenze, specialmente in ciò, che riguarda l' elezione, ossia nominazione del vicario capitolare, o l' amministrazione delle chiese fatta dalla podestà laicale, come pure quel mio viglietto, con cui fui costretto di soppri-

mere l'uffizio di san Gregorio VII, e di riconoscere l'aggregazione alla chiesa gallicana. »

Termina col dichiarare che questa dichiarazione viene adottata e sottoscritta dal capitolo di sua cattedrale, che già concorse nell'opinione e sentenza del suo vescovo, e ne implora perdono; protestando tutti concordemente quella fede, che professa la chiesa romana, *ad quam propter suam principalitatem necesse est omnes ecclesias convenire* (1).

Albenga, 12 ottobre, 1814.

Angelo V. dell'ordine de' predic. vescovo.

Alcune brevi osservazioni ci permetteremo ancora su la condotta di monsignor Dania in tempo dell' impero francese. E primieramente egli salvò dalla coscrizione militare, che è quanto il dire dalla morte, moltissimi giovani che vestito l' abito ecclesiastico rifugiaronsi in seminario agli studii della teologia, e dettero prove della sacra loro vocazione. Salvò pure dalla oppressione generale i monasteri di Sanremo e di Taggia, che erano soggette al dipartimento delle alpi marittime, consigliando quelle monache a vestire l'abito di Orsoline, ed aprire una pubblica scuola alle fanciulle. Esse gli obbedirono; e con questo mezzo termine, scrivendo a Parigi e al prefetto del dipartimento, ne ottenne la conservazione: unico esempio forse d' Italia in quella generale catastrofe che le religiose non siano uscite da'loro chiostri. E finalmente Bonaparte avendo proibito le sacre missioni, il buon prelato non desisteva mai dal promuoverle sotto il titolo di spirituali esercizi in ajuto de' parrochi. Finalmente logoro dagli anni e dalle fatiche, con la calma dell' uomo giusto vide avvicinarsi al suo termine: domandò i sacramenti della religione con li più vivi sensi di pietà, e li ri-

(1) Dichiarazioni e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano l' anno 1812 da Giuseppe Maspero ec.; tomi 2, Roma 1816, presso il Lazzarini.

cevette pienamente consapevole dell' imminente suo passaggio all' altra vita, a cui andò pieno di fiducia nel giorno sei di settembre, l' anno 1818. « Di lui, così mi scrive il mio amico, « canonico Lotti, di lui si parla sempre onorificamente in que« ste parti, e se ne deplora la perdita; e potete dirlo e stam« parlo francamente: nessun elogio sarà maggiore del suo me« rito. Non si spera di aver giammai un uomo dotto, zelante « e disinteressato come monsignor Dania. »

XXXVIII. MONSIGNORE CARMINE CORDIVIOLA.

Monsignor Carmine Cordiviola, nato in Catania, il 19 8bre 1774 era canonico della metropolitana di Genova, quando fu eletto al vescovado di Albenga il giorno due di ottobre l' anno 1820. Nella sua prima lettera pastorale applicava a se stesso quel versetto del salmo: *pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea, exaltatus autem, humiliatus sum et conturbatus*. E diceva con ciò non esser egli di ragguardevole famiglia, nè per la nobiltà degli avi, nè per la copia delle ricchezze, tuttavia essendo stato chiamato al servizio degli altari, aver lavorato nella vigna del Signore sin dalla prima sua gioventù; e di fatto era così. Dotato di acuto ingegno, di scienza, di facondia, di piacevoli maniere, di una tromba di voce dolce e robusta, erasi distinto nelle sacre missioni, e nelle evangeliche sue omelie da tutti ascoltate con plauso. Venne alla sua diocesi con ottime intenzioni ed insieme con sinistre prevenzioni, che sotto il suo antecessore avesse preso voga in gran parte dei sacri ministri il giansenismo. Cominciò il suo governo, per usare le parole di Carlo Denina sul carattere di un gran personaggio, *con volere far troppo, troppo presto, e da se solo*. Pochi giorni dopo il suo arrivo, rimuove dalla direzione del seminario un vecchio canonico e penitenziere della cattedrale con maniere sì poco cortesi, che subito dispiacquero anche a coloro,

che giudicavano doversi concedere a quel vice-rettore il riposo: aliena dalla sua confidenza il vicario generale, uomo di sommo merito e di savissima e consumata prudenza, e ne sostituisce un altro, e poco dopo un terzo in brevissimo spazio: pubblica colla stampa nuove regole a' seminaristi, e poco dopo trovasi costretto a variarle in gran parte. Procedimenti tutti precipitosi ed irregolari, che gli conciliarono la generale disapprovazione. Credendo di trovare il giansenismo accovacciato in seminario, visita improvvisamente tutte le stanze de' chierici, e, dopo le più minute diligenze non vi trova neppur un solo libro proibito: sorprende tutti i manoscritti del maestro di teologia, e vi riconosce una dottrina immacolata. Disingannato su di questo particolare, poco per volta si accertò che il supposto giansenismo della diocesi di Albenga non era che una larva: richiamò presso di se i missionari diocesani, e li provò buoni operarii, conobbe che i parrochi ed i confessori più sospetti ordinariamente seguitavano la teologia morale dell' Antoine; sperimentò in fine sul proprio conto, che non bisogna credere a tutto, nè credere così presto, e non essere veloce ad operare, per non aversi poi a pentire inutilmente. Utilissima massima, raccomandata specialmente dal beato Alfonso de Liguori, il quale insegna che « un vescovo al suo arrivo in diocesi non « cominci subito a far novità, ma lasci trascorrere cinque o « sei mesi, senza operare cosa di rilievo, sia per disporre gli « animi, sia per assicurarsi con gli occhi propri dello stato « delle cose. »

Monsignor Cordiviola intraprese la visita pastorale di tutta la diocesi, la qual visita potrebbe anzi chiamarsi una marcia sforzata: tanto fu precipitosa; e la sua sanità se ne risentì irreparabilmente. Dopo quella scorsa celebrò il sinodo in ottobre nel 1824, la cui maggior fatica cadde sopra il dotto e prudentissimo lettor teologo del seminario, che ne fu il promotore; molti utilissimi decreti vi furono stabiliti. Dispiacquero però a certuni le troppe pene pecuniarie che a' sacerdoti e ai par-

rochi trasgressori degli ordini sinodali venivano imposte; ma il vescovo fu tenace del proprio sentimento, persuaso com'egli era che la più efficace maniera di esigerne la osservanza, era appunto quella di multare con la pecunia i violatori della legge. E certamente, se monsignor Carmine fosse vissuto più a lungo, avrebbe inesorabilmenre fatto eseguire i suoi provvedimenti, e la diocesi avrebbe migliorato. Non minor fatica gli costò l'impresa di fondare un secondo seminario in Alassio, per trattenere in esso i chierici nel tempo delle vacanze. Ammaestrato di certa sperienza, conosceva che i seminaristi, finito il corso annuo delle scuole, ritornando alle lor case in seno a' parenti, perdono nell'oziosità e nel divertimento quel poco di bene che a stento hanno acquistato nel corso dell'anno scolastico; e sul principio di novembre ritornando in seminario, penano a sottoporsi nuovamente al giogo e a guarire delle segrete piaghe in cui erano ricaduti. Il peggio è, che i parochi e i vicarii foranei, a' quali specialmente incombe di sorvegliare alla condotta de' chierici, rilasciano indistintamente, agli studiosi e a' pigri, a' morigerati ed a' viziosi, certificati di saviezza, di frequenza a' sacramenti ecc.; ed in questa maniera concorrono ad ingannare il vescovo sul punto essenziale della vocazione de'giovani allo stato ecclesiastico. Volendo riparare monsignor Cordiviola ad un disordine così grave, e togliere il pretesto dell' aria malsana del locale di Lusignano, domandò ed ottenne dal governo un ampio convento derelitto della città di Alassio, per formarne un picciol seminario ed un ameno soggiorno di tutti i chierici ne' mesi autunnali. Certamente l'intendimento di questa impresa era lodevolissimo; ma forse maneggiata la cosa con poca grazia gli costò gravissimi disgusti. La sua sanità ebbe tanto a risentirsene, che di un uomo prosperoso e robusto qual egli era, videsi ridotto ad una totale emaciazione. Sperò di trovare miglioramento in Genova, ma subito dopo del suo arrivo vi trovò la morte ed il sepolcro, nel giorno 29 di agosto del 1827; perdita gravissima al suo seminario, che lasciò erede di sua biblioteca.

Al giorno d'oggi regge la diocesi di Albenga con forza e soavità monsignor Tommaso Pirattoni, già dell'ordine dei predicatori, eletto nel 1832.

XXXIX. VESCOVATO DI NOLI.

L'attuale diocesi di Noli formava anticamente una parte di quella di Savona. Reggendo questa diocesi nel principio del secolo decimoterzo il vescovo Alberto, a cui per l'egregie sue virtù da molti scrittori e dalla voce de' popoli fu attribuito il titolo di *beato*; avvenne che gli abitanti di Noli per una propria loro pretensione occuparono il castello di Spotorno, che nello spirituale ed insieme nel temporale dipendeva da' vescovi savonesi; s'impadronirono inoltre de' beni che alla mensa episcopale appartenevano. Di questa usurpazione non volendo riconoscere nè il proprio errore, nè le altrui ragioni, il vescovo Alberto, nel 1227, fulminava l'interdetto a quegli abitanti; pena terribile, che ancor più gl'irritava e indispettiva contra il proprio pastore. Di tal cosa fu altamente commossa la repubblica di Genova, giacchè i Nolesi avevano prestato nelle intraprese delle crociate molti segnalati servigi, e per gli armamenti e pel valore eransi bravamente distinti. Non minor dispiacere ne provava papa Gregorio IX, il quale sapeva che Noli, picciolo borgo, aveva resistito intrepidamente al gran nemico della chiesa e della santa sede Federigo II, senza che gli esempi delle terre circonvicine che all'imperatore eransi soggettate, e le esortazioni di Cesare e le sue minacce fortissime valessero punto a smuovere la fede e la costanza che al papa avevano promesso. Essendo pertanto così benemeriti del governo di Genova e della chiesa i Nolesi, il pontefice Gregorio, caldamente pregato dalla repubblica, consentiva nel 1239 a decorare quel borgo col nome e con tutti i privilegi di città, e ad erigervi una sede vescovile, affatto indipendente da quella di Savona.

Questa erezione si fece da Giacomo di Pecorara, nativo di Pavia, cardinal vescovo di Palestrina, coll' occasione che mandato dal papa legato in Francia. passò per Genova e per la riviera. Di quì nacque quel verso: *urbs meruit dici, mutato nomine vici*. Il primo vescovo di Noli fu Guglielmo che inoltre reggeva la sede di Brugnato, vescovo perciò di due chiese cattedrali, come appunto oggidì un solo prelato governa la diocesi di Savona e quella di Noli. Però per breve tempo la cosa fu così, giacchè Innocenzo IV, nel 1245, volle che ciascheduna delle due chiese avesse il proprio vescovo residente; e soppresso in Noli l' antichissimo monastero di santo Eugenio, le rendite ne assegnò alla mensa vescovile.

Molti furono i vescovi di Noli pel vasto sapere e per la bontà della vita assai rinomati, ma per la maggior parte venivano traslati ad altre sedi più cospicue, o promossi ad altre dignità ecclesiastiche, sia pel raro loro merito, sia anche perchè la mensa episcopale dava troppo scarse rendite, e la diocesi a pochissime miserabili parocchie era ristretta. Tali furono fra gli altri il cardinale Giorgio del Fiesco, di cui altrove abbiamo dato le opportune notizie; Antonio Ferrero savonese vescovo di Noli, nel 1504, pur creato cardinale, di cui scrivono con lode l' Oldoini e il Ciaconio; il cardinale Gerolamo Doria, che per ordine di Paolo III amministrò la chiesa di Noli, dal 1540 al 1548, commendato similmente da' due or notati autori e più ancora dal Foglieta, negli elogi de' liguri illustri. Sino a questi tempi la chiesa cattedrale, dedicata ad onore di san Paragorio, sussisteva fuori le mura; ma sul finir del secolo il vescovo Leonardo Turco, coll' assenso del pontefice Gregorio XIII, la trasferì entro la città, nella chiesa di s. Pietro.

Timoteo Berardi, genovese, procuratore generale de' carmelitani, letterato insigne, aveva insegnato filosofia in Padova, teologia in Roma, quando, nel 1588, fu eletto al vescovato di Noli, che governò con sapienza e pietà sino al 1616.

Fu suo successore, nell' anno stesso, Angelo Mascardi di

ragguardevole famiglia di Sarzana, e resse quella chiesa sino al 1645.

Stefano Martini, di nobile famiglia di Alassio, referendario dell' una e dell' altra segnatura, da Innocenzo X fu creato vescovo di Noli, la quale sede lodevolmente egli tenne per lo spazio di anni quaranta.

Fu eletto, nel 1687, il suo successore Giacomo Porrata, dottore di ambedue le leggi, rettore da prima della chiesa parrochiale di san Marco in Genova, ed indi canonico arcidiacono della metropolitana, ma sol due anni ei visse in quella sede.

Paolo Andrea Borello, genovese, de' chierici regolari barnabiti, maestro di filosofia e di teologia, consultore in Roma della sacra congregazione dell' Indice, promosso alla sede vescovile di Noli nel 1700, la resse per un decennio.

Giuseppe Sauli-Bargagli, genovese, assistente generale dei chierici regolari minori, per due soli anni fu vescovo di Noli.

Nominato il suo successore, nel 1713, Marco Giacinto Gandolfo, già sindaco e rettore dell' insigne collegio de' teologi in Genova, deputato alla congregazione della carità e dello spedale degli incurabili, esaminatore sinodale degli ordinandi e de' confessori, censore de' libri nell' officio della sacra inquisizione, fu dottissimo e piissimo prelato, modello di virtù e padre de' suoi diocesani.

XL. MONSIGNOR BENEDETTO SOLARO.

Di tutti i vescovi di Noli non vi sarà pel tempo avvenire alcun per avventura più celebre di monsignor Benedetto Solaro, del quale però non puossi quì pretermettere un imparziale e distinto ragguaglio. Benedetto Solaro, di onestissima e civilissima famiglia genovese, essendo entrato in sua adolescenza nell' ordine de' predicatori, aveva dato certissime e moltiplici prove di vasta scienza e d' irreprensibile religiosa osservanza.

Per queste ottime sue qualità, sulla proposta del governo di Genova, Pio VI lo promosse nel 1778 al vescovato di Noli, ove subitamente si fece conoscere pel suo zelo, per la sollecitudine ed amorevolezza pastorale. Faceva gli uffizi di paroco, di sacerdote, ed abbisognando, anche di sagrestano; padre dei poveri era sempre spogliato di roba e di danaro; e dopo che tutte le obbligazioni episcopali aveva adempiuto, l' orazione e la lettura dividevano quasi tutte le ore di suo vivere, sì di giorno che di notte, giacchè dormiva pochissimo, ed era santamente sobrio e severo con se stesso. Le opere de' santi padri e de' concilii teneva sempre fra le mani, e degli autori moderni preferiva nelle cose teologiche e controverse il Bossuet, e nel dritto canonico il Van-espen. Diventò in conseguenza un uomo versatissimo nella storia ecclesiastica, nelle questioni scolastiche, nelle cose disciplinari antiche e moderne. Riservato a se, a' suoi libri ed a' suoi doveri, monsignor Benedetto Solaro godeva meritevolmente di una giusta riputazione, quando nel 1794 Pio VI di sempre gloriosa rimembranza emanò la bolla dommatica *Auctorem Fidei*, nella quale condannava il conciliabolo di Pistoia. Questa bolla per ordine dell'inquisitore di Genova, il padre Gio. Stefano Anselmi, venne affissa alle porte della chiesa cattedrale di Noli, e non sì tosto lo seppe il vescovo, che altamente se ne offese. Se ciò con ragione o a torto, se la pubblicazione siasi fatta in seguito ad una privata resistenza di monsignore, se di qualche maniera sia stato imprudente quell' inquisitore, io nol dirò; perchè non posso averne sicure prove. Il fatto è che monsignore se ne dolse, distaccò incontanente dalle porte di sua chiesa la pontificia condanna, nè volle annunziarla al suo clero. Di questa sua opposizione scrisse subito al governo della repubblica una alquanto lunga dissertazione, nella quale volendo spiegare i motivi che lo avevano indotto a così regolarsi, dice che ciò era sì pel merito della bolla in cui scorgeva ingiuste condanne, sì per la forma della pubblicazione che, secondo lui, era illegale

per non avere il *visis* del senato, sì ancora perchè offendevansi i diritti de' sovrani. Non sì tosto questa scrittura ms. fu conosciuta, che ognuno ne cercava avidamente una copia; e passata nelle mani di tutti, piacque a pochi, e dispiacque a moltissimi, veggendosi chiaramente in essa che un vescovo erigevasi censore della santa sede. Ne venne quindi un rumore gravissimo, disapprovazione e scandalo, nè poteva essere altrimenti, non solamente in Liguria ed in Italia, ma ben anche oltremonti, ove l'autorità della santa sede, come meritasi, è rispettata. La quale disapprovazione conobbe egli stesso monsignor Solaro, ed espresse in quella lettera che mandò a' comizi de' vescovi costituzionali radunati in Parigi, nella quale dice così: « ex quo parva quadam lucubratiuncula Pii VI iu-
« dicium oppugnavi, quo contra fas moremque maiorum Pi-
« stoiensis concilii acta et decreta damnavit, et illamet do-
« ctrinae capita quibus nostri ordinis libertas stat, et reipu-
« blicae salus ac dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit,
« magnam non apud romanos modo, sed apud italos caete-
« ros, ipsosque ligures meos eo nomine conflatam sustineo
« invidiam, tamquam si (quod absit) romanae ecclesiae au-
« ctoritatem parvi faciam et a pontificis maximi obsequio fi-
« deque discedam etc. (1) »

Se per l'aperta confessione di monsignor Solaro la sua opposizione alla bolla *Auctorem Fidei* veniva riprovata non dai soli romani, non da' liguri soltanto, ma da tutta l'Italia, e perchè non diffidare de' lumi suoi particolari, e conoscere e ritrattare il proprio errore? Aveva egli dunque più buona opinione di se stesso che di tutto l'episcopato, che della santa sede medesima? Tal è l'accecamento dell'uomo sedotto da perniciose dottrine. Non è quindi meraviglia, se a quei falsi suoi principii abozzati nel ms. diede poi uno sviluppamento

(1) F. Benedictus Solarius Naulensium episcopus reverendis. episcopis Gallicani concilii Lutetiae Parisiorum Procuratoribus S. D. . . . Naulis In Liguria A. D X cal. jun. MDCCCI.

esteso e corredato di testi de' padri e de' concilii mal a proposito, formandone due piccioli volumi che mandò alla pubblica luce. Ma non si atterriva nè dell' erudizione, nè delle fallacie del raziocinio del vescovo di Noli il dottissimo cardinale Giacinto Gerdil, che intraprese a confutarlo egregiamente nella sua apologia, stampata in Roma nel 1802, e dedicata a Pio VII.

Di errore in errore precipitava monsignor Solaro, e ne è una prova la sua lettera di attaccamento e di comunione che mandava a' vescovi costituzionali scismatici, radunati a conciliabolo in Parigi nel 1797, ed indi la lettera seconda inviata a' procuratori de' medesimi congregati, nel 1801. Da quali essendo egli invitato a intervenire alla loro assemblea, rispondeva essere ben grande ed ardente il suo desiderio di portarsi a Parigi ed unirsi a loro, per la qual cosa non avrebbe perdonato a disagi, nè a spese; ma solo sottrarsene per lo dovere di assistere alla diocesi propria: ecco le precise sue espressioni « quam cuperem magno episcoporum conventui, qui « isthic A. D. M. Cal. Iul. indictus est, interesse... Non vi-« giliis, non laboribus parcerem, peregrinationis incommoda « susque deque haberem, rei familiaris dispendia quaestum « uberrimum reputarem. Sed ne desiderio nostri vestro, stu-« dioque in vos nostro satisfiat, impedimento est huius eccle-« siae, cui me potissimum addictum divina providentia vo-« luit, defensio et procuratio » (1). Non mancò per altro di andare a Parigi e di unirsi a quegl' intrusi un grande amico di monsignor Solaro, don Eustachio Degola genovese, portando seco la sottoscrizione di otto altri sacerdoti e di due avvocati: e questa fu riputata dagli scismatici una *onorevole e grata deputazione delle chiese d' Italia*, che concordava colle massime gallicane (2).

(1) Initium epistolae ut supra cit.

(2) « Eustache Degola, ce prêtre de Gênes, qui vint au concile de la part de

Fu pure chiamato monsignor di Noli da Napoleone Bonaparte a portarsi a Parigi nel 1811 alla radunanza de' vescovi d' Italia e della Francia sotto il nome di concilio nazionale, ma si scusò con addurre motivi dell' età e della salute; però ad un suo amico scrisse in confidenza: io non vengo al concilio nazionale, *perchè non ne spero niente di bene.*

Non devo per ultimo tacere la circolare che, dopo essere stata usurpata la Liguria da Napoleone ed incorporata alla Francia, scrisse monsignor Solaro l'anno 1810, al capitolo di sua cattedrale e al clero di sua diocesi, sopprimendo l'officio e la messa del pontefice san Gregorio VII. Circolare piena d' ingiurie e di calunnie alla santa sede, alla romana congregazione de' sacri riti, alla memoria anche ed al culto di un tanto pontefice, che, dopo aver combattuto intrepidamente contra tutte l'eresie e tutti i vizi del suo secolo, difesa la chiesa dagli assalti di principi prepotenti ed irreligiosi, fu illustrato da Dio di molti gloriosissimi miracoli. Io tengo sotto gli occhi miei questa circolare, mentre ora sto scrivendo: sono stato meco stesso alquanto dubbioso, se per l'erudizione della storia era bene qui inserirla; ma credo meglio accennarla che trascriverla, riputandola del pari indegna di un vescovo che meritevole di tenebre perpetue.

Tenace delle sue illusioni monsignor Solaro non meno che de' suoi illibati costumi, non volle mai dar a conoscere di aver errato, e per questa ragione credesi che non abbia mai fatto una visita di rispetto a Pio VII relegato a Savona, onde così non si congetturasse di sua ritrattazione. Del resto era addolorato della di lui prigionia: appena ne vide la liberazione, che cessava di vivere sulla fine di aprile 1814, soggiornando in Genova.

« huit ecclésiastiques et de deux avocats, et qui y fut reçu avec admiration, « comme *député des eglises d'Italie*; Solari évêque de Noli etc. » *Dictionnaire des Conciles par l'abbé Filsjean chanoine de la cathédrale de Saint-Claude. A Paris MDCCCXXIX chez Gauthier frères.*

XLI. VESCOVI DI SAVONA: IL BEATO OTTAVIANO.

Vado, oggidì picciola terra, famoso a' tempi della romana repubblica per accampamenti militari, patria di sommi personaggi, aveva sede episcopale ne' primi secoli della chiesa. Vescovo di Vado, *episcopus Vadensis*, è chiamato quel Benedetto che l'anno 680 intervenne al sesto concilio generale celebrato in Costantinopoli sotto il papa Agatone contra i Monoteliti. Da Vado venne traslocata la sede episcopale a Savona, l'anno 994, per opera singolarmente del vescovo Bernardo. In questa diocesi comprendevasi quasi sino alla metà del decimo terzo secolo il borgo di Noli coll'insigne monasterio di santo Eugenio, come altrove abbiamo narrato.

Quattro sono i vescovi di Savona, illustri per lo splendore di santità, che alla loro morte furono decorati del titolo glorioso di *beati* dall'unanime consenso del clero e del popolo e dalla penna di molti scrittori: il beato Amico, eletto l'anno 1049, il beato Ottaviano nel 1119, il beato Vidone che sotto Alessandro III intervenne al concilio Lateranense nel 1179, il beato Alberto di Novara che fioriva, nel 1221, a' tempi di Onorio III. Solo il beato Ottaviano è quello, le cui reliquie si sono sempre onorate con una particolare venerazione, riposte entro di una cassa ornata di varie figure, per la ragione che vivente e defunto veniva da Dio illustrato di molti miracoli: *tum vivens, tum mortuus miraculis claruit*, come leggesi presso Ughelli. Nel suo ingresso all'episcopato trovò motivi di grande disgusto. Imperocchè il beato Amico suo antecessore aveva dotato di molti beni i canonici della cattedrale, ed il diritto delle decime aveva loro conceduto nel territorio di Noli, con la condizione che vivessero riuniti in società, a guisa di religiosa famiglia. Ma questa condizione non osservossi per lungo tempo. Godevano intanto i canonici de' proventi loro assegnati e si dividevano le decime, e ciascheduno faceva la sua casa

particolare, restando così disciolto il comune convitto. A questo abuso costantemente si oppose il beato Ottaviano, sollecito di ridurre l'osservanza alla prima instituzione, e naturalmente incontrar doveva non poche difficoltà e fastidi non leggeri. Non isgomentossi egli perciò, anzi fermo nella buona sua risoluzione, intimò a' trasgressori la privazione delle comuni rendite canonicali; e ne restarono spogliati effettivamente per tre anni consecutivi, quando alla fine secondando lo zelo del santo pastore, ripigliarono il vivere comune. Ella è questa la sola azione che la storia di que' tempi ci ha conservato del beato Ottaviano; ma benchè l'unica venuta a nostra notizia, se giustamente ponderasi nelle circostanze di allora, equivale ad un compiuto elogio.

Mancandoci le memorie stampate, mi sono diretto al gentilissimo don Giuseppe Belloro, canonico arcidiacono della cattedrale di Savona, assai chiaro per la dottrina e pel merito di religiose virtù, pregandolo a favorirmi di qualche notizia inedita, se pur ve n'era; ed egli avendo avuto la bontà di compiacermi, riporto per intiero la sua lettera: cosa in vero che rincrescerà alla di lui modestia, ma io sono persuaso che puossi talvolta dispiacere agli amici, per trasfondere al pubblico notizie utili.

Savona 11 novembre 1836.

« Poco e nulla versato nella cognizione delle cose patrie, ma disposto a servire gli amici, cercherò quanto posso di soddisfare alle sue istanze. Nulla fino a questo giorno, ch'io sappia, fu dato alla luce riguardante la storia del beato Ottaviano; notizie manoscritte ne esistono, ma sparse di errori e prive di critica.

« L'anno in cui nacque non si conosce, quello della morte è il 1128. La patria è ignota, come pure la famiglia. Ciò che sappiamo di certo riguardo a questo beato, lo abbiamo nell'officio

de' santi particolari alla nostra diocesi, e le lezioni dello stesso beato approvate da Roma: le recitiamo nel giorno di sua festa, fissata nella prima domenica di agosto. Da queste consta — Che Ottaviano facendo i suoi studii in Pavia, acceso dal desiderio dell' eterna vita, si consacrò a Dio nel monastero di s. Pietro in Cielo Aureo dell' ordine di s. Benedetto nella medesima città, dove tanto profittò che la fama della di lui santità si sparse in lontani paesi. La chiesa di Savona, vedova in quel tempo di suo pastore per la morte di Guglielmo, elesse Ottaviano per vescovo, mossa da divino consiglio. Sebbene governato abbia per pochi anni (e questi anni non ben si conoscono) questa chiesa, pure diede tali prove di vigilanza pastorale e di perfezione evangelica, chè niun' altra dote necessaria ad un vescovo poteva in lui bramarsi, rimanendo ancora in Savona per costante tradizione la memoria di alcuni fatti riguardanti la di lui accesa e vivissima carità, e venendo anche dalle antiche imagini questo beato rappresentato sempre in atto di porgere l'elemosina ai poverelli. Morì in Savona pieno di anni, nel 1128. Morto appena, fu proclamato santo da tutta la città e da' paesi circonvicini, i quali accorsero in folla a venerare la sua spoglia, che per varii giorni convenne lasciare esposta nell' antica cattedrale (situata dove ora è il forte) onde soddisfare alla comune pietà e divozione. Da questo tempo venne sempre venerato qual santo. Trascorsi qualche anni dalla di lui morte, il clero ed il popolo di Savona collocarono il suo corpo in un'urna decente a particolare cappella. Ma nel secolo decimosesto essendo stata demolita e gettata a terra l'antichissima e sontuosa cattedrale da'Genovesi per edificarvi il presente castello, affinchè quel sacro pegno non rimanesse privo del dovuto onore, venne trasportato nella chiesa parrochiale di san Pietro, e riposto sopra uno degli altari della stessa chiesa, dove i Savonesi accorrevano in folla a venerare l'amatissimo patrono. Finalmente edificata la nuova cattedrale, in questa fu con gran pompa portato nell' anno 1605, e posto nella cappella di santo Stefano, dove presentemente con grande

pietà è serbato e venerato (e dove nell'anno trascorso 1835 essendo miracolosamente preservate dalla peste a noi vicina questa città e diocesi, i devoti Savonesi appesero una lampada di argento in onore del santo ed in memoria dell'ottenuto beneficio, avendolo invocato assieme alla beata Vergine della Misericordia). I vescovi Savonesi nelle loro visite pastorali sempre con pietà e tenerezza osservarono e venerarono il corpo di questo beato (e ne trovarono anche a' nostri dì alcune parti quasi intatte, specialmente il petto con cartilagine flessibile, il capo poi è quello che sofferse l' ingiuria dei tempi, essendo sempre stato scoperto, specialmente ne' giorni di sua morte, e toccato da'fedeli con immagini e panni). Tutti quanti invocarono con devozione il di lui patrocinio, ben ne provarono il salutare effetto, in ispecial modo quando, imperversando la pestilenza nel 1657, per placare l' ira dell'Altissimo fu portato quel sacro pegno in giro alla città con pubblica processione del clero, dei cittadini, e di tutti gli ordini. Ed in tutte le calamità di nostra patria, dopo la Vergine della Misericordia, i Savonesi rimasero salvi ed incolumi, muniti di questo presidio. Pertanto in attestato di riconoscenza e di amore verso del liberalissimo loro patrono e pastore cercarono i Savonesi di ottenere dall'Apostolica Sede la facoltà di recitare in di lui onore la messa e l'officio; e cavati ed estratti dall' ingiuria del tempo i monumenti che fanno fede della venerazione ch' egli ebbe in ogni età, nell'anno 1783, ottennero delle loro preci il felice conseguimento. Questo è quanto io posso inviarle di certo e sicuro intorno al nostro santo: soprattutto la prego per carità a non nominarmi nella sua storia, non meritandolo io in alcun modo, e tanto meno le notizie che così malamente scritte fanno fede del poco ingegno di chi le raccolse. Se valgo in altra cosa ecc. »

. . . .

Arcidiacono Giuseppe Belloro.

XLII. CONTINUAZIONE DEI VESCOVI DI SAVONA.

Dopo avere scritto de' vescovi Savonesi per la santità della vita venerevoli, ragion vuole accennare quelli che si segnalarono nella scienza, o in utili e religiose imprese. E fra costoro non deve passarsi sotto silenzio il vescovo Ambrogio della nobilissima famiglia del Carretto, che assunto alla cattedra episcopale l' anno 1183, fu delegato da Urbano III a ridurre a miglior osservanza il rilassato monastero di san Quintino, nel luogo di Spigno: la quale abbazia posteriormente soppressa, ne vennero applicati i proventi alla mensa vescovile, con diverse obbligazioni alle parocchie adiacenti al monastero. Degno è similmente di particolare memoria Paolo di Gherardo de'Vasconi da Bergamo, dell'ordine di santo Agostino, il quale dopo essere stato per più anni lettore di teologia nell' università di Parigi, fu eletto vescovo di Savona nel luglio del 1342, e consecrato vescovo di Avignone. Giovò non poco alla sua chiesa ed al popolo Savonese, specialmente nell'orribile pestilenza del 1348. Egli trasse dalle solitudini di san Bartolomeo del Bosco i romiti agostiniani, collocandoli a santo Stefano presso la città di Savona fuori la porta della *Guarda*. Gherardo non meno glorioso per dottrina che per santi costumi pose fine a' giorni suoi, l'anno 1355, secondo il Verzellino, o l'anno 1356, giusta le notizie del Tiraboschi e dell' Ughelli, il quale aggiunge che Gherardo aveva scritto la storia de' vescovi suoi antecessori. Egli aveva ordinato di essere sepolto in Bergamo, dove erasi fatto preparare il sepolcro, ma venne deposto presso i suoi religiosi in s. Stefano, e dappoichè gli agostiniani verso il 1365 passarono a fabbricarsi il convento nell' interno della città, trasportarono nella nuova chiesa di santo Agostino il corpo di Gherardo, come puossi leggere più minutamente nelle *memorie Savonesi* del citato Verzellino (1).

(1) Spotorno storia letter. tom 1, pag. 89 e seg.

Giovanni Valerio Calderina, di patria genovese ovvero savonese, se pure non fu di Calderina, picciolissima parrocchia di Albenga, nel territorio di Diano, come conghiettura il padre Spotorno, era un dottissimo giureconsulto del secolo decimoquinto, ed onorato giusdicente in parecchie città dello stato ecclesiastico. Dopo aver difeso con gli scritti suoi i diritti del comune di Todi, ottenne il vescovato di Ajaccio, indi di Sagona in Corsica. Fu indi traslato da Eugenio IV, nel 1443, alla sede episcopale di Savona, ed infine a quella di Albenga nel 1467: per la sua erudizione commendato dall'Oldoini e da Ferdinando Ughelli.

Il suo successore, nel 1467, fu un prelato di sommo merito, Gioanni Batista Cibo, che venne poi assunto alla cattedra di san Pietro col nome di Innocenzo VIII, del quale nella vita de' pontefici genovesi ci riserbiamo a ragionare estesamente. Così egualmente dovremo tessere lunga memoria di Giuliano della Rovere che, dopo di Pietro Gara immediato successore del Cibo, fu pur vescovo di Savona, e creato sommo pontefice col nome di Giulio II.

Galeotto della Rovere, nativo di Lucca, figliuolo di una sorella di Giulio II, amatissimo non solo dal pontefice suo zio, ma ancora dalla romana curia, e dallo stesso romano popolo sì per la soavità delle sue maniere, che per lo splendore di suo vivere, fu investito de' vescovadi di Noli e di Savona, nel 1502, ed inoltre di Cremona, di Lucca, di Pavia, dell'arcivescovato di Benevento e di altre chiese ancora, le quali tutte reggeva per mezzo de'suoi vicarii. Decorato, nel 1505, della sacra porpora, brevissimo tempo potè godere di tanti onori e beneficii, avendo la morte dato fine a' floridi suoi giorni nel giorno undici di settembre del 1508. La profusa sua liberalità fece a tutti disgustosa e deplorata la sua morte: *quem populus romanus ex animo luxit*, scrive il Ciaconio. Non potrebbe formarsi in brevi parole un più compiuto elogio. Giace ora seppellito

nella chiesa di san Pietro in Vincoli, già suo titolo cardinalizio, nel sepolcro di Sisto IV.

Agostino, figliuolo di Giovanni Spinola, nato in Savona, fu il primo che illustrò la nobilissima sua famiglia dello splendore della sacra porpora nel 1527. Nell'anno medesimo fu promosso al vescovado di Savona, che resse un decennio per mezzo di un vicario. La ordinaria sua residenza era in Roma, dov' era camerlengo di S. R. C. a cui competeva di que'tempi provvedere la città di annona. In questo ufficio, così difficile a procurarsi la sofferenza pubblica, ebbe egli tanta abilità che guadagnossi la comune stima e benevolenza, per la ragione che ne apporta il Ciaconio: « quod illo aevo sacri ordinis ne« minem Roma senserit magis munificum, atque in egenos, « clientes, contubernales, atque amicos benignum magis ac « profusum; cum alioqui a luxu ipse domestico ac fastu ex« terno quam maxime abhorreret. » Con questo elogio concorda perfettamente quello che di lui formò il Foglietta, scrivendo che « a tutto il mondo fu chiarissimo il nome del cardinale Agostino Spinola per la perizia degli affari, massime della questoria, per la grazia somma che godeva presso il romano pontefice, pel suo disinteresse, per la dolcezza de' suoi costumi, nè altre vie che queste egli conobbe per ascendere alla sacra porpora ». In Roma cessò di vivere, nel giorno diciotto di ottobre l'anno 1537, ed a Savona trasferito il suo corpo, giace sepolto nella tomba di sua famiglia. Sarà particolarmente memorabile il suo episcopato per la duplice apparizione della SS. Vergine al contadinello Antonio Botta, avvenuta la prima il giorno diciotto di marzo, la seconda, addì otto di aprile nel 1536, nella valle di san Bernardo in vicinanza di Savona; e da qui ebbe origine il santuario di nostra Signora della Misericordia, non alla sola Italia, ma alle più remote regioni veneratissimo.

Ettore Fieschi famoso giureconsulto, gravissimo cittadino, ed onoratissimo legato della repubblica nella fine del secolo

decimo quinto, fu il padre di tre vescovi di Savona che, l'uno consecutivo all'altro, ressero quella sede con dottrina e con merito. Giacomo, il primo di questi tre fratelli, fu rivestito dell'episcopato, nel 1537. A' tempi suoi la cattedrale antica fu rovinata per edificarvi il forte, che ordinava la repubblica. Niccolò gli fu successore, nel 1546; e questi ottenne da Paolo IV la chiesa de' conventuali di san Francesco, la quale per alcun tempo servì di cattedrale. Giovanni Ambrosio fu vescovo, dal 1564 sino al 1576.

Domenico Grimaldi il seniore, dovendosi distinguere da un suo pronipote dell'istesso nome, fu creato vescovo di Savona da Gregorio XIII, nell'anno 1581. Venne indi traslato alla chiesa di Cavaillon, e finalmente all'arcivescovado di Avignone, ove morì nel 1592. Tutti gli storici scrivono di lui con molta lode, Ughelli nell'Italia sacra, i Sammartani nella Gallia cristiana, il padre Oldoini nell'Ateneo ligustico, e noi per sua giusta commendazione riporteremo l'onorevole epitafio che al suo sepolcro fu apposto, dal quale e le sue gesta e le sue virtù luminosamente si conoscono.

D. O. M.
Dominico Grimaldo Patritio Genuen.
Avenion. Archiep.
qui in pontificia classe
in celeberrimo illo ad Echinades praelio
summus quaestor
in patriae civilibus discordiis optimatum
ad Maximianum Caesarem orator
Gregorii XIII Pont. Max. in Avenion. dltione
cum imperio prolegatus
Minerbia aliisque munitissimis oppidis
quae Heretici occupaverant expugnatis
a Sixto V in agrum Picenum
cum copiis ad magnos motus
ut fecit sedandos missus
summa sibi integritatis prudentiae religionis
ac fortitudinis laudem comparavit.
Franciscus et Iacobus Grimaldi
fratri optimo poni curaverunt an. sal. MDXCII.

Giovanni Batista Centurioni nell' età di anni trentadue non ancora compiti fu nominato da san Pio V vescovo di Mariana e di Accia in Corsica, le quali chiese avendo santamente diretto, fu traslato nel 1584 alla sede di Savona. Dopo un triennio però ne fece rinunzia, lasciando in tutte queste diocesi fama di vigilantissimo pastore. Celebrò sinodi, emanò decreti, e lettere pastorali utilissime ad estirpare gli abusi, e a promuovere la disciplina del clero.

Pietro Francesco Costa, patrizio Albinganese, e già referendario dell' una e dell'altra segnatura in Roma, fu promosso da Sisto V alla sede episcopale di Savona, nel 1587. Per opera sua il palazzo episcopale disagiato e rovinoso si riparò decorosamente; e dalli suoi efficaci impulsi mossi i Savonesi principiarono da' fondamenti la nuova chiesa cattedrale. Dava moto

e vigore a tutte le più utili e sante imprese, e le sue virtù pastorali congiunte a graziosissime e dolci maniere lo facevano padrone di tutti gli animi. Paolo V, che conosceva queste sue belle qualità ed i suoi talenti, lo mandò, nel 1624, ad una legazione al duca di Savoia, finita la quale nell' istesso anno fu traslato alla sede episcopale di sua patria. Qui ancora restaurò il palazzo vescovile, ed altre pie opere egli promosse, onde Albenga non meno che Savona conservano memoria di lui, come di prelato sommamente benemerito.

Francesco Maria Spinola, dell' ordine de'Teatini, eletto da Urbano VIII il giorno primo di aprile, 1624, al vescovado di Savona per la resignazione fatta dal suo predecessore, incontrò sin da' primi giorni del suo governo gravi dissapori e vertenze con gli ordini della città e col governatore della medesima, per le onoranze e preeminenze rispettive nelle pubbliche sacre funzioni. La più fastidiosa fu quella ch' ebbe, nel 1641, col governatore medesimo ch' era in quell' anno il marchese Bartolommeo di Passano. Pretendeva questi che venisse collocata la sua sedia nel presbiterio della cattedrale in faccia alla cattedra vescovile, e di altezza eguale alla medesima. Opponevasi virilmente il vescovo, ben sapendo che dal cerimoniale de'vescovi e da più decreti della sacra congregazione veniva ciò espressamente proibito: ciò non pertanto il governatore ve la fece porre di violenza. Per questo fatto, il vescovo imperterrito e superiore a tutti gli umani riguardi interdisse il coro e l' altar maggiore della cattedrale, il quale interdetto perseverò fino alla morte di lui, avvenuta nel 1664. In seguito di questa interdizione gli venne intimato in gennaio, del 1642, un ordine di uscire della città. Si ritirò a principio nella chiesa parrocchiale di Celle, ma poco dopo elesse a sua dimora il luogo di Albisola superiore, nella di cui chiesa parrocchiale fece erigere la sua cattedra, che per memoria dell' avvenimento ancora oggidì vi si conserva. Richiamato dall' esilio il giorno sei di aprile, del 1653, fece il suo ingresso in Savona sull'appros-

simarsi della sera, in mezzo alle universali acclamazioni, al suono festevole di tutte le campane, e all'illuminazione generale della città. Governò santamente la sua chiesa anni quaranta e mesi quattro.

Stefano Spinola de' chierici regolari Somaschi, nel giorno undici di novembre, 1664, fu promosso al vescovado di Savona, già colmo di meriti e di fatiche. Era stato maestro di sacra teologia in diversi collegi, e segretario generale di sua congregazione, preposito del collegio di san Biaggio in Roma, consultore della sacra congregazione dell' Indice, e qualificatore di quella del santo officio dell' Inquisizione, prefetto degli studii nel collegio di *Propaganda Fide*, e teologo del cardinale Ghigi era andato in Francia con esso lui per una importantissima legazione. In tutti questi uffizi si conobbe il padre Stefano Spinola per un ecclesiastico che riuniva in sè profonda dottrina, squisita prudenza, acuto discernimento, soavità di maniere, e virtuosa modestia. Tutte queste egregie qualità apparvero ancor più luminosamente in lui, da che fatto vescovo governò la sua chiesa sino al 1682, in cui passò agli eterni riposi.

Monsignor Vincenzo Maria Durazzo, de' chierici regolari Teatini, dopo essere stato professore di teologia, ed avere esercitato con somma lode diversi uffizi nel suo instituto, di una vita perfettamente religiosa ed irreprensibile, fu promosso al vescovato di Savona, di cui prese possesso nel giorno undici di marzo 1684: così appunto mi scrive il canonico arcidiacono di quella cattedrale, don Giuseppe Belloro, con graziosissima sua lettera del ventisei di giugno di quest'anno 1837. Alla gentilezza di questo degnissimo ecclesiastico, siccome di altre memorie inedite di questa storia, così ancora sono debitore delle notizie di tutti i vescovi di Savona che occuparono quella sede da monsignor Durazzo sino al giorno d'oggi. Questo esimio prelato celebrò il sinodo in novembre del 1699, il quale è tuttora in vigore, e cessò di vivere nel giorno tre giu-

gno, 1722, ma non ho potuto rinvenire l'età sua; dice Belloro.

A monsignor Durazzo succedette nel governo della chiesa Savonese Agostino Maria Spinola, patrizio genovese, Somasco, prima vescovo di Ajaccio in Corsica, uomo per dottrina, pietà, zelo e saggi regolamenti lasciati a questa diocesi celebratissimo. Ha un busto in marmo con analoga iscriziona in questa cattedrale nella cappella di san Giovanni Nepomuceno.

Parlo ora di monsignor Mari, succeduto allo Spinola, di cui posso dare più particolari notizie. Ottavio Maria De-Mari, patrizio genovese, religioso nella congregazione de' chierici regolari Somaschi, come l'immediato suo predecessore, dotto nelle sacre lettere e nell'ebraica e greca lingua erudito, rettore del collegio Clementino in Roma, ove aveva per più anni esercitato la carica di maestro di teologia, fu a questo vescovato degnamente eletto l'anno 1755. Prelato insigne oltremodo per la modestia, pietà e predicazione della divina parola, ma specialmente per la intensa carità verso de' poveri, a' quali e di spirituali e di temporali sussidii incessantemente provvide. Basti il dire a sua gloria, che arricchito di larghi mezzi, il tutto consumò volonteroso al benefizio degl'indigenti, vestiva miserabilmente per ricoprirli; frugalissima, anzi povera poteva dirsi la sua mensa; provveduto dai suoi parenti, a'quali parea che non vivesse con dignità episcopale, di preziosi arredi e di carrozza, dopo pochi mesi vendè il tutto, dicendo che queste cose non gli erano necessarie, che il ritenerle per sè sarebbe un insultare a' suoi poverelli, che Dio gli porgeva così maggiori mezzi per soccorrerli; e l'elogio più magnifico fu che alla sua morte non lasciò che il misero letto, in cui giaceva. Morì santamente qual visse, nel 1775, dopo diciannove anni di vescovato. All'annunzio dell'ultima sua infermità rimasero costernati tutti i Savonesi; ed i poverelli accorsero processionalmente al santuario della Vergine della Misericordia, per implorare da Dio la conservazione dell'amatissimo loro padre. Ma Iddio lo vo-

leva in cielo al premio di sue fatiche. Fu sepolto in questa cattedrale, nella cappella di san Pietro, in faccia alla porta della sacristia, con mausoleo consistente nel busto in marmo e in una lapida, ove è scritto l'elogio di sue virtù. La memoria di Ottavio Mari è sempre cara, e dopo sessanta e più anni trascorsi dalla sua morte ei sempre vive nel cuore de' Savonesi.

Dopo il Mari monsignor Domenico Maria Gentile, patrizio genovese, prese possesso di questa chiesa, nel 1776, la quale governò saggiamente; e fu benemerito di Savona per avere ristorato sontuosamente l'episcopio, e rifatto quasi il seminario, riducendolo ad uno stato spazioso ed elegante.

Nel 1804, per la rinunzia antecedente di monsignor Gentile, prese possesso del vescovato monsignor Vincenzo Maria Maggiolo, patrizio genovese, dell'ordine de' Predicatori, che era già stato vescovo di Sarzana. Durante il suo governo avvenne la cattività di Pio VII ed il vescovato di Noli fu assegnato all' amministrazione del vescovo di Savona, che s'intitola: *vescovo di Savona e Noli*. Morì il Maggiolo nel 1820, al diciannove di gennaio.

Monsignor Vincenzo Airenti, nativo di civilissima famiglia di Dolcedo in Liguria, dell'ordine de' Predicatori e bibliotecario alla Minerva, fece il suo solenne ingresso in Savona in febbraio del 1821, e rinunziò a questa chiesa per la sua traslazione all'arcivescovado di Genova, nel 1830. Non avendo il suo antecessore lasciato alcun monumento nell'episcopio che ricordasse la dimora in esso di Pio VII, egli fece a proprie spese nel primo salotto (dove ogni giorno il sommo pontefice celebrava la santa messa) un busto in marmo rappresentante il santo padre, opera del Gaggini genovese, allievo del Canova; e nel piedestallo si legge un'iscrizione, fatta dal degno prelato, ed analoga agli avvenimenti nel luogo successi.

Regge oggidì la chiesa di Savona monsignor Agostino De-Mari per le chiare sue virtù amatissimo dal clero e dal popolo, consecrato il dodici maggio, 1833.

Esisteva in Brugnato un antichissimo e nobilissimo monastero di Benedettini, dedicato ad onore de' santi Pietro apostolo, Lorenzo martire, e Colombano abate, largamente arricchito di doni, beni e privilegi dalla munificenza de' re Longobardi, Liutprando, Rachis e Desiderio, e dagli imperatori di occidente, Carlo Magno, Lodovico Pio, Clotario ec. Questa abazia celeberrima essendo stata soppressa, nel 1133, dal pontefice Innocenzo II, ne instituiva un vescovado suffraganeo di Genova, con preporvi a primo vescovo un monaco ed abate Vallombrosano, di nome Ildeprando. Gregorio IX, avendo confermato l'erezione che del vescovado di Noli aveva instituito il suo legato, il cardinale Pecoraia, ordinò che un solo pastore reggesse e la chiesa di Brugnato e quella di Noli; ma Innocenzo IV, nel 1245, volle disciogliere questa unione di due corpi in un sol capo, e però che Noli avesse il suo vescovo indipendente, e Brugnato il suo proprio. I primi vescovi di questa sede erano eletti dal capitolo cattedrale, giusta la disciplina di que' tempi, la quale continuò in vigore sino a Gherardo, già dell'ordine de'Minori, che proposto dal capitolo fu eletto da Giovanni XXII, nel 1312.

Di specialissima menzione è meritevole Filippo Sauli, patrizio genovese, cugino germano del cardinale Bendinelli Sauli, il quale contava appena l'età di anni ventuno, quando da Giulio II fu promosso al vescovato di Brugnato. La troppo giovanile sua età era copiosamente compensata dalle sue prerogative, nobiltà di prosapia, scienza di tutte le facoltà sacre e profane, perizia di tutte le lingue antiche, facondia del discorso e sodezza di costumi. Tanti suoi pregi lo facevano carissimo ai romani pontefici, Giulio II, Leone X, Clemente VII. Mandato oratore a Carlo V per la pace della repubblica di Genova, e ad altri rilevanti ufficii promosso, in tutti fece conoscere abilità,

prudenza e buona grazia: *Antistes laudatissimus*, soggiunge Ughelli, *qui suae ecclesiae praeesse summo studio adnixus est*. Per lui ebbe decoro il culto del Signore, e magnificenza la sua chiesa cattedrale, soccorso abbondante ebbero i poveri, ed il capitolo acquistò più beneficii e canonicati di buona dote provveduti. Siccome la diocesi di Brugnato è situata in luoghi alpestri, disparata in terre sterili, e per vie allora quasi impraticabili, così egli studiò di accrescervi qualche borgo ameno e salubre. A questo fine entrò in trattativa con Giovanni Sforza Visconti arcivescovo di Genova, e, cedendogli la terra di Castiglione con alcune altre, acquistò il borgo ragguardevole di Sestri di levante con altri territorii, ove poi i suoi successori solevano avere l'ordinaria loro residenza, in tempo d'inverno. Tutto ciò ebbe effetto mediante l'approvazione di Leone X. Avendo rinunziato al vescovado, nel 1521, ritirossi ad un viver privato in Genova, ove dopo tre anni venne a morire, legando allo spedale degl'incurabili la scelta sua biblioteca, composta, oltre agli altri libri, di trecento volumi greci MS. Giace sepolto nella chiesa gentilizia di sua famiglia, di santa Maria in Carignano; e di lui fanno onorata menzione il Foglietta e l'Oldoini. Fu suo successore, nel 1528, ed amministratore del vescovado il cardinale Gerolamo Grimaldi, di cui altrove abbiamo ragionato; e dopo di lui ne fu investito il cardinale Agostino Triulzio, di patria Milanese, che aveva due fratelli, Pietro e Filippo, l'uno arcivescovo di Reggio e l'altro di Ragusi. Tenne il vescovado di Brugnato il cardinale Triulzio sino all'anno 1548, e secondo l'abuso di que' secoli, ebbe l'amministrazione di più altri ancora. *Multa erant in eo decora*, scrive il Ciaconio, *patriae nobilitas, splendor generis, oris venustas, ingenii acumen, iudicii praestantia, eloquentia, eruditio, prudentia, gravitas, principum gratia, opes et auctoritas*. Il Bembo, il Sadoleto ed il Panvinio lo amavano grandemente, e lodano moltissimo la protezione che a' letterati e agli uomini di merito concedeva generosamente.

Dopo il cardinale Triulzio fu promosso al vescovato Brugnatese, nel 1548, frate Antonio dell'ordine de' Predicatori, e della nobil famiglia de' conti Lucurro. Resse la diocesi con vigilanza e zelo veramente pastorale per lo spazio di anni diciassette: intervenne al concilio di Trento, ed essendo giunto ad età decrepita, rinunziò al peso episcopale, per ritirarsi co' suoi religiosi in Sestri, ove finiva i suoi giorni, nel 1579.

Nell'anno medesimo moriva il suo successore frate Antonio Moniliano, dell'ordine de' minori conventuali, che alla chiesa di Brugnato era stato assunto nel 1570, per la rinunzia dell'antecessore. Il vescovo Moniliano era stato procuratore generale del suo ordine, uomo dottissimo e piissimo, e per le egregie sue qualità altamente lodato da san Pio V in pubblico concistoro.

Niccolò Mascardo, patrizio sarzanese, fu eletto vescovo di Brugnato, nel 1579, dopo tre anni vescovo di Mariana in Corsica. Nel 1589 pubblicò colle stampe di Genova una versione in lingua Italiana del catechismo romano: alcuni suoi sacri componimenti si conservano MS. nella biblioteca del collegio romano: scrivono di lui con lode lo Schiaffini, il Landinelli, il Soprani ed il padre Oldoini.

Francesco Durazzo, figliuolo del doge Gio. Batista Durazzo, e nipote del cardinale Stefano di questo cognome, arcivescovo di Genova, essendo stato promosso da Urbano VIII nel 1640, alla chiesa di Brugnato, la governò con merito, celebrò il sinodo diocesano, ed emanò diverse costituzioni utilissime.

Gli succedeva in quella sede frate Tommaso Gastaldo, dell' ordine de' Predicatori, nativo di Albenga, secondo alcuni, ma piuttosto di Alassio, eletto da Innocenzo X, nel 1652. *Per triennium illi ecclesiae sanctissime praefuit*, dice il padre Oldoini; e non minore della santità de' suoi costumi era la profonda sua dottrina. Cessava di vivere in Sestri, ove presso i suoi religiosi ebbe il sepolcro.

Giovanni B. Poggio, o Paggio, figliuolo di un nobilissimo pit-

tore genovese, già Barnabita, era maestro di rettorica e banditore egregio della parola di Dio. Sì dalla cattedra della scuola, che dal pulpito evangelico procurò sempre di formare li suoi discepoli ed uditori alla virtù e alla religione. Governò con osservanza e prudenza più provincie del suo instituto, e queste virtù esercitò ancor più luminosamente, essendo stato promosso al vescovato di Brugnato, nel 1655, la quale sede ei tenne sino alla morte, nel 1663.

Giovanni B. Dadecio, o Dadece, de' chierici regolari Teatini, lettore di teologia, e predicatore insigne nelle più cospicue città d' Italia, che lo ascoltavano con frutto e con plauso, già visitatore dei conventi del suo ordine in Francia, in Lombardia e nella Romagna, qualificatore del santo officio, fu eletto da Alessandro VII a vescovo di Brugnato, nel 1663. Governò questa chiesa sino al 1696 con molta lode, applicato a' doveri pastorali e a scrivere libri. L' Oldoini, facendo il catalogo delle opere da lui date alla luce, ne trovò sin al numero di venti, una gran parte di materie predicabili. Io non so qual merito abbiano; se dal titolo si potesse talvolta congetturare del valore de' libri, io direi che queste sue produzioni sanno del gusto depravato del secolo: ecco il titolo di alcune: *Coelum Philosophicum — Paradisus Rationalis — Armentarium Spirituale — Aquila Iustiniana*. Ma delle sue produzioni lascio ad altri il giudicarne; solamente dirò con certezza, che fu ottimo prelato e vigilante pastore del suo gregge. Noi abbiamo una prova del suo zelo nel sinodo diocesano che celebrò ed anche oggidì si osserva, non essendosene più tenuto alcuno dopo di lui in quella diocesi.

Nel 1754 fu eletto alla sede vescovile di Brugnato don Domenico Iatis, abate olivetano di Genova, il quale confermò il sinodo di monsignor Dadece con alcune aggiunte. Morì in Levanto, nel giorno ventinove di ottobre, 1765; ed il suo corpo trasportato in Sestri di levante, giace in quella chiesa collegiata. Lasciò sul banco di san Giorgio un'annua rendita di

lire duecento a' maestri del seminario, la quale anche oggigiorno, sebbene non intieramente, si riscuote.

Il suo successore, monsignor Francesco Maria Gentile, nobile genovese, eletto nel 1767, dopo aver ristorato una parte dell'episcopio, fu trasferito l'anno 1791 alla sede di Luni-Sarzana.

Giovanni Luca Solaro, nativo di Chiavari, vicario generale della curia arcivescovile di Genova, prevosto della collegiata delle Vigne, fu promosso al vescovado di Brugnato nel 1792. Fu pastore pieno di zelo, di dottrina, e versatissimo nel ginre canonico. Ingrandì l'edifizio del seminario, e di molti altri vantaggi lo beneficò; e più assai ancora divisava d'intraprendere; ma la perdita del lume degli occhi troncò tutte le saggie sue intenzioni. Passò agli eterni riposi in Chiavari, da dove la sua spoglia mortale fu trasferita alla chiesa cattedrale. Lasciò alla medesima molti preziosi arredi, ed al seminario un capitale di quattro mila lire.

L'eminentissimo cardinale Spina, arcivescovo di Genova, fu eletto amministratore apostolico di Brugnato nel 1814, nella quale amministrazione continuò sino al 1820. Tutte le rendite della mensa episcopale egli distribuì generosamente a vantaggio del seminario, al decoro della cattedrale, al soccorso de' poveri di tutta la diocesi; e veramente sostegno de' miserabili fu acclamato, massime nella carestia del 1817. Di tutto ciò non contento, donò in sua morte, sebbene non più fosse amministratore di Brugnato, preziosissime sacre paramenta alla chiesa cattedrale. In riconoscenza ad un benefattore sì pio e generoso, quel capitolo ordinò che in perpetuo sia celebrato a riposo dell'anima di lui un solenne anniversario.

Pio Luigi Scarabelli, nato in Castelnovo di Scrivia, della congregazione della Missione, fu il primo, nell'anno 1820, eletto a reggere le due chiese di Brugnato e di Luni-Sarzana. Tali e tante ristaurazioni egli ha fatto al seminario vescovile; tale ecclesiastica disciplina havvi ordinato, e tale impegno de-

stò ne' chierici per gli studii sacri, che in realtà può dirsi essere egli stato di quel seminario un ottimo fondatore. Ma di questo prelato dovremo più a lungo ragionare nell'articolo seguente.

La chiesa di Brugnato è retta oggidì da monsignor Francesco Maria Agnini.

XLV. VESCOVI DI LUNI-SARZANA.

Senza timore di essere tacciato del vizio di quelli antiquarii, che alle cose patrie attribuiscono un'origine non solo vetusta, ma favolosa, io dirò con Ughelli che la chiesa episcopale di Luni, oggidì di Sarzana, è stata fondata a' tempi degli apostoli: *Christiana sacra Lunam excepisse primis Apostolorum temporibus fert inconcussa traditio*. Questa diocesi è cospicua di moltissimi personaggi benemeriti della chiesa, della patria, e delle lettere. Riserbandomi a scrivere in altro capitolo de' romani pontefici, ch'ebbero ivi i natali, devo qui indicare le principali memorie de' vescovi che la illustrarono.

Il primo, che con titolo di venerazione trovasi inscritto negli scrittori ecclesiastici è santo Ebbedio, o come altri lo nominano *Habetdeus*, ed anche *Habetdeum*, il qual nome secondo la osservazione de' Bollandisti, pare piuttosto affricano che latino. Vien onorato come martire dalla chiesa di Sarzana nel giorno diciassette di febbraio, per essere stato relegato in esilio e poi ucciso dagli ariani in tempo della persecuzione vandalica, sul finire del secolo V: *in tempore vandalicae persecutionis in Italia passus est*. Ma in qual terra o città italiana sia ciò avvenuto, li continuatori di Bollando non osano pronunziare ferma sentenza (1).

Anche san Terenzio vescovo della medesima sede cadde vittima di un nemico furore, per la barbarie di certi ladroni, i

(1) Acta SS. ad diem 17 febr.

quali dopo di averlo spogliato delle poche sostanze che possedeva, lo privarono di vita. Il suo corpo fu traslato nel golfo Lunense, in un luogo vicino alla spiaggia, alla parte destra (se pur ivi non ebbe la morte), che d'allora in poi acquistò il nome di san Terenzo, in memoria del santissimo vescovo ch'ebbe ivi sepoltura e particolare venerazione.

Una simil morte incontrò san Ceccardo vescovo pur di Luni, del quale scrissero il Ferrari nel catalogo de' santi italiani, Ughelli, e meglio ancora i Bollandisti (1). In qual secolo sia egli morto, non seppero assicurarlo, stante la difficoltà di combinare diverse date; però tutti convengono essere stato ucciso a cagione del fervido zelo con cui correggeva uomini perversi. L' illustre suo martirio avvenne in Carrara, ed ivi nella chiesa maggiore giace anche oggidì, entro di una marmorea urna di elegante lavoro, invocato con religioso culto, specialmente da che, pochissimi anni sono, monsignor Zoppi, primo vescovo di Massa-Ducale, ne ha ottenuto dalla santa sede festa ed officio proprio.

San Venanzio fioriva certamente sul finire del sesto secolo e sul cominciare del settimo, a' tempi del santissimo pontefice Gregorio Magno. Corrispondevansi questi due santi con un frequente carteggio, sia per gli uffizi del sacro loro ministero, sia pel vincolo di amicizia che dolcemente gli stringeva. L'epistole del santo romano pontefice a Venanzio sono pervenute sino a noi, e trovansi nelle di lui opere, monumenti preziosi di ecclesiastica disciplina (2). Aveva fondato san Venanzio in Luni un ritiro di sacre vergini, alle quali desiderando di preporre una badessa di sommo merito, ne ricercò il papa e la ottenne; e questo è l' oggetto della lettera XLIII nel libro decimo.

(1) Acta SS. ad diem 16 jul.

(2) Le lettere di san Gregorio Magno a san Venanzio trovansi nell' edizione de' Maurini coll' ordine seguente: lib. IV, epist. XXI; lib. V, epist. III et VII; lib. VIII, epist. IV; lib. IX, epist. XXIX et XXXIV; lib. X, epist. XLIII et XLIV.

Successore di san Venanzio è noverato da Ughelli s. Basilio (se con giusta cronologia non oso affermarlo, giacchè i Bollandisti ne dubitano), il quale fu di tale e tanta santità luminoso, che la chiesa cattedrale, in cui dopo morte fu seppellito, dimenticato l' antico suo titolo, venne dappoi denominata chiesa di san Basilio. Cessò di vivere nel giorno ventinove di ottobre.

In questo stesso mese, nel dì vigesimo secondo, ricorre la memoria del vescovo e martire san Salario, al cui onore stava già eretta una chiesa tra il castello di san Terenzo ed il borgo di Lerici, nel qual luogo scrivono alcuni storici che abbia versato il sangue, non per la persecuzione degl'infedeli, nè pel furore degli eretici, ma per la difesa de' dritti ecclesiastici. La città di Luni, secondo il Muratori, essendo stata rovinata dai Saracini, nel 849, ed indi da Arnolfo re di Germania, l'anno 895, devesi conchiudere che tutti i santi pastori Lunesi, i quali abbiamo nominato, fiorissero avanti questa distruzione.

Dalle rovine di Luni sorse, o piuttosto ampliossi più popolosa la città di Sarzana, e quì cominciarono a risiedere i vescovi diocesani, elevando il tempio di sant' Andrea a chiesa cattedrale: la quale traslocazione però non ebbe un pieno vigore canonico, se non dopo il decreto d' Innocenzo III l'anno 1204, confermato in appresso ed ampliato da Niccolò V, che volle si dicesse; *episcopato Lunense-Sarzanense.*

A' tempi d' Innocenzo III era vescovo di Luni Gualtero, o, come altri dicono, Waltero, e fu questo il primo che coll'autorità di quel pontefice fissò la cattedra episcopale nella chiesa di sant' Andrea. Scrivono di lui con somma lode il padre Oldoini e l' Ughelli, il quale lo dice: *praesul aeterna memoria dignus*, sia per la santità de' costumi, che per le costituzioni savissime che pubblicò all' ottimo regime di sua chiesa.

Il vescovo Buttafava fu il primo promosso alla sede di Sarzana dal romano pontefice Onorio III, nel 1224; e prima di lui costumavano i canonici, secondo la comune antica disciplina, di nominare il prelato della diocesi.

Un vescovo di particolare memoria fu Enrico di Fucecchio, toscano, eletto nel 1273, dal beato Gregorio X. Trovò nel suo ingresso al vescovato che moltissimi beni della sua mensa e le migliori donazioni fatte alla sua chiesa da'principi e da'romani pontefici, possedevansi tranquillamente da uomini facoltosi e prepotenti; e da ciò ne derivava che il culto di Dio era negletto, ed i poveri ne pativano penuria. Armato di santo zelo entrò in contesa con gl' ingiusti possessori, e tanto fece che gli spogliò tutti de'beni ecclesiastici che avevansi usurpato. E temendo che alla sua morte avessero a suscitare nuove molestie e pretensioni a'suoi successori, che cosa fece? Raccolse diligentemente tutte le carte e i diplomi antichi, e ne formò un volume autentico, con cui assicurava alla sua chiesa un sicuro titolo per l'avvenire. Colmo di meriti e consunto dalle fatiche passò a miglior vita, nel 1296.

Alla morte di lui fu eletto da Bonifacio VIII un vescovo Antonio, che visse sino al 1312. Restando la sede vacante, si radunò in sacristia una porzione del capitolo, e venne all' elezione di Gerardino de' marchesi Malaspina: gl' altri canonici elessero frate Guglielmo de' minori. Clemente V approvando la prima nomina, rigettò la seconda.

Simone Pasqua, vescovo di Sarzana e poi cardinale di santa chiesa, era di una nobile famiglia di Taggia, figliuolo di Galeazzo e di Pellegrina Stella; fu ascritto alla nobilissima famiglia di Negro per una legge emanata dal governo di Genova, nel 1528, nella quale ordinava che le famiglie da cui dovevansi prendere i supremi magistrati fossero ridotte a sole ventotto, e che tutte quelle famiglie le quali non avessero in Genova ventotto *fuochi* ossia case, dovessero lasciare il proprio cognome ed assumerne uno delle ventotto famiglie conservate. In conseguenza di questa legge i Pasqua si ascrissero alla famiglia dei Negri, e questa è la ragione per cui Simone Pasqua trovasi talora qualificato col cognome del Negro, e l'Oldoini non osservando a questa legge, di un solo personaggio ne fece due, di-

cendo l'uno Simone del Negro, e l'altro Simone Pasqua. Non essendovi pertanto che il solo Simone Pasqua, patrizio Tabiense, io dirò col padre Spotorno, ch'egli era molto versato nella filosofia e nella medicina, nelle lettere greche e nelle latine. Egli andò in Inghilterra, mandatovi dal governo di Genova a congratularsi con Filippo II re di Spagna, che aveva sposato Maria, figliuola di Enrico VIII e di Caterina di Aragona, erede di quel regno, e lasciò ms. la relazione di questa sua ambasceria. Fatto vescovo di Sarzana da Pio IV, l'anno 1561, e recatosi al concilio di Trento, scrisse un' Istruzione a'padri di quel sinodo. Stese pure un consiglio sopra la Concezione immacolata di Maria Santissima, confermata coll' autorità dei greci e de' latini. Confutò gli errori de'greci con altra operetta che stava presso il cardinale Sirletti. Onorato della sacra porpora dal pontefice sopraccitato, nel 1565 (non già nel 1561, come si legge in un moderno esimio scrittore), potè goderne pochi mesi, essendo morto in Roma, di anni settantatrè non compiuti, colla stima di molta dottrina, pietà e zelo per la religione, alle quali virtù accoppiava una straordinaria piacevolezza nel parlare, una leggiadra prèsenza di aspetto, per cui si rendeva a tutti più caro, ed una costante sobrietà. Fu seppellito in s. Sabina, chiesa del suo titolo. La di lui effigie si scorge tuttavia dipinta ad una finestra della casa Pasqua in Taggia, nella strada principale, denominata il *Pantano*, in atto di affacciarsi alla finestra, colle proprie insegne cardinalizie: la qual casa avendo il cornicione merlato e i ferri arcati a varie finestre, fa fede, che l'antica famiglia Pasqua teneva in mare a sue spese una galea, come afferma il marchese Gerolamo Serra (1). Del cardinale Pasqua noi abbiamo un eccellente elogio presso il Foglietta, nè qui lo riporto se non perchè alquanto prolisso, mi svierebbe di troppo dal corso istorico; non devo però pretermettere il suo epitafio.

(1) Storia tom. IV, discorso I, pag. 69.

Simoni Galeatii F. Pasqua theologo philosopho
romana graecaque facundia clarissimo
S. R. E. presb. cardin. s. Sabinae
qui cum praeclare domi forisque
de Repub. meritus esset
Romam a Pio IV Pontif. Max. accitus
Lunensis primum episcopus factus
ac post egregie navatam Dei Ecclesiae
Tridentino in concilio operam
in amplissimum ordinem est cooptatus
viro integerrimo et in summa gravitate iucundissimo
Sthephanus frater germanus moerens posuit.
Vixit an. LXXII mens. X dies XVII
obiit Romae pridie non. septemb.
MDLXV.

Giovanni Batista Bracello, essendo protonotario apostolico e chiaro per ingegno, pietà e prudenza, fu mandato nunzio, nel 1570, a Giovanni d'Austria; e disimpegnato con lode di questa legazione, fu fatto pretore della Campagna romana. Promosso alla sede episcopale di Sarzana, la governò sino al 1590, lasciando alla pubblica luce molti decreti, che ne' sinodi diocesani aveva emanato, e fama di dotto e vigilante pastore.

Giovanni Batista Salvago, patrizio genovese, essendo andato agli studii in Roma, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed entrò nella romana prelatura. Conosciuta la sua abilità negli affari e la molta sua dottrina, fu mandato nunzio apostolico all' imperatore Rodolfo. Nella morte di monsignor Bracello, l'anno 1590, Sisto V lo elesse a vescovo di Sarzana, la qual sede ei tenne sino al 1631, termine di suo vivere. Deve computarsi tra li vescovi più insigni e benemeriti di quella diocesi, giacchè eresse da' fondamenti il seminario per li chierici, institui nella cattedrale la prebenda teologale e quella del canonico penitenziere, celebrò tre sinodi, e diede alla luce diverse

constituzioni pastorali, nelle quali scorgesi fervido zelo dell'ecclesiastica disciplina, decoro del sacerdozio, sollecitudine e forza d'animo per la riforma de' costumi.

Giovanni Dom. Spinola fu applicato da Paolo V all'ufficio dell'erario ecclesiastico ed indi a quello di auditore generale della camera apostolica, con fama costante di un uomo di giustizia incorruttibile. Urbano VIII lo promosse al ceto de' cardinali, e all'arcivescovato di Acerenza nel regno di Napoli, nel 1626. Dopo cinque anni fu traslato all'episcopato di Sarzana, *quem per aliquot annos*, scrive il Ciaconio, *prudentia singulari pastor vigil rexit*. Il re di Spagna, sovrano delle due Sicilie, che conosceva i molti meriti del cardinale Spinola, fece istanza alla santa sede per rivestirlo nel proprio dominio della dignità arcivescovile. Gli fu conferita in Sicilia quella di Mazara, ove l'egregio prelato ebbe, nel 1649, la morte ed il sepolcro, nell'età di anni sessantasei.

Prospero Spinola era insigne dottore dell'una e dell'altra legge, maestro di sacra teologia, e di ambedue le segnature referendario, quando, nel 1637, da Urbano VIII fu promosso alla sede episcopale di Luni-Sarzana. La governò per lo spazio di anni ventotto, con l'esercizio assiduo di tutte le virtù pastorali: *praefuit plurimos in annos maximo cum sui gregis proventu dignissimus antistes:* attestato non dubbioso del continuatore di Ughelli.

Giovanni Batista Spinola, referendario in Roma dell'una e dell'altra segnatura, dopo aver sostenuto con somma prudenza ed integrità l'ufficio di vicelegato della Romagna, fu promosso al vescovato di Sarzana, nell'anno 1665. Egli mostrossi nell'episcopato, qual era veramente, commendevole nell'esercizio di tutte le virtù pastorali: *omnium virtutum praerogativa commendabilis*. Così asserisce il continuatore di Ughelli, ed aggiungere qualche cosa di più a questo elogio, sarebbe un moltiplicare le parole, ma non accrescere i meriti. Per questi però crebbe la sua dignità, nel 1694, quando fu

traslato alla sede arcivescovile di Genova, ove col maggiore splendore ebbe a tollerare i più forti fastidii, siccome altrove abbiamo accennato (1).

Giovanni Gerolamo Naselli, di nobile famiglia di Savona, governava santamente la chiesa episcopale di Ventimiglia, quando da Innocenzo XII, nel 1695, fu surrogato al vescovo Spinola per reggere la chiesa di Sarzana, che resse di fatti sino all'anno 1708, con integrità di costumi, con sana dottrina e pastorale sollecitudine. Sopra la porta della sagristia della cattedrale fu eretta a suo onore la inscrizione che segue:

D. O. M.
Io. Hieronimus Naselli Episcopus Lun-Sarzan.
cuius vitae sanctitati et zelo
disciplinae ecclesiasticae et morum
reformationem debent clerus et populus
Iacob. Mar. Nasellus patritius savonensis
eius ex fratre nep. et haeres
monumentum
hoc posuit
gloriosae memoriae
obiit anno 1708 X augusti

Fu suo successore, nel 1710, monsignor Ambrogio Spinola, parimenti traslato da Ventimiglia. A sua gloria basta il dire

(1) Io non saprei, se in tutto il mondo potrà trovarsi un casato, che nel secolo decimosettimo abbia dato alla chiesa tanti prelati (non computando ora quelli de' tempi anteriori e posteriori) quanti ne diede la nobilissima famiglia Spinola. In Genova fu arcivescovo, nel 1600, Orazio Spinola e poi cardinale; Giovanni Batista Spinola, successore del cardinale Durazzo, arcivescovo nel 1643, e poi cardinale; altro Giovanni B. Spinola, successore di monsignor Gentile e già vescovo di Sarzana, metropolitano di Genova, nel 1694. Niccolò Spinola vescovo di Ventimiglia, nel 1617; Giorgio Spinola vescovo di Albenga, nel 1691; Francesco Maria Spinola vescovo di Savona, nel 1624; Stefano Spinola vescovo

che, visitata la diocesi, celebrò, nel 1717, il sinodo diocesano, che ancora oggidì è in vigore: passò agli eterni riposi, l'anno 1726.

Di tutti i vescovi che ressero la chiesa Sarzanese, nel secolo decimottavo, quello che a nostro parere merita una speciale ed onorevolissima menzione è monsig. Giulio Cesare Lomellini. Così insigne prelato, che si solea dire a suo tempo « monsignor Saporiti di Genova, monsignor Lomellini di Sarzana. » Fece tre volte tutta intiera la visita della diocesi, che allora era vastissima, e di luoghi difficilissimi. Promosse le classi della dottrina cristiana nelle parrocchie, con frequenti notificazioni pastorali e omelie istruiva il suo popolo. Fece fiorire il seminario, gli studii, gli esami e le classi del clero mensuali di morale e storia ecclesiastica. Amava grandemente i poveri, e benigna e facile udienza dava anche a'più rozzi. A tempi suoi la diocesi di Sarzana perdè cento ventitrè parrocchie della Lunigiana toscana, le quali furono assegnate al nuovo vescovado di Pontremoli, che si eresse con bolla di Pio VI, data il quattro di luglio 1787. E siccome monsignor Lomellini era giusto, così dovette sperimentare non poche di quelle amarezze che Iddio riserva a'suoi eletti, e noi le accenneremo al capitolo XII. Logoro dagli anni e dalle fatiche apostoliche, andò a riceverne il premio nell'altra vita, il giorno ventiquattro di febbraio 1791. Si conserva nella sala dell'episcopio il suo ritratto, a cui da monsignor Scarabelli fu apposta meritevolmente la seguente inscrizione: *Pastor bonus, pauperum pater, libertatis ecclesiasticae acerrimus vindex.*

della medesima sede, nel 1664; Gian Domenico Spinola vescovo di Sarzana, nel 1632, indi arcivescovo in Sicilia, da Urbano VIII promosso alla sacra porpora; Prospero Spinola vescovo pur di Sarzana, nel 1637; Agostino Spinola, cardinale sotto Paolo V all'anno 1621; Giulio Spinola, pur cardinale sotto Alessandro VII, l'anno 1666; e quello che più importa, tutti prelati insigni per pietà e dottrina. Della nobilissima famiglia Fieschi sono usciti in diversi tempi per lo meno trecento prelati, sette cardinali, due sommi pontefici.

Al principio di questo secolo reggeva la chiesa di Sarzana monsignor Giulio Cesare Pallavicini, ed alla sua morte, provveduta la sede vacante di un nuovo pastore, Pio VII, con bolla del diciotto di febbrajo 1821, separò dal vescovato di Sarzana cento dodici parrocchie, per costituirle alla nuova diocesi di Massa-Ducale. Rimanendo notevolmente diminuito il vescovado Sarzanese per questa seconda separazione, ordinò il sommo pontefice, a compensarne in qualche modo la perdita, che la chiesa vescovile di Brugnato fosse concattedrale di Sarzana, ed un solo prelato reggesse l'una e l'altra diocesi.

Il primo vescovo a queste due sedi eletto fu monsignor Luigi Scarabelli, della congregazione della missione, assiduamente esercitato da' primi anni di suo sacerdozio nell'evangelizzare ai popoli ed in tutte le apostoliche funzioni del benemerito suo instituto, consecrato in dicembre del 1820. Lo apostolico zelo, di cui era animato per la instruzione e la santificazione sì del clero che del popolo, gli concitò molti oppositori, e quelli particolarmente che pel sacro loro carattere e per la loro dignità dovevano a preferenza degli altri secondare le sante sue sollecitudini. Una sola parrocchia sussiste nella città di Sarzana, la cura abituale della quale risiede presso il capitolo cattedrale, e la cura attuale presso due preti, col titolo di vicarii, che rimangono in ufficio a beneplacito del capitolo medesimo. Siccome da tempo immemorabile non solevasi mai ne'giorni festivi far la spiegazione del vangelo da coloro che reggevano la parrocchia, monsignor Scarabelli credette suo stretto dovere di togliere l'inveterato abuso. Usando perciò dolcissime maniere, esortò i vicarii all'omelia domenicale; ma punto non si prestarono a' suoi avvisi: venne alle minacce, e furono disprezzate come prive di fondamento. « Nec adhortationes, nec praecepta quidquam pro-
« fuerunt: *opus mihi fuit*, così precisamente scrisse l'ottimo
« prelato, *mandare curatis sub poena exercitiorum in reli-*

« *giosa domo, ut pabulum illud salutare intra missam a me* « *per litteras iussum populo praestarent omnino, quod per* « *duas dominicas aliquo modo fecerunt, et post modum non* « *sunt prosecuti*. Huius rei principes fuerunt ipsimet cathe« dralis ecclesiae canonici, qui putantes, vicarios suos nullo « pacto adigi posse ad evangelii explicationem, ipsis inhibue« runt, ne episcopi monitis parerent. Quamquam enim onus « explicandi evangelii parochis, incumbere non inficientur ca« nonici, nihilominus munus illud in ecclesia cathedrali ita « solius episcopi proprium esse arbitrantur, ut vicarii curati « plane immunes sint... Hinc factum est, ut canonici ab epi« scopi decretis appellationem interponerent, et ad sacram « congregationem confugerent » (1). La sacra congregazione del concilio, dopo aver udito e ponderato le ragioni dell'una e dell'altra parte, dopo aver accordato a' canonici l'indugio che addimandavano, onde meglio, come dicevano, dilucidare ed appoggiare la loro causa, decise tutte le controversie, nel giorno venti di settembre, 1828, in favore di monsignor Scarabelli, restando perciò l'obbligo a' reggitori della parrocchia di Sarzana della spiegazione del vangelo, senza che possano più esentarsene con la scusa che nelle parrocchie delle cattedrali deve esclusivamente il vescovo sermoneggiare.

Nè solamente l'omelia dominicale egli promosse costantemente, ma di più l'instruzione agli adulti ed il catechismo ai fanciulli, sì nella città cattedrale, che in tutta la diocesi. Anzi per animare i sacerdoti all'importantissimo uffizio di catechizzare i rozzi ed i piccioli, ne diede egli stesso l'esempio, radunandone una moltitudine intorno a sè nella chiesa; e con somma chiarezza e soavità loro spiegando i primi misterii della

(1) Il decreto della sacra congregazione del concilio trovasi per intiero riportato dal giornale ecclesiastico d'Alessandria, stampato dal Capriolo, all'anno 1830, num. 8, 9 e 10, da cui abbiamo cavata questa memoria, e può consultarsi da chi desidera ulteriori notizie di ciò, che abbiamo noi qui inserito.

religione: ufficio, che gli dovea conciliare maggiore stima e venerazione, e da cui invece ne riportò biasimo da taluni. Siccome non esisteva un catechismo uniforme per la diocesi, ne stampò uno, cui presentando all'approvazione della sacra congregazione del concilio nella lettera di relazione triennale *ad limina apostolica*, dal cardinale prefetto riportò in risposta: *opus numeris omnibus absolutum*. Egli vi aggiunse per la classe più alta il catechismo di monsignor Casati, cui ristampò ad uso della diocesi.

Ristaurò parimente le classi mensuali de' casi di morale e di rubrica in tutte le vicarie della diocesi, colla visita in ognuna di esse classi della chiesa (facendole fare per torno in ognuna di esse classi della vicaria) e colla confessione de'parrocchiani, e un discorso dal pulpito agli ecclesiastici. Egli ha rimesso in miglior forma gli esami degli ordinandi e de' parrochi, gli esercizi spirituali degli uni e degli altri nella casa della missione, ed ha provveduto perchè continuassero quei de' parrochi, anche dopo la sua morte. Non essendosi da un secolo celebrato il sinodo diocesano, erasene presso molti quasi dimenticata non solo l'osservanza, ma la memoria; egli pertanto gradatamente ne riprodusse i decreti e gli articoli più importanti nel calendario liturgico della diocesi, con qualche picciola modificazione, massime rispetto alle penalità, per attemperarle alla differenza de' tempi. Così pian piano e senza strepito ha rimesso in vigore quel buon sinodo di monsignor Ambrogio Spinola.

Il seminario de' chierici era mal concio e troppo ristretto; monsignor Scarabelli lo ha ingrandito e ristaurato sino a quel segno che il suolo permetteva. Pochi chierici v'intervenivano, allegando che le spese del convitto in seminario superavano le facoltà delle loro famiglie; ed anche a ciò egli pose provvedimento, minorando la spesa, e facilitandola con mezzi sì discreti che anche i chierici più poveri non ne sentivano gravezza. Gli animava allo studio, li coltivò nella pietà, ed un'esatta

disciplina facea osservare vigorosamente da tutti. Per tenere in soggezione e i superiori e i maestri e gli alunni, andava il vigilantissimo vescovo a far delle visite non aspettate, in quelle ore che poteva scorgere con gli occhi propri la verità delle cose.

Prudentissimo nell'operare, tardo a decidere, imperturbabile e costante contra gli ostacoli che si frapponevano alle sue risoluzioni, circospetto a credere a coloro, che per lettere o a viva voce di un qualche disordine, e più se di un sacerdote, venivano ad informarlo, assumeva le più giuste notizie con tale segretezza e discernimento che, dovendo poi dopo intimare qualche forte provvedimento, non potevasi sospettare del luogo, da cui le informazioni traevan l'origine. Savissima condotta, tanto più ammirabile in monsignor Scarabelli, in quanto che per la paralisia sofferta da' primi anni di suo vescovado, era quasi sempre costretto dalla sua stanza e dal suo tavolino a conoscere e regolare gli affari delle due diocesi. Ha fatto egli in somma quanto bene era possibile di fare nelle sue circostanze; e quando già ottuagenario e di coscienza delicata, come egli è, ha creduto di non poter più fare tutto quello che credea necessario, egli che già prima aveva sollecitato dal re Carlo Felice, non che da Roma la licenza di rinunziare, ha insistito tanto che in fine l'ha ottenuta, nel 1836. Ritiratosi presso i suoi misssionarii, l'orazione e la pia lettura formano le assidue sue delizie, di due cose particolarmente contento nella sua solitudine; l'una, di sentirsi alleggerito di un peso, che, come diceva di se stesso il beato Alfonso dei Liguori, fatta la sua abdicazione, gli gravitava sul dorso come una montagna; la seconda, di aver veduto un ottimo suo successore, nell'ora scaduto 1837, in monsignor Francesco Agnini, già zelantissimo e dottissimo parroco nell'insigne collegiata di nostra Signora delle Vigne in Genova.

CAPITOLO VII.

Santi e venerabili servi di Dio Genovesi e Liguri. XLV. *Santa Caterina Fieschi-Adorno.* — XLVI. *La ven. M. Batista Vernazza.* — XLVII. *Il beato Alessandro Sauli.* — XLVIII. *Santo Ampelio.* — XLIX. *San Venerio.* — L. *Il beato Leonardo da Porto-Maurizio.* — LI. *Il ven. Giovanni B. canonico De-Rossi.* — LII. *Altre memorie di santi e venerevoli servi di Dio.*

XLV. SANTA CATERINA FIESCHI-ADORNO.

La gloria incomparabile de'Genovesi è s. Caterina Fieschi-Adorno. Nacque in Genova, l'anno 1447, da Giacomo Fieschi che morì vicerè di Napoli e discendeva da Roberto, fratello di papa Innocenzo IV, e da Francesca di Negro figliuola a Sigismondo. Questi onestissimi coniugi ebbero tre figliuoli, Giacomo, Lorenzo e Giovanni, e due figlie, di nome Limbania l'una, e l'altra Caterina, soggetto di queste notizie, chiamata con vezzo usitatissimo *Caterinetta*, ch'era bellissima di viso e delicatissima di temperamento. Cominciò da pargoletta ad avere in pregio l'umiltà e la penitenza: semplice e pura null' altro conosceva che l'ubbidienza a' maggiori e il soave conforto delle religiose virtù. Bramò di farsi monaca nel monastero delle Grazie, ov'erasi già rinchiusa la sorella Limbania; ma l'età di tredici anni, e forse una segreta opposizione dei genitori, le vietò di adempiere a quel suo divisamento. Giuliano Adorno, giovane di possente famiglia ducale, cercò di ottenerla in isposa; e sì l'ebbe, perchè la vergine che nulla sapeva del mondo, pensò, noverando forse l'anno sedici di suo vivere, che bene fa chi si lascia guidare a' buoni e pru-

denti congiunti. Lo Adorno, giovane dissoluto, aspro, risentito e dissipatore, colmò di amarezza quella sposa ch' egli non meritava; e si ridusse a povertà vergognosa. Caterina, perduto il padre prima delle nozze, e trovatasi in balia di tal uomo qual era lo Adorno, durò cinque anni divorando il proprio affanno: di poi si volse a quelle vanità e delizie, nelle quali ripongono il più delle femmine la parte migliore di loro felicità. Ma in mezzo a' divertimenti, in vece di mitigarsi la sua malinconia, vie più s' irritava, tanto che, concepita un' intima avversione verso tutte le cose del mondo, fuggiva la compagnia delle persone, in tale e tanta tristezza ricaduta ch' era insopportabile, non che ad altri, a se medesima. Così erano già passati circa dieci anni, quando al ventidue di marzo del 1473, recatasi al monastero delle Grazie per favellare colla sorella Limbania, e da questa indotta a presentarsi al confessore delle monache, di subito che si fu inginocchiata appiè del buon sacerdote, ebbe una sì fatta illustrazione di mente, e sentissi nel cuore tal vampa d' immenso amor di Dio, che fu quasi per cascarne a terra. Stette alquanto come alienata da' sensi, senza che il confessore si avvedesse dell'occorso, ma poi usandosi violenza, al meglio che potè, gli disse: « padre, se vi piacesse, lascierei volentieri questa confessione per un altro tempo. » E così fu fatto. Ritornò altra volta, e fece la sua confessione generale con tanta cognizione delle sue colpe, con sì profonda contrizione di cuore per le offese fatte alla bontà di Dio, che se non fosse stata miracolosamente sostentata, le sarebbe crepato il cuore dal pentimento. E da quel punto in poi tutto il viver di lei non fu che un prodigio.

Datasi a frequentare lo spedale grande per occuparsi nell'umile servizio degl' infermi, tirovvi pure il marito, ch' ella aveva condotto a più degni pensieri: ed ambidue, presa una casa contigua allo spedale, si deliberarono di consacrare a quel pietoso ufficio tutti i loro giorni. E Caterina, l' anno 1489, ne fu eletta *Priora* (dicono oggidì *Rettora*) per

quella parte ove si accolgono le donne: ma volle spesarsi del proprio, perchè un purissimo affetto guidavala in qual che siasi operazione. Usava essa di comunicarsi ogni giorno con un ardore di spirito che non puossi immaginare, ed accadde, che, di ciò ragionando con un religioso spirituale, questi le dicesse, che in quel suo comunicarsi poteva essere difetto; e la beata matrona temendo di errore, si asteneva di partecipare alla sacra mensa, restandone con grandissima pena; sino a che il religioso le mandò a dire, che sopra di sè, non mancasse di ricevere ogni dì la santa Eucaristia. Questo pio sacerdote, di cui si tace il nome nell'antica vita, credesi con molto fondamento essere il beato Angelo da Chivasso, minore osservante, che in Genova aveva fatto il noviziato, e predicato più volte; ed era personaggio di somma virtù e di rara dottrina, specialmente nelle cose morali. E il b. Bernardino da Feltre, celebratissimo religioso nell'ordine citato degli osservanti, a Caterina affidò una giovinetta ebrea da lui convertita in Genova, l'anno 1492, la quale poi si fece monaca nelle Grazie, ov'era Limbania. Marco del Sale, abitante al molo, malato di un cancro al naso, dopo avere sperimentato tutti i possibili rimedii dell'arte, vedendo di non poter guarire, venne in tanta impazienza, ch'era come disperato. Afflittissima sua moglie, chiamata Argentina, portossi all'ospedale, pregando Caterina di visitare suo marito infermo. Obbedientissima com'ella era, subito vi andò, e pervenuta nella stanza di lui, con umili, divote e poche parole lo andava confortando, e licenziatasi, esce via con Argentina. Facendo strada ambedue verso l'ospedale, entrano in una chiesa detta santa Maria delle Grazie la vecchia, e quivi inginocchiate, Caterina comincia a raccomandare a Dio quell'infelice. Partite di chiesa, si congeda Argentina per ritornare al consorte. Entrando in camera, con estrema sua maraviglia di buon umore lo ritrova, in tal modo mutato come se di un serpente fosse diventato un agnello. Non m'importa più niente il cancro che mi rode, dice Marco, non m'incresce più il morire,

altro non voglio che riconciliarmi con Dio. Chiamato un sacerdote, confessa le sue peccata, dispone delle cose sue, riconoscendo da madonna Caterina la spirituale sua salvezza, a lei raccomanda per sempre Argentina, che lascia vedova, ed egli spira con la pace di un angelo. Simile morte incontrò, l'anno 1494, Giuliano Adorno, che negli ultimi anni di suo vivere erasi ascritto al terzo ordine di san Francesco, sotto la direzione degli osservanti del monte, che avevano un ospizio alla Nunziata di Portoria, e le regole ne praticava con edificante pietà. Lo stato vedovile in cui trovossi Caterina per circa tre lustri non variò di un punto il tenore di vita sua, lo spirito avendo sempre unito a Dio con l'amore de' serafini, ed i suoi esercizii esteriori assiduamente rivolti al servizio degli ammalati; nè sapevasi mai comprendere come una donna tutta celeste potesse por mente alla cura delle cose temporali con una tale precisione, che nel rendimento de' conti non faceva mai errore di un danaro, e nella direzione dello spedale non avveniva mai il minimo mancamento. Si aggiunga ch'ella stessa era continuamente travagliata da moltissimi mali, complicati per modo, che i medici più valenti furono costretti loro malgrado a riconoscere e dichiarare, che le infermità di madonna Caterinetta erano di un ordine soprannaturale. Ed erano tali per verità, perchè cagionate da un incendio di carità che disseccò tutti i suoi umori, ed arse tutte le sue viscere, a somiglianza di un pezzo di legno consunto dalle fiamme. Avvicinandosi finalmente questa grand' anima a volarsene disciolta dal corpo in seno di quel Dio, a cui ella sospirava a guisa delle anime penanti in purgatorio, fece l'ultimo suo testamento, al diciotto di marzo 1509, rogato dal notaro Batista Strata, ordinando di essere seppellita in val di Polcevera a san Niccolò del Boschetto. Spiaceva a' protettori dello spedale di perdere le reliquie di tal donna, di cui prevedevano la gloria; e però tenuto consiglio, ebbero determinato di persuaderla a rimettere l'elezione del sepolcro a due sacerdoti da lei ottimamente cono-

sciuti, Giacomo Carenzio di Diano e Cattaneo Marabotto, che reggeva nelle cose spirituali ed economiche la serva di Dio. Ond'ella con peculiare codicillo, del giorno 12 settembre 1510, dichiarò di rimettersi al loro arbitrio. E spirata che fu, addì quindici del mese citato, i due esecutori dichiararono che il corpo di Caterina chiuso in una cassa di legno avesse sepoltura nella Nunziata di Portoria; e non già nell'arca ove giaceva il marito, sì in un deposito a parte.

Fu Caterina di statura piuttosto grande, di capo proporzionato, di volto alquanto lungo, ma di singolare proporzione e bellezza, di colore candido e rubicondo nel fior dell'età; di naso decentemente lungo, di occhi negri e vivaci, di ciglia ragionevolmente grandi, di fronte spaziosa. Negli ultimi anni essendosi consumata la carne, e restando solo la pelle e le ossa, sembrava una mummia ed un vivente cadavere. Ma perchè il luogo troppo umido in cui fu seppellita parve poco decente, e la gloria della santa matrona facevasi maggiore, dopo diciotto mesi, le onorande reliquie tratte dal primo avello, vennero collocate in un sepolcro ornato di marmi e di pitture. Nell'aprire del deposito molta gente concorse per vedere quel santo corpo, che trovaron intiero da capo a piedi, senza lesione alcuna, sebbene per lo stillicidio di un acquedotto che passava nel muro attiguo al sepolcro, dovesse naturalmente infracidirsi. E putridite trovaronsi di fatti le tele che fasciavano quelle sante membra, e tutta guasta la cassa che le conteneva, con estrema maraviglia di tutti, che il corpo si fosse conservato incorrotto e senza macchia la pelle, la quale dalla parte del cuore era ancor rossa, in segno e per effetto dell'infuocato amore che in quello aveva sentito. Per otto giorni continui bisognò lasciare esposte quelle sacre spoglie ad appagare la pia devozione di tutti, ma ben riparate da uno steccato, e rinchiuse in una cappella per salvarle da quelli che sarebbero stati troppo indiscreti.

Illustrò il Signore l'ammirabile sua santa di molti miracoli,

ed il suo culto si dilatò non alla sola Liguria, ma all' Italia e a tutto l' orbe cattolico, tanto più da che venne approvato da Clemente X. La solennissima canonizzazione fu poi celebrata da Clemente XII, l' anno 1737, e nel momento che io scrivo queste memorie (1837 tre di maggio), Genova ne ha celebrato il secolare anniversario con religiosissima magnificenza, col concorso di moltissima gente delle terre vicine e di forestieri. Il tempio e il sovrapposto santuario recentemente dipinti, erano addobbati con ricchissima pompa. La nuova urna della santa, lavorata di marmo prezioso e contesta di bronzo, argento ed oro, come eccitava alla devozione, così era oggetto di universale maraviglia. Incominciò la festa a' primi vespri del giorno ventitrè, or ora scaduto aprile. La città fu quella sera splendida di un' illuminazione, unica a memoria di uomini: il giorno ventitrè sua eminenza il cardinale Tadini, arcivescovo di Genova, pontificò: intervenivano le primarie podestà, li più distinti personaggi della città, una folla grandissima di fedeli. Continuò la funzione per un ottavario, ed ebbe poi termine il giorno trenta, quinta domenica dopo Pasqua, col pontificale nella metropolitana di sua em. il cardinale Giustiniani, e con la generalissima processione, che riportò l' urna della santa al suo santuario.

Santa Caterina Fieschi-Adorno fu non meno ammirabile per la celeste sua sapienza. Ella scrisse le altissime dottrine teologiche con tanta precisione e chiarezza, da persuadere a tutti i savii lei *averle ricevute nell' intelletto vive ed espresse per divin lume*, come egregiamente osservò quel gran lume delle lettere italiane, il padre Antonio Cesari dell' oratorio di Verona (1). *Gravissime e sublimi opere* sono chiamati dal dotto e pio sacerdote Gaetano Volpi tutti gli scritti di Caterina, fra quali specialmente distinguesi il suo trattato del Purgatorio. « Non si troverà, egli dice, altro libro, in cui tanto altamente

(1) Bellezze della divin. comm. Vedi pure nella sposiz. del cant. 34 dell' inf.

« si parli dell'eccellenza del puro amor di Dio, della bruttezza
« di ogni benchè minimo peccato, della malignità dell'amor
« proprio, del purgatorio, e dell'inferno » legga lo spirito di
san Francesco di Sales chi vuol conoscere il sommo pregio di
questo trattato. Ma serva per tutti gli elogi quel nobilissimo attestato, che sei dottori di Sorbona ne fecero colle stampe di
Parigi, nel 1666, dopo avere per ordine dell' arcivescovo di
quella metropoli, Arduino Perefisse, posto ad esame il trattato del purgatorio, che tradotto in francese si voleva stampare nella raccolta intitolata: *la pietà cristiana verso de' morti.*
Ecco le parole de' Sorbonici. « Per coronare la presente raccolta con un'opera altrettanto utile ed edificante, quanto sublime e sollevata in se stessa, si pone in fine una nuova traduzione del purgatorio della b. Caterina da Genova, il quale
« è una rara effusione dello spirito di Dio sopra quest'anima
« così pura ed amorosa, ed un contrassegno maraviglioso della
« cura che Iddio ha sempre preso del governo di sua chiesa per
« illuminarla e soccorrerla secondo i bisogni ... Iddio si è servito di questa donna per sostenere le verità della fede contra
« gli eretici di questi ultimi tempi e per insegnare a' cattolici
« le regole e le massime della vera pietà sopra la materia del
« purgatorio. »

« Or qui mi sia permesso di aprire una volta il mio cuore,
« conchiude il padre Spotorno, chiarissimo lume della ligure
« letteratura (da cui ho cavato tutto ciò che mi conveniva per
« questo compendio). Egli è certo che molte cose predicate e
« scritte nel secolo XV intorno al purgatorio da persone, che
« avevano un fervore non regolato dalla prudenza, nè purificato per la dottrina, crebbero la baldanza a Lutero ed ai
« suoi seguaci, e diedero pretesto di mettere in canzone presso
« il volgo germanico la credenza cattolica del purgatorio. Certo
« è similmente che a dì nostri ancora e si odono e si leggono
« in questo argomento alcuni tratti de' quali abusa la malizia
« de' libertini a porre in derisione la vera dottrina della chiesa.

« Certo è in fine che noi abbiamo nel trattato della nostra santa
« principii e massime le più sublimi e le più sicure, che im-
« maginar si possano su tal proposito. Perchè adunque e gli
« oratori, e coloro specialmente che leggono teologia nelle
« scuole de' chierici, non attingono a questa fonte salutare ?
« Temerebbero forse i maestri in divinità, che dovesse tornar
« a disonore il confessarsi discepoli di santa Caterina ? (1) »

XLVI. LA VENERABILE BATISTA VERNAZZA.

La vener. Batista Vernazza nacque in Genova, il dì 15 aprile dell' anno 1497, da un padre il di cui solo nome vale in Genova un elogio, Ettore Vernazza, e da una madre che alla santità ed alle più pure virtù domestiche univa una straordinaria avvenenza, Bartolommea Risso o Rizzo. Fu tenuta al sacro fonte da santa Caterina e dal dottore Tommaso del Moro. Gli esempi di somma edificazione che la fanciulla ebbe nella sua famiglia sone descritti in una lettera da lei diretta al padre Gaspare Scotto, e vi sono narrati con aureo e semplice stile degno de' toscani prosatori del 1300. Ella era di già negli anni più teneri, cioè, dal sei fino al tredici, un modello di saviezza, di docilità e di sapere. I suoi studii furono soprammodo precoci e rapidissimi. Si narra che all'età di anni dieci ella compose una lode o canzone a Maria Vergine. Il padre Scotto l'ha conservata in una sua lettera che va stampata nella collezione

(1) Spotorno tom. 3, pag. 93 e seg.

La prima vita di santa Caterina fu scritta e pubblicata da Cattaneo Marebotto, sacerdote d' incorrotta vita, rettore dello spedale grande di Genova e direttore spirituale di Caterina, e da Ettore Vernazza, degno d' immortale memoria e figliuolo spirituale della santa. La edizione che ne ha fatto il Comino in Padova, nel MDCCXLIII, è la migliore di tutte. Chi desidera ulteriori notizie intorno al culto e alla canonizzazione della santa, le troverà compiute presso i Bollandisti, al giorno quindici di settembre.

rarissima delle sue lettere in Verona, 1602; e ne citiamo la seguente strofa a meraviglia d'ognuno:

Santissima mia diva, Questo mio cor ricevi, Che, quando al sole apriva Le luci a' giorni brevi,	Insin d'allor fei voto, Con animo devoto, Non mai Madre adorata, Esser da te sviata.

Nè cantava la pudica verginella con labbro menzognero, imperocchè all'età di anni tredici compiuti, per valersi di sue espressioni, dedicò allegramente se stessa a sua divina Maestà, nel giorno della natività di s. Giovanni Battista, in cui entrò qual novizia nel monastero delle Grazie, dell'ordine di Laterano. Non valsero a ritrarla da questo stato di perfezione gli agi e l'albergo paterno, nè le perfide sirene del senso, com'ella cantò in un sonetto (1):

Or coll'esca d'amore, or coll'infido
Pianto che a figlia son dolci catene.

Ma però ella ubbidì alla madre cui pesava vederla scegliere una vita da lei dilungata, e infinchè donna Bartolommea Risso visse, la sacra vergine non ebbe cuore di abbandonarla, chiudendosi in monastero. Ella seppe così conciliare insieme il suo zelo religioso e le tenere cure di una figliuola amorevole.

Il suo ingresso nel monistero fu il principio di tutti i beni, che il cielo si compiacque di versare in quei santi luoghi. Ettore Vernazza di lei padre avevala dotata assai splendidamente per non essere ritrosa alle beneficenze. Cotesto virtuoso suo

(1) Sonetti della v. Bat. Vernazza ... 3.a edizione, arricchita. Genova. Pagano in 8 o (1822). Tutte le poesie di questa insigne letterata e serva di Dio vennero insieme raccolte ed illustrate dal caval. avv. G. Ronco, e dedicate a mons. L. Lambruschini arciv. di Genova, or cardinale. Questo chiar. cav. ha scritto pure l'elogio della ven. vergine; ed à appunto suo quello che quì io produco.

talento ebbe novello spazio, quando venne creata abbadessa e si trovò al governo di quella numerosa comunità. Le di lei virtù eransi sparse fuori del suo chiostro e rese conte a tutta Genova ed a tutta l' Italia. Innumerevoli e distinti personaggi, non eccettuato il sommo pontefice, si valevano di lei per la condotta delle cose più importanti, e ne domandavano l' approvazione e l' avviso. Lo stesso Ettore Vernazza suo padre, uomo cotanto illuminato e pio, e della patria cotanto benemerito, non osava imprendere o menar alcuna cosa a fine, se dianzi non aveane il parere e il regolamento. Ad una santità di massime e di affetti accoppiava tutta la perspicacia di una donna vissuta fuori del chiostro, come ne fan fede infiniti esempi. Ci è a grado di riferire il seguente, che noi troviamo marcato in uno zibaldone o quaderno scritto della mano della venerabile: « Angiola Solari giovinetta di anni quindici entrò in « questo monasterio, addì sette agosto di quest'anno (1571) ; « essa mostrava gran voglià di dedicarsi a sua divina Maestà, « servendola in questo sacro luogo. Il di lei fervore nel novi- « ziato eccedeva ogni idea ed ogni umano pensiere; ma però « lessi nel suo cuore, che questa giovane non era fatta pel « chiostro, *mirabilis facta est scientia tua ex me*. Io scopril « che ad altro non men santo, se ben meno perfetto stato, « era chiamata; nè credei per avventura di essermi ingannata. « Ella non mi sgannò in fatti, e tutto versando in me il suo « cuore, lacrimosa mel rese palese. Io le divenni amica e pro- « tettrice, ed avendola al padre raccomandata, fui lieta di ve- « derla impalmata ad un onesto e virtuoso signore. » La lettera ch' ella scrisse al dottor Tommaso del Moro suo padrino è un' altra prova di ciò che veniamo dicendo. Tommaso Moro seguì sventuratamente gli errori di Calvino ed abiurò la cattolica religione de' suoi padri. Quanto una tal notizia corrucciasse la venerabile sua figlioccia, non è cosa agevole a spiegare : ella proposesi di ricondurlo qual pecora svagata all' ovile, e a tal uopo gl' indirizzò quella celebre pistola, addì dieci settembre

1559, in cui tutta la più fina dialettica, la scienza più profonda delle sacre pagine, e la persuasione la più commovente e soave si rinvengono in un modo maraviglioso. Tommaso Moro ricevendo questa lettera fece un cotal ghigno, come volesse esprimere la incapacità, a suo avviso, di una donna a rimuoverlo da quella credenza, che aveva di fresco abbracciata; ma ei non ebbe letto appena la metà del foglio che un turbamento visibile si manifestò nel suo volto. Un fremito universale lo colse in tutte le membra, e invano tentò di ritenere una lagrima, che per la prima volta gli spuntò sul ciglio. Testimonio di questa commozione un perfido di lui amico e compagno, anzi fautore de' suoi errori, cercò di distorlo dalla lettura di quello scritto, o di confutarne le ragioni e le dimostrazioni. Ma non gli venne fatto di riuscire nell' uno o nell'altro impegno. Tommaso Moro non seppe resistere alla evidenza delle prove della vera religione esposte da una sacra vergine con quella semplicità, che è il primo argomento del vero: abbandonato il mondo, prese l' abito della santa religione, dove santamente vivendo, finì i giorni della vita sua, sempre però memore e riconoscente della grazia di sua conversione alla venerabile donna, a cui aveva egli contribuito nel battesimo a dare la vita cristiana.

Frattanto suor Batista Vernazza occupava le poche ore di sollievo dalle cure e dal governo di sua casa componendo sublimi trattati spirituali e leggiadrissime rime: il più puro stile italiano si rinviene in tutti i suoi scritti, e non ha esempio in essi d' un solo errore di elocuzione e di sentimento. Il di lei modo di comporre era ordinariamente quello di scegliere un versetto della sacra scrittura sovra cui ella tesseva un discorso, ed il di cui oggetto principale era lo sviluppo d'una qualche virtù cristiana o di un qualche dovere a seguire. Questi discorsi sono talora succeduti da un capitolo in terzine più o meno lungo giusta il subbietto. Ella ha però tre componimenti esclusivamente in verso, i quattro cantici cioè intitolati del divino Amore, i dodici Cantici spirituali, e i cinque Sonetti. Tutte le

opere sue furono, essa vivente, ma non consapevole, stampate per la cura del predetto Gaspare Scotto, eccettuati i sonetti che erano inediti, e che vennero ultimamente pubblicati con note del caval. Avv. G. Ronco ... La venerabile era nodrita de' più buoni studii ed aveva necessariamente attinto alle più caste sorgenti del nostro bello idioma. Infatti ella impiega di sovente le espressioni e i bei modi di dire de' prosatori del secolo decimoterzo, ne pare le fossero ignote le opere de' primi padri della volgare poesia. Sembra eziandio accertato ch'ella tenesse corrispondenza con alcuni di quegli uomini insigni nell'aureo secolo in cui viveva. Di fatto ritrovasi ne'suoi manoscritti una copia di lettera scritta al celebre Luigi Alamanni in tempo ch'egli soggiornava in Genova, nel 1528, in qualità di deputato per gli affari di sua patria. In quella lettera la venerabile gli raccomanda una sua sorella (supponiamo monaca) in Firenze, e gl' invia una lettera a recapito. In detta lettera mostrasi dolente per le traversie che il papa, Clemente VII, ebbe a sostenere per causa in parte dei fiorentini.

La venerabile aveva in quel torno l'età di anni ventinove ai trenta, e il suo nome erasi già divulgato al punto di venir conta ad uno dei più eleganti scrittori che vanti l'Italia. Come era in fatti possibile che questa santa vergine potesse allora viver celata? Ella si trovò conosciuta, ammirata, lodata senza essersene avveduta, e senza aver a ciò convitato. Per ogni dove suonò il suo nome: e persone di alto legnaggio si attribuirono a somma ventura di aver seco lei qualche relazione, sì per le loro bisogne spirituali, che per le temporali. Egli è di quindi che ebbero origine le lettere dalla Vernazza scritte a varii personaggi distinti sì nelle scienze che nelle dignità.

Durante però che la venerabile spendeva se stessa a pro dei bisognosi, andavasi logorando nei lavori e nelle penitenze. La gracilezza di sua costituzione, accompagnata dall' età matura, accelerava il suo fine. Una malattia di consunzione, il marasmo, faceva nel suo prezioso corpo de' rapidi e perniciosi progressi.

Ella si morì alle quattro pomeridiane del giorno nove di maggio, 1587, nell'età di anni novanta e ventisei giorni; e la sua morte fu il dolce sonno de' giusti, che forma il rapido varco all'immortalità beata. Poco prima di morire riconobbe tutte le sue figlie, ed una di esse avendole chiesto la benedizione, la moribonda vergine stese la mano, e sorridendo pose un dito sulla bocca di lei, quasi che avesse chiesto una cosa stravagante, e che la umiltà non permetteva, e levato lo sguardo, che brillava, tuttavia benchè morente, fuor dell'usato, le indicò il crocifisso. Noi abbiamo citato questo tratto d' insigne umiltà per dimostrare quali erano fino all' estremo le virtù della nostra vergine. Un modestissimo sepolcro racchiuse la sua spoglia mortale, dopo che rimase sopra terra sei giorni esposta al pio concorso. « In questo tempo (sono parole dell'amica sua donna Dinegro) è stata un' infinità di persone con gran divozione e sentimento a vederla dalla inferriata della chiesa. Elle volevano pur darci le loro corone, perchè le toccassero, e bisognò compiacerle. Ognun vorrebbe le cose sue per divozione. Si diedero a quelle persone cui si teneva più obbligo alcune sue immagini devote, che aveva in cella, ma vorrebbono fino i panni di dosso. Però noi non ci attentiamo consentir ancor a questo, benchè molti prieghi abbiamo. »

Colla soppressione di suo monistero non esiste più il suo sepolcro; ma senza questo, il nome di donna Batista Vernazza sarà sempre immortale nei fasti della più bella letteratura italiana, e più ancora nei fasti della religione, illustre e venerevole per le sue virtù che furono quelle dei santi.

XLVII. IL BEATO ALESSANDRO SAULI.

La congregazione dei chierici regolari di san Paolo, detti con altro nome Barnabiti, perchè nella chiesa di san Barnaba in Milano ebbero incremento, instituita verso l'anno 1530, riconosce a suo principale fondatore il venerabile Antonio Maria

Zaccaria che nacque in Cremona, nel 1500, da genitori delle più illustri famiglie di quella città. Intese questo servo di Dio, che la principal cura dell' instituto che fondava, fosse lo amministrare il sagramento della penitenza, il predicare, instruire la gioventù, dirigere i seminarii, fare delle missioni, ed applicarsi a tutti quegli ufficii, a cui verrebbero dai vescovi destinati. Esteso ed utilissimo intendimento a cui corrisposero, egli finchè visse, ed i suoi socii in santissimo modo: motivo per cui da diversi sommi pontefici la congregazione de' chierici regolari fu solennemente approvata, e di moltissime grazie e grandi privilegi favorita.

Un validissimo sostegno, un santo propagatore, ed un ornamento splendidissimo trovò quasi nel suo nascere questo sacro ordine, nella persona di un sacerdote genovese. Tal è il b. Alessandro Sauli, nato in Milano, ai 15 di febbraio 1535, da Domenico Sauli, e da Tommasina Spinola, patrizii di Genova. Studiò nella casa paterna sotto dottissimi maestri, dai quali apprese il greco ed il latino, la storia e la filosofia. Mandato da suo padre, che allora era presidente del senato di Milano, ad imparare la giurisprudenza nello studio di Pavia, si distinse sopra moltissimi suoi condiscepoli per l' acutezza dell' ingegno e per la facilità della memoria, e tutti li superava per la rara sua modestia, e per la soda sua pietà. Essendo ritornato a Milano, frequentava la chiesa di san Barnaba, e qui, ascoltando i fervidi ragionamenti che vi si tenevano, e soprattutto specchiandosi ne' santi esempi di quei venerevoli sacerdoti, deliberò di essere ammesso nell' ordine loro: ne vestì l' abito diffatti, nel 1551, e professò il giorno diciannove di settembre, 1554. Nel suo noviziato manifestò una esattezza puntuale alle più minute osservanze dell' instituto, ed una intensa applicazione alle scienze, nè saprebbesi quasi dire, se le prime o le seconde fossero meglio da lui coltivate, giacchè studiava non per la vanità di sapere e di esaltarsi, ma per essere utile alla religione. Destinato da' suoi superiori a suonare il segno della

campana per gli ufficii della congregazione e della chiesa, fu trovato un giorno che di una mano impugnava la corda per suonare al battere preciso dell' orologio, e con l' altra teneva un libro aperto, e leggeva; e così senza perdere la minima particella di tempo addestravasi tutto insieme a divenire e santo e dotto.

Ricevuto colla imposizione delle mani il carattere sacerdotale, nel 1556, voltò la forza di suo dire alla correzione dei costumi. « Il suo favellare tal fu sempre qual si addiceva alla santità del luogo, ed al fine ch' egli erasi proposto: non vane parole, non sottigliezze di scuola, non gestir dissoluto: i santi libri, i padri, e i dottori più gravi a lui fornivano la materia: e le voci e le figure non mancavano mai ad un uomo nudrito nel secolo di Leone X da esimii precettori. Non curava il plauso, che viene le più volte da torto giudizio, ma vedeva gli ascoltatori sospirare a' suoi ragionamenti, e partire dal tempio taciti e pensosi. Udillo un giorno Maria Piantanida, vedova in età giovanile, fornita di beni, ed ornata di rara beltà, che null' altro curava se non se di compiacere ai mondani. Le parole del beato Alessandro le scesero profondamente nel cuore; cominciò a sentire il diletto della virtù, raccolse in sua casa molte fanciulle, le ammaestrò alla pudicizia, e con queste si racchiuse poscia in un chiostro, ricevendo il sacro velo dalle mani di s. Carlo. Tal principio si ebbe l'illustre monastero di santa Prassede in Milano. »

Non fu da meno nell' insegnamento delle scuole. Mandato da' suoi superiori, nel 1557, a Pavia ad ammaestrare i chierici di sua congregazione nelle filosofiche e teologiche facoltà, cominciò a ben formarli nella cognizione dell' idioma greco, compilando ad uso de' medesimi un compendio di precetti grammaticali. Appresso metteva loro nelle mani la logica di Aristotile: uno de' giovani ne leggeva il testo, un altro il trasportava in latino: il santo maestro dichiarava loro i principii e facevane vedere la connessione; nè permetteva che cercas-

sero il testo del greco filosofo negli scolastici commentatori che in vece di rischiarirlo, il più delle volte lo avevano inviluppato. Alla metafisica unì la geometria, per avvezzare i giovani con questo studio all'ordine, a tenere in freno la fantasia, e condurli praticamente all'esercizio di un retto raziocinare. Lesse indi teologia, spiegando la somma di san Tommaso che egli aveva imparato così bene e meditato con tale attenzione che dicevasi in Pavia, quasi a maniera di proverbio: « se la somma dell'Angelico si smarrisse, don Alessandro potrebbe dettarla parola per parola. » Non è però maraviglia che un maestro di tanto merito fosse addottorato in quella università, eletto a decano del collegio de' teologi, e la cattedra gli fosse due volte offerta in quello celebratissimo studio. Il quale magistero egli rifiutò costantemente, sia per l'umile sentire di se stesso, sia per attendere più da presso alla spirituale coltura de' suoi prossimi. Il vescovo di Pavia lo occupava di fatto in tutti gli ufficii del santo ministero, nell'esame del clero, nelle visite della diocesi, nelle conferenze di morale per formare ottimi ministri del sagramento della penitenza. E molto di più ancora si giovò di lui san Carlo Borromeo, venuto nella sua chiesa di Milano, chiamandovi il beato Alessandro a direttore di sua coscienza, a teologo nel primo concilio provinciale, a suo intimo consultore nella riforma di tutto il suo gregge. Come lo stesso spirito li muoveva alla santificazione propria ed altrui, così la medesima virtù unì queste due anime con un nodo di santa amicizia che doveva poi essere eterna. Ed ambidue poi trovandosi in Roma, frequentavano la camera di san Filippo, conversavano con quel dolcissimo santo vecchio, come oracolo di sapienza celeste lo udivano, e di accordo lo seguitavano come perfettissimo modello di ogni virtù. In Roma trovavasi allora Alessandro, per reggere l'ufficio di preposito generale di sua congregazione, a cui era stato promosso, sebbene non maggiore di anni 32; ma la religione, la prudenza e la dottrina certamente superavano l'età.

Ma la provvidenza preparava intanto al preposito de' chierici regolari di san Paolo un'altra famiglia. Il santo pontefice Pio V vedeva in Corsica una diocesi, vasta, pingue, e abbandonata già da un secolo da' suoi neghittosi pastori. Della cattedrale di Aleria si vedevano le rovine; il generale Sampiero aveva spiantato il palazzo vescovile, arso e desolato i contorni. L'idioma latino era ignoto a quegli ecclesiastici, che non sapevano nulla di scuole o di seminario: nelle chiese si riparava l'armento, e talvolta si afforzavano i sediziosi. Le leggi ecclesiastiche non avevano ubbidienza, e si praticavano le superstizioni degl'idolatri e degli arabi. I migliori di que' popolani ricevevano a Pasqua la eucaristica comunione; e molti degli altri non sapevano formar il segno della croce: poveri, incolti, riottosi si vivevano spersi per le ville, senza strade agevoli, lontani dal lido pel timore de' pirati, senza altro diletto che dell'ozio e della sensualità. Questo è il breve ritratto della chiesa, che san Pio V volle affidare al beato Alessandro. Egli ricevette la consecrazione in Milano, al 12 marzo 1570, dalle mani del suo amico e figlio spirituale s. Carlo Borromeo, nè ad altro più tenne il pensiero che recarsi prestamente al suo gregge. Passando per Pavia, si prostrò a'piedi del vecchio padre, e ne volle la benedizione. In Genova, ossequiò il doge e il senato, visitò i congiunti, e portato di poi da un brigantino, approdò nell' isola sul finir di aprile. Visitò tutta la diocesi non una sol volta, rampicandosi su quei greppi e mangiando alla parca mensa de' più meschini isolani. Celebrò sinodi, compose un catechismo che san Francesco di Sales preferiva ad ogni altro, e fece poche leggi; ma volle che fossero esattamente osservate. Chiamò dal continente d'Italia alcuni precettori, ristorò la cattedrale, elesse tra i fanciulli i più composti ed ingegnosi, e ne formò il seminario; accrebbe il numero de' canonici; istituì la congregazione della dottrina cristiana; ammaestrò gli ecclesiastici coll'esempio, con la voce, e con varii libri composti in maniera proporzionata al bisogno di quel popolo infelice.

Trasse più volte dall' Italia gran copia di vettovaglie a ristorare i suoi *figliuoli* (così egli chiamava i suoi diocesani) travagliati dalla carestia, somministrò vitto, abiti e denaro ad una turba di Corsi liberati dalla catena nella battaglia di Lepanto, e venuti in patria, spogliati d'ogni bene. Non pensò mai a mutar la sua sede in altra più doviziosa; e sì n'ebbe non poche occasioni e frequenti inviti; specialmente a Genova, dove molti il bramavano a coadiutore di Cipriano Pallavicini. Finalmente Gregorio XIV, già spirituale discepolo di Alessandro, di proprio movimento lo trasferì alla chiesa di Pavia. Ubbidì il santo prelato alla voce del pontefice; e lasciando in profonda mestizia non solo la diocesi di Aleria, ma tutta la Corsica, che aveva egli ricreato colla virtù e colla beneficenza, si condusse al novello soggiorno. Ed avendo cominciato il suo ministero con la visita pastorale, giunto a Calosso, nella provincia d' Asti, quivi nel castello del conte Ercole Roero, signore del luogo, terminò i suoi giorni nella pace de'giusti, al 11 di ottobre, 1592. » La gloria che gode in cielo fu manifestata da Dio con moltissimi miracoli, comprovati da gravi testimoni, e al maggior segno luminosi, ora di epilettici, ora di paralitici, ora di febbricitanti già ridotti alle agonie, altri da frattura di membra, ed altri per ulcere incancherite, senza veruna speranza di più vivere. Li quali tutti invocando il suo aiuto, ricuperarono perfetta ed istantanea la grazia addimandata. Approvate le sue virtù dalla sacra congregazione de' riti, e, previe le solite indagini, approvati alcuni de' suoi prodigi, il sommo pontefice Benedetto XIV decretò al venerabile Alessandro Sauli l'onore e la invocazione de' beati, l'anno 1741, nel giorno ventitre di aprile. Diversi scrittori italiani ne produssero alle stampe la sua vita, e possono vedersi presso i continuatori di Bollando al undici di ottobre, i quali tradussero in latino quella del Gabuzio; e finalmente a giorni nostri la scrisse in francese il piissimo e dottissimo cardinale G. Gerdil, uno degli insigni ornamenti della congregazione di san Paolo, e poi del

sacro porporato collegio, che del beato Alessandro Sauli era divotissimo: bellissimi tratti ne ha pure scritto il padre Spotorno, di cui mi sono giovato.

XLVIII. SANTO AMPELIO.

L'unica vita che noi abbiamo dell'anacoreta santo Ampelio è quella che fu scritta da un monaco Olivetano dell'antico monastero di santo Stefano di Genova, da cui la copiarono i Bollandisti per inserirla nella grandiosa loro opera. Deve dividersi in due parti, la prima delle quali comprende tutto quel tempo in cui il santo uomo dimorò in Egitto, e la seconda narra la venuta di lui nella spiaggia ligustica di occidente in sul capo di Bordighera, la sua morte, i suoi miracoli e la traslazione delle sue reliquie. In quanto alla prima parte sono pochissime le notizie che di lui ci hanno conservato gli scrittori, però sicure ed indubitabili, essendo appoggiate a Sozomeno e all'autore del libro secondo delle vite de' padri dell'Eremo, che credesi Palladio, tradotto dal greco in latino per opera di Ruffino, sì famoso per le sue contese con san Girolamo. Nella parte seconda incontransi manifeste falsità, avendo il monaco olivetano con buona fede attribuito a santo Ampelio tanti fatti maravigliosi che sono proprii di un altro santo solitario, chiamato Giovanni, come può chiarirsi ognuno, leggendo il prefato scrittore del libro secondo delle vite de' padri, presso il Rosveido. Ciò che mi sorprende non è che l'Olivetano abbia applicato ad un santo ciò che appartiene ad un altro; ma bensì che i Bollandisti, avendo adottata da lui e trascritta la vita di santo Ampelio, non abbiano rilevato un errore così rimarchevole, tanto più che citano il Rosveido, da cui la verità apertamente risulta. Che però volendo accuratamente discernere il vero dal falso, le cose certe dalle dubbiose, mi attengo a quel poco che del santo anacoreta ci hanno tramandato gli

storici antichi per ogni credito riputatissimi, e delle cose posteriori dirò soltanto quelle che reggono alla severa critica.

Tutto l'Egitto nel quarto e quinto secolo della chiesa era ripieno di santi abitatori: gli uni chiamavansi cenobiti, perchè vivevano in comunità e formavano una religiosa famiglia sotto un superiore che distinguevasi col nome di padre: gli altri dicevansi anacoreti ed abitavano solitari ne' deserti. Il numero degli uni e degli altri era grandissimo a segno tale, che pare incredibile a giorni nostri. Nella sola città di Ossirinco, situata nella Tebaide, racconta Evagrio testimonio oculare, riportato dal ven. cardinale Baronio, che vi erano dodici mila monaci. Santo Apollonio nella Nitria era padre di cinque mila cenobiti (1): *quanti populi habentur in urbibus, tantae poene habentur in desertis multitudines monachorum.* Institutore primario sì de' cenobiti che degli anacoreti, prosiegue a dire Baronio, deve riputarsi santo Antonio abate, il quale praticò e promosse la osservanza de' primi e de' secondi, a buona ragione quindi considerato il patriarca di tutti.

Il monastero, ossia la Laura (giacchè tale propriamente in allora chiamavasi il luogo, ove abitavano e convivevano i cenobiti) a cui apparteneva santo Ampelio sul finire del quarto e cominciare del quinto secolo, era vicino alla città di Acori; ed il mestiere ch'egli esercitava, tutti occupar dovendosi in qualcheduno, era di fabbro-ferraio: *faber erat ferri, et quae necessaria erant fratribus operabatur* (2). I ferramenti che egli fabbricava con fina industria e puliva con somma diligenza servivano per tutti gli usi ed utensili, ne' quali questo metallo si adopera, sempre necessarii ad una numerosa comunità. Le sue morali e religiose virtù furono di tanta perfezione, che il nome di Ampelio diventò famosissimo presso quei santi abitatori: *percelebris erat;* così precisamente ci assicura Sozome-

(1) All' anno 316.

(2) Rosv. lib. 2, c. VII.

no; la quale espressione, se bene si valuta, equivale ad ogni più compiuto elogio. Palladio, che insieme con altri andò alla Tebaide per imparare dalla conversazione di que' santi cenobiti gl' insegnamenti della vita spirituale, e vederne in pratica gli esempi singolari, racconta, che essendosi presentato ad Ampelio, ne fu accolto con somma buona grazia ed amorevolezza: *cum humanissime suscepisset nos*. Io gli addimandai, segue lo stesso scrittore, qualche racconto di edificazione, o di ciò ch' era succeduto a lui, o di ciò che aveva osservato in altri; ed egli mi appagò con espansione di cuore, informandomi di molte azioni maravigliose del santo monaco Giovanni, delle ardue di lui penitenze, delle molte tentazioni diaboliche che aveva superato, delle varie grazie che dal cielo aveva ricevuto, e di molti prodigii operati. Molte altre cose ammirabili mi comunicò Ampelio, avvenute a quei santi cenobiti, così che io me ne ritornai soddisfattissimo de' suoi dolci ed edificanti ragionamenti. Iddio lo illustrò inoltre del dono de' miracoli, ed un solo, riferitoci da Palladio e da Sozomeno, basta per moltissimi altri, perchè fu a tutti visibile, costante e stupendissimo. Egli maneggiava i ferri che cavava dal fuoco arroventati, colle mani ignude, senza sentirne la minima lesione: *In usu habuit ferrum cadens manu nuda tenere, nec laedi* (1). Ma perchè Iddio operava in lui un prodigio così patente e continuo? Ciò fu in premio di una segnalata vittoria che ei riportò contro di una tentazione pericolosissima di oscenità. Lavorava egli di notte tempo nella sua officina; ed ecco improvvisamente apparirgli innanzi e farglisi vicina la figura di una donna vaga, che con parole lusinghiere e atteggiamento incomposto lo tenta

(1) Cum in fabrili opere teneretur occupatus, spectrum daemonis noctu, habitu mulieris formosae, quum continens esset, tentare coepit. Qui ferro, quod iam polierat, ex igne extracto, daemonis faciem exussit: daemon autem cum fremitu et ejulatione aufugit. Sozomeno lib. VI hist. eccles. c. 28. Palladio racconta il fatto con quelle più minute particolarità che sono state da noi descritte. Rosveido, lib. 2, cap. XV.

al peccato. Inorridisce il santo uomo al turpe assalto: grida, ributta e minaccia la seduttrice; ma indarno, perchè anzi ella persiste a sollecitarlo. Armasi egli di un maggior coraggio; e volendo presto discacciare da se la perfida, dà subito di piglio colle mani ignude al ferro che stava in quel momento arroventando, e lo scaglia a forza di braccio contro la mentita persona. Confusa e disperata fugge via precipitosamente, mandando urli sì furiosi, che ne fu inteso il rumore dagli altri cenobiti.

Non ci rimane altra sicura notizia delle cose grandi operate da sant'Ampelio nell'Egitto. Gli dava assai pena la celebrità del proprio nome, motivo per cui risolvette di andarsene in lontanissimo paese, a vivere nella solitudine. E partito di fatti dall'Oriente, la provvidenza lo condusse alle spiaggie ligustiche, nel territorio Intemeliese, in sul capo di Bordighera, ove trovò il romitaggio che lo nascondeva agli uomini, come bramava. Ma per poco potè godere di sua solitudine, giacchè prestamente divolgossi anche in Liguria la fama di uomo santissimo ch'egli era, col massimo spirituale vantaggio di que'popoli. Una casupola avevasi formato sul lido del mare, e alla sua morte, ridotta a tempietto, cominciossi a frequentare religiosamente, per dare al santo anacoreta quella venerazione che gli si doveva, ed implorarne la possente protezione. Questo culto nel lungo giro de'secoli non mai interrotto fu autorizzato dalla sacra congregazione de'Riti, presso cui essendosi fatta istanza dal clero e dai magistrati di Bordighera, udito anche il voto del vescovo di Ventimiglia, si ottenne di celebrare la festa del santo, l'officio di prima classe e il titolo di patrono principale. Questo decreto della sacra congregazione è in data del nove di aprile, 1791.

Non fu però fatto agli abitanti di Bordighera di conservare le preziose reliquie di sant'Ampelio nella loro integrità. Insorta la guerra, l'anno 1140, tra il governo di Genova e la città di Ventimiglia, furono prese quelle sacre spoglie da ge-

novesi e traslate a Sanremo nella chiesa di santo Stefano, la quale era soggetta nello spirituale e nel temporale al monastero di santo Stefano di Genova. Si custodirono in Sanremo col debito culto sino al 1258, in cui, previa la permissione di papa Alessandro IV, seguì una permuta tra Gualtero arcivescovo di Genova ed i monaci di santo Stefano della stessa città, colla rinunzia di questi al loro priorato di santo Stefano di Sanremo, e coll' acquisto in vece di san Martino di Bisagno, ceduto dall' arcivescovo. Stipulandosi la permuta, riserbaronsi i monaci le reliquie di sant' Ampelio per trasferirle in Genova nella chiesa del loro monastero; la quale traslazione di fatto seguì nel giorno dodici di maggio del medesimo anno. Ivi si riposero, e tuttora decorosamente si venerano, il braccio incassato in un reliquiario di argento, all' altare del santo, alla parte del vangelo, ed una grande porzione del corpo in urna di marmo, sotto l' altare maggiore.

XLIX. SAN VENERIO.

San Venerio, monaco od eremita che debba dirsi, il cui nome sta inscritto nel martirologio romano, al giorno 13 di settembre, nacque intorno al 560, d'illustri genitori, nell' isola Palmaria, una delle tre picciole isole adiacenti al golfo di Spezia, che Lunense allora dicevasi, coetaneo perciò di san Gregorio magno e del santo vescovo Venanzio. Applicatosi agli studii, vi riuscì maravigliosamente; ma il progresso suo migliore deve porsi nella virtù, per cui disingannato di buon' ora delle fallacie del secolo, si ritirò nelle osservanze monastiche che fiorivano nell'isola sua patria. Che molto si avanzasse nella pietà e nella dottrina, può rilevarsi da ciò che quei cenobiti, dopo qualche tempo, lo elessero a superiore, ed indi lo promossero al sacerdozio. L' egregie sue qualità e molto più i grandi miracoli che operava, gli attiravano un frequente concorso di gente dal vicin continente; ed egli, che di niuna cosa

tanto temeva quanto della celebrità del proprio nome, deliberossi con una segreta fuga di ricoverarsi in un luogo, che a tutti fosse incognito. Andò pertanto a nascondersi in Corsica, ove non può dirsi se rimanesse per breve o lunga dimora, come pure non possiamo accertare la ragione che lo indusse a ritornare nel proprio paese. Non è mal fondata conghiettura il dire, che lo stesso motivo, che in Corsica avevalo condotto, lo spingesse ad uscirne, scoperta che fu la sua virtù prodigiosa. E di fatto, subito che ritornò, si elesse non più l'isola Palmaria a vivere come per l'addietro in forma di cenobita, ma in quella degli anacoreti nell'isola seconda, chiamata Tiro maggiore, e detta poi dalla fama di suo nome isola di san Venerio. Quì consumato dalle austerità e dagli anni cessò di vivere, giusta il parere dei Bollandisti, intorno all'anno 630, nel mese di settembre, se nel giorno undici o nel tredici, lascio ad altri il precisarlo. Fra li tanti prodigi che di lui raccontansi, i più celebri sono due morti richiamati per esso a nuova vita. In quanto alla storiella del mostruoso dragone, che nel territorio di Luni infestava del pari alle genti di terra che a' naviganti in mare, i continuatori di Bollando la qualificano troppo favolosa. E sotto la figura o l'emblema di un drago non potrebbe essere intesa una squadra di assassini, i quali rintanati il giorno sotto di una rupe, uscissero poi la notte alla rapina e alla pirateria? La cosa certissima è il breve, ma grandissimo elogio che leggesi di san Venerio nel martirologio romano, ove è detto: *admirandae sanctitatis viri*. La sua venerazione si estese molto più in là di sua patria ed ebbe principio da Lucio vescovo di Luni, il quale, dopo la morte del santo eremita, venuto nell'isola, fece erigere a suo onore un picciolo tempio in cui ripose quel sacro cadavere, e di più fabbricare un alloggio a' monaci che vi celebrassero i divini ufficii. Pochissimo tempo potè conservarsi in quel romitaggio la spoglia di san Venerio; imperocchè essendo frequentissime le incursioni dei barbari sulle spiaggie marittime, il vescovo Leotecario, per sottrarla dal loro furore, circa l'anno

700, ne fece la traslazione nel territorio Lunense, in una chiesuola situata sulla sponda del Macra, tra Vezzano e Sarzana: la quale traslazione ricordavasi nell'antichissimo officio ecclesiastico recitato dal clero Sarzanese, nell'inno delle lodi, con questi due versi, se pur versi posson dirsi.

Sarzanam ossa transtulit praesul Leothecarius
ibique curat languidos Deus per hunc assiduus.

Finalmente, non più tardi del secolo decimo, le reliquie di san Venerio vennero trasportate da Sarzana a Reggio, nel ducato di Modena, ove di presente con religiosissimo culto si custodiscono e si onorano. Ecco una strofa dell'inno de'vespri che ne fa perpetua memoria:

Regii cuius venerantur ossa
Vecta Sarzana, tumulata quondam,
Illa ne tactu maculare posset
Barbara turba.

Se nel secolo nono o nel decimo sia avvenuta questa ultima traslazione; come i Sarzanesi siansi lasciati spogliare delle reliquie di un loro Santo; quale sia stato il vescovo che abbia a ciò consentito; e quali controversie siansi agitate in Reggio nel possesso di quel sacro corpo; tutte queste ed altre simili ricerche sono discusse eruditamente da'Bollandisti: non essendomi io potuto accertare di nulla di più; il mio scopo non mi permette il dilungarmi (1).

(1) Acta SS., ad diem 13 septemb.

L. IL B. LEONARDO DA PORTO-MAURIZIO.

Sebbene non sia mai stato intendimento mio lo scrivere le memorie di tutti quei santi, che dopo aver avuto in Genova o nelle due sue riviere i natali, uscirono poi dalla patria ed operarono in paesi stranieri preclarissime e prodigiosissime cose, nondimeno non mi regge l'animo a tacere affatto del b. Leonardo da Porto-Maurizio, sia perchè in Liguria ebbe cominciamento e lungo esercizio il suo apostolato, sia perchè il di lui nome sarà per tutti i secoli indiviso dalla città ligure, che gli diede la nascita. Questa città è Porto-Maurizio, ove venne alla luce Paolo Gerolamo Casanova (tal era il nome del padre Leonardo prima dello stato suo religioso) da onesti e pii genitori che attendevano alla mercatura, il giorno venti di dicembre, l'anno 1676. Ancora giovinetto portossi a Roma, ove soggiornava un suo zio paterno, sotto la direzione del quale applicossi agli studii con ottimo successo, e più ancora a tutti gli esercizi di pietà con tanta edificazione de' suoi condiscepoli e tale ammirazione de' di lui maestri, che dagli uni e dagli altri era volgarmente qualificato per un altro beato Luigi Gonzaga. Fornito di scienza e d'ogni virtù, l'anno vigesimo primo di sua età, vestì l'abito de' frati minori riformati del ritiro di san Bonaventura di Roma; ed ammesso al noviziato, si propose d'imitare le austerità di san Pietro di Alcantara, la divozione al santissimo nome di Gesù di san Bernardino da Siena, la povertà del suo santo padre, il patriarca di Assisi; nella quale perfetta imitazione riuscì per l'intiero corso di sua vita. Le grandi speranze che di lui concepiva il suo instituto stavano quasi perdute, subito che ordinato sacerdote ed eletto a maestro nel suo ordine, fu attaccato di morbo pulmonare. Venne perciò mandato alla patria a respirare l'aria nativa; ma era già così emaciato che pareva uno scheletro coperto di pelle. E qui veggendosi senza miglioramento, ripose nella

protezione della santissima Vergine madre di Dio la sua sorte. Andato un giorno a pregarla nella vicina chiesa de' Piani, ove di antico culto si venera una sua immagine: « Maria santissima, « disse il ferventissimo Leonardo, se voi mi ottenete dal di« vin vostro figlio Gesù la sanità, vi prometto d'impiegarla a « gloria sua e vostra nell'esercizio delle sacre missioni. » Esaudì incontanente la Madre di Dio questa preghiera, e Leonardo mantenne la promessa. Non sì tosto sentissi ritornare le forze che, con le debite facoltà di monsignor Giorgio Spinola vescovo di Albenga, cominciò ad evangelizzare quella diocesi; e l'udirono tutte le amene terre adiacenti a Porto-Maurizio, l'ubertoso Ortovero e l'alpigiano Rezzo ed altri luoghi cospicui, camminando sempre egli a piedi nudi, alimentandosi di magrissimo ed insipido cibo, macerandosi sul pulpito con orride discipline a sangue, ed annunziando la parola di Dio con una tromba di voce sonora e soavissima, con semplici sì, ma stringenti e patetici ragionamenti. E così dappoi lo sperimentarono tutte le più colte città d'Italia, Genova, Lucca, Firenze, Bologna, Ferrara e Roma, e gustavano di lui i sapienti e gl'idioti, i principi e la plebe, con tale concorso che appena le piazze più vaste contenere potevano la moltitudine degli uditori, con tanta compunzione che muovevansi anche i peccatori familiarizzati col delitto, non a lagrime effimere, ma a conversione sincera, edificante e durevole.

Porto-Maurizio dopo trentaquattro anni che non aveva più veduto il suo Leonardo, lo domandava istantemente per una missione, e finalmente l'ottenne, l'anno 1743. La cominciò egli nel mese di luglio in una vastissima piazza, ove pochi anni appresso alla sua morte si cominciò a fabbricare la chiesa più vasta e bella che trovisi in tutta la Liguria; e sparsasi la fama che il padre Leonardo predicava, accorsero a torme i popoli marittimi ed alpigiani dalle valli di Sanremo, di Oneglia e di Diano; ed io ho ancora conosciuto più persone che in tale occasione l'udirono, e furono testimoni di cose maravigliose.

Altre missioni egli compiè nella riviera di ponente ; ma la più strepitosa di tutte fu quella che intraprese presso alle mura di Genova, nella chiesa del convento della Pace. Erasi eretto nella piazza il palco per profittare di maggiore spazio; ma non bastando quel sito a contenere la gente, fu d'uopo alcune volte predicare nella pianura di Bisagno, ove si giudicò senza esagerare esservi accorsi cento mila ascoltanti. Sembrava cosa impossibile tener quieta sì gran moltitudine, eppure alla prima apparizione dello zelantissimo missionario, ad un semplice suo cenno non udivasi più una parola, se non che il rigoroso silenzio era poi rotto dal veemente pianto universale.

Intanto la serenissima repubblica di Genova aveva ottenuto dal romano pontefice che il padre Leonardo fosse mandato alla santificazione della Corsica. Arduissima impresa! il missionario era suddito del governo Genovese ; e quegli isolani che volevano essere indipendenti, sbuffando dalla collera, a voce alta protestavano in questi termini : « ancora questa ci vogliono « far i Genovesi, di mandarci missionarii per far a modo loro ; « e noi assolutamente non vogliamo più Genovesi in casa no- « stra. » Era dunque preso a pessimo sospetto il ministero del venerando sacerdote. La guerra civile ardeva in vasto incendio : trucidare un uomo era omai la cosa stessa che uccidere un volatile ; all'ammazzamento di un individuo insorgevano tutti i suoi congiunti ad assumerne la vendetta, e giurando la morte dell'uccisore, ne andavano in cerca, e non trovandolo, scannavano quelli di sua famiglia innocenti. Non uscivano mai di casa, se non armati di schioppo, di pistole e di coltelli ; e con questo apparato andavano anche alla chiesa ai divini ufficii. Nè solo la discordia inferociva tra famiglia e famiglia, ma tra l'una e l'altra parrocchia, onde le intiere popolazioni imbestialite non agognavano che sangue. Tanta gente nemica che a vicenda perseguitavasi furiosamente a morte, come riunirsi ed intervenire alla predicazione evangelica?

Il prudentissimo missionario cominciava, arrivando in un

luogo, a far sapere a' capi delle opposte fazioni, di voler cessare dalle ostilità pel solo tempo che durava la missione. Ottenuta la parola, della quale i Corsi sono molto gelosi osservatori, sospendevano per l'indicato intervallo le reciproche offese; e frequentavano gli uni e gli altri ed accorrevano insieme ad udir la parola di Dio. Ma che spettacolo! Sembrava la chiesa non so dire se un campo di battaglia o uno steccato di assassini; dalla parte del vangelo stava una delle fazioni con centinaia d'uomini sotto il proprio capitano, tutti armati di schiopetta appesa alla spalla e di pugnali alla cintura: dalla parte dell' epistola era schierato il partito contrario, agguerrito alle armi al pari de' primi: il missionario in mezzo degli uni e degli altri a predicare sul palco. Quanta cautela gli fosse necessaria nel sermoneggiare per non irritare neppur di una parola quella gente ferocissima; quale paura gli battesse al cuore che in vedersi que' nemici uno incontro all' altro venissero con un cenno, con una occhiata, alla zuffa e al macello; chiunque legge potrà immaginarselo. L' argomento della predica soleva essere il perdono delle ingiurie; e quì d'ogni ragione fortissima usava il padre Leonardo per ammollire la durezza di que' cuori ostinati; ma le lagrime che versava, il sangue che spargeva disciplinandosi, le preghiere al Crocifisso, la presenza di quell'adorata immagine, non penetravano quelle anime di macigno, giacchè aggiustata una parte, si faceva opposizione dall' altra. Nella continuazione di queste animosità si avvicinava l' ultimo giorno della missione, in cui cessava la parola data di non offendersi; per lo che ne stava il venerando sacerdote trafitto dal più profondo dolore, piangendo imminente un lagrimevole esterminio. Sale sul palco a cominciare l'ultima predica, non potendo dissimulare nel conturbato sembiante il vivissimo suo cordoglio: « e la pace, ei dice, il « perdono ancor per l' ultima volta vi raccomando o miei cari « fedeli: la missione è finita, domani io parto via. Non ci ve- « dremo mai più: ah qual profondo dolore mi lacera per voi in

« lasciarvi ostinati ! » quando all' improvviso il numeroso popolo dell' una e dell' altra fazione prorompe in alte voci : *sì , padre santo, la pace sia fatta : pace , pace : eccoci tutti nelle vostre mani.* Si affollano alla rinfusa intorno a lui , prostransi a' piedi suoi , e baciandolo , e piangendo e gridando , sottoscrivono gli articoli della pace. Rinnova fervide parole l' uomo apostolico , e tutti li benedice. Cantato l' inno di ringraziamento , escono nella piazza della chiesa, ove sparano per esultanza quelle armi da fuoco che avevano preparate agli ammazzamenti , e ritornano alle case proprie contenti e riconciliati. Questo avvenimento seguì in Casteldacqua, nella diocesi di Mariana , e di fatti consimili la sola Corsica ne potrebbe scrivere un volume.

Altri trionfi sul cuor umano riportò il beato Leonardo nella metropoli del mondo cristiano. Approssimavasi il giubileo universale dell'anno 1750; e Benedetto XIV d' immortale memoria volendo prepararvi i Romani e gli stranieri che nell'alma città concorrono, destinò il padre Leonardo a predicare la penitenza col ministero delle sacre missioni. Tre ne intraprese egli e conchiuse con ottimo successo, in piazza Navona, in piazza di santa Maria in Trastevere, e la terza nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Durò la prima quindici giorni, ed il concorso fu sì numeroso, specialmente nell' ultima predica, che non solo era zeppa di gente quella vastissima piazza, ma anche ridondanti ne erano le strade che a quella conducono, ed occupate dalla nobiltà romana le finestre de' palazzi adiacenti. Era il mese di agosto e dardeggiava un sole cocentissimo nella piazza scoperta; e nondimeno sin dal mattino prendevansi i posti per udir più da vicino la predica. Sebbene per la gran lontananza la voce del missionario a tutti non potesse pervenire, pure in solo vederlo muovevansi alla compunzione e al pianto. Non ti credere che ciò fosse soltanto della plebe volgare che ammira ciò che non intende; anche i letterati, i sacerdoti, i prelati, i predicatori medesimi che sanno l' arte

di maneggiare gli affetti (e fra questi io conto l'insigne predicatore apostolico, fra Bonaventura da Ferrara cappuccino, poi arcivescovo e cardinale) non potevano resistere alla forza dello spirito, con cui annunziava la divina parola questo banditore evangelico. Il papa che lo amava teneramente, e come santo vivente lo riteneva presso di se, intervenne più volte in gran treno ad udirlo, benedicendo il Signore che non cessa in tutti i tempi di mandare buoni operai nella mistica vigna. E da operaio indefesso continuò veramente il padre Leonardo a faticare nel santo ministero sino all'ultima vecchiaia, anzi può dirsi qual guerriero che non lascia mai le armi sino all'ultimo respiro; giacchè egli morì in Roma, l'anno 1751, nella notte del ventisei di novembre, essendo ritornato la sera precedente dalle missioni della diocesi di Bologna. Benedetto XIV all'udire l'annunzio della morte di lui non potè contenere le lagrime, *ed abbiamo perduto assai*, disse, *ma abbiamo guadagnato un protettore in cielo*. In quaranta quattro anni di apostolato aveva scorso il santo uomo ottantotto diocesi, predicato in settanta quattro città ed in duecento sedici terre, compiute trecento venti sei missioni, cinque delle quali in Lucca, dieci in Firenze, diciotto in Roma. In mezzo a sì gravose ed assidue fatiche trovò tempo di scrivere eccellenti operette, nelle quali le persone religiose ed i direttori delle coscienze troveranno sempre utilissimi ammaestramenti. La continua sua giaculatoria era la seguente: *Gesù mio misericordia*, con cui intendeva di diffidare delle proprie forze, e confidare in Dio; e non farà lieve profitto nella vita spirituale chi la vorrà ripetere frequentemente a suo esempio. Pio VI gli pronunziò, nel 1795, il culto degli altari, dichiarando nel suo breve apostolico di aver egli medesimo nel fiore dell'età conosciuto questo gran servo di Dio, e perfettissimo ministro evangelico: *nos ipsi cum florentiori essemus aetate novimus* (1).

(1) La vita più diffusa del b. Leonardo è quella che si stampò in Roma l'anno

LI. IL VENEREVOLE GIOVANNI B. DE-ROSSI DI VOLTAGGIO CANONICO IN ROMA.

Allora quando cessava di vivere nella metropoli del mondo cristiano il più grande uomo apostolico, che negli ultimi secoli ha dato la Liguria alla chiesa, il padre Leonardo da Porto-Maurizio, sorgeva a farsi celebre nella stessa capitale un altro ligure sacerdote, decoro del clero secolare, evangelizzatore de' popoli di campagna, e modello di tutte l'ecclesiastiche virtù. Tal è il venerabile Giovanni Batista De-Rossi, nato in Voltaggio, già territorio della repubblica di Genova, l'anno 1698, il giorno ventidue di febbraio, delle più distinte e civili famiglie del luogo, e di poi canonico in Roma della basilica di santa Maria in Cosmedin. Non contava che tredici anni, quando da' suoi genitori fu mandato a Roma sotto la custodia ed educazione di don Lorenzo De-Rossi loro cugino e canonico della stessa basilica. Applicatosi alle scuole nel collegio romano, non eravi in quel tempo chi fosse di miglior talento di lui in tutta quella scolaresca, nè chi più di lui lo trafficasse. Le pubbliche conclusioni di filosofia che sostenne gli conciliarono una stima universale, e la illibatezza de' suoi costumi non era inferiore al suo ingegno: modestissimo, esemplarissimo e puntualissimo in tutte le funzioni della pietà. Dal collegio romano passò ad udire la spiegazione del testo di san Tommaso presso i padri Domenicani alla Minerva, che facevasi dal celebre padre maestro Bourdon, ove, sebbene di gracilissima ed infermiccia sanità ne cavò tal profitto che in un'accademia di morale, di dommatica e di scrittura, alla quale era assiduo, distinguevasi per la sacra dottrina con alta maraviglia di tutti. Ponderata sulle bilance del santuario la propria vocazione, abbracciò lo

MDCCLIV, presso gli eredi di Giov. Lorenzo Barbiellini, scritta dal p. fra Rafaele da Roma.

stato ecclesiastico in qualità di prete secolare; e dacchè al sacerdozio fu promosso, non ostante che studiasse di vivere sconosciuto, apparve un uomo celeste, sia per la propria santificazione a cui stava continuamente intento, sia per l'esercizio di tutte le opere di misericordia, nelle quali trovava la sua delizia. Nel centro di Roma si propose d'imitare san Filippo Neri, di cui era divotissimo, ritirando specialmente la gioventù studiosa da' pericoli di pervertirsi, ed incitandola con modi soavissimi all'amore della pietà, motivo per cui era chiamato *lo apostolo del collegio romano*. Siccome da ogni parte del mondo accorrono a Roma preti secolari per trovare, come dicono, qualche buona fortuna, con rischio di grande dissipazione e di vilissimo mercimonio, a questi rivolse le sue cure particolari; e riuscì di fatto a ravvivare in più di essi lo spirito della vocazione loro, premura de' sacri studii, la instruzione de' poveri, il servizio agli ospedali, e la visita delle sette chiese. Mercè di queste sue insinuazioni, e più ancora de' suoi esempi, comparve in Roma un ceto di perfetti sacerdoti, utilissimi operarii nella vigna del Signore.

Queste virtù brillarono assai più luminose nel prete don Giovanni Batista, da che, vinti i forti contrasti che opponeva la profonda sua umiltà, l'anno 1735, fu fatto coadiutore di suo cugino don Lorenzo De-Rossi, canonico di santa Maria di Cosmedin, alla morte del quale diventò suo successore nel beneficio ed erede delle sostanze. Non sì tosto ebbe l'acquisto del denaro e della roba lasciatagli, che di ogni cosa si spogliò con eroico distacco, per distribuirla a' bisognosi, ch'erano i suoi figliuoli amatissimi. Il concetto universale, che avevasi di lui, tirò in brieve tempo a quella basilica una infinità di gente, non solo dalle vicine, ma anche dalle più rimote contrade della città, de' contadini delle adiacenti campagne, e de' pellegrini che ogni anno recansi a visitare le basiliche apostoliche; e tutti, particolarmente i miserabili, trovavano in lui un confessore di sempre dolce ed amorevole accoglienza. Una dama, delle

più nobili e ragguardevoli famiglie romane, ben intesa di tanta di lui carità, lo domandò istantemente a suo direttore; ed il canonico, senza rifiutarla apertamente, le rispose di pensarvi bene innanzi; perchè essendo egli l'ordinario confessore della moglie del boia, si sarebbe detto per Roma ch'essa aveva comune il confessionale con la donna del pubblico carnefice: la qual diceria le avrebbe apportato qualche avvilimento. E così presa da questo timore la nobilissima dama, lasciò di avere per se un confessore di santa vita. Se all'opposto trattavasi di ascoltare sagramentalmente peccatoracci di ogni colore, e poveri cenciosi di ogni specie, mostravasi sempre col cuore aperto, anzi desideroso di raccoglierli tutti, chiamandoli *il suo popolo eletto e di sua propria pertinenza*. Interrogato una volta da un sacerdote perchè tanto si affaticasse intorno a quella ciurmaglia, « per liberarli, rispose, da un inferno che « provano internamente, e perchè quando hanno aggiustato « le cose dell'anima, sopportano anche volentieri le pene « del corpo, ed ottengono da Dio la pazienza ne' loro trava- « gli... Le persone ricche possono aver mille confessori che « s'interessino per la loro coscienza; al contrario le persone « vili e neglette appena ne trovano uno ». Fedele a queste massime il piissimo canonico, godeva sommamente di vedere il suo confessionale intorniato da gente schifosa, ed ignobile, che pareva il rifiuto di tutte le classi; e come presto si divolgò la fama di tanta sua carità, i birri, le figlie pericolanti, le donne traviate, i vagabondi che vivevano da molti anni in abbominevoli concubinati con molta prole che facevano passare per legittima a fine di ottenere limosine, i facchini, gli storpi ed altri simili, venivano da lui e trovavano in esso il catechista, il direttore, il rifugio universale. Prima di essere canonico, la mattina di buon'ora portavasi ad instruire i contadini nella piazza di Ponte Sisto, e di là trasferivasi all'istesso oggetto in piazza Colonna: sulle ore diciannove correva pel catechismo a' campagnuoli di piazza Montanara, ed alle ore ventu-

na trovavasi puntuale nella chiesa del Buon-viaggio a Ripagrande per evangelizzare a' marinari: chiudeva finalmente la giornata nell' ospizio di santa Galla per tutte le funzioni del santo ministero; al quale ospizio assiduamente frequentò, anche dopo di essere canonico, per lo spazio di quaranta più anni. Oltre a ciò accorreva a consolare e confessare i prigionieri delle diverse carceri di Roma, gl' infermi sì de' pubblici ospedali che delle case private; così che pare cosa incredibile che un uomo solo, e sempre malaticcio, potesse assistere e provvedere con gli spirituali e temporali soccorsi a tanti luoghi rimoti e disparati, e a tante persone per condizione e pel bisogno diverse. Alcune volte fra l'anno usciva di Roma per poche settimane, indotto dalla necessità di sua salute; il qual tempo, che dicevasi di suo riposo, era occupato negli spirituali esercizi e nelle sacre missioni delle circonvicine diocesi.

Al suo fervido zelo non mancarono gravissime contraddizioni e forti travagli, solita porzione degli uomini apostolici, e di tutti i giusti: ed egli non vi oppose mai altra difesa, che una dolce tolleranza, ed un nuovo ardore per la salvezza de' suoi prossimi, con la ferma fiducia di riceverne il premio in cielo. Lo andò a conseguire con una santa morte, il giorno ventitre di maggio, l'anno 1764. Numerosissimo concorso intervenne alle sue esequie, nelle quali pontificò monsignor Giovanni Lercari, vescovo allora di Adrianopoli, e poi arcivescovo di Genova; ed ebbe sepoltura il suo cadavere nella chiesa della Trinità de' Pellegrini, come aveva egli stesso disposto. Sul coperchio della cassa che lo racchiudeva fu posta la seguente semplicissima iscrizione.

D. O. M.
Io. Baptista De-Rubeis
Sacerdos Januensis
E. S. M. in Cosmedin
Canonicus
Obiit die XXIII Maji
MDCCLXIV.

Le esimie virtù del canonico G. B. De-Rossi furono illustrate da Dio di molte grazie prodigiose; motivo per cui si è introdotta presso la sacra congregazione de' Riti la causa di sua beatificazione, di cui sperasi non lontano un favorevole risultamento (1).

LII. MEMORIE DI ALTRI SANTI E VENEREVOLI SERVI DI DIO.

S. Bonoso monaco ed eremita, nato in Sestri di Liguria, visse nella solitudine dell'isola di Capraia, amico e condiscepolo di san Gerolamo. Di lui scrisse il santo dottore, e ne espresse al vivo l'effigie in una sua lettera. A Ruffino, che è l'undecima del libro secondo.

San Vicinio vescovo di Sarsina, nato in Liguria.

Santo Ursicino martire.

Beato Andrea monaco di Vallombrosa.

Beato Anonimo Genovese dell'ordine di san Francesco, il quale fiorì nel convento di santa Maria del Monte; trovasi commemorazione di lui nel martirologio Francescano sotto il giorno dodici di agosto.

B. Baldassarre Ravaschiero minorita, il cui sacro corpo sta

(1) La vita del ven. servo di Dio G. B. canonico De-Rossi fu scritta da don Giovanni Maria Toietti beneficiato di san Pietro e pubblicata in Roma dalla stamperia Ermatenea, MDCCLXVIII.

esposto alla pubblica venerazione in santa Maria di Binasco, inscritto nel martirologio Francescano sotto il giorno diciasette di ottobre.

Beato Baldassarre da Vigone nella riviera occidentale di Genova, dell'ordine de' minori, e di cui il martirologio Francescano fa menzione.

Beato Benigno Peri eremitano di santo Agostino, del quale scrissero Agostino Schiaffino negli annali della Liguria, e Luigi Torrelli ne' secoli Agostiniani.

Beato Berlengerio dell'ordine de' minori, morto in san Francesco di Genova, l'anno 1300: di lui il martirologio Francescano sotto il giorno trentuno gennaro: *in vita stupendis prodigiis, post mortem miraculis claruit.*

Beato Bonifacio da Riparolo, morto nel medesimo anno e nell'istesso convento, ed il martirologio dell'ordine ne fa menzione sotto il giorno dieci di giugno.

Beato Bonifacio Fiesco arcivescovo di Ravenna, dell'ordine di san Domenico: scrissero di lui Bzovio negli annali ecclesiastici all'anno 1288, e Rossi nelle istorie di Ravenna.

Beata Caterina di Calzi, villa di Finale, della quale può vedersi lo Schiaffino all'anno 1359.

Beato Damiano Forcherio dell'ordine de' predicatori, nato nel castello di Finale, di cui scrissero Michele Pio ed Andrea Rovetta negli uomini illustri di san Domenico.

Beato Domenico dell'ordine de' minori, di cui il martirologio Francescano sotto il giorno quattro di agosto. La sua effigie trovavasi nella cappella del reale palazzo.

Beato Francesco da Novi, monaco benedittino nel convento del Boschetto: può vedersi Benedetto Bobiense nella cronica de' santi e beati monaci.

Beato Fulcone monaco cisterciense, conosciuto sotto il nome di Folchetto da Marsiglia, amico di san Domenico, vescovo di Tolosa, (di cui in questa storia abbiamo dato qualche cenno).

Beato Gerolamo Curlo dell'ordine di san Domenico, di cui scrisse lo Schiaffino sotto l'anno 1596.

Beato Giovanni eremita, che fu seppellito nella sommità del monte di Portofino con lapida di marmo sino al tempo di Costantino Magno, e miracolosamente manifestato ne' tempi più moderni; il suo sacro corpo si venera nella chiesa parrochiale di san Michele di Rua.

Beato Giovanni Balbi, patrizio genovese, dell'ordine di san Domenico, di cui scrissero il Soprani, l'Oldoini, ed il Giustiniani.

Beato Giovanni monaco e poi abate, prima del monastero di santo Andrea, presso a Sestri, e poi per trenta sette anni di santo Stefano di Genova, dove morì nel 1166, e nel 1282 fu trovato il di lui corpo così incorrotto e bello, che pareva appunto allora spirato. Di lui lo Schiaffino nel tom. 1.

Beato Giovanni Batista Tagliacarne dell'ordine de' minori, del quale il martirologio Francescano sotto il giorno venticinque novembre.

Beato Guglielmo de' minori, del quale il martirologio del suo ordine sotto il primo giorno di gennaro.

Beato Lanfranchino dell'ordine di san Domenico, figlio del convento di Genova, del quale scrisse il Bzovio nel tredicesimo tomo degli annali sotto l'anno 1237.

Beato Luca eremita genovese morto in Napoli l'anno 1375, come da lapida apposta al suo deposito. Ne scrisse Francesco de Magistris alla pag. 276 del suo libro intitolato: *status ecclesiae Neapolitanae.*

Beata Maria Sauli Bargagli, del terzo ordine, de' Serviti, celebre per li miracoli. Di essa può leggersi Cristoforo Rivaria cronista di quell'ordine, all'anno 1461.

Beato Onofrio dell'ordine de' minori, e di lui il martirologio Francescano sotto il giorno venti sei di febbraio.

Beato Pietro Formica dell'ordine della Mercede, morto nelle Spagne, generale dell'ordine medesimo, l'anno 1308.

B. Rainero frate converso dell'ordine degli umiliati del convento di san Germano (e poi di santa Marta) di Genova, dove rimangono di esso e de' suoi miracoli molte memorie. Ivi morì il ventitre novembre del 1428. Negli antichi breviari di quell'ordine leggesi la sua memoria con queste parole. *Beatus Raynerius a Genua.*

Beato Vincenzo dell'ordine di san Domenico nato nel castello di Finale, di cui scrisse Michele Pio negli uomini illustri del medesimo ordine.

Santo Ugone morto nel 1233 presso san Giovanni di Prè in Genova (1).

(1) Ho tratto queste memorie dall' Accinelli; a quali da lui furono scritte si lasciano alla critica degli eruditi.

Si potrebbe aggiungere il beato Antonino di Castellaro, presso a Taggia, laico de' cistercienst in Palermo, ed ivi morto e venerato; il beato Sebastiano Maggi, morto in Genova, nel 1496, e venerato nella chiesa di santa Maria di Castello, che ho pretermesso per essere bresciano di patria, il cui culto fu approvato da Clemente XIII; Filippo Brusserio, nobile savonese, francescano, carissimo a Clemente V e a Giovanni XXII, già lettore in Parigi, poi nuncio apostolico al sultano di Babilonia; il beato Arcangelo pur di Savona e francescano che cessò di vivere nel 1600; il venerabile fra Felice da Marola, laico cappuccino, morto nel convento della SS. Concezione di Genova, non ben mi ricordo, se sul finir del secolo ultimamente scorso, o sul principio del presente; ed a' giorni nostri fra Giovanni Antonio di Pompeiana, francescano, fatto vescovo presso gl' infedeli, ove è morto assai chiaro di virtù; a di cui nell' archivio di Propaganda trovasi onorevole menzione.

CAPITOLO VIII.

Institutori di ordini regolari, Genovesi e Liguri. LIII. *Il venerabile Alberto Spinola, ristauratore de' Canonici regolari.* — LIV. *Il beato Batista Poggio, ristauratore degli Agostiniani.* — LV. *Giovanni Agostino Adorno, fondatore de' Chierici regolari minori.* — LVI. *La beata Maria Vittoria Fornari-Strata, fondatrice delle monache della SS. Nunziata.* — LVII. *La venerab. Maria Batista Solimani, fondatrice delle monache Romite.* — LVIII. *Il venerab. padre Paolo della Croce, fondatore de' Passionisti.*

LIII. IL VENERAB. ALBERTO SPINOLA SACERDOTE GENOVESE RISTAURATORE DE' CANONICI REGOLARI DI SAN MARCO DI MANTOVA.

La congregazione de' canonici regolari di san Marco di Mantova ebbe a suo institutore un santo sacerdote di Genova, nomato Alberto Spinola, il quale pel luogo di sua fondazione ottenne una vigna dall' abate di sant' Andrea di Mantova. Fatti consapevoli di questo pio suo intendimento alcuni illustri benefattori della città, gli cederono una cappella ch' era attigua a quella vigna, e gli donarono inoltre alcune terre, tanto per la fabbrica della chiesa e del monastero, quanto pel mantenimento de' canonici. Questa donazione fu confermata da Celestino III, nel 1194. Una delle principali condizioni apposte nello stromento da' cittadini di Mantova fu, che la nuova chiesa non dipendesse da verun' altra, e fosse capo di un ordine col titolo di san Marco. Essendosi pertanto radunati alcuni chierici, nominarono a loro superiore Alberto Spinola,

il quale loro prescrisse una regola, che fu approvata da Innocenzo III, nel 1204; e con qualche variazione confermata da Onorio III e posteriormente da più altri romani pontefici. Una vita austerissima menavano questi canonici nel principio del loro instituto. Il silenzio che osservavano era rigoroso, ed il digiuno quasi continuo, poichè, oltre alle astinenze dalla chiesa prescritte, digiunavano dalla domenica in albis sino al mese di settembre, nel tempo dell' avvento, ed in tutti i venerdì dell' anno. Si aggiungeva il lavoro delle mani, che non doveva essere meno di due ore per giorno. L' abito era composto di una sottana di saia bianca e di un rocchetto: di lana erano pur le lenzuola di cui si coprivano la notte, prendendo scarso riposo sopra un povero pagliariccio. Quando andavano in coro, avevano una mozzetta con picciol capuccio ed una beretta quadrata di color bianco, con un' altra mozzetta pur bianca che portavano sul braccio. Di tutte queste osservanze dava perfettissimo esempio il santo fondatore, e la vita mortificata e raccolta che introdusse fiorì pel corso di quattrocento anni. Moltiplicossi in diciaotto famiglie, la maggior parte di uomini ed alcune di donne, tanto che, secondo il solito volgere delle umane cose, venne a cadere nella rilassatezza. Cessò questa congregazione di esistere, nel 1584, quando Guglielmo duca di Mantova assegnò il monastero di san Marco a' monaci camaldolesi, di consenso del romano pontefice Gregorio XIII.

LIV. IL B. BATISTA POGGIO
FONDATORE DI UNA CONGREGAZIONE DI AGOSTINIANI.

La memoria che di questo servo di Dio ci ha lasciato il Giustiniani, accuratissimo annalista genovese, cade così acconciamente al mio proposito, che io non so far meglio che trascrivere per intiero quel testo originale, persuaso che anche il leggitore sentirà una grandissima soddisfazione nella chia-

rezza e nel candore di questo nostro pregiatissimo storico. Ecco pertanto le sue precise parole secondo lo stile di quel secolo. « In questo tempo (cioè, l'anno 1472) fiorite il molto venerando padre frate Batista da Genova della casata del Poggio, dell'ordine di sant'Agostino, religioso certamente da Dio ben dotato, et de integrità di vita, et di conveniente dottrina, siccome per le sue molto degne opere, si può chiaramente conoscere, perchè come molto desideroso del religioso et reformato vivere, per opera di Dio sotto il titolo di santa Maria della consolazione ha instituito et fondato una degna congregazione de' frati osservanti di sant' Agostino, che portano li zoccoli con maggiore strettezza e povertà di molte altre osservanze, et abbenchè a questa santa opera, siccome alle volte è solito, da molti frati gli fosse fatta grande resistenza appresso la santità del papa (Sisto IV), nondimanco, conosciuto il santo proposito et la singolare integrità di questo venerabile religioso, dal papa gli fu data piena et libera facoltà di vestire frati, et in ogni luogo fondare monasterii et pigliare qualunque siasi offerta con altri molti et grandi privilegii, siccome per breve apostolico appare, et così esso per opera di Dio ha fondato dieci monasteri, uno fuora delle mura di Genova in Bisagno, intitolato santa Maria della consolazione, al quale non per essere stato il primo di tempo, ma per onore della città è stato dato il titolo e principalità di tutta quella congregazione: un altro monastero ha fondato in Rapallo, un altro nelle montagne chiamato santa Maria di monte Bruno, un altro in Savona, un altro alla Pieve di Teico, un altro in Oneglia, un altro in Ventimiglia, un altro a Ceva, un altro a Mondovì, et il decimo in Alba città del Monferrato, oltra li quali monasteri, ne prese duoi già fondati, uno in Nizza di Provenza, et l'altro nelle montagne presso a Tenda (questo luogo è or detto di san Dalmazzo, fra Briga e Tenda, e in questo convento morì il letteratissimo e piissimo padre Ceva nel secolo scaduto). Vestì conseguentemente l'habito a molti uomini

dabbene, tirati alla sua religione per la divozione et buon odore della sua santità; era molto humile et affabile nel suo parlare, et in tutta la Italia gratissimo et molto salutifero in predicare il verbo di Dio, et in ogni sua azione pieno di singulare carità, per la qual cosa appresso molte persone grandi si spargeva la fama sua et buono odore delle sue opere, per le quali a tutti si rendeva gratissimo; specialmente fu grato a Carlo re di Francia et a Galeazzo duca di Milano, et singularmente amato da loro, et così perseverando esso nel ministerio del verbo di Dio, et in molte altre buone et sante opere, finalmente si riposò in pace. La sua congregazione in questi nostri tempi persevera nel religioso et reformato vivere, et è grandemente ampliata, et di numero di frati et di monasteri (1) ».

LV. GIOVANNI AGOSTINO ADORNO.

FONDATORE DE' CHIERICI REGOLARI MINORI.

Dell'antichissima e nobilissima prosapia degli Adorni fu Giovanni Agostino, fondatore della congregazione de' chierici regolari minori, nato in Genova, intorno all'anno 1550. Lasciata la patria nella sua adolescenza, portossi al servizio della corte di Spagna, ove si trattenne sino al 1585. Nel suo ritorno passò per Valenza in abito di cavaliere, non avendo mai avuto sino a quel tempo pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma san Ludovico Bertrando dell'ordine de' predicatori appena lo vide, inginocchiossi a' di lui piedi, con grande meraviglia de' circostanti, dicendo: *che Giovanni Agostino sarebbe stato il fondatore di un ordine religioso alla chiesa utilissimo*. La predizione verificossi prestamente. Disposto dalla divina grazia il cuore di lui all'abborrimento delle vanità

(1) Storia degli ordini monastici, religiosi e militari, tom. 2 pag. 327 e seg. edizione di Lucca.

del secolo, cominciò una vita mortificata e penitente, applicandosi intieramente al divino servizio e alla salute de' prossimi. Dopo le solite prove, che in lui furono perfettissime, sì per la scienza sacra che per gli esercizi della pietà, ordinato sacerdote, sentissi inspirato da Dio a fondare un nuovo ordine religioso, il cui principale scopo fosse di unire la vita attiva alla contemplativa. Per meglio assicurarsi del volere di Dio, ritirossi nel deserto di Vallombrosa in Toscana, ove per quaranta giorni si dispose all'esecuzione di questa impresa con digiuni continui, austerità e macerazioni straordinarie. Passò indi a Napoli, ove pregando un giorno fervorosamente Iddio nella chiesa degl' incurabili, acciò gli facesse in una maniera più particolare conoscere la sua destinazione, provò in se una tale illustrazione di mente e sì forte impulso, che parvegli intimato da Dio il comando, e prescritto ogni mezzo per la esecuzione del suo disegno. Più non dubitò che questa fosse la volontà del Signore, allora che due piissimi sacerdoti delle più ragguardevoli famiglie di Napoli, Francesco ed Agostino Caracciolo, si unirono a lui per coadiuvarlo in questa impresa: andò egli a Roma in compagnia di Francesco, per ottenere da Sisto V la licenza di fondare la congregazione; ed avvicinandosi ambidue all'alma città, molti prelati ed alcuni de' loro conoscenti informati della loro venuta, mandarono le proprie carrozze ad incontrarli e riceverli, ma essi per sottrarsi da questo onore, deviarono dalla strada comunemente battuta, ed entrarono in Roma per un'altra porta. Incogniti andarono al convento de' frati cappuccini, e qui confusi nella calca de' poverelli, che alla porta del monastero addimandavano la limosina, riceverono pur essi la distribuzione, mangiandola insieme cogli altri con molta loro soddisfazione. Il credito che avevano in Roma i loro congiunti ed amici fece sì che ottenessero dal sommo pontefice quanto bramavano, onde loro accordò nel giorno primo di luglio, dell'anno 1588, un breve con cui permetteva ad essi di erigere una congregazione di chierici rego-

lari, di far voti solenni, e prescrivere regole pel mantenimento della medesima. Muniti di queste facoltà, tornarono a Napoli, ove l'anno istesso nella chiesa di santa Agnese gettarono le fondamenta di quest'ordine, che venne poi confermato da Gregorio XI, da Clemente VIII e da Paolo V.

Praticò Giovanni Agostino Adorno dopo lo stabilimento di sua congregazione tutte le virtù in grado sublime. Asprissime erano le sue penitenze, profonda l'umiltà, quasi continua la sua orazione, impiegando ordinariamente sette in otto ore del giorno in preghiera mentale. La divozione sua appariva, più che in ogni altro tempo, quando celebrava il santissimo sagrifizio dell'altare, premettendovi una lunghissima e fervorosissima preparazione; e compiuti ch'erano i santi misteri, molto tempo occupava in rendere al divin Salvatore che aveva ricevuto affettuosissime grazie. Passò in Spagna per farvi delle fondazioni, ma inutilmente, stante le molte e gravissime contraddizioni che v' incontrò. Dopo la morte di lui, essendo cessate queste contrarietà, poterono i suoi religiosi, e particolarmente il santo suo compagno Francesco Caracciolo, entrarvi ed instituire molte case, divise poi in due provincie. Viaggiava lo Adorno sempre a piedi, e dimandando la limosina, onde le sue fatiche congiunte alle moltiplici sue austerità gli abbreviarono la vita. Non toccava ancora l'anno quarantesimo, quando la terminò santamente in Napoli, il giorno vigesimo primo di settembre del 1591, dopo essere vissuto due anni e mezzo nella congregazione da lui instituita (1).

(1) Storia degli ordini religiosi, tom. 4, chierici regolari minori, edizione di Lucca.

LVI. LA BEATA MARIA VITTORIA FORNARI-STRATA FONDATRICE DELLE MONACHE DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

Due matrone genovesi saranno la perpetua gloria, non solo della loro patria per le opere santissime con cui la illustrarono e per la integrità prodigiosa de' loro corpi che ivi religiosamente si venerano, ma di più il decoro della cristiana religione, per essere state ambedue della chiesa universale sommamente benemerite; la prima con la celeste sua sapienza; la seconda col religioso instituto che da essa fondato si propaga con perenne edificazione. Di quella abbiamo già scritto nel capitolo antecedente; e di questa cade ora in acconcio una breve notizia. Maria Vittoria Fornari, nata in Genova, l'anno 1562, di genitori chiarissimi per la nobiltà del sangue e molto più per l'esercizio delle virtù cristiane, dopo aver passato la puerizia e la prima giovinezza in tutta la innocenza de' costumi, fu destinata sposa, nel 1579, ad Angelo Strata, patrizio genovese, il quale era veramente meritevole di questa consorte, per l'amabilità del suo carattere, per la coltura dello spirito, e soprattutto per la saviezza del virtuoso suo vivere. Otto anni ed otto mesi durò questo santo legame; ed in questo tempo tale era la reciproca concordia di questi due coniugi, che parevano forniti di una mente sola e di un solo volere. Interrogato un giorno Angelo Strata, perchè sua consorte non vedevasi mai a' divertimenti e alle conversazioni, potè asserire con tutta verità: *mia moglie non è buona ad altro che a pregare ed invigilare sopra la sua famiglia.* Sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, ricevette da Dio, ed appena venuti alla luce li prendeva tra le sue braccia, a Dio medesimo gli offeriva, e sotto la protezione di Maria santissima riponevali come a propria loro madre. Fatti grandicelli, non volle mai affidare ad altri la cura di ammaestrarli della santa divina legge e di tutti i doveri della religione, procurando però sempre d' indurli

all' osservanza con modi soavissimi. Per togliere loro ogni noia, alternava il lavoro con lo studio delle lettere, lo studio con l'innocente divertimento, ed il sollazzo con gli esercizi della pietà. Alessandro, ch'era il più picciolo di questi figliuoli, morì nell'età di dieci anni, e poco prima di spirare vide venirsi incontro Maria Ss. col coro degli angeli per condurlo al paradiso. La sua sorella maggiore, nel 1597, vestì l'abito di canonichessa regolare nel monastero delle Grazie, e poco dopo ne seguì l'esempio e la perfezione Barbara, ch'era la minore. Gli altri tre non meno alieni dalle vanità e cure del secolo entrarono nell'ordine de' minimi, ove finirono con una vita religiosissima. Beata madre di sì santa prole, e degni frutti delle sue instruzioni e de' suoi esempi. Ella era vedova, quando tutti li collocò nel sacro chiostro, giacchè Angelo Strata nell'anno nono di suo matrimonio aveva cessato di vivere con la preziosa morte de' giusti, lasciandola madre di un portato che venne alla luce dopo due mesi. Indicibile fu l'afflizione di questa donna, ma l'eccesso di suo dolore fu talmente moderato dalla divina grazia che in lei dominava, che taluni attribuivano ad insensibilità di cuore ciò che era in lei effetto di eroica rassegnazione al divin volere. Nel colmo di sua amarezza non cercò altro consolatore che Iddio, particolare padre delle vedove che in lui confidano, nè altro appoggio che Maria vergine. Questa divina madre, consolatrice degli afflitti, apparsale un giorno, con voce sensibile le fece intendere le seguenti parole. « Vittoria non temere, lascia ogni « inquietudine di tua famiglia, poichè voglio mettere i figli- « uoli e la madre sotto la mia protezione ». E così fu.

Cominciò la santa vedova a legarsi a Dio con tre voti: 1 di non far più uso negli abiti di oro e di argento: 2 di non comparire mai nelle veglie e conversazioni notturne: 3 di osservare una perpetua castità. Ridotta così ad uno stato di vita nascosta, addetta agli uffici di carità, e sempre occupata dei doveri di sua famiglia, non usciva che raramente di casa e

sempre accompagnata da un uomo assai vecchio e povero, ma onorato. La scelta di questa compagnia presso alcuni riportò della stima, e da molti ne veniva dileggiata. Dicevano gli uni che con tanta sua ritiratezza voleva presto perdere la salute, ed altri la condannavano di troppa scrupolosità. Sprezzando ella tutti gli umani giudizi, nè volendo abbandonarsi al proprio parere, si sottopose alla direzione di un ottimo maestro di spirito, e col suo indirizzo andò perfezionandosi nel continuo esercizio di tutte le virtù. Intanto la Regina del cielo le fece comprendere, per via d'una interna illustrazione, che doveva instituire una nuova congregazione di vergini, il cui scopo speciale fosse di adorare il mistero dell'incarnazione del divin Verbo, per tanti secoli ascoso al mondo, ed onorare la Vergine che di questo divin Verbo incarnato fu la madre. Chinò il capo la inspirata donna agli ordini del cielo; ma quando le umane ragioni la spingevano ad esaminare tutto ciò ch'era necessario per gettare le fondamenta di questo instituto, vedeva tante difficoltà che le parevano insuperabili: *mi sembrava*, disse poi ella medesima, *dover fabbricare un castello in aria*. I suoi capitali erano già stati in gran parte versati in seno a' poveri, nè altri mezzi sapeva immaginare. Aperto l'arcano al suo confessore, temeva egli in lei di una qualche grande illusione; monsignor Orazio Spinola arcivescovo di Genova le fece intendere che per allora non era tempo di pensarvi; si cercassero prima gli aiuti temporali, e ritornasse in altro tempo. Ritornò di fatti, ed il savissimo prelato per più di un'ora la trattenne nelle più diligenti inquisizioni del proposto disegno: rispose Vittoria alle molte obbiezioni con tanta prudenza, che in fine ne riportò il consenso e la benedizione.

All'intendimento della santa vedova unissi Vincentina Lomellini e suo marito Stefano Centurioni, che privi di prole divisavano di spendere in opere pie le molte loro sostanze. Altre tre donzelle si aggiunsero di pari nobiltà e religione, ed essendo in numero di cinque, ottennero la suprema approvazione

del senato, nella primavera dell'anno 1603 pel cominciamento della fondazione. Vero è, che se prosperava da una parte il nuovo stabilimento, non mancavano dall'altra forti contraddizioni. Vittoria, dicevano, fa del bene infinito nel mondo, essa è l'occhio del cieco, il piede allo zoppo, la consolazione all'afflitto. Quali beni dunque potrà essa fare in un chiostro, che eguaglino a questi? Impresa di poca durata, soggiungevano altri; perocchè di cinque donne che sono, due penano abitualmente infermiccie, e Vincentina langue paralitica. Ferme tuttavia nel santo proposito, entrarono nella disagiata abitazione, con vivo ardore di affetto. Scrisse le costituzioni del nuovo instituto il padre Bernardino Zannoni, della compagnia di Gesù, confessore della beata Vittoria, esimio promotore dell'opera, e uomo illuminatissimo nelle vie del Signore. Con quale sapienza fossero dettate, può rilevarsi da ciò che maturamente ponderate dall'arcivescovo in un consiglio di dotti ecclesiastici, indi trasmesse a Roma e discusse da una sacra congregazione di cardinali, ottennero non solo approvazione, ma somma lode. Clemente VIII, il giorno 15 marzo dell'anno 1604, vi appose la suprema sanzione; e Paolo V, dopo avere richiamato a nuovo scrutinio queste regole, emanò una bolla, il 6 di agosto 1613, in cui dichiarava che al giudizio della sacra congregazione erano così saviamente composte, che non dovevasi aggiungere o cambiare cosa alcuna; che però con autorità apostolica approvava l'instituto della Ss. Nunziata. La regola specialissima, che da molti altri ordini regolari lo distingue, esige che le monache non possano mai parlare ad alcuna persona straniera, qualunque siasi, salvo il padre, la madre, i fratelli e le sorelle delle monache vergini ed i figliuoli delle vedove; per li quali soli consanguinei possano le religiose tre sole volte all'anno venire alle grate aperte. Del resto un vitto frugalissimo, un vestiario semplice, un manto turchino, un lavoro assiduo, celle anguste, una chiesa poveramente adornata, in cui non vi può essere altro di seta che il

padiglione del tabernacolo; il più rigoroso silenzio, molti digiuni, l'ufficio ecclesiastico formano l'osservanza delle costituzioni. E queste appunto furono praticate dalla venerabile fondatrice pel corso intiero di sua vita sino all'apice della perfezione, e come suddita e come prima eletta priora del nuovo instituto.

Mentre le cose andavano prosperamente inoltrandosi, permise Iddio che insorgessero tribolazioni grandissime a raffinare la fiducia e la costanza della santa madre. Aveva ella cominciato il suo fervorosissimo noviziato, quando, sorpresa da violentissima febbre, nel giro di pochi giorni videsi ridotta agli ultimi estremi. Tuttavia migliorò contra la comune speranza; ma non era ancor pienamente ristabilita, che dovette piangere la morte della prima sua compagna, Vincentina Lomellini. Essendo trapassata nel decimo mese di suo noviziato, il monastero che sussisteva in gran parte per le sue limosine, pareva rimanere abbandonato. Non mancava di mezzi e di buona volontà il marito superstite, ma la sua prima idea erasi alterata. Studiando egli sempre al miglior bene dell'instituto, dopo molte riflessioni, giudicò che una picciola comunità, come quella di suor Maria Vittoria, non potrebbe mai consolidarsi nell'osservanza regolare, se non chiamava in aiuto delle religiose professe di un altro ordine, che fosse già stabilmente radicato. Su questo principio non potevasi far altro di meglio che unire la nuova fondatrice e le sue alunne alle carmelitane di santa Teresa, formandone un sol corpo. Fissatosi in capo questo disegno, lo espose alla medesima, adornandolo di tutte quelle ragioni che lo spirito e lo zelo potevano suggerirgli. Questa novità fu un colpo al cuore di Vittoria, tanto più sensibile, quanto meno preveduto. Stefano Centurioni era un cavaliere di sante intenzioni, un perfetto cristiano, un amico sincero, un insigne benefattore. Arrendersi alle sue idee, era lo stesso che distruggere il nascente instituto: rifiutarne il proposto divisamento, pareva cosa imprudente, tanto più che

quasi tutte quelle fervorose novizie lo adottavano di buon grado. Combattuta interiormente da opposti motivi, se ne stava perplessa in un mare di angosce, senza sapere qual migliore scampo la ricoverasse. Il poco conto, che faceva del proprio giudizio, la retta stima che aveva dell'illuminato gentiluomo, la sicura persuasione in cui era che le sue figlie non cercavano altro che la gloria di Dio, erano tutte ragioni che la spingevano a cedere; ma appena pendeva a dare il consenso, che un' interna ripugnanza la distoglieva. Incagliata a guisa di carro, che nè avanti nè indietro può procedere, prostrasi genuflessa in orazione, volgendo gli occhi molli di pianto ad una immagine di Maria SS. In questo punto riceve un nuovo lume, e sentesi crescere vigore. Così interiormente incoraggita, entra a combattere col suo innocente tentatore e lo disinganna e se lo rende sempre più benevolo. Sopraggiunge il padre Bernardino Zannoni ed avvalora le ragioni di Vittoria. Le novizie conoscono la propria illusione e ne addimandano perdono. La serva di Dio vide allora rinascere la serenità nel monastero, e ne restò colmata di gioia; ma seppe ben ella attribuirne il felice riuscimento alla gran madre di Dio, nè cessò mai, finchè visse, di esserlene riconoscente.

Rassodata la fondazione, fatti i voti solenni, il religioso ordine si aumentò e di numero di sacre vergini, e di copiosi soccorsi, e di una rapida propagazione. Da Genova si sparse per tutta l' Italia, e passò ancora di là de' monti. Era ancora in vita suor Maria Vittoria, e già aveva tre monasteri in Francia. Nel 1632, cioè quindici anni dopo la sua morte, contavansi già ventisette fondazioni in molte città di Francia, di Alemagna, e nel Belgio. In qualunque provincia se ne istituivano, e da tutte le parti i monasteri di quest' ordine mantenevano una fedele comunicazione con quello di Genova, onde lo spirito della beata fondatrice meglio da tutte le monache si conoscesse, e tutte diventassero diligenti emulatrici delle sue virtù. L'unica cosa che rimaneva a desiderarsi era il culto di

lei sugli altari. Sebbene molte grazie prodigiose avesse operato Iddio per la sua intercessione, tuttavia non vi concorrevano tutti quei caratteri che la giustissima e diligentissima congregazione de sacri Riti santamente richiede, per dichiarare ed approvare due veri miracoli. Stavano così le cose in aspettazione, quando finalmente, previe le solite radunanze, la santità di Leone XII, nel 1828, il giorno diciannove di marzo, decretò in solenne forma che due istantanee guarigioni, operate da Dio per la intercessione della vener. suor Maria Vittoria, erano due veri miracoli; e quindi nel giorno ventisei di maggio del medesimo anno pronunziò, che sicuramente poteva procedersi alla solenne beatificazione. La quale di fatto si celebrò da prima nella basilica vaticana, e indi in Genova con tutta magnificenza (1).

LVII. LA VENERABILE SUOR GIOVANNA MARIA BATISTA SOLIMANI, FONDATRICE DELLE MONACHE ROMITE, E DELLA CONGREGAZIONE DE' MISSIONARII DI SAN GIOVANNI BATISTA.

Di civile ed onorato lignaggio furono i genitori di Maria Antonia Solimani che, fatta religiosa, cambiò il nome in quello di Giovanna Batista: Gian Giuseppe Solimani, cittadino genovese, dicevasi suo padre, ed Angela Maria Belandi la madre, nativa di Voltri, luogo dieci miglia distante da Genova, nella costa occidentale: venne alla luce il giorno dodici di maggio, l'anno 1688, nella parrochia di san Martino di Albaro, amena villeggiatura al levante di quella città. Il padre Paolo Segneri seniore, dopo aver fatto le sacre missioni nelle pianure di Quinto, incontratosi con la madre, poco prima che desse alla

(1) Scrisse della b. Vittoria Fornari l'autore della storia degli ordini religiosi; e più volte si è stampata la sua vita in Genova.

luce questa figlia, le raccomandò la cura di quel portato, come *di cara cosa che sarebbe stata un giorno di molta gloria a Dio e di profitto alla chiesa.* La predizione cominciò presto ad avverarsi, imperocchè poco più di un anno di età aveva la bambina, quando con singolar privilegio le furono rivelati da Dio i principali misteri di nostra santa fede. Ne fecero prova illuminati sacerdoti, e ne stupirono altamente. Non contava che dieci anni, ed ebbe rivelazione che un dì sarebbe stata fondatrice di un monastero; sopra della qual cosa la cominciarono a sgridare i suoi genitori, ed altri a deriderla, ma tacquero confusi in vederla operare un subitaneo prodigio in conferma di sua asserzione. Le virtù sublimi che in sua adolescenza andava praticando, siccome le grazie singolarissime di cui il Signore la ricolmava, trovarono de' molesti e gravissimi contraddittori; ma le forti opposizioni fecero ancor meglio conoscere che la virtù sua era appunto quella de' santi, e che non erano illusioni, come dicevasi, i doni ammirabili dei quali era favorita. Intanto, radunato uno stuolo di fanciulle, le addestrava al lavoro, instruivale del catechismo, e con ottimi esempi le santificava raccolte nella propria casa.

Un giorno dopo la santa comunione, rapita in ispirito, vide la Regina del cielo col bambino Gesù fra le braccia, allato a cui stava san Giovanni Batista, il quale al divin pargoletto rivolto disse, come lagnandosi, sussistere nella chiesa tanti ordini religiosi, niuno però non esservi sotto il suo nome: « questa donzella, rispose il Salvatore, ho io trascelto per una nuova fondazione, la quale porterà il nome e professerà la regola « di te, mio precursore. » In quello istante una divina illuminazione le penetrò la mente, in guisa che impresso restolle il tenore della regola e lo spirito dell'osservanza. Disparve la visione, ed ella manifestolla al proprio confessore ch' era uomo illuminatissimo e prudentissimo; ed egli mostrando di non farne alcun conto, la consigliò a deporne il pensiero. Se non che passato un anno, di spontaneo movimento comandolle di

far una copia di quella regola, ed essa ubbidiente *senza aver mai saputo scrivere*, la scrisse di propria mano prontamente e recogliela. La comunicò il direttore al vicario generale arcivescovile, il quale dopo averla attentamente considerata, mandò a dirle che aveva abbruciato quel foglio: *sì è vero*, rispose incontanente Maria Antonia, *lo ha dato alle fiamme, ma però ne ha ritenuto una copia*, e così era realmente, cosa che per umana voce non poteva sapere. Trattando posteriormente di questa fondazione, le fu detto ch'essa niente possedeva, che il suo direttore (l'abate Fransoni)', avvegnachè dovizioso, non voleva contribuirvi niente del suo, che neppur altri avrebbero favorite le calde sue fantasie: *la mia fidanza*, soggiunse essa, *è riposta in Dio: egli ha calcina, ferramenta, pietre e mattoni, ed oltre a ciò è ricchissimo: io son certa di trovar danaro per questa fondazione, più che se avessi già migliaia di scudi su i banchi di san Giorgio.* Quanto più cresceva la sua fiducia in Dio, altrettanto moltiplicavansi contro lei le dicerie, le opposizioni, le beffe. La motteggiavano non solo gli stranieri e i domestici, ma gli stessi suoi fratelli, e le sue sorelle, come già i fratelli di Giuseppe, la chiamavano *visionaria.* E dalle parole vennero a'fatti. Avendola sorpresa un giorno soletta in camera, alienata da' sensi, rapita in aria, si sforzavano di tirarla giù per li panni, ma non riuscendovi, si misero a percuoterla, e le percosse non furono nè poche, nè leggere. Non si dolse perciò l'umile e paziente donzella, anzi pregolli, se mai la trovassero altra volta in quell' atto, a non cessare di batterla.

Ma non vi è forza, non consiglio, non politica contra il Signore. Egli aveva inspirato a questa sua ancella l'idea di una fondazione religiosa', e nell' ora opportuna ne aprì i mezzi al sicuro riuscimento. Chiamato nella parrocchia di san Martino di Albaro lo arciprete di Moneglia, Domenico Francesco Ollivieri, a dettare gli spirituali esercizi a quella popolazione, Maria Antonia sentissi mossa interiormente a consultarsi con

esso e dipendere intieramente dalla sua direzione. Il nuovo direttore, riservato e prudente, perchè veramente illuminato e piissimo, dopo aver ben provato lo spirito di lei e dopo molte considerazioni le diede questa savissima risposta: sè essere parroco, e dover necessariamente ritornare alla sua residenza, laonde se a lei non fosse grave da Albaro trasferirsi a Moneglia, con ottenere prima le debite licenze da monsignor arcivescovo, o dal suo vicario generale, dal suo direttore di spirito l'abate Fransoni, e soprattutto dalla madre, egli non avrebbe ricusato l'impresa. Tutte queste licenze si ottennero, e Maria Antonia in compagnia di onestissima matrona e due venerandi sacerdoti s'imbarcò per Moneglia, nella riviera di levante, ove perveniva il giorno sette di giugno, 1730. Quì cominciò ad abitare una picciola casa con tutte le cautele monastiche, quì venivansi aggregando nuove compagne attirate in poco tempo dall'odore di santità, che usciva da quel angusto ritiro, qui crebbero gli umani aiuti, e di tanto in tanto si vedevano quelli del cielo con aperti miracoli. Divolgandosi in Genova sì buoni progressi, cominciarono gli avversari non solo a deporre l'antica prevenzione, ma a favorire il pio stabilimento; in maniera tale che, dopo sei anni, venuta la Solimani in Genova, giudicarono che il luogo di Moneglia, siccome ristretto, non fosse acconcio a fondarvi un monastero, che però ella e le sue compagne in Genova si stabilissero. Tale fu il parere di esimii personaggi e segnatamente quello di monsignor Niccolò Maria De-Franchi, arcivescovo. Accettò ella incontanente sì rispettabile consiglio, e partita per Moneglia, manifestato il superiore suggerimento alle sue consorelle, tutte di buon accordo, con rincrescimento bensì degli abitanti di quella terra, ritornava a Genova, ove pii sacerdoti e generosi benefattori gli avevano preparato un sufficiente alloggio. Lo arciprete Olivieri, rinunziata la parrochia, venne pure a stabilire la sua dimora nella città, per applicarsi intieramente allo spirituale governo del nascente instituto. Cominciossi adunque una perfetta clau-

sura, una osservanza esattissima, il lavoro assiduo delle mani, il salmeggiamento in coro, la celebrazione delle principali solennità, e particolarmente quella di san Giovanni Batista, e l'aggregazione delle nuove postulanti andava crescendo. Tuttavia questa comunità non era che un semplice convitto, ed altro di più divisava Maria Antonia. Da lungo tempo una voce interna le parlava continuamente al cuore, stimolandola di andar a Roma a gittarsi a' piedi del sommo pontefice. Ma partire non doveva, nè voleva, senza l'espresso consentimento de'suoi direttori, e massime dell' arcivescovo; e sopra questo punto sorger dovevano difficoltà grandissime. Gli avvisi erano disparati, e quasi tutti contrarii in sul principio che se ne parlò. Il padre Alessio carmelitano, teologo della serenissima repubblica, dicevale non doversi muovere la fondatrice, adducendo l' esempio di santa Teresa che dalla Spagna non erasi mai allontanata e tutto aveva conchiuso, senza forse riflettere che non tutti i santi guida il Signore per la medesima via.

Partì dunque Maria Antonia insieme con una sua compagna e con un onorato gentiluomo, e giunta a Roma sulla fine di giugno nel 1742, fu accolta amorevolmente dalla principessa di Piombino, chè di ogni cosa informata, volle interessarsi per essa; e steso il memoriale, fu presentato da monsignore Prospero Colonna al pontefice ch' era Benedetto XIV d' immortale memoria. Il papa rimandò la supplica e l' oratrice al giudizio del proprio suo confessore, il padre Mario Maccabei, soggetto di massima intelligenza e virtù. Correva voce comune che questo personaggio fosse molto severo, tanto più da temersi, quanto che da poco tempo aveva rigettato le istanze di una principessa romana, la quale cercava d' introdurre la riforma di un ordine religioso. Ma la Solimani non che temere di lui, confidava moltissimo; ed egli con difficili e lunghissime prove la sperimentò, tanto che fu certo non esservi in essa ombra d' ipocrisia, nè fulgore d' illusione. Contento di trovarla povera, docilissima, sempre eguale in tutti gli eventi, non ri-

cercare umani appoggi, non raccomandazioni de' grandi, ricusare anzi gl' inviti delle primarie dame romane che la chiedevano, si disponeva a dar di lei un favorevole ragguaglio. Per vie meglio assicurarsi scrisse a Genova, onde sapere positivamente il tenore intiero di sua condotta, il principio ed il progresso di sua divisata fondazione; e finalmente stesa una relazione al papa, fra le altre cose esprimevasi così: « non ho po-
« tuto scoprire in essa che siavi minima ombra di ambizione, o
« vanagloria, conservando una somma abbiezione di se stessa,
« pronta a ritornare alla patria e desistere dal far passi ulteriori,
« quando per comando di V. Santità le sia ordinato ... molte
« altre cose fanno una veemente prova d' esser quest' ani-
« ma prescelta da Dio per qualche cosa singolare in di lui ser-
« vizio. » In seguito a questo rapporto si mosse il santo padre a darle particolare udienza, nè già una sola, ma più volte la fece ritornare da lui, per verificarne lo spirito da per se stesso, ed esaminare le regole che intendeva proporre all' instituto. Assunto questo scrutinio, il dì venticinque di gennajo, 1744, deliberò di compiacerla, ed intanto diede ordine che si estendesse il breve di approvazione. Prima però di farle sentire la lieta nuova, si tentarono le ultime prove, per meglio esplorarne la costanza e la sommissione. Monsignor Giuseppe Maria Saporiti, prelato di sua santità ed agente della serenissima repubblica, che fu poco dopo arcivescovo di Genova, avendo già presso di se il breve pontificio, disse alla Solimani con vero, ma ambiguo senso, *che non accadeva più aspettare che si approvassero le regole; poter ella oggimai ritornarsene alla patria*. A questo parlare che aveva tutta l' apparenza di una dichiarata ripulsa, non si commosse punto; ma così nel volto serena, come tranquilla nell' animo rispose, sè essere del pari contenta a partire col ributtamento, come colla grazia, non essendosi per altro colà recata, che per intendere ed eseguire la divina volontà. Lo stesso fece il padre Maccabei, il quale, mandatala a chiamare, com' ebbe con lei in disparte ragionato

alquanto, presente la compagna, così seguì : *diceste voi tante volte, che sol far volete la volontà di Dio, e che presta siete, se sì gli piace, anche senza l'approvazione a ritornarvene a Genova. Or la volontà di Dio per lo papa si è già dichiarata: andate dunque alla patria, e licenziate le vostre compagne: siete voi contenta?* « anzi contentissima, rispose, « non avendo giammai voluto quel che Dio non vuole. » Allora il Maccabei le diede commiato ed ella andossene in chiesa, e coll' inno *Te Deum* cominciò a render grazie a Dio. Poco dopo venne dal medesimo richiamata in sagristia e con più lieto viso ripigliò « consolatevi omai, perchè il papa ha ordinato che si apprestl il breve dell' approvazione, e presto lo avrete. » E di fatto il giorno sette di febbraio, nella sagristia di san Carlo de Catenari tre brevi le consegnò, l'uno per la fondazione del monistero in Genova, il secondo per l'approvazione delle regole, il terzo per le dichiarazioni sopra le medesime. Il dovere della serva di Dio esigeva che andasse a' piedi di S. S. in omaggio di venerazione e di gratitudine; andò essa dunque, così diretta dal padre Maccabei, con la sua compagna nel nobilissimo monastero di Torre di Specchi, nel giorno nono di marzo, ove il santo padre per essere la festa di santa Francesca Romana soleva recarsi a celebrare la santa messa: dopo la celebrazione la ricevette con somma benignità, mostrando di gradire moltissimo quell' atto di rispettosa riconoscenza e quel favellare di lei all' uso de' servi di Dio, tanto più sincero e candido, quanto men ricercato; e fatti poi ritirare i circostanti, trattennesi con lei in segreto ragionamento per lo spazio di un' ora. Narrò dappoi il pontefice al p. Maccabei che, non tanto per la relazione di lui, quanto per quel segreto ragionare conceputo ne aveva stima grandissima, e *che teneva per fermo dover ella esser un dì una gran santa, e che tra gli altri doni avea scoperto in essa la penetrazione de' cuori, avendogli palesato un suo interno travaglio, da cui gli avea promesso che sarebbe stato da Dio liberato.* Questo giudizio di

un Benedetto XIV vale per ogni miglior elogio che possa formarsene, ed il giudizio medesimo fu anche confermato dal padre, ora beato Leonardo da Porto-Maurizio.

Si affrettò Maria Antonia di ritornare a Genova e vi pervenne il giorno venti di maggio del medesimo anno 1744. Dopo due giorni andò con la compagna di viaggio e con due sacerdoti a presentare i brevi pontificii a monsignor arcivescovo, il quale con molta allegrezza li ricevè, accordando ogni più ampia sua licenza per la nuova fondazione, ed esprimendo spiacergli solo che, per la grave sua età non avrebbe forse avuto la contentezza di vederla eseguita. E realmente così fu, perchè in febbraio dell'anno seguente, monsignor De-Franchi cessò di vivere. Portossi indi Maria Antonia a supplicare il serenissimo doge Lorenzo De-Mari, il quale provò in se stesso, parlando con la serva di Dio, una subitanea mutazione ammirabile; imperocchè essendo per l'innanzi fermamente risoluto a non più permettere nuove fondazioni religiose senza stabili rendite, per non aggravare la città di ulteriori ordini mendicanti, mentre favellava con essa, cangiò d'idea, e divenne tosto condiscendente con favorevole rescritto. Superati gli ostacoli maggiori, si agevolarono le altre difficoltà di minor conto: pii benefattori contribuirono, chi col danaro, chi con l'opera alla costruzione del monastero, sicchè, il giorno dieci di marzo 1746, poterono alloggiarvi tutte le aspiranti, ch'erano, oltre alla fondatrice, in numero di dodici, tra coriste e converse. E finalmente la vestizione di tutte ebbe il compimento nel giorno venti di aprile per mano del nuovo arcivescovo monsignor Giuseppe Saporiti, che impose a tutte il nuovo nome, animandole all'osservanza, e tutte lasciandole ebbrie di celeste consolazione. Maria Antonia acquistò il nome di Maria Giovanna Batista, e come ben meritavasi, fu eletta a prima superiora, e tale mostrossi con santissimi esempi sino al termine di sua vita.

Tutto ciò compiuto, altro divisamento ella manifestò all'e-

gregio sacerdote Domenico Francesco Olivieri, il quale non era mai mancato nella direzione spirituale e temporale dello stabilimento, anzi in tutti i negozi del medesimo erasi sempre adoperato con massimo zelo: il divisamento era d'instituire una congregazione di religiosi sotto la medesima regola di san Giovanni Batista, i quali avessero particolar dovere il portarsi ne' paesi infedeli, ed ivi adoperarsi alla loro conversione. Animato da' medesimi sentimenti il piissimo sacerdote e similmente mosso da superna illustrazione, acconsentì alla proposta, e con le debite licenze andò a Roma. Qui la dimanda fu devoluta dal papa alla sagra congregazione di propaganda; e, fatte le più diligenti ponderazioni, ne uscì il voto favorevole; dopo di che, il giorno ventidue settembre 1755, la nuova congregazione de' missionarii nelle parti degli infedeli fu canonicamente approvata. Le fatiche ed i disagi che incontrò per quest'opera il venerando sacerdote sono indicibili: le continuò egli sino alla morte che fu quella de' giusti, il giorno tredici di giugno, 1766. La venerabile fondatrice lo aveva preceduto alla gloria del cielo, nel giorno ottavo di aprile 1758: le spoglie mortali sì di essa che di quegli riposano nella chiesa del monastero (1).

LVIII. IL PADRE PAOLO DELLA CROCE FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DE' PASSIONISTI.

Ovada, borgo tra Alessandria ed Acqui, alle falde de' monti liguri che sovrastano a Voltri, già soggetto alla floridissima repubblica di Genova, sarà sempre ragguardevole per essere la patria di due fratelli uomini apostolici, il primo de' quali fu

(1) La vita della ven. Giovanna M. Batista Solimani scritta con purità di lingua e con sommo buon criterio dal sacerdote genovese don Lorenzo Canepa fu pubblicata in Genova dal Casamara nel MDCCLXXXVII.

il padre Paolo della Croce, di cui or daremo brevi, ma certissime notizie. Venne alla luce, il giorno tre di gennaio l'anno 1694, della nobile prosapia De-Daneo, la quale negli ultimi tempi era decaduta a segno che Luca suo padre per sostenere il peso della famiglia, numerosa di sedici figliuoli, attendeva a qualche picciolo traffico. Piissimo uomo egli era, e savissima era pure la sua moglie che chiamavasi Anna Maria, ed il nome che nel battesimo imposero a questo loro figliuolo fu di Paolo Francesco. Un minore suo fratello dicevasi Giovanni Batista, ed ambidue questi giovinetti germani passarono la puerizia e l'adolescenza non solo con la saviezza di uomini giudiziosi, ma con le virtù di monaci perfettissimi. La mattina delle feste sorgendo Paolo di buonissima ora, portavasi agli esercizi di una pia confraternita a cui era ascritto, e di qui recavasi alla chiesa parrocchiale, ove nell'adorazione del santissimo sagramento rimaneva almeno cinque ore genuflesso. Dopo uno scarso ristoro andava a'vespri, finiti i quali insieme con altri compagni usciva alquanto a prendere aria, ragionando co' medesimi della vanità delle cose terrene con tal efficacia, che la massima parte abbracciarono di poi la vita religiosa. Ritornando a casa, attendeva per un'altra ora all'orazione mentale, senza dimenticare lo studio delle lettere, nelle quali per altro fece progresso, più per la naturale acutezza dell'ingegno che per la molta applicazione. Dormiva pochissimo, rigorosissime erano le sue astinenze ed orribili le discipline a sangue con cui macerava l'innocente suo corpo. Nelle sue meditazioni, che ordinariamente versavano sopra la passione del divin Redentore, lo illustrava Iddio di chiarissimo lume intorno alle verità della fede, di un amore ardentissimo, di un eccessivo desiderio di patire, e di uno zelo tale che non poteva contenersi, senza impedire il peccato e tirare anime sulla retta via. Nel fervore di queste sue orazioni, elevato un giorno fuori sensi, sentì una locuzione interna che lo chiamava a consecrarsi intieramente al servizio di Dio, con separarsi da' suoi

parenti, e fondare una congregazione di uomini, che in modo speciale fossero seguaci della povertà, divoti alla passione di Gesù, e cooperatori alla salvezza delle anime.

Fortemente ripetuta questa interiore manifestazione, temendo come giustamente far doveva, di qualche illusione, andò in Alessandria a mettersi a' piedi di monsignor Arboreo di Gattinara suo vescovo, a cui fece da prima una confessione generale, e svelò di poi l'arcano della ricevuta inspirazione. Il prelato, ch'era pio, dotto e prudente (e fu indi per le sue virtù traslato alla sede arcivescovile di Torino) conobbe bensì in questo giovane qualche cosa di straordinario, ma tenendo sospeso ogni giudizio, lo rimandò ad altro tempo. Intanto con diverse maniere provato lo spirito del giovane Paolo, credè per certa la vocazione di lui, e ne venne al primo incamminamento. Tosatigli i capelli, lo vestì di una tonaca di arbagio nero, con l'emblema delle lettere della divina passione, correndo il giorno 22 di novembre, che cadde in venerdì, l'anno 1720. Giubilando di consolazione il nuovo romito, ritirossi ad insinuazione del suo vescovo nella terra di Castellazzo, distante cinque miglia da Alessandria, per abitare una ignuda cameretta che gli venne assegnata sotto una scala, vicina alla sagrestia parrocchiale di san Carlo. Qui scalzo restò quaranta giorni intanato, ed in questo tempo il suo alimento era di scarso pane, ricevuto per limosina, il suo letto poca quantità di paglia gettata sul pavimento. Levavasi a mezza notte per recitare il mattutino ed attendere quietamente all'orazione interiore. Da questa solamente imparò la scienza di comporre le regole della congregazione che Iddio gli aveva inspirato: e scrivendole, sentivasi venire le parole dal cuore per vergarle in carta con tale ordine ed affluenza che gli pareva di essere sotto la cattedra di un maestro che detta la composizione. Guidandogli la mano quel Signore che infonde la sapienza a' piccioli e fa eloquenti le lingue de' bamboli, non è meraviglia che un giovane di ventisei anni, senza aver mai letto le costituzioni

di altri ordini religiosi, dal giorno due di dicembre al giorno settimo, potesse formare e connettere le basi sulle quali doveva erigere e costrurre un grande edificio. Di questo lavoro restò sorpreso monsignor Gattinara, allorachè dopo quaranta giorni rivide il fervido romito, che gli presentò scritta l'idea e la norma dell' instituto, nè volendo fidarsi de' proprii lumi, indirizzò Paolo a Genova a consultare illuminatissimi e sperimentati maestri di spirito. Intraprese subito il viaggio il docilissimo uomo, e ne ritornò ben soddisfatto. In quella strana foggia di vestire alcuni sì per la via che nella città lo dileggiarono da matto, altri ben consapevoli che Iddio suole eleggere gli stolti del mondo a grandi imprese, ne ammirarono la sublime sapienza. Meglio di tutti la vedeva crescere il suo vescovo, il quale avendolo destinato da prima al catechismo de' fanciulli, indi alla instruzione del popolo, e finalmente con nuovo esempio alla predicazione delle verità più grandi della religione, era testimone che la parola di Dio nella bocca di lui era annunziata con grazia, con forza e profitto, senza rilassatezza e senza rigore di dottrina. Il vizioso costume di quelli che accorrevano ad ascoltarlo migliorò di tal maniera che esperti operari evangelici non potevano ottenere di più.

In mezzo a sì fruttuose occupazioni di Paolo, proseguiva Iddio a dargli continui impulsi, affinchè, abbandonata la patria, eseguisse i suoi sovrani disegni. Risoluto pertanto di partire per Roma, il suo vescovo non solo approvò questa determinazione, ma di più l'accompagnò con ampie lettere testimoniali. Imbarcatosi in Genova sul principio del mese di settembre, nel 1721, ed arrivato in Roma, alloggiò alla Trinità de' pellegrini, ove gli furono lavati i piedi dal gran cardinale Tolomei, che gli offerse la limosina di un testone; ma la ricusò Paolo, pregando quel porporato a farne benefizio ad altri più poveri di se. La mattina seguente andò al Vaticano, e richiese udienza presso il sommo pontefice, ch'era Innocenzo XIII; ma uno de' paladini guardandolo con disprezzo, gli rispose: *sa-*

pete quanti birbi capitano tutto giorno? Andate via. Chinato il capo, ricevè Paolo il complimento senza turbarsi, persuaso non esser ancor giunta l'ora da Dio determinata. Su questo riflesso partì di Roma con animo di recarsi al monte Argentario, che è una penisola del mare di Toscana. Navigando il servo di Dio in poca distanza di quel monte, avevavi osservato alcune grotte incavate nel sasso dalla parte di mezzogiorno, e adocchiandole, erasi sentito un interno impulso di fissarvi un giorno la sua dimora. Colà dunque recatosi, trovò che il luogo inospite da per tutto spirava silenzio e raccoglimento, confacevole alle sue idee. Presentatosi a tal effetto a monsignor Fulvio Salvi, vescovo di Soana, domandò e ricevette la permissione di soggiornarvi. Nè solo volendo ivi essere, riprese il viaggio alla Liguria a chiamare seco Giovanni Batista suo fratello, che di non minore desiderio ardeva per la solitudine. Vennero i due germani con infinito disagio, ed usato ambidue verso il vescovo filiale ossequio, confermata loro la data facoltà, cominciarono a riparare quel meschinissimo romitaggio, di tana di rettili formandone un santo abituro. Tal era il loro divisamento, che per altro andò presto fallito, per esser corsa ad Orbitello la fama de' due anacoreti. Di lì si diffuse a Gaeta, e monsignor Pignatelli che n'era vescovo s'invogliò di averli in propria diocesi. Non ismentirono mai il loro carattere i poveri due fratelli: sempre docili alla voce de' prelati, spogliati sempre della propria volontà, amanti del disprezzo e di ogni mortificazione, accettarono un romitorio che loro assegnò, abitato ne' passati tempi dall'abate san Nilo. Da questo deserto venivano chiamati ne' giorni festivi nella città, ove all'istruzione de' giovinetti si applicavano con ottimo successo, e disimpegnati di questo ufficio rimanevano per lunghissimo tratto in chiesa all'adorazione della santissima Eucaristia. Da questa diocesi passarono in quella di Troia nella Puglia, non per vaghezza di migliorare sorte, ma per ubbidire all'invito di quel vescovo, monsignor Emiliano Cavalieri, che d'intelligenza del

vescovo in Gaeta li voleva alquanto di tempo ritenere presso di se. Era questo prelato un uomo santo, di profonda dottrina, di penitenza ammirabile, e di uno zelo fervidissimo. Paolo volle subito sottomettersi in ogni cosa al di lui parere, manifestandogli perciò la passata sua condotta, i lumi che credeva di aver ricevuto da Dio per una nuova congregazione, e le regole che aveva formato per tale instituto. Pigliò tempo il savissimo vescovo a decidere, ma finalmente accertatosi che non eravi illusione, gli animò all'impresa, li consigliò alla promozione del sacerdozio, ed a Roma li rimandò con lettere premurose a molti cardinali, e diversi ragguardevoli personaggi, assicurandoli nella partenza che il loro disegno sarebbe riuscito per vie incognite e mirabili.

Queste parole parvero una profezia. Venuti a Roma l'anno santo del 1725 ed entrati nella chiesa di san Pietro, mentre con sommo raccoglimento stavano amendue in orazione, monsignor Marcello Crescenzi, canonico di quella basilica e di poi cardinale, al vederli ne fu sorpreso a segno che vago di conoscerli, li chiamò in disparte. Vide in essi lo spirito di Dio, e divenne protettore caldissimo di loro e dell'opera che divisavano. Al giudizio del Crescenzi fu presto conforme quello del cardinale Marcellino Corradini, che ne informò Benedetto XIII. Approvò questo pontefice *vivae vocis oraculo* quanto chiedevano i due fratelli, ed intanto li destinò all'assistenza degl'infermi nello spedale di san Gallicano. Sotto il titolo di ospitalità li volle promuovere al sacerdozio, imponendo egli stesso le mani nella sacra ordinazione, il giorno sette di giugno l'anno 1727, con sensibile consolazione del suo spirito: il quale titolo dappoi egli cangiò in quello delle sante missioni. Ed essi lasciato allora col consenso superiore il servizio dello spedale si rifugiarono nella solitudine di monte Argentario nel principio di marzo, del 1728, ove nell'orazione, nell'austerità, nel silenzio e nella coltura delle anime occupandosi incessantemente, col soccorso di spontanee limosine diedero

principio all' instituto. Le prime loro fatiche furono impiegate nella diocesi di Soana, indi in quelle di Massa e di Acquapendente, e dappoi nelle Maremme, nel patrimonio di san Pietro, nella Toscana, nelle isole dell' Elba, del Giglio e di Capraia. Dio sa quanto penose fossero queste sacre campagne, specialmente in que'tempi che le Maremme erano infestate di ladroni, di banditi, di gente turpissima che viveva bestialmente. Tuttavia la evangelica predicazione di questi due poveri sacerdoti fu sempre accompagnata e favorita da grandissimo concorso, da non ordinaria compunzione, e di più illustrata da Dio con evidenti miracoli, alcuni de' quali non furono passaggieri, ma permanenti con indicibile stupore di chi ne voleva essere testimone.

Aperta la prima casa di sua congregazione, fu sollecito il venerabile fondatore di ottenerne la più valida consistenza da Benedetto XIV che di recente era stato assunto a reggere la chiesa universale. Dopo essere state sottoposte a diligente esame le costituzioni, parve necessaria in alcuni punti una piccola mitigazione, in seguito alla quale uscì favorevole l' apostolico rescritto, il sedici di maggio 1741. Siccome il quarto voto dell' instituto s' impegnava a risvegliare ne' fedeli la memoria della passione di nostro signor G. Cristo, il romano gerarca approvandolo ebbe a dire: « questa congregazione è venuta al mondo per ultimo, quando sembra che dovesse essere la prima. »

Con un secondo esame furono per lungo tempo discusse le regole da una speciale congregazione di cardinali, e fatte di nuovo alcune moderazioni, il medesimo papa emanò il breve di approvazione, sottoscritto il giorno ventotto di marzo 1746, dichiarando il padre Paolo preposito generale: nel quale ufficio venne posteriormente confermato. Moltiplicavansi intanto i soggetti che addimandavano di essere ammessi al recente instituto, ed il venerabile fondatore, aperto il noviziato, di tutti ne andava provando lo spirito e la scienza con tale discerni-

mento, che uscirono dalla sua scuola moltissimi per dottrina e santità insigni. Col numero de' buoni operai crescevano del pari le nuove fondazioni: le limosine de'benefattori erano il fondo per costruire gli edifizi, una stretta povertà era il patrimonio degl' individui, il frutto immenso delle missioni era il titolo autorevole che li proteggeva e propagava. Non è possibile enarrare il numero di queste sacre imprese, atteso che d' ordinario sette in otto mesi dell' anno impiegavansi dal padre Paolo in questo ministero: si sa che, oltre a'luoghi accennati, coltivò le diocesi di Porto, Sabina, Viterbo, e Toscanella, Sutri e Nepi, Montefiascone e Corneto, Orvieto, Acquapendente, Bagnorea, Orte e Civita castellana, città della Pieve, Perugia, Todi, Camerino, Ferentino, Segni, Terracina, Piperno e Sezze, e più volte fece le missioni in Roma. Le anime più perdute, i facinorosi di prima sfera, i disperati incanutiti nel vizio sembrava che fossero doni da Dio riservati al suo servo. Gli accoglieva tutti, trattandoli con amorevolezza più che materna, e ne otteneva il ravvedimento che mostravasi sincero e stabile con la riconciliazione d' inveterate discordie, con la restituzione della roba altrui, con la separazione di colpevoli amicizie, e con la riforma del perverso costume. Tanto profitto derivava singolarmente da' frequentissimi sermoni sopra la passione del divin Redentore.

Ad un bene così grande non dovevano mancare fiere contraddizioni. Si mandarono alla santa sede memoriali pieni di enormi calunnie, colorite in modo così artificioso che apparivano di piena luce veridiche, dirette non solo contra la persona del fondatore, ma contra l' intiera sua comunità, all' oggetto di sterminarla. Con la più squisita diligenza esplorò Roma gli andamenti, la dottrina, il modo di predicare del venerabile institutore e de' suoi figli, e dopo le più segrete e giudiziose indagini la calunnia giacque confusa, e la turbolenza si dissipò. Clemente XIV, a cui il padre Paolo chiaramente aveva predetto il papato, amando la di lui congregazione e divisando di

largamente favorirla, ordinò che nuovi esami si formassero sopra le costituzioni, santamente persuaso che quanto più austere appaiono da principio le regole di un ordine, tanto più presto e facilmente se ne rilassa l' osservanza. Per questa ragione egli volle che il rigore de'digiuni praticati da'Passionisti fossero addolciti e il loro riposo prolungato. Emanò in seguito la bolla di approvazione, in data del sedici di novembre 1769, con molte grazie e più speciali privilegi. Ne di ciò pago il generoso suo favore, diede la sovrana sua sanzione alla fondazione delle sacre vergini Passioniste: il quale instituto ebbe cominciamento in Corneto, il giorno tre di maggio nel 1771, con la massima consolazione del servo di Dio, che da lunghi anni aveva a questo fine rivolti i suoi studii e i fervidissimi suoi voti.

Stabilite le monache, pensò il pontefice a provvedere il venerabile padre e la religiosa sua famiglia di agiata casa in Roma. Avendo un giorno interrogato il procuratore generale dell' ordine, se il padre Paolo aveva avuto un fratello, compagno nel vivere religioso chiamato Giovanni, come che intese di sì, ripigliò subito: *Ioannes et Paulus*, senza di più spiegarsi. Trasferiti poco dopo i signori della missione a Sant' Andrea nel Quirinale, volle che al padre Paolo fosse assegnata la basilica de' santi Giovanni e Paolo con la casa annessa. Cinquanta anni prima esso servo di Dio passando un giorno in vicinanza di quella casa e chiesa abitata da' missionarii di san Vincenzo, fuori di se elevato, cominciò a dire: « oh! Dio, oh! casa mia, casa mia: quì ho da venire a star io. » Di queste parole non seppe alcun indovinarne il significato, se non quando la sera del nove di dicembre, 1773, egli con la sua comunità passò ad abitarvi. Poco tempo durò il pontificato di Clemente XIV; ed avendo Iddio per la santa morte di lui trasportato in ispirito il b. Alfonso de' Liguori ad assistergli nelle lunghe agonie, ben deve credersi che abbia accettato le moltissime orazioni che il v. Paolo per lui offriva, sia quando esso

pontefice penava moribondo, sia dopo che cessò di vivere. Pianse amaramente la di lui morte, ne moderò il suo dolore, se non quando vide esaltato a reggere la chiesa Pio VI. Anche da questo papa ricevè il venerabile fondatore particolarissimi contrassegni di paterna benevolenza, abbenchè non potesse lungamente goderne per avere già compiuto di sua età l'anno ottantesimo, e trovarsi sfinito di forze e logoro dalle fatiche. Ridotto all' estrema malattia, domandò un giorno notizie del santo Padre, ed avendole intese buonissime, all' improvviso s' infiammò in volto, e cambiò di voce, con prorompere in queste precise parole: « Io mi chiamo Paolo della Croce, ma « sono soltanto tale di nome. Con più ragione può dirsi della « Croce il santo Padre: ditegli voi da parte mia che ben si « stenda sopra la croce che vi deve stare un pezzo ... Ah! po- « vera chiesa, oh! povera religione cattolica. Signore! date « voi forza al vostro vicario, dategli coraggio e lume per tutto « ciò che conviene, in adempimento della santissima vostra « volontà. » In così dire scorrevano dagli occhi del venerevole infermo copiose lagrime: le quali parole ed altre simili dolenti replicò egli più volte, non ben intese allora, correndo l'anno 1775 in cui la chiesa godeva tranquilla pace. Chi ha veduto, siccome vidi io stesso, i dolorosi avvenimenti che seguirono negli ultimi anni del pontificato di Pio VI, non ha bisogno di interpretazione nè di lettura, per comprendere con evidenza con quanto lume di profezia abbia parlato il venerando uomo in quella occasione. Cessò egli di vivere in quell' anno medesimo 1775, alle ore ventidue e mezza, del giorno diciotto di ottobre. Egli è morto in un bel giorno, disse Pio VI, appena ne seppe la notizia, perchè di san Luca si legge: *crucis mortificationem iugitér in suo corpore portavit*, ed il servo di Dio, lo ha saputo imitare. Intrapresi i processi per la sua beatificazione, furono le sue virtù riconosciute in grado eroico dalla sacra congregazione de' Riti, e tali indi dichiarate dalla santa sede nel giorno diciotto di febbrajo, l' anno 1821. In

quanto a' miracoli operati dal servo di Dio rimangono sotto l' esame della sacra congregazione de' Riti. Sparge il Signore continuamente la sua benedizione sopra questo benemerito instituto : dodici conventi o ritiri , come volgarmente si dicono, fondò in vita sua il venerabile padre , oltre a quello delle monache , e dopo il suo passaggio al cielo , altri dodici si sono moltiplicati in diverse diocesi d'Italia, con somma edificazione della vita religiosa , e con massimo spirituale vantaggio dei popoli (1) .

Il corpo del padre Giambatista di san Michele Arcangelo, fratello germano del ven. padre Paolo, riposa nel ritiro di san Michele Arcangelo , presso Vetralla , nella diocesi di Viterbo , ove passò a miglior vita il giorno undici di settembre 1765, in età settuagenaria , chiarissimo per le virtù non meno che per la dovizia de' doni celesti.

(1) La vita del v. p. Paolo della Croce estratta da' processi ordinari fu scritta dal p. Vincenzo Maria di san Paolo , dedicata a papa Pio VI , e pubblicata in Roma nel MDCCLXXXVI colle stampe de' Lazzarini.

CAPITOLO IX.

LIX. *Abbadie le più antiche ed illustri.* — LX. *Ettore Vernazza fondatore del conservatorio di san Giuseppe.* LXI. *Il ritiro delle donne penitenti.* — LXII. *Le Interiane.* — LXIII. *Virgilia Centurioni Bracelli, fondatrice delle Brignoline.* — LXIV. *Le Filippine e le Medee.* — LXV. *L'abate Paolo Gerolamo Fransoni, fondatore degli operari evangelici e delle madri pie.* — LXVI. *Le Fieschine* — LXVII. *Le congregazioni de' missionari urbani e forensi.* — LXVIII. *L'abate Francesco Maria Imperiale-Lercari fondatore in Roma di una congregazione di missionari.*

LIX. ABBADIE LE PIU' ANTICHE ED ILLUSTRI.

La Liguria, tanto nelle sue picciole isole adiacenti, quanto nel suo continente, negli alpestri suoi monti non meno che nelle marittime sue spiaggie, era popolatissima ne' secoli antichi ed in quelli del medio evo di fondazioni religiose. Delle badie monastiche nelle isolette ligustiche noi abbiamo chiarissima menzione in diverse lettere di san Gregorio Magno, il quale scrivendo ad Antimo suddiacono, dopo avergli raccomandato che ne' monasteri delle isole del mare di Toscana non si ricevano i postulanti prima del diciottesimo anno di età, gli inculca di praticare questa osservanza anche nelle isolette di Capraia e di Palmaria: *hoc et in Palmaria aliisque insulis te per omnia volumus custodire* (1). Nel vicino continente, all' ingresso del golfo di Spezia, o Lunense, come allora dicevasi,

(1) Lib. I epist. L.

e precisamente nel luogo di Porto-Venere esisteva a'tempi del medesimo santo pontefice un altro monastero, di cui era superiore un certo diacono, nominato Iobino, che abbandonossi all' incontinenza, con gravissimo scandalo di sua religiosa famiglia e de' popoli circonvicini. Informato san Gregorio di questo disordine da Venanzio, vescovo di Luni, intimò la perpetua sospensione de' sagri ordini al delinquente abate; che se, pentito del commesso delitto, vorrà questo intraprendere e continuare una condegna penitenza, dice il santo dottore, venga benissimo ripristinato al primo suo officio monastico, ma non promosso mai in verun tempo all' ordine del sacerdozio: la quale disciplina sia pur osservata riguardo ai suddiaconi incontinenti. In quanto poi al sacerdote Saturnino, di simil vizio deturpato, resti privato per sempre dell' esercizio delle sagre funzioni: « Statuimus diaconum et abbatem de « Portu Veneris, quem indicas cecidisse, ad sacrum ordinem « non debere vel posse ullo modo revocari, quem quidem sa« cro ordine privatum in poenitentia deputare te convenit. « Cuius si postea actus conversatisque meruerit, priorem in« ter alios monachos, ubi tu tamen decreveris, stando locum « obtineat. Subdiaconi quoque, quos similis culpa constriugit, « ab officio suo irrevocabiliter depositi, inter laicos commu« nionem accipiant etc. (1) »

Nel circuito del golfo di Spezia altre badie sussistevano, e tutto il territorio Lunense ne fu popolato, da che i Saraceni nel secolo ottavo e nono cominciarono ad infestare le isole e le spiaggie ligustiche, ritirandosi i monaci più addentro terra, per non soggiacere al pericolo di essere depredati. Uno di questi monasteri venne poi assegnato agli Olivetani, che per qualche tempo vi fiorirono religiosamente. Sul promontorio del monte Corvo altra badia erasi costrutta, e qui per alcun tempo albergò l' esule Dante, come ne fa testimonianza frate

(1) Ad Venantium episcop. Lunen. lib. V epist. III

Ilario ad Uguccione della Faggiuola in una sua lettera, ove dice così: « Quì recossi l' Alighieri (intorno al 1307) pas-
« sando per la diocesi di Luni: o lui muovesse la religione
« del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto co-
« stui, mentre era pure incognito a me, il richiesi del suo
« volere e del suo cercare. Egli non fece motto; ma stavasi
« muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di
« nuovo il richiedo che si voglia e che si cerchi. Allora egli
« girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, ri-
« sponde, pace!.. Lo trassi in disparte, e fatte seco alcune
« parole, il conobbi ... Quando egli vide che lo ascoltava con
« raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo
« schiuse e sì me l' offerse dicendo — frate, ecco parte dell'
« opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti la-
« scio: non obbliarmi ec. »

Un monastero di sacre vergini instituì nella propria casa il vescovo di Luni s. Venanzio, circa l'anno 600, sotto le regole che san Benedetto aveva assegnato a santa Scolastica sua sorella e alle di lei alunne. Questa nuova fondazione aveva bisogno di una badessa che riunisse cognizione della regola, zelo di osservanza, e sperienza di saggio governo. Per ottenere una monaca adorna di queste qualità, il santo vescovo ricorse a Roma al pontefice san Gregorio magno, il quale commendò il divisamento di Venanzio, e promise di mandare la sacra vergine, valevole a ben reggere la religiosa comunità: *Fraternitatis vestrae insinuatione didicimus ... intra civitatem Lunensem in domo te propria monasterium ancillarum Dei pro vestra devotione fundasse* (1). Io non ho potuto trovare monastero di sacre vergini più antico di questo nè in Genova, nè in tutta la Liguria.

Rinomatissima ed antichissima badia era quella di Brugnato, eretta ad onore de' santi Lorenzo e Colombano, di moltissimi

(1) Lib. V epist. VIII ad Venantium.

poderi e privilegi arricchita da Liutprando, Rachis e Desiderio re longobardi, e poi da Carlo magno, Ludovico Pio e Clotario. Fu soppressa l' anno 1133 da Innocenzo II, con applicarne le copiose rendite alla erezione di una diocesi, primo vescovo della quale fu Ildeprando.

Sopra Chiavari era insigne la badia di Borsone, dedicata all' apostolo s. Andrea, eretta nel 1184 da Ugone, secondo arcivescovo di Genova.

Il monastero della Cervara in Porto-fino, pochissimi anni fa distrutto, riconosceva la sua fondazione da un prelato *degno di eterna memoria*, come appunto lo dice Ughelli, ed insieme uno de' più dotti e modesti letterati del secolo XIV. Tal era Guido Settimo o Scetten, arcivescovo di Genova. Qual religiosa osservanza fosse in vigore in questa badia, non può meglio sapersi che da papa Gregorio XI, il quale per alcuni giorni vi soggiornò, nell' occasione che da Avignone riportando in Roma l' apostolica sede, spinto da una tempesta di mare, dovè approdare in Porto-fino. « Noi alloggiammo, scrive il pontefice, nel monastero di Cervara, correndo la festività di tutti i Santi (l' anno 1377), e ben vedemmo con gli occhi nostri la devozione esimia ed il religioso vivere di que' cenobiti. Per la qual cosa noi accordiamo per ogni anno a tutti i fedeli, che nella festa indicata di tutti i Santi visiteranno divotamente quella chiesa (dedicata al dottore san Gerolamo), premessa una sincera confessione ed un vero pentimento, un anno e quaranta giorni (e non era picciola grazia in que' secoli) di sacra indulgenza, spinti a ciò concedere da speciale sentimento di gratitudine: » « vere poe« nitentibus et confessis qui in dicta celebritate omnium San« ctorum ecclesiam ipsam devote visitaverint annuatim, unum « annum et quadraginta dies de iniunctis eis poenitentiis mi« sericorditer relaxamus. » Cervara fu illustre ancora per altre pregevolissime memorie.

In Genova più monasteri eransi eretti innanzi al mille, quello di s. Benigno, in una delle più belle vedute del mondo, quello di san Siro, quello di san Matteo, e quello di santo Stefano, ove nel secolo XIII morì il santo abate Giovanni.

A Feggino in Polcevera erasi instituita una badia da' monaci di Bòbbio, sotto la regola di san Benedetto, col nome di san Niccolò del Boschetto.

Il monastero di san Girolamo di Quarto, fondato l'anno 1283 da certi romiti Spagnuoli, merita anche oggidì l'attenzione del viaggiatore, singolarmente per le eleganti sculture.

Nel progredire alla riviera di ponente trovavasi presso a Sestri la badia di sant' Andrea, fondata da una colonia di monaci, che all' istanza de' Genovesi mandò dalla Francia san Bernardo « Quod nobile coenobium, dice Ughelli, per plures « annos protulit aluitque viros doctos, atque insigni sancti- « moniae vita praestantes, in quibus sanctus Albertus enituit. » Di questo sant' Alberto i Bollandisti cercarono particolari notizie in Genova dal padre Fieschi gesuita, con intendimento di scriverne la vita, ma le diligenti loro perquisizioni furono senza effetto. Innocenzo IV nel suo viaggio per la Francia alloggiò in questa badia: san Pio V la assegnò a' frati inquisitori di san Domenico di Genova.

Sopra Varazze sorgeva la badia del Tilieto, i di cui abati erano in alta considerazione, e più volte dalla santa sede furono delegati a difficili e rilevanti commissioni. Essendosi dato il guasto dal potestà di Genova alle terre e alle case, che da tempi antichissimi la mensa episcopale di Genova possedeva in Sanremo, il papa destinava, nel 1213, Bernardo vescovo di Parma e l' abate di Tilieto a conoscere la causa e quindi a pronunziare sopra la riparazione de' danni e delle ingiurie. E Gregorio IX l'anno 1241 scriveva all'abate di Tilieto di prendere informazioni intorno alla condotta di Niccolò vescovo di Ventimiglia e riferirne alla santa sede. Da questa

badia sul cominciar del secolo XIII uscì quel famoso Gerardo di Sezza, che fatto prima vescovo di Novara, indi cardinale di santa chiesa, morì arcivescovo di Milano.

Non lungi da Varazze, al settentrione di Savona, in angusta ed erma valle, bagnata da un ramo del Bormida, tra il territorio delle Carcare e quello del Cairo, giaceva l' abbadia di Ferrania dedicata alla beatissima Vergine e a san Pietro apostolo ed a san Niccolò, fondata nel dicembre del 1096 dal marchese di Savona Bonifacio e dal suo nipote Enrico, figliuolo di suo fratello il marchese Manfredi. Primo superiore di questa badia con titolo di preposito fu Grossolano, di nazione ligure, famosissimo nella storia civile ed ecclesiastica di quel secolo. Fu consecrato vescovo di Savona, prima che scadessero due anni della sua investitura abaziale, e circa il fine di agosto dell' anno 1102 fu promosso all'arcivescovado di Milano. Da questo punto principiò una serie di guai dolorosissimi e di strane vicende, che presso il Muratori e il continuatore del cardinale Orsi si posson leggere estesamente. Accusato a Roma di simonia e di violazione de' sacri canoni, andò a giustificarsi nella romana curia, e ritornò a Milano; ma presto fu costretto ad uscirne. Andò pertanto a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, e nel viaggio passando per Costantinopoli, disputò con molta forza di raziocinio e vasto sapere alla presenza dell' imperatore Alessio contro agli errori dei Greci. Ritornò a Milano per occupare la sua sede, ma dovè pur cedere alla forza de' suoi nemici e prendere la fuga. Incamminatosi nuovamente a Roma, perorò la propria causa per quattro giorni avanti a Pasquale II. La sua giustificazione restando priva di effetto, ritirossi tra i monaci greci di san Saba sull' Aventino, e quì condusse nella calma degli studii e degli esercizi monastici i giorni suoi, finchè la morte il tolse a tutte le vicende.

La badia di Ferrania fu inoltre molto celebre per essere stata abitata da Agnese di Poitiers vedova del marchese Pietro

di Savoia. Morto egli nel giorno ventisette di giugno, l'anno 1084, la principessa sua moglie fece nell'anno seguente la donazione di molti suoi beni alla chiesa di Asti unitamente ad Adelaide sua suocera, marchesa di Susa, donna assai illustre nelle storie del Piemonte, e ritirossi a Ferrania a condurre una vita religiosa, separata dalle cure del secolo. Qui Agnese nel 1095, ebbe fine al suo vivere e sepoltura al suo corpo, come appare anche oggidì dalla lapida che si conserva murata in quella chiesa, ove in versi leonini leggesi la seguente iscrizione:

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa
Cuius erat patulum vita boni speculum.
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum
Pulcra fuit facie nurus Athalasiae.
Defunctoque viro longe post ordine miro
Mundum deseruit hicque sepulta fuit.

Attuale possessore di Ferrania è il nobilissimo marchese Marcello Durazzo.

Da Ferrania scendendo verso la spiaggia marittima dalla parte di ponente e procedendo da Savona a Noli, merita commemorazione l'abbazia da rimoti tempi dedicata a santo Eugenio, uno degli illustri confessori banditi dall'Affrica in tempo della persecuzione Vandalica, e morto nell'isoletta di Berzezio. Opinano alcuni che questo santo sia il medesimo che il famoso vescovo di Cartagine di questo nome, perseguitato dal barbaro Unerico, il quale, nel principio dell'anno 477, succedette a Genserico suo padre, non meno nel regno che nell'odio contro alla cristiana religione; ma questa opinione vien riprovata dal Ruinart nel suo commentario sopra la persecuzione Vandalica, nè piace a' Bollandisti, i quali concedono che due santi confessori del clero affricano finissero in quella iso-

letta la relegazione e la vita, uno de' quali Eugenio chiamavasi, ma diverso da santo Eugenio vescovo di Cartagine (1).

Ne' contorni di Varigotti da vetusti tempi sussisteva un monastero dedicato ad onore di san Lorenzo. Ottone vescovo di Albenga, a cui in allora apparteneva quel luogo, ne fece donazione a' Monaci lerinesi, il giorno ventotto di agosto, l'anno 1127, la qual donazione nello stesso anno fu confermata dal marchese Bonifacio e dalla contessa Agnese sua moglie.

Non meno antica era la badia di Varatella ne' monti di Toirano, presso ad Albenga, dedicata all' apostolo san Pietro. Essendo poi decaduta dall' antica osservanza, e diminuita di redditi temporali e di numero di religiosi, il vescovo di Albenga divisò che potevansi le cose e le persone riordinarsi, se il monastero fosse stato devoluto alla certosa di Casotto. Questa cessione realmente ebbe il suo effetto nel giorno cinque di aprile, 1315, di consenso dell' abate e de' pochi monaci che vi erano rimasti; ed i Certosini pigliandone possesso, vi perseverarono sino a' giorni nostri.

Da tempi immemorabili sussisteva nell' isola Gallinaria una badia dedicata ad onore di santa Maria e di san Martino, il quale, fuggendo di Milano per la persecuzione degli Ariani, ebbe ivi per alquanto tempo solitario soggiorno. Alunno di questo monastero nel nono secolo fu san Benedetto di Taggia, chiamato alla sede vescovile di Albenga. Essendo poi i monaci frequentemente esposti alle incursioni de' barbari, divisarono per sottrarsi da ogni vessazione di abbandonare il soggiorno dell' isola e stabilirsi nella vicina terra ferma, entro le mura della città. E così fecero, perseverando nella regolare osservanza sotto il culto e la denominazione di s. Maria e del santo vescovo di Tours. Questa badia fu dimezzata de' suoi beni, l'anno 1028, da Manfredo marchese di Susa e Berta sua moglie. Imperocchè avendo essi fondato un monastero di sacre

(1) Acta SS. ad diem 13 jul.

vergini in Caramagna, diocesi di Torino, lo dotarono di molti poderi, una parte de' quali apparteneva a' monaci dell'isola Gallinaria: « inter ea censetur media pars de monasterio bea-« tae Mariae sanctique Martini constructo in insula, quae vo-« cata est Gallinaria » (1).

Alla foce del fiume di Taggia, in quella regione che ancora oggidì si denomina la *Grangia*, era rinomata ne'vetusti tempi una badia (forse la stessa che da certi scrittori è distinta col nome di *Villaregia* dedicata al protomartire santo Stefano). Io mi ricordo di aver osservato, nel 1812, mentre in qualità di economo reggeva la cura di Riva Tabiense, un tratto di muro di quell'antico monastero; e queste vestigia precisamente giacciono ne' beni appartenenti alla mensa parrochiale. Sono state ivi ritrovate alcune picciole monete d'oro, colla leggenda: D. N. ZENO (imperator d'oriente) da una parte, e dall'altra l'insegna di monte Casino. A questa badia apparteneva l'antichissima chiesa di *Caneto* suburbana di Taggia, già dedicata alla natività di Maria santissima, ed oggigiorno cimiterio della città. Risiedevano pur ivi i monaci, ufficiandola giusta il proprio instituto. Innocenzo papa IV, sotto il giorno 12 di dicembre 1246, risiedendo in Lione, assegnò la chiesa di santa Maria di *Caneto Tabiense* al celebratissimo monastero di Pedona, situato già alle falde del colle di Tenda, in vicinanza di Cuneo, ossia ove ora è il borgo di s. Dalmazzo. Papa Leone X, nel 1516, la concesse a' Domenicani di Taggia, come vacante e abbandonata, e nel diploma di concessione, letto e copiato dal mio amicissimo, il canonico don Vincenzo Lotti, si asserisce *ecclesia olim monachorum ordinis sancti Benedicti*.

In Sanremo sussistea altra badia, dedicata pure al protomartire santo Stefano; ed Ottone vescovo di Albenga, nel 1142, la donò unitamente a quella di Villaregia a' monaci di

(1) Mabillon, secoli Bened.; tom. 4, all'anno 1028.

santo Stefano di Genova, i quali continuarono a possedere quella di Sanremo sino all'anno 1268. In questo tempo, previa la permissione di papa Alessandro IV, si fece una permuta tra Innocenzo Gualtero arcivescovo di Genova ed essi monaci, rinunziando questi ad ogni diritto del loro priorato di s. Stefano di Sanremo in favore dell'arcivescovo, il quale in contraccambio cedeva a' medesimi i suoi diritti sopra di san Martino di Bisagno (1).

La badia di san Michele in Ventimiglia merita siccome le le altre una particolare menzione, sì perchè di una fondazione grandissima, sì per essere stata largamente beneficata da' nobilissimi conti di quella città. I primi di essi, de' quali la storia ci ha conservato il nome, sono due fratelli, Ottone e Conrado; ed ambidue donarono, l'anno 1041, il monastero di san Michele a' celebratissimi monaci lerinesi, che di quel tempo erano retti dall'abate Aldeberto I. Concorsero a questa donazione Adalasia loro madre e la contessa Armilina, la quale credesi moglie di uno di essi.

Sebbene di tutte queste badie per le vicende de' tempi siensi smarrite in gran parte le particolari memorie, a segno che di alcune ritiensi appena il nome, di altre abbiansi notizie troppo incerte e confuse, e di molte non veggansi oggidì che le rovine, tuttavia la gratitudine ci obbliga sempre a riconoscere che da quelle religiose colonie ne derivò a' popoli liguri, siccome in ogni altro paese per beneficio de' monastici instituti, la civilizzazione de' costumi, la coltura delle più orride e deserte boscaglie, il perpetuo insegnamento delle lettere e della religione.

Dagli ordini regolari e monastici che osservano una stretta clausura, e con voti solenni professano una regola dai sommi pontefici approvata, noi or qui faremo passaggio alle

(1) Ughelli, tom. IV Bolland. *Acta SS. ad diem 14 maii.* Gioffredo M S all'an. 1140.

semplici congregazioni, o religiosi stabilimenti, il cui scopo, oltre alla propria santificazione, è rivolto o al soccorso de' poveri, o al servizio degli infermi, o all'educazione della gioventù, e specialmente delle fanciulle esposte a' maggiori pericoli. Di questi pii e religiosi fondatori molti in ogni tempo ne hanno dato alla chiesa e alla società Genova e la Liguria.

LX. ETTORE VERNAZZA
FONDATORE DEL CONSERVATORIO DI SAN GIUSEPPE.

Il conservatorio di san Giuseppe in Genova, instituito per l'onesto e religioso collocamento delle fanciulle orfane e povere, ma di civile condizione, ed addetto anche oggidì alla distribuzione delle limosine in danaro, in vestimenta ed in medicinali a' poveri sani ed infermi della città, ebbe a suo fondatore un tal gentiluomo, il cui nome supera ogni elogio e sarà in perpetua benedizione, Ettore Vernazza. Egli nacque circa il 1450, ed ebbe ad unica sua figliuola Tommasina, che fu religiosa col nome di suor Batista nel monistero delle Grazie, della quale altrove abbiamo scritto. Amico e figliuolo spirituale di santa Caterina, la coadiuvò egregiamente in tutte le santissime sue opere, e dopo la morte sua ne scrisse la vita unitamente al Marabotto. Caldo di amore verso i poverelli, operò cose tanto segnalate, che a gran pena troverebbero credito, ove non fossero confermate con indubitati monumenti. Possedeva un ricchissimo patrimonio, e non ne fece mai altr'uso che di soccorrere alle persone indigenti di ogni specie, parco d'altronde e severo con se medesimo. Diede principio ed incremento allo spedale degl' incurabili, al lazzaretto della foce in Bisagno, al ritiro delle penitenti in Prè, alla venerabile compagnia della misericordia che assiste i condannati all'ultimo supplizio, oltre a quello delle povere e abbandonate zitelle in s. Giuseppe. Lasciò molti luoghi in s. Giorgio

per dotare le figliuole de' notai, per insegnare i primi elementi a' fanciulli, per dettare filosofia e teologia ne' conventi di san Domenico e di san Francesco. All'albergo de' poveri fu pur liberale, come dimostra la inscrizione posta sotto la statua di lui; e non contento a' benefizi versati in grembo alla sua patria, andò a Roma, ove coll'aiuto di casa Sauli e l'assistenza del protonotario Carafa, che fu Paolo IV, fondò uno spedale per gl'incurabili, ed un pio ritiro alle femmine perdute. Da Roma portatosi a Napoli, altre simili fondazioni instituì, da per tutto santo operaio istancabile e benefattore generoso, sprezzatore di se stesso e della propria gloria. Ritornando a Genova, consumò la sua vita, l'anno 1524, in assistere agli appestati del lazzaretto, vittima di quella carità ardentissima, che lo aveva sempre infiammato e di cui solo in cielo sperava la ricompensa.

LXI. IL RITIRO DELLE DONNE PENITENTI.

Il conservatorio, o asilo delle donne penitenti, destinato a raccogliere quelle femmine, sieno zitelle o maritate, che datesi primamente a mala vita, quindi deliberano di mutarla, deve il suo cominciamento nella metà del secolo XVI alla pietà di alcune divote matrone genovesi. Dotate di giudizioso accorgimento, videro che il ricondurre sul retto sentiero le persone traviate era impresa non meno pregevole che il tenerle sempre immuni dall'inciampo; che molti chiostri eransi formati nella città a preservare da' pericoli la innocenza, e neppur uno aperto a riparare l'onestà perduta. Questo male senza rimedio toccò vivamente il loro cuore, e vi applicarono tosto la loro industria e le loro sostanze. La magnifica Mariola, così detta secondo l'uso di quel secolo, moglie del magnifico Giovanni Batista di Negro, divenne la principale motrice dell'opera, ed unissi poscia ad essa donna Maria Sauli, ambedue

della primaria nobiltà. Tale fu il loro zelo, e tanta la soavità delle loro maniere, che molte donne, le quali da principio giudicavansi incorreggibili, disingannate dall'errore e dal libertinaggio, si ricoverarono nel pio ospizio componendosi ad una vita veramente cristiana e penitente. Un generoso benefattore ritrovarono, Ettore Vernazza, che caldamente con l'opera e col consiglio le dirigeva in ogni passo. Ricorsero quindi le piissime matrone al doge e al senato, per ottenere all'eretta società una permanente sanzione, e conseguirono l'intento col favorevole decreto che ne emanò, l'anno 1551, nel giorno venti di febbraio. Giudicando però saviamente il senato che un'opera di questa natura, se regolata fosse unicamente da donne, poteva andar soggetta a strane vicende, ordinò che fossero eletti alcuni ragguardevoli protettori, i quali avessero la direzione della casa e l'amministrazione de' beni ad essa appartenenti. Questi protettori furono indi assegnati in numero di dodici, e tutti delle nobili famiglie della città. Di questi dodici gentiluomini nominati nelle antiche forme essendo superstiti, nel 1828, i marchesi Lorenzo Centurione, Giovanni Stefano Spinola, e Benedetto De-Franchi, animati dallo spirito della prima instituzione, ricorsero al re Carlo Felice, affinchè di sovrana sua autorità nominar volesse il deficiente numero, e l'antico regolamento fosse in qualche parte riformato. Si ottenne la grazia sovrana nell'anno indicato, sotto il giorno ventiquattro settembre; ed in questo modo è da sperarsi che anche per le future generazioni, giacchè la corruzione del sesso debole non manca, sussisterà lodevolmente un'opera, la quale per una lunga serie di anni ha tanto contribuito al miglioramento de' costumi, al bene della società e della religione.

LXII. CONSERVATORIO DELLE INTERIANE.

Il ritiro delle Interiane, *ossia delle povere orfanelle*. Questo sol nome indica senza che mi dilunghi in molte parole, quale ne sia il fine, l'oggetto ed il vantaggio grandissimo. Paolo Batista Interiano con istromento rogato dal notaro Ambrogio Rapallo, il giorno ventotto di giugno, l' anno 1609, fu della pia opera il primo fondatore e benefattore. Sussiste tuttora questa benefica sua instituzione, amministrata da egregi patrizi, e diretta con saggi regolamenti. Il re Carlo Felice vi appose la suprema sua sanzione, il giorno venti di giugno dell' anno 1823.

LXIII. VIRGINIA CENTURIONE BRACELLI FONDATRICE DELLE BRIGNOLINE.

Il conservatorio delle Brignoline, ossia delle figlie di nostra Signora del Rifugio in monte Calvario, ebbe cominciamento nel 1630, in occasione di una grandissima calamità. Molte famiglie, specialmente dalle parti di Savona e di Cornigliano, non sapendo più come sostentarsi, lasciavano andar raminghe ed abbandonate nelle strade a chiedere limosina le proprie figliuole già grandicelle ed altre già nubili, con quel gravissimo pericolo, che può ognuno immaginarsi. Accorse alla loro indigenza e più ancora al loro rischio una piissima e nobilissima donna, il cui nome presso i Genovesi ed i Liguri si conserverà in perpetua benedizione. Chiamavasi costei Virginia Bracelli, nata in Genova, nel 1587, da Giorgio Centurione che fu doge della repubblica e per le sue virtù detto padre della patria, e da Lelia Spinola. Data in matrimonio a Gaspare Grimaldi Bracelli, uomo intemperante, fu trattata alla peggio; ed imparò così dalla sperienza propria ad essere compassionevole agl' in-

felici: *non ignara mali miseris sucurrere disco.* Rimasta vedova nel fiore dell'età, abbandonando tutte le speranze di un secondo maritaggio, si applicò a tutti gli esercizi della carità cristiana, ed allora si conobbero le esimie virtù che aveva acquistato nell'educazione, e praticate eroicamente nello stato coniugale. Imperocchè sciolta da ogni vincolo, non sapeva occuparsi d'altro che di cercare, provvedere e consolare le persone afflitte e miserabili. Speciale sua sollecitudine fu di raccogliere in casa propria tutte le fanciulle derelitte e pericolanti, come una madre amorevolissima raccoglierebbe nel seno le figlie proprie. A tale effetto Virginia usciva di casa nel giorno e nella notte per andarne in cerca; ed in tanto numero ne ricoverò che, non bastando il suo casamento a contenerle, prese in affitto il convento detto del monte Calvario, situato in Bregara. Sotto il magistero e gli esempi di donna Virginia, si educarono trecento di queste zitelle con tale senno e pietà, che molte di esse deliberarono di rinunziare al secolo e dedicarsi intieramente a Dio nello stato celibe. Con questo fine, tagliate le chiome vestirono l'abito di terziarie di san Francesco. Veneravano tutte la vedova Bracelli, come loro madre, imparavano da lei e norma di vivere, ed abilità di ogni lavoro con tale profitto, che poterono poi sollevarla nell'enorme incarico e coadiuvarla moltissimo nell'educazione delle altre fanciulle, che venivansi di giorno in giorno ricoverando. All' incremento di questa santa opera contribuirono grandemente i nobilissimi, Giovanni Francesco Lomellino, Giacomo Filippo Durazzo e Giovanni Francesco Granello, autorizzati, sulle instanze di donna Virginia, con decreto del senato ad amministrare i beni e le limosine dell'instituto. Acquistarono eglino una nuova casa in Carignano, assai più vasta ed opportuna per li diversi lavori propri del conservatorio; ed in questa maniera dilatandosi la carità dei benefattori, lo stabilimento prendeva nuova forma, più soda ed utile amplificazione.

Così di fatto avverossi nell'anno 1644, allorachè i protettori

dell'ospedale di Pammatone entrarono in pensiero di richiedere un qualche numero delle suore di Bregara per destinarle al servizio degl'infermi. Osservata la diligenza, la pulitezza, il buon ordine con cui i malati erano da queste virtuose suore assistiti, vollero i protettori assegnare alla loro cura tutta la lingeria, le provvigioni della cucina, l'assistenza alle visite de' medici, le note de' medicinali, ed in tutte queste incumbenze riuscirono maravigliosamente. Con pari zelo adempirono un altro ufficio, che venne loro ingiunto dal magistrato della misericordia. Questo antico magistrato, sempre composto di personaggi per nobiltà e sapienza ragguardevoli, alimentava nel lazzaretto un grandissimo numero di mendicanti e di persone vagabonde, e sicuramente tanta moltitudine di gente incolta e per lo più viziosa aveva bisogno di freno e d'instruzione. Affidato questo difficile incarico alle discepole della Bracelli, entrarono nel lazzaretto; e quì, usando di una vigilanza giudiziosa e di una sofferenza eroica, separarono affatto la comunicazione de' due sessi, instruirono l'ignoranza e corressero il costume. Restituito poi il lazzaretto al magistrato della sanità, gli uomini sì giovani che vecchi furono raccolti in un ospizio alle Rochette, le fanciulle e le donne nel ritiro della Bracelli, sino a che furono traslate nella nuova fabbrica dell' Albergo. E quì le suore ebbero sempre l'interno governo del quartiere delle donne.

Un nuovo eroismo mostrarono elleno negli anni che la peste desolò Genova e la Liguria. Essendosi eretti in diverse parti molti lazzaretti per ricoverare gli appestati, senza ritrosia si prestarono all'assistenza spirituale e temporale de' medesimi, e moltissime in questo ufficio vi lasciarono la vita, ben instrutte che non vi è carità maggiore di quella che si usa ai prossimi col sagrifizio della propria persona. La fama di tanta loro virtù si diffuse prestamente fuori della Liguria, a segno che le più cospicue città d'Italia addimandarono una colonia di queste terziarie, per fondare simili conservatorii sì nella di-

rezione degli ospizi de'poveri che nel servizio degl' infermi. Furono richieste in Milano, nel 1658, in Roma da Innocenzo XII, ma per dover restar così lontane dalla sopraintendenza e non subordinate alla deputazione dei protettori, fu stimato bene di non mandarle. Furono però concesse, nel 1690, alla direzione dell'ospedale di nostra Signora della Misericordia in Savona, ov' erano state caldamente richieste, ed alcune poche furono pure inviate, nel 1695, a dirigere la casa delle donne penitenti.

Virginia Centurione Bracelli era passata a miglior vita, nel 1651, modello di tutte le virtù, matrona perpetuamente commendevole per le singolari doti dell' animo e del cuore, fondatrice benemerita di un conservatorio decoroso alla patria, utilissimo alla società e alla religione. Anche altri pii stabilimenti ebbero da essa sussidio, sostegno ed incremento, perchè la sua carità era inesausta. Le sue discepole acquistarono il nome di *Brignoline*, perchè sin dalla loro fondazione, la patrizia gente de' Brignole mostrossi sempre di esse benemeritissima per ampia e continuata munificenza.

LXIV. FILIPPINE E MEDEE.

Il conservatorio, o società che debba dirsi delle Filippine, riconosce a suo fondatore il padre Antonio Maria Salata della congregazione dell' oratorio di Genova, uomo di gran pietà e prudenza, destro ad ogni impresa per la gloria di Dio, passato a miglior vita il dodici di marzo 1712. Nel 1707 instituì una congregazione di zitelle sotto il titolo di nostra Signora della Misericordia: vestono un abito nero di lana, e cuopronsi il capo di una specie di cuffia bianca, e di un bianco fazzoletto il collo, come comunemente usavasi all' epoca della loro instituzione. Non hanno nè chiesa, nè convento, abitando in una casa vicina al Portello ove tengono una cappella privata.

Escono e vanno alla chiesa parrocchiale ad assistere ne' giorni festivi a' divini uffizii, seco conducendo una moltitudine di picciole fanciulle (e ciò forma l'oggetto del loro instituto), che instruiscono ne' doveri della religione, e ne' primi lavori della loro età e condizione.

Somigliante alla società delle Filippine è quella delle Medee, utilissime alla civile e cristiana educazione, così volgarmente dette da Medea Ghidina che ne fu la prima maestra e superiora. Ad essa non meno che al venerevole padre Bernardo, o Bernardino Zanoni della compagnia di Gesù, chiaro per ingegno, sacra dottrina e religiose virtù, deve attribuirsi la fondazione di questo piissimo stabilimento, nell'anno 1594 sotto la protezione di san Giovanni Batista.

LXV. L'ABATE PAOLO GIROLAMO FRANSONI, FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEGLI OPERAI EVANGELICI E DELLE MADRI PIE.

Paolo Girolamo Francesco Fransoni, nato in Genova al tre dicembre del 1708, da Domenico Fransoni e Maria Maddalena Di-Negro, nobilissimi patrizi, fece in Modena i primi suoi studii nel collegio de' nobili, e come figlio primogenito e come colui al quale, essendo morto già il padre, spettava di sostenere il lustro della famiglia, si dedicò, ritornato in patria, allo studio delle leggi, onde potersi occupar degnamente nel maneggio de' domestici e de' pubblici affari. E già la patria in lui aspettavasi un ottimo custode de' suoi diritti, un severo propugnatore della giustizia e della civile concordia; e così appunto promettevano i suoi studii e più ancora l'egregie sue virtù, quando ad un tratto invogliossi di essere aggregato alla congregazione de'missionari fondata da san Vincenzo de' Paoli. In vano si oppose al suo desiderio la madre ed il

materno suo zio, cavaliere Di-Negro. Insieme con Girolamo Spinola suo concittadino intraprese il viaggio per Roma, ove giunti presentaronsi ambidue al superiore della missione; ma lo Spinola fu accettato ed il Fransoni no, perchè la madre aveva colà già scritto in contrario. Distratto dall' intrapresa, ma non distolto dalla vocazione al sacerdozio, assume gli ordini sacri, e ne fa dar contezza alla madre, che tra le lagrime e l' ambascia mostra il desiderio di averlo almeno con se. Paolo Girolamo intanto convive fra i missionari, applicandosi intieramente alla teologia dogmatica, alla morale ed alla sacra eloquenza. Quale dicitore evangelico riuscisse, il seppero tostò i villaggi di Bologna e di Ferrara, non che la intiera Romagna. Correva l' anno 1736, quando il Fransoni, per consolare la madre, fece ritorno alla patria. Quì ritirossi da prima a Fassolo a convivere co' missionari; ma perchè molti lo visitavano, onde averlo arbitro nelle loro differenze, tornò in città ad abitare con la madre, e diede adito nella sua libreria a tutti quei giovani, che mostravano inclinazione allo stato ecclesiastico, soccorrendo così de' suoi consigli e dell' opera i suoi cittadini.

Eletto a rettore dello Spedaletto, disimpegnò questo ufficio più coll' esempio che col comando, aveva vigilanza somma agl' infermi ed insieme a tutti gl' inservienti, consolando e provvedendo i primi, animando i secondi, con tanto zelo che appunto per l' esercizio del suo dovere ne contrasse una malattia che l' obbligò a ritirarsi. Iddio lo chiamava particolarmente alle opere di misericordia spirituale. Nel 1751, avendo scelti a compagni sei distinti sacerdoti della missione Urbana, si dedicò nelle prime ore del giorno alla morale instruzione degli artefici e di quelle classi di popolo, che, occupate in tutto il giorno al lavoro, levano dal sonno quelle ore, che desiderano destinare alla religiosa coltura. Nell' anno appresso, volendo accogliere maggior numero di persone, le radunò in due luoghi diversi, le distinse in più classi, delineò le regole

dell'instituto degli operai evangelici, e lo diresse alla santificazione del clero. Questo sì savio instituto, dopo essere stato approvato da'due arcivescovi, Saporiti e Lercari, fu solennemente confermato, nel 1771, con bolla di Clemente XIV e posto dappoi sotto la sua protezione, e dippiù autorizzato dal governo della repubblica. Nè a più lodevole scopo potevasi in fatti rivolgere lo zelo di un vero sacerdote e de' reggitori dello stato. Ammirabile era per se stessa quella scuola d' ogni virtù, lodevoli e ben eseguiti gli ordinamenti. Le varie adunanze, chiamate accademie, altre avevano di mira l' educazione religiosa, altre le cose letterarie. Le sacre rubriche, lo studio delle lingue dotte, le scienze tutte sacre e profane, erano l' occupazione del clero, che vi si dedicava diviso in tre classi, una per gli ordinandi, l' altra per gli ascritti alla congregazione, e l' ultima per li soli sacerdoti. Aveva Paolo Girolamo provveduto ogni cosa necessaria all' altissimo scopo, e fatta perciò pubblica ad universale profitto la privata sua libreria. Era questa una ricca e preziosa collezione di libri d' ogni letteratura, avendone egli fatto venire dalla Francia, dall' Inghilterra, dall' Olanda e dalla Germania le più pregiate edizioni. Le accademie pel popolo poi, ove s' imparavano con la dottrina cristiana i primi doveri dell' uomo verso la famiglia e la società, altre erano per gli artigiani, altre per li birri, altre per li fanciulli, ed altre per le persone bisognose e mendicanti, e queste ricevevano da lui l' elemosina, ora in danaro ed ora in vestimenta, pagando egli sempre le spese per li vari locali in cui radunavansi gli ecclesiastici ed i secolari.

Queste cose grandiose ed altre moltissime operava l' abate Fransoni, mosso unicamente dallo zelo della gloria di Dio e della salute de'suoi prossimi, non mai tanto contento di averle operate che quando poteva nascondere se stesso e darne la stima e la lode agli altri. Così fece verso il piissimo sacerdote Lorenzo Garaventa, il quale s' immaginò di fondare una scuola di carità per li poveri fanciulli; ma privo di mezzi non

poteva eseguire il suo disegno: Paolo Girolamo somministra largamente le sue sostanze, e poi si separa, lasciando al Garaventa gli applausi della buona opera instituita, ed a se stesso il segreto piacere di avervi contribuito senza la lode degli uomini. Fu promotore della congregazione di nostra Signora Addolorata, eretta nello spedale di Pammatone alla spirituale educazione de' giovani studenti di medicina e di chirurgia; direttore della venerabile Batista Solimani institutrice delle Romite, eletto più volte a presidente della missione Urbana; e tutti questi ed altri uffici divennero nel Fransoni sorgente d'infinite spese e di lunghi e generosi travagli. Il perchè appunto, logoro da tante fatiche indefesse, ammalò finalmente nel febbraio del 1778. Durò la malattia dal quattordici di questo mese sino al ventisei di giugno. Più volte si ebbe la speranza di poterlo salvare, ma fu delusa, di modo che, perduto finalmente ogni spirito di vita, morì con la fiducia dell' uomo giusto, circondato da' suoi operai evangelici, a' quali ancora spirante raccomandava l' unione e la virtù tra loro, la sua congregazione e tutte le opere di lei.

La morte di Paolo Girolamo (1) fu un pubblico lutto, ed ogni classe di cittadini ne pianse amaramente la perdita, come di un sacerdote veramente apostolico e di un comune benefattore. Celebrate con divota pompa le esequie nella chiesa di nostra Signora del Rimedio, il suo corpo fu trasportato in quella di santa Maria di Castello, accompagnandolo religiosamente i suoi poveri ed i suoi sacerdoti. Fu egli primogenito di sua famiglia: un di lui fratello minore per nome Andrea morì giovinetto: di quattro sorelle che aveva, la prima e la se-

(1) Non bisogna confondere l'abate Paolo Girolamo Fransoni, di cui abbiamo scritte le notizie, con altro egregio abate dell' istesso cognome, e quasi dello stesso nome, l' abate Girolamo Fransoni, che col suo testamento del 3 ottobre 1727 lasciò alla missione urbana la sua libreria. Nel 1811 arricchita questa libreria con quelle delle soppresse corporazioni religiose divenne proprietà del comune.

conda si consacrarono a Dio nel monastero di santa Brigida, la quarta in quello di san Silvestro, la terza si unì in matrimonio col patrizio Giovanni Francesco Spinola. Vestì egli sempre secondo i canoni, di lana e non di seta; tutto in sua casa spirava moderazione ed una onesta decenza; tanto era modesto, che neppure il suo domestico lo vide mai a spogliarsi. Tra le molte virtù che l'ornarono, fu grandissima quella di beneficare i suoi avversari. Offeso nel più vivo del cuore da alcuni missionari, perdonò loro con generosità senza esempio; offeso da' preti compagni del Garaventa, continuò ad essi le solite sovvenzioni; mandato in esilio dal senato della repubblica per aver deciso in un senso ad esso contrario una questione politico-religiosa, non cessò mai, ne' quattro anni che fu astretto a dimorare in Milano, di proteggere efficacemente le pie instituzioni da lui fondate in patria, tutte poi le riconobbe e le dotò con molti generosi legati nel suo finale testamento.

Una di queste instituzioni è la congregazione delle madri pie, stabilita in san Pier-d'Arena, sotto il titolo di nostra Signora *Sede della Sapienza:* Non ho finora detto nulla di questo stabilimento, per non rompere la serie delle cose narrate, e riserbarmene qui un distinto ragguaglio. Maria Nicoletta Gatti, nata in Novi di Lombardia da onesti e civili genitori, sin dalla prima sua giovinezza inclinata all'instruzione ed alle opere di cristiana carità, cominciò ad esercitare l'uffizio di maestra alle picciole fanciulle; ed indi, abbandonando la casa paterna, si dedicò a quello di servire agli ammalati nell'ospedale di Novi; nel quale esercizio continuò per lo spazio di otto anni con singolare edificazione di tutti. In appresso, seguitando le disposizioni della divina Provvidenza, allontanandosi dalla patria, andò a Sestri di ponente, ove, coll'aiuto di altre pie zitelle, aprì una gratuita scuola, in cui le ragazze ammaestrava ne' lavori propri del loro sesso, ne' doveri della religione e negli uffizi della civiltà cristiana: nel qual impiego

perseverò per anni venti. Viveva in questo tempo in san Pier-d'Arena un certo Domenico D'Erchi, industre fabbricatore di molini, uomo di qualche fortuna e di molta virtù: consapevole costui del gran bene che operavasi nell'educazione delle fanciulle da Nicoletta Gatti e dalle sue coadiutrici, vivamente si adoperò per ottenere nella patria sua un'altra simile fondazione. Le replicate sue istanze ebbero buon effetto; imperocchè Nicoletta Gatti vedendo che la scuola di Sestri era sufficientemente stabilita e provveduta, s'indusse a venire a san Pier-d'Arena, conducendo seco Anna Colomba Merlani ed Antonia Francesca Serra, pur esse native di Novi e sue cooperatrici da qualche tempo nella pubblica instruzione. Qui giunte le tre pie maestre, nel 1751, andavansi sostentando sotto la sola cura del piissimo Domenico D'Erchi, il quale porgeva loro ogni assistenza, procurava il lavoro delle mani, ed il concorso alla nuova scuola, giustamente perciò riconosciuto pel primo e singolare benefattore del nascente instituto. Accadde frattanto che vennero in san Pier-d'Arena i missionari di san Vincenzo de' Paoli, e con essi l'abate Paolo Gerolamo Fransoni: qui egli ebbe tutta l'opportunità di accertarsi per se stesso del gran bene che operavano le pie maestre, e questo bastò per determinarsi a prestare ad esse ogni più ampio soccorso ed il più fermo sostegno.

Il primo savissimo suggerimento che loro propose fu di mettere in comune quanto avevano di proprio, e quanto fino a quel punto avevano raccolto da' pii benefattori: ubbidienti a questo consiglio, si sottomettevano di più con animo generoso e della propria volontà spogliate a quelli altri regolamenti che di mano in mano andava loro proponendo. A di lui insinuazione aggregarono al loro ceto altre civili zitelle, in qualità di maestre, aumentavansi pure le educande di convitto, così che, terminando l'anno 1752, formavano già una numerosa comunità. Si gettarono così dal Fransoni le fondamenta di una congregazione di zitelle, le quali vivendo in perfettissima co-

munità ed osservanza, si dedicavano alla civile e cristiana educazione delle fanciulle di ogni condizione, con tanta carità che meritamente acquistarono poi il titolo di madri pie. In tre classi è divisa la scuola di educazione: le une si ammettono nell' interno della casa e convivono di continuo nella religiosa famiglia, e queste essendo o di nobile o di civile condizione, ricevono la più colta instruzione: altre poi in maggior numero essendo in casa de' propri parenti, frequentano la scuola esterna, e finito il quotidiano insegnamento, ritornano in famiglia propria. Altre finalmente si coltivano solamente ne' giorni festivi, con saggio intendimento di togliere le povere fanciulle ne' giorni santi dall' ozio e da' frequenti pericoli a cui sono esposte, di assuefarle alle funzioni della chiesa con religiosa compostezza, ad udire la parola di Dio, e alla frequenza dei sacramenti. Così cominciossi a praticare al principio della pia instituzione, e con egual fervore così va seguitandosi anche oggidì, con ottimo successo della pubblica e della privata, della civile e della religiosa morigeratezza; contentissimi sempre i genitori e non meno contente le loro figliuole, tanto quelle delle famiglie nobili o doviziose, quanto quelle di bassa estrazione. Le industri e graziosissime maniere che usano le madri pie, in adattarsi a tutti i naturali, in saper ad un tempo correggere e tollerare le mancanze, in animare alla virtù con dolcezza, in destare in tutte un virtuoso impegno del lavoro, senza suscitare gelosia, senza far sentire noia nelle cose di divozione, non il peso della fatica, ciò forma la gloria dell' instituto, e la giustissima lode del fondatore.

Devotissimo siccome egli era l' abate Fransoni di san Francesco di Sales, e bene investito delle sante di lui massime, volle che tutti i regolamenti della nascente congregazione (tranne alcuni pochi), tutti gli esercizi, la mensa, il vestito andassero della possibile conformità alle regole, che il santo vescovo di Ginevra aveva insegnato alle sue monache della visitazione. Per qualche tempo fu egli il padre e direttore spi-

rituale; e indi assegnò a questo uffizio don Luigi Emanuele Ottaggio, sacerdote egualmente pio, dotto e discreto. Pel temporale procurò a protettore il marchese Marcello Durazzo suo cugino, che ne assunse tutta la sollecitudine, ed infine il generoso fondatore fece donazione irrevocabile di un sufficiente fondo di capitali e di rendite, a cui morendo altri molti beni aggiunse, onde la congregazione potesse decorosamente sostenersi, e la pubblica instruzione fosse perpetuamente gratuita.

Mancava alla perfezione dell' instituto l'approvazione delle regole; e questa pur ottenne l'abate Fransoni, da prima con ampio decreto di monsignor Saporiti arcivescovo di Genova, sotto il giorno ventisei di novembre 1764, indi con simil rescritto dal suo successore monsignor Lercari, in data del cinque di aprile 1768. E finalmente, assunto alla dignità di doge della repubblica il prelodato marchese Marcello Durazzo, ottenne anche l'approvazione civile, con decreto del ventidue di giugno 1767. In questo graziosissimo decreto il senato serenissimo non solo approvava con lode l'instituto, ma di molte grazie e particolari privilegi lo arricchiva.

La prima madre e fondatrice dell' opera, Nicoletta Gatti, passò agli eterni riposi, il giorno ventiquattro febbraio 1771: la prima sua compagna e confondatrice, Antonia Francesca Serra, il diciotto giugno, 1790, e la terza, Anna Colomba Merlani, il ventiquattro marzo, 1812, tutte e tre in soave odore di perfettissima virtù.

Non sarà qui cosa superflua l'accennare la fondazione di altra casa di madri pie nel luogo di Ovada, diocesi di Acqui. Fu questa eseguita dal marchese Giacomo Spinola patrizio genovese, in forza di disposizione testamentaria della fu marchesa Giulia Fieschi Spinola di lui cugina. Negli ultimi giorni di agosto del 1826, tre madri pie di san Pier-d'Arena, Anna Costanza Cerruti, Maria Boccardo e Maria Bosco con una sorella faccendiera, accompagnate dalla superiora di san Pier-d'Arena e dall'anziana, ossia la madre Maria Cattarina Chiap-

pe, e la madre Teresa Bensi, e dal direttore della loro congregazione, il sacerdote don Giacomo Bobone (mio particolare amico a cui devo queste notizie) si portarono in Ovada per l'apertura di quella scuola e convitto. Colà stabilita e ben ordinata la nuova colonia, osservano gli stessi regolamenti che sono in vigore nella casa primitiva, non astrette ad alcun voto, ma unite di soli propositi di ubbidienza, di castità e povertà, in vita perfettamente comune, collegate dal vincolo di mutua carità, intente alla propria santificazione, ed assidue all'officio dell'altrui ammaestramento.

LXVI. IL CONSERVATORIO DELLE FIESCHINE.

Il fondatore di quest'utilissimo stabilimento fu Domenico Fieschi, di quella nobilissima ed antichissima prosapia, che sarà di perpetua gloria alla chiesa e alla patria. Lo scopo a cui mirava l'institutore fu di raccogliere le fanciulle di strada, povere, derelitte, e però in pericolo di abbandonarsi a mali fatti. Di presente si è alquanto scostato da tale proposito; tuttavia l'intendimento primario sussiste anche al giorno d'oggi, favorito ed ampliato in utilità massima delle famiglie. I moltiplici lavori delle zitelle Fieschine sono apprezzati sommamente da' nazionali e dagli stranieri, per l'eleganza non meno che pel merito intrinseco. A perpetua ricordanza dell'institutore, che fondò un'opera sì benemerita, l'anno 1762, leggesi scolpita la seguente inscrizione:

Dominico Flisco
haereditate ex asse relicta
his aedibus extruendis
puellabusque ope destitutis
excipiendis alendis
instituendis
Joanna Pinella uxor
et Philippus Fliscus
Patroni
P. P.
anno MDCCLXXI.

Oltre all' inscrizione era locata sulla porta dello stabilimento la statua dell' insigne benefattore. Un' orda di popolaccio, nei primi furori del 1797, la gettò a terra. Mentre veniva strascinata e insultata in maniera infame, un contadino incontratovisi a caso, voltossi a que' forsennati furibondi: e con un ridere sdegnoso: *bravi*, disse loro, *bravi! voi operate saviamente: chè fu egli davvero un grande scellerato, dappoichè in vece di lasciare a' suoi parenti, a' poveri lasciò costui ogni cosa sua.*

LXVII. CONGREGAZIONI DE' MISSIONARI URBANI E DE' FORENSI.

Quantunque non si sappia l' anno preciso, in cui venne fondata la congregazione de' missionari urbani di Genova, sotto la protezione di san Carlo Borromeo, volendo gli uni che sia del 1615, ed altri del 1623, il più certo però si è, che sia stato nel 1643, governando la chiesa di Genova l' eminentissimo cardinale Stefano Durazzo, sotto la cui direzione si unirono insieme diversi sacerdoti del clero secolare, e formarono nella chiesa de' santi Cosma e Damiano una pia società, a cui

diedero il nome di missione urbana di san Carlo. L'oggetto loro principale era di faticare con l'evangelica predicazione e con tutti gli esercizi del santo ministero, sotto l'immediata direzione del proprio prelato, entro le mura della città, senza però unirsi a vitto comune. In una parola sono preti secolari, che vivono o del beneficio ecclesiastico, o del proprio patrimonio, senza altro legame che quello della carità e dello zelo apostolico, per occuparsi santamente al profitto delle anime. Un fervido impulso ebbero certamente questi sacerdoti dalla pietà dello zelantissimo pastore, e le prime loro regole egli approvò, l'anno 1653, nel giorno 22 di agosto, come risulta da atto autentico in curia vescovile. Altre addizioni si fecero posteriormente dalla congregazione, e le ultime sono quelle che vennero sanzionate da monsignor arcivescovo e cardinale Lorenzo Fieschi, nel 1724.

Dalla congregazione de' missionari urbani non è molto differente quella de' missionari forensi o rurali, così detti perchè il campo delle apostoliche loro fatiche si estende fuori delle mura della città, sì nella diocesi metropolitana che in altre diocesi vescovili, ove sono chiamati ad evangelizzare. Avvenne la prima instituzione di questa società, nel 1713, per opera singolarmente di un egregio sacerdote genovese, Domenico Francesco Olivieri, a cui più altri in appresso si unirono, dal medesimo spirito animati. Le regole che si formarono per l'esercizio del santo ministero furono riconosciute saggie ed utilissime, e perciò, sulla richiesta della congregazione, vennero approvate, nel 1742, dall'immortale Benedetto XIV. Dissero alcuni che le missioni de' rurali riescono troppo divagate dalle reiterate processioni ed inoltre di troppo breve durata, e, per usare le altrui parole, precipitate in luoghi di molta frequenza ed in città assai popolate, come appunto avvenne in Sanremo circa l'anno 1820, città di sette in otto mila abitanti, ove la missione non si estese dopo molte istanze che a diciotto giorni, ed in Ventimiglia sotto monsignor Lepreri,

ove si conchiuse entro due settimane, mentre la gente cominciava a commuoversi. Veramente il b. Alfonso Maria de' Liguori e san Vincenzo de' Paoli volevano che le missioni intraprese dalle rispettive loro congregazioni in luoghi di molto concorso si prolungassero anche trenta e più giorni, onde così gli accorrenti potessero sufficientemente profittare e del pulpito e del sagramento della penitenza. In quanto a me di queste osservazioni lascio ad altri il giudizio, e solamente mi limito a dire con ogni sicurezza, che sì i missionari urbani, che i forensi, sono certamente investiti di uno zelo il più puro e disinteressato, operai evangelici di sommo merito, il fiore del clero secolare di Genova, sì per la vasta loro dottrina, che per l' integerrima saviezza delle loro azioni e fatiche.

LXVIII. L' ABATE FRANCESCO MARIA IMPERIALE LERCARI FONDATORE IN ROMA DI UNA CONGREGAZIONE DI MISSIONARI.

Francesco Maria Imperiale-Lercari, nato in Genova, il 4 di aprile 1692, di una delle più nobili famiglie patrizie, ed uno de' marchesi consignori di Carosio, dopo di essersi applicato nel collegio de' Gesuiti allo studio di belle lettere e di filosofia, portossi a Roma, per instruirsi nella giurisprudenza civile e canonica. Ottenuta con somma lode la laurea dottorale, ritornò in patria, ove, malgrado tutte le speranze che gli davano le luminose grandezze di sua casa, l' amor de' parenti e degli amici, e le vaste sue cognizioni, si risolvette di consecrarsi intieramente a Dio nello stato di prete secolare. A Roma recossi la seconda volta nel 1760, col solo intendimento di occuparsi indefessamente nella vigna del Signore e profondere a benefizio de' poveri il ricchissimo suo patrimonio. Arrivato nell' alma città, trovò subito il vastissimo campo che desiderava, apostoliche fatiche, ed indigenti di ogni specie da soc-

correre. Era in que' giorni celebre in Roma il nome del canonico Giovanni Batista De-Rossi, di cui nel capitolo superiore abbiamo ragionato, e ne contrasse calda amicizia, sì per essere suo connazionale, sì ancora più perchè ravvisava in lui un perfetto esemplare di sacerdotali virtù. A somiglianza di lui l'abate Imperiale ricercava la gente più negletta e rozza di tutti i rioni, coltivandola con assidue cristiane instruzioni, e sollevandola dalla miseria e dallo squallore. Altri sacerdoti si associò in questi santi uffizi, segnatamente Genovesi, che non di buona volontà mancavano, ma sol di una spinta efficace, e di mezzi temporali per sussistere. Fatta una sacra lega con essi, e tutti infiammati da lui alla salute delle anime e alle opere di misericordia, diedesi a faticare istancabilmente nelle sacre missioni, correndo avidamente ove conosceva più brutale l'ignoranza e la corruttela più profonda, non in Roma solamente, ma nelle campagne e nelle città dello stato pontificio e del napolitano.

Lo spirituale profitto che ricavava il servo di Dio da queste evangeliche scorse lo determinò ad instituire una pia società, a cui incumbesse, dopo la morte sua, di proseguire l'impresa; ed egli perciò ebbe la saviezza di formarla con ottimi regolamenti, provvederla di un grandioso casamento e dotarla di rendite copiose. Voleva nella sua adunanza preti liberi da ogni voto, a' quali per una parte non mancasse nulla del bisognevole e del decoroso, e per l'altra così distaccati da ogni ombra d'interesse, che faticassero senza interruzione, mossi dalla sola gloria di Dio e dalla salvezza de' prossimi. Perfetto amatore della patria sua e de' suoi nazionali, voleva che nella sua società fossero chiamati a preferenza i preti genovesi e liguri, che a Roma con buona volontà s'incamminano, ed opportune circostanze ricercano per esercitarsi con merito ne' doveri del santo ministero. Logoro dalle fatiche e dagli anni, cessava di vivere nell'attuale esercizio delle sacre missioni in Città Castellana, il giorno diciotto di maggio, 1770, con odore di un

santo sacerdote. E veramente non si saprebbe ben dire quale virtù fosse maggiore nel prete Francesco M. Imperiale-Lercari, se la sua umiltà per cui fuggiva dagli onori e dalle dignità ecclesiastiche, alle quali lo voleva promuovere Clemente XIII, o il fervore delle sue apostoliche imprese che gli conciliarono la comune venerazione, o la profusa sua carità per cui, a somiglianza di san Paolino, di ricchissimo ed agiatissimo ch'egli era, moriva spogliato di tutti i suoi moltissimi beni in benefizio de' bisognosi, di opere evangeliche, ed in vantaggio dei suoi connazionali. Ordinava nel suo finale testamento che, se fosse venuta a mancare coll'andar del tempo la diletta sua congregazione, fossero sostituiti nella sua eredità il convitto de' signori della missione di Sarzana da lui fondato, i signori missionari di Fassuolo in Genova, e le madri pie di san Pier-d'Arena.

CAPITOLO X.

LXIX. *La prima Crociata de' Genovesi.* — LXX. *Le ceneri di san Giovanni Batista traslate a Genova.* — LXXI. *La sacra effigie del Redentore, ossia l' immagine Edessena, che si venera in Genova, nella chiesa di s. Bartolommeo degli Armeni.*

LXIX. LA PRIMA CROCIATA DE' GENOVESI.

Fra li molti e sì varii popoli, che sotto il vessillo della Croce partirono dall' Europa sulla fine dell' undecimo secolo a guerreggiare in Asia, per liberare da un giogo straniero la Palestina e mettere un' argine all' inondante barbarie de' Turchi, la nazione Genovese certamente a preferenza d' ogni altra fece splendere il proprio nome, segnalò il suo valore, grandissimi acquisti apportò alla patria sua ed insieme illustri trionfi alla comune sacra impresa. Non essendo mio intendimento il tener dietro a' fatti parziali, che in quelle crociate la fecero chiarissima, io dirò brevemente che a dispetto de' validissimi sforzi de' Turchi e della insidiosa politica dell' imperatore de' Greci, il vessillo della repubblica fu uno de' diciannove che sventolarono sopra le torri di Nicea, posciachè diciannove nazioni appunto formavano l' accampamento immenso, che stringeva la capitale della Natolia (1). Più illustri e rilevanti sono i servigi, che prestarono i Genovesi al campo de' Crociati sotto Antiochia. Era questa città per arte e per natura fortissima, anzi aveva fama d' inespugnabile; e tale forse

(1) Storia della Rep. di Genova di Carlo Varese t. 1, l. 1 all' anno 1097-1099.

era, giacchè il tradimento di un rinegato, più che il valore de' Crocesignati, la fece cadere dopo nove mesi di assedio. Nello stringere il quale pativa moltissimo l' esercito cristiano, privo di provvigioni sì da bocca che da guerra, quando arrivarono le navi liguri cariche di abbondanti soccorsi dell' uno e dell'altro genere. Rinforzati da ciò gli assedianti, seguitarono a serrare più da vicino la città e tentarne l' espugnazione. Entrato Boemondo in Antiochia e riconosciuto sovrano, non dimenticò i servigi che gl'intrepidi ausiliari avevano nel maggior uopo prestato, e loro concedette privilegi e giurisdizioni nella città stessa, la cui reddizione era loro in gran parte dovuta.

Assodato l'acquisto ed il governo di Antiochia, la flotta ligure mosse verso Genova per riattarsi, e di nuove macchine e di fresca gente rifornirsi. Egli è in questo ritorno che, approdando a Stamira o Mirrea di Licia nell' Asia minore, tolsero le ceneri di san Giovanni Batista: del quale acquisto, non volendo ora lasciare sospeso l' esito della Crociata, ci riserbiamo di trattare nel seguente articolo alquanto diffusamente.

L'esercito cristiano moltissimo aveva già sofferto sì per la carestìa di vettovaglie, sì per le epidemie, e sì ancora per le sanguinose battaglie, in modo tale che, di duecento mila che erano sbarcati a principio, rimanevano appena cinquanta mila combattenti. Il male d'ogni altro peggiore era la gelosia o ambizione de' duci, e da quì suscitavansi nei subalterni pericolosissime dissensioni. In questo stato di cose si tennero più consigli di guerra, ma senza felice risultamento. Ma come spuntò la primavera, e correva l'anno 1099, la maggior parte de' Crociati mostrarono tale impazienza, istigati particolarmente dall' intrepido Tancredi, che fu comandata la mossa fra il monte Libano ed il mare. Aggradita questa decisione, tutto va a seconda. Lo zelo de' cristiani abitanti nell' oriente, la debole resistenza de' Saraceni abbreviano il cammino (1).

(1) Il marchese G. Serra tom. I, lib. III, cap. III.

Si avvicinano a Gerusalemme, e non sì tosto ne scorgono le elevate torri, che una esultante allegrezza tutti li ravviva e gli infiamma, ad alta voce gridando: ecco Gerusalemme, ecco la città santa! Tenero spettacolo! Girando d'ogni intorno l'avido sguardo, vedevano chi l'uno, chi l'altro di quei santi luoghi, chi additava un monte, e chi la valle; ed i più instrutti ne indicavano il nome. Tu gli avresti veduti ora sollevare le mani al cielo, e più ancora gli occhi molli di lagrime, ora per riverenza prostrarsi al suolo e baciare il terreno, ed or percuotersi per contrizione il petto. E poi tutti di nuovo ardore accesi impugnar le armi, strascinar le poche lor macchine e correre all'assedio. Volgeva il giorno settimo di giugno, e le cose furono ordinate così: Il duca di Fiandra e il duca di Normandia si accampano col generoso Tancredi fra levante e tramontana presso la valle di Giosafat, il duca Goffredo fra tramontana e ponente, rimpetto alla torre angolare e al monte Calvario, Raimondo conte di Tolosa fra ponente e mezzodì dalla casa del cenacolo fino al monte di Sionne. Il quarto lato rimase sguernito per difetto di gente. Al sesto giorno, dopo aver invocato il Dio degli eserciti, diedero intrepidamente il primo assalto, credendosi certa la vittoria. Ma in vece furono battuti e respinti fino alle loro tende. All'ardire succede subito lo scoraggiamento, e alla prima allegrezza una profonda costernazione, e ben con ragione. Non avevano che poche e sdruscite macchine ossidionali, mancavano di robusti legnami, e più ancora di esperti artiglieri per lavorarli, penuriavano inoltre di viveri, nè più vi pioveva da lungo tempo; il torrente Cedron offeriva qualche laghetto d'acqua fangosa, ed appena le sorgenti del Siloe bastavano per gl'infermi: aggiungi a tutto ciò che gli assediati erano molti, pienamente provveduti, e caldissimi a combattere sino all'ultimo sangue.

In tali angustie sconfortati e languenti i crociati, or imploravano dal cielo presto soccorso, or da' poggi più elevati volgendo lo sguardo verso mare, indagavano se appariva sull'o-

rizzonte qualche bastimento europeo. Si ricordavano che i Veneziani avevano promesso di far pronto ritorno, che i Pisani avevano pur detto che non avrebbero ritardato, che i Genovesi eransi mostrati egualmente premurosi di accorrere con tutto il bisognevole. Ma intanto i primi giunti in patria, facendo consiglio, deliberarono di non navigare per quell'anno in Palestina, per timore d'inimicarsi coll'imperatore di Costantinopoli che favoriva il loro commercio. I secondi più intrepidi si avventurarono all'impresa, se non che malmenati dal mare tempestoso e dal fuoco greco, dovettero pigliar porto in Rodi. Ed i Genovesi? Fedeli alla promessa, accorti a deludere le preparate insidie degl'invidiosi Greci, vincitori delle tempeste che più volte imperversarono, cariche le galee di generosi soccorsi, entrarono nel porto di Giaffa, detta anticamente Ioppe, distante ventiquattro miglia da Gerusalemme. Il loro ingresso fu il secondo trionfo. Di questa celeberrima spedizione era capitano il consolo Guglielmo Embriaco. Non sì tosto era entrato in porto questo acclamatissimo duce, che vede venirsi addosso i nemici legni egiziani, potenti di forze e freschi di gente. Aspettarne sulle ancore gli assalti era lo stesso che rischiare l'estreme speranze della crociata, giacchè quel porto mal poteva difendersi; salpare e correre incontro non era più tempo. In queste strettezze Guglielmo raduna un parlamento navale e decide di scendere presto a terra, sbarcare in fretta provvisioni ed armi, ed a marcia sforzata avviarsi con la sua gente verso Gerusalemme, abbandonando all'ingordo nemico, che vogando gli veniva addosso, le vuote galee. Ottimo consiglio, degno della mente de' primi capitani dell'età eroiche. Così di fatto incontanente eseguisce, e già inteso del suo arrivo l'esercito cristiano, gli manda una guida di trenta cavalli e cinquanta fanti (miserabile scorta!) Erano dieci giorni che gli assedianti della santa città non cuocevano pane; puoi quindi immaginarti di quale conforto loro riuscissero le abbondanti vettovaglie da' Liguri apportate: al quale soccorso

devi aggiungere le industri macchine, che fabbricarono per aprirsi la breccia.

Il Tasso ne fece argomento de' suoi canti:

Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mar corseggiar solia.

. . . .
. . . .

Ed ora al campo conducea de i legni
E le marittime arme, e l marinari.
Ed era questi infra l più industri ingegni
Ne' maccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti
Onde a le mura le difese torre
Possa, e sprezzar le sode alte pareti:
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti:
E ne le cuoia avvolto ha quel di fuore
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta.
E la trave, che testa ha di montone,
Da l' ime parti sue cozzando spunta,
Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabbri, e l'arti ignote:
E due torri in quel punto son fatte
De la prima ad immagine ritratte (1).

A' carmi dell' immortale poeta corrisponde pienamente la storica narrazione di un francese scrittore di quella crociata, cioè di Guglielmo vescovo di Tiro, le cui parole io riporto per non essere sospette, tradotte dal nostro annalista Giustiniani con la più scrupolosa fedeltà. « I Genovesi arrivarono all'esercito, il quale si rallegrò assai, e fu molto consolato della loro venuta, perchè erano uomini ornati di prudenza e di buon consiglio, ed avevano ottimi maestri di architettura ed erano speditissimi in fabbricare macchine lignee, di maniera che le cose, che prima la venuta loro parevano difficilissime e quasi impossibili, furono per opera loro facilmente compiute. Era superiore de' Genovesi Guglielmo Embriaco: durò l' oppugnazione d' Jerusalem trentanove giorni, ed alli quattro di luglio (altri scrivono al quindici, in giorno di venerdì, all'ora nona) fu presa, l' anno 1099; e perchè le opere e la virtù de' Genovesi in questa presa furon tali, niuno si deve maravigliare che abbino ottenuto bellissimi privilegii (2). »

E questi chiaramente si rilevano dalla carta di concessione che fece Balduino I re di Gerusalemme, successore e fratello del pio Gioffredo, espressa ne'seguenti termini « A dì ventotto « d' aprile, governante la chiesa gerosolimitana Daiberto pa-

(1) Canto XVIII, 41 e seg.
(2) Giustiniani all' anno 1099, 1105 e seg.

« triarca (vescovo di Pisa); conciossiachè i Genovesi viril-
« mente si portarono all' acquisto di Gerusalemme, di An-
« tiochia, di Laodicea e di Tortosa; Solino (porto di Antio-
« chia) Gibelletto e Acarona da se occuparono, aggiunsero
« al regno Gerosolimitano Cesarea ed Assur; per tutto e sem-
« pre tale opera e braccio prestarono a Cristo Signore e alla
« cristiana repubblica, che niun popolo mai ne prestò l'eguale.
« A questa pertanto sì gloriosa e magnanima gente Balduino
« re invittissimo dà e conferma un quartiere in Gerusalemme,
« un altro in Giaffa, il terzo delle città di Cesarea, di Acca-
« rona e di Assur, e liberamente concede la terra di Gibello. »
« Data nella santa città; ratificata il dì settimo avanti le ca-
« lende di giugno (1105). »

In altra concessione del re Balduino, dell'anno 1109, leggesi
« Nè voi (Genovesi), nè i Savonesi, nè quei di Noli, nè gli
« Albinganesi ... non pagherete diritti in alcuna terra ch' io
« ho, o son per avere. »

Diverse convenzioni si stipularono tra Balduino ed i Genovesi, le quali furono scritte sommariamente con lettere d' oro in due esemplari, l' uno de' quali in Genova negli archivi del comune, e l' altro nel tempio di Gerusalemme si conservava. Vollero poi Balduino ed il patriarca della santa città che, a perpetua ricordanza de'servigi prestati alla sacra impresa dalla ligure nazione, fosse posta la seguente iscrizione su l'arco dell' altare del santo Sepolcro, in caratteri d' oro:

Praepotens Genuensium Praesidium.

Perseverò questa scrittura molti anni appresso, insino al tempo di Balduino terzo. Almerico poi, che nel regno di Gerusalemme fu suo successore, oltre che molte molestie arrecò a' Genovesi, quasi invidioso della loro gloria, fece scancellare la sopraddetta inscrizione. Delle quali ingiurie essendosi essi lamentati alla sede apostolica, papa Alessandro III, ed Ur-

bano eziandio III scrissero al re, al patriarca e di più al gran maestro del Tempio lettere, nelle quali comandavano che ai danni de' Liguri fosse soddisfatto, e la onorevole scrittura fosse rifatta sull' arco del santo altare.

LXIX. LE CENERI DI SAN GIOVANNI BATISTA TRASLATE A GENOVA.

Di tante grandissime imprese che i Genovesi ed i Liguri fecero in Oriente, non ritengono oggidì che la fama e la gloria di averle operate con senno, con valore, e con lo zelo della religione che gli animava. E Dio volesse che de' moltissimi acquisti loro non si fossero mai insuperbiti, col proprio e con l' altrui danno. Però, perduti i temporali vantaggi, giacchè nulla vi è di permanente in terra, si compiacciono tuttora di possedere alcuni monumenti di religione, che certamente agli occhi de' veri saggi sono più preziosi di tutte le gemme e di ogni industre lavoro. Tali sono diverse sacre reliquie, e segnatamente le ceneri del santissimo precursore Giovanni. E quì prima d' ogni altra cosa è d' uopo risalire alla loro origine.

Reggendo l' impero di oriente Giuliano che, per avere pubblicamente disertato dalla cattolica religione, è conosciuto col nome di *apostata*, l' idolatria che sotto gli ultimi suoi predecessori era stata repressa, ricominciò sotto l' ombra del sovrano favore a sorgere furiosamente contra la chiesa cristiana. Tant' oltre giunse la pagana ferocia che, non solo i fedeli viventi erano perseguitati con violenza e sedotti con astuzia, ma dippiù tutti gli oggetti del sacro culto ed i sepolcri de' santi martiri profanavansi empiamente. E così appunto avvenne, l' anno 362, delle venerevoli ossa del beatissimo Giovanni, precursore di Cristo, le quali con religiosissimo culto riposavano in Sebaste, ossia in Samaria. Aperto quell'onorato avello, fuori le cavarono gl' idolatri con orribile sacrilegio, per con-

segnarle alle fiamme. Le bruciarono di fatto, spargendone di poi nella campagna le ceneri. Arrivarono in questo punto da Gerusalemme alcuni monaci; e testimoni della cosa, e vivamente commossi dell' empia profanazione, andarono a raccogliere con la massima diligenza di esse ceneri quella quantità che fu loro possibile: se la portarono quindi al proprio monastero, a cui presedeva un certo venerevole abate di nome Filippo. Usata al sepolcro del Batista e a quello ancora di più altri santi profeti una sì indegna abbominazione, non cessavano tuttavia i buoni fedeli di visitarlo con eguale, anzi con maggior divozione di prima: *eadem qua prius, immo maiori celebritate et veneratione* (1). E frequentissimi e stupendissimi erano i miracoli che operava il Signore a benefizio di coloro che seguitavano ad onorare quel pio monumento: *miracula ibidem edi solita celeberrima claruerunt*: de' quali prodigi ci lasciò autentica fede san Girolamo nella sua lettera ad Eustochio: *in epitaphio, seu de laudibus Paulae.* Intanto il pio archimandrita Filippo ricevute da' suoi le ceneri del santo precursore, pensò di farne grato dono al grande sant' Atanagio, vescovo di Alessandria. E le ricevette di fatti questo invitto pontefice; ed aperta una picciola cavità entro di un muro della sagristia di sua chiesa, ivi le ripose, intendendo con profetico spirito di conservarle non meno alla gloria del santissimo martire, che al benefizio delle generazioni future. Tal è la certissima storia, che ci raccontano delle ceneri di san Giovanni, Teodoreto e Ruffino; e sopra la testimonianza di questi due scrittori, e di più altri ancora, cader non può veruna dubbietà (2).

(1) Baronio all' anno 362.

(2) Sebaste in Palaestina s. Ioannis Baptistae tumulum aperiunt; ossa tradunt igni absumenda, et eorum cineres passim dispergunt. *Theodoret. lib.* 3, *cap.* 6, *Hist. ec.* Iuliani temporibus efferbuit in omnem saevitiam feritas paganorum. Ex quo accidit, ut apud Sebasten Palaestinae urbem sepulcrum Ioannis Baptistae, rabida mente et funestis manibus invaderent, ossa dispergerent, atque ea rur-

Da Alesandria furono poi traslate a Mira, già metropoli di Licia nell'Asia minore, oggidì presso che deserta, e volgarmente detta Stamira o Stamilla, discosta dal mare presso che tre miglia, e tuttavia rinomata per essere stata la sede episcopale del grande san Niccolò. Fuori le mura di questa città sussisteva una chiesa con un monastero, ed appunto sotto l'altare maggiore, che a san Giovanni Batista era dedicato, si ascosero entro di un'urna le venerevoli sue ceneri. Sembra plausibile conghiettura che qualche pio sacerdote, nel tempo che Alessandria stava per cadere sotto il giogo de' Mussulmani, volendole sottrarre alla profanazione, le abbia recate in Mira, come in sicuro asilo. Che se alcuno precisamente mi domanda in qual tempo, od in quale occasione, e da chi fossero trasferite, rispondo francamente di non saperlo, come appunto già dissero i Bollandisti: *incertum*, *quando et quomodo* (1); ma che tuttavia il fatto è certissimo, siccome chi ha in mano le due estremità di una catena, abbenchè non vegga o non possa toccare gli anelli intermedii che la compongono, è sicurissimo che tali anelli o vi sono, o almeno già eranvi a congiungere le due parti. Similmente può dirsi nel caso nostro. E di fatto abbiamo per cosa indubitabile che nel quarto secolo trovavansi in Alessandria quelle santissime reliquie: nel secolo nono veneravansi in Mira; e di ciò ampia fede ci lasciò Giovanni diacono, che fioriva nel 873, nella vita che scrisse di

sus collecta, igne cremarent; sanctos cineres pulveri immixtos per agros et rura dispergerent. Sed Dei providentia factum est, quosdam de Hierosolymis ex monasterio Philippi hominis Dei, orationis illuc causa per id tempus venisse, qui ... inter eos, qui ossa ad comburendum legebant, mixti, diligentius, in quantum res patiebatur ac religiosius congregantes, furtim se vel stupentibus vel insanientibus subtraxere, et ad religiosum patrem Philippum venerandas reliquias pertulere. Philippus autem ad pontificem maximum tunc Athanasium Alexandrinae urbis episcopum ... mittit. Quas ille susceptas sub cavato sacrarii pariete inclusas prophetico spiritu profuturas generationi posterae conservavit. *Ruffin. lib.* 2, *cap.* 23. *Baron. ec.*

(1) Acta SS. ad diem 24 jun. cap. VI.

san Niccolò, in cui appunto attesta di essere stato in Mira, ed avervi venerato, oltre alle reliquie di più santi, anche le ceneri di san Giovanni.

Qui le ritrovarono i Genovesi, l'anno 1097, allorchè dopo l'espugnazione di Antiochia entrarono con la loro flotta nell' insigne porto di Patera, che da Mira è pochissimo spazio distante. Il primo loro intendimento era d'impadronirsi delle ossa del taumaturgo vescovo san Niccolò, e con questa idea recatisi alla sua chiesa, cominciarono a scavare sotto l'altar maggiore, impazienti di acquistare il sacro tesoro. Riclamavano i monaci custodi del tempio, giustamente gelosi di tenere sempre occulto ciò che essi particolarmente possedevano. Ma quelli intanto poco curanti del dolente riclamo, continuarono lo scavo, tanto che loro riuscì di scuoprire un' urna assai grande. Esultanti già credevano di aver conseguito il bramato intento, ed invece si videro delusi, perchè, rimosso il coperchio, la trovarono vuota. Fatica inutile, soggiunsero i monaci: il corpo di san Niccolò è già stato preso da altri e portato via. Le quali parole come sospette non ascoltando i Genovesi, seguitarono a scavare il suolo, con la speranza di pur rinvenire un sacro deposito. E per verità così avvenne, giacchè altra urna ritrovarono, di minor capacità della prima, che conteneva delle ceneri. Se le prendono incontanente, giudicandole del santo ch'eransi proposti di acquistare, e già si affrettano a portarsele su i loro navigli. Strepitano nuovamente i monaci di non voler essere spogliati di quelle sacre reliquie, replicando non essere quelle che cercavano di san Niccolò; ma ben si sa che contro la forza le ragioni e le preghiere poco giovano. Desolati, piangenti e minaccianti l'ira di Dio i cenobiti andavano seguitando i pii predoni verso il mare, tanto che giunti gli uni e gli altri al lido, al punto che i naviganti s'imbarcano, ed il furto diventava irreparabile: avvertite, dissero i pii claustrali, queste ceneri che vi portate non sono certamente quelle di san Niccolò: sono bensì quelle di san

Giovanni Batista: l'altare, da cui le avete tolte, appunto al santo Precursore è dedicato: da molti anni eranvi state riposte, e sempre da noi gelosamente custodite. Crebbe il contento nel cuor de' Genovesi a questo avviso; e senza altro indugio spiegarono verso occidente le vele al vento, lasciando in doppia profonda costernazione gli abitatori del chiostro, spogliati da prima del deposito di san Niccolò ed ora di quello di san Giovanni.

Sorge qui naturalmente lo sdegno contro i rubatori che violarono la religione e il diritto a' possessori del sacro tesoro; nè io certamente voglio giustificarli. Solamente io addimanderei a colui che li condanna: di qual nazione siete voi? Fiammingo, Francese, o Tedesco, Inglese, Spagnuolo, o Italiano? Ebbene risalite a' vostri maggiori, leggete la vostra storia, e troverete che nella vostra patria portarono pur gli avi vostri delle reliquie de' santi tolte all'oriente in tempo delle crociate (1). Che se quasi tutti i condottieri delle nazioni in quel secolo, e ne' posteriori ancora, dall'una all'altra chiesa furtivamente trasportarono le venerevoli ossa de' santi, perchè adirarvi solo contra i Liguri? E se molti altri furono in ciò riprensibili; saranno poi innocenti quelli che nel secolo XVI e XVII, seguaci di Calvino e di Lutero, imitatori di Vigilanzio e di Aerio, entrarono in Tours e diedero alle fiamme il corpo di san Francesco di Paola; che in Germania, in Francia ed Inghilterra, peggio che non fecero gl'idolatri sotto Giuliano apostata, calpestavano rabbiosamente reliquie santissime? Ed a' giorni nostri che cosa abbiamo veduto? Come si sono rispettate le croci elevate alla pubblica venerazione? Inorridisco al dirlo. I nostri padri rubando le reliquie de' santi, mostravano fede e religione, sebbene poco regolata; ed i moderni che vogliono farsi credere spregiudicati, tolleranti, e non super-

(1) Réflexions sur les regles de la critique par le R. P. Honoré de Sainte Marie tom. 1, liv. VI, artic. 1 et 2.

stiziosi, spezzano e profanano reliquiari santissimi, per togliersi una lamina indorata: che cosa dimostrano costoro? Una brutale empietà mista ad una sordida avarizia.

Sbarcarono altra volta sulle spiaggie di Mira i Genovesi, ivi condotti dall'ammiraglio Pietro da Castello, intorno all'anno 1102, desiderosi di vedere la chiesa e l'altare, da cui i loro concittadini avevano tolto le sacre ceneri di san Giovanni; ed al loro arrivo i cenobiti di quel monastero rinnovarono, non solo il loro dolore e le lagnanze, ma di più vivissime preghiere di esser loro restituito quel sacro pegno. Mostrava Pietro da Castello con gli altri capitani di non voler credere che fossero quelle veramente le reliquie del Batista: e noi, soggiunsero i monaci, ve ne assicuriamo la identità, e quando la parola nostra non basti, anche col giuramento la confermiamo. In così dire, saliti al santo altare, e stese sulla mensa di qua e di là le palme, baciando la sacra pietra, giurarono per la medesima essere quelle ceneri gli avanzi delle ossa di san Giovanni precursore di Cristo, bruciate in Sebaste, trasferite in Alessandria al grande santo Atanasio, ed indi a Mira e sotto quell' altare già ascose. Ritornati in patria i naviganti, fecero concorde deposizione al vescovo, al clero e a' consoli della città dell'occorso giuramento; e la divozione de' Genovesi a sì sante reliquie aumentossi dopo d'allora maravigliosamente. Chi desidera ulteriori notizie, sia de' moltissimi prodigi da Dio operati in tutti i secoli per la intercessione di queste sacre ceneri, sia della specialissima e solennissima venerazione alle medesime prestata in tutti i tempi dal clero, da' magistrati e dal popolo di Genova, può consultare altri scrittori che diffusamente ne trattano (1). In quanto a me chiudo questo articolo con le parole del cardinale Baronio, nell'appendice in fine del tomo

(1) Storia del glorioso Precursore di N. S. G. C. scritta dal canonico penitenziere Agostino Calcagnino, stampata in Genova nel 1648. Bolland. ad diem 24 jun. cap. VI.

ultimo degli annali, ove scrive così · « Hoc anno (1101) a « Myrae, in Licia, civitate, Ianuenses pietate insignes in pa- « triam detulere cineres sanctissimi praecursoris: quae reli- « quiae Insignioribus illustratae miraculis, cuius sint, sublimi « voce virtutis annuntiant ».

LXXI. LA SACRA EFFIGIE DEL REDENTORE CHE SI VENERA IN GENOVA NELLA CHIESA DI S. BARTOLOMEO DEGLI ARMENI, OSSIA L'IMMAGINE EDESSENA.

Reggeva la repubblica di Genova con savissima moderazione il doge Leonardo Montaldo, quando la pestilenza dell'anno 1384 cominciò a infierire, e per una delle prime vittime lo colpì. Al letto di morte palesò un arcano occultato fino allora a' più intimi suoi amici, custodirsi cioè nel privato suo oratorio la sacra effigie del Redentore, ornata di prezioso tessuto e di greche pitture, insigne dono che aveva ricevuto dall'imperatore Giovanni Paleologo in premio di sue vittorie contra i Turchi. Dispose quindi per testamento, che nella chiesa di suo padronato la santa immagine fosse riposta alla venerazione universale; e dopo questo spirò in pace compianto da tutti, per l'egregie sue virtù. Come ordinò il testatore, così fecesi: la venerevole effigie fu trasferita nella chiesa di san Bartolomeo degli Armeni, ove si serba anche oggidì. Di questa immagine molti eruditi uomini già scrissero e segnatamente Ughelli (1), ed il dottissimo nostro marchese Gerolamo Serra, il quale vi ha aggiunto alcune critiche illustrazioni (2): io però non saprei far altro di meglio che riportar qui le sue parole.

Eusebio di Cesarea, il più antico degli storici ecclesiastici, riferisce come Abgaro, o Abagaro regolo della città di Edessa

(1) Tom. IV Ian. Archiep. num. XLIV.

(2) Storia di Genova tom. 3; lib. 6, cap. 1, annotazione 11 in fine del vol.

in Mesopotamia, sentendo i miracoli che il Nazareno Signore faceva in Palestina, e le persecuzioni che ne incontrava, gl'indirizzò una lettera per mezzo del suo servo Ananía, pregandolo a ricoverarsi nella sua città, ov'egli sperava, mercè di lui, guarire da un penosissimo male che lo tormentava. Al che rispose Cristo di dover compiere in Giudea le cose, per cui era stato mandato, e far quindi ritorno a colui che inviato lo aveva. Colassù assunto, spedirebbe ad Abgaro uno de' discepoli per risanarlo e dar vita al suo popolo, come a lui stesso. E veramente dopo la risurrezione di Cristo, Taddeo discepolo di san Tommaso andò in Edessa, guarì Abgaro e il convertì col popolo suo. Fin qui Eusebio (1). Un altro scrittore ecclesiastico, Evagrio, il quale diede fine alla sua storia l'anno 593, soggiunge che Gesù, conoscendo in Abgaro il pio desiderio di possedere il suo ritratto, fattosi recar dell'acqua, si lavò il volto, e rasciugatolo con un pannolino, la propria immagine v' impresse, e gliela mandò in dono. Fu ricevuta con alta venerazione e custodita in un bellissimo vaso di argilla sì da quel principe, come dal suo figliuolo; ma i loro successori essendo tornati all' idolatria, il vescovo che allora sedeva in Edessa la trasse dal luogo ove stava al cospetto di tutti, e occultolla. Di poi, quando Edessa fu venuta in poter de'Romani, e Cosroe II re della Persia l'ebbe assediata, il vescovo di quel tempo, Eulalio di nome, ne fece ricerca, la ritrovò, e confortò il suo popolo a sperare in lei.

Come lo storico Evagrio, così il pontefice Gregorio II ne tenne discorso nella celebre sua lettera dell'anno 726 all'imperatore Leone, detto l'Isaurico, affinchè si persuadesse, il culto delle sacre immagini esser coetaneo alle prime età de'cristiani. Indi a pochi anni ne fu letta la storia nel settimo concilio ecumenico, e quei dotti padri l'udirono con generale approvazione. Adriano I citolla nella sua epistola apologetica al

(1) Hist. lib. 1, c. 13.

re Carlo di Francia, e per tacer di molti altri, Costantino Porfirogenito, che resse l'oriente nella prima metà del decimo secolo, ne stese un' intiera orazione, e le attribuì non pochi miracoli, fra quali due ne addurremo: il più antico, di avere abbruciate le macchine belliche de' Persiani; e il più recente di aver liberato un demoniaco.

Entrati i Saraceni in Edessa, verso l'anno 639, sebbene nemici delle sacre immagini, perdonarono a questa, sperandone un largo guadagno a cagione de' pellegrini che accorrevano a venerarla; e l'emir o governatore dell'anno 944 caramente vendella a Costantino Porfirogenito e a Romano Lecapene imperadori. La sua traslazione a Costantinopoli, il 16 di agosto, fu quindi innanzi una festa solenne nel greco Menologio. Ora due città italiche si vantano di possederla, Roma e Genova. Il cardinal Baronio dice così: « venute le guerre, e la stessa « città di Costantinopoli presa e spogliata da' nemici, accadde « per divina provvidenza, che la venerabile immagine fosse « trasportata a Roma, ove tuttodì si venera nella chiesa di san « Silvestro (1) ». Ma quando, come, quali scrittori prossimi al fatto ciò riferiscano, sono questioni che non dilucidò il cardinale annalista. I Genovesi all'incontro distinguono come l'immagine Edessena fu donata dall' imperatore Giovanni Paleologo al prode Montaldo in premio de' suoi buoni servigi; come fu trasferita in Genova, quando egli tornò di levante, e alla chiesa di san Bartolomeo quando morì. Le quali cose sono confermate da tre scrittori non molto lontani di tempo, dal vescovo Cabillonense (*Topographia martyrum,*) da Giovanni Ecchio (*Enchiridion de imaginibus*) e dal vescovo di Nebbio nel libro quarto degli annali, come pure da' brevi di molti pontefici, Sisto IV, Giulio III, Pio IV, Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII, i quali celebrano il Sudario di Genova senza pur rammentare il Romano. Tanto che il Pagi nelle sue dotte

(1) Tom. XVI. pag. 46.

annotazioni al Baronio ebbe a dire, che lasciava a decidere ad altri, se l'immagine di Edessa fosse a Roma, ovvero a Genova; e Abramo Bsovio continuatore degli annali ecclesiastici fece aperta memoria della sua traslazione nella chiesa di san Bartolomeo (1).

Il color delle carni è bruno, la faccia lunga anzi che nò, la fronte ben formata, le sopracciglia nere, gli occhi vivaci e spiranti una dolce gravità, il naso aquilino, il labbro superiore coperto di peli nereggianti, la capigliatura di simil colore. Questa si divide a destra e sinistra del sacro volto, e nell'avvicinarsi al mento viene alquanto a ristringersi insieme, si allontana poi nuovamente, e formando con la barba due punte, piega dolcemente a dritta. Il celebre pittore Luca Cambiaso il quale albergò qualche tempo nel monastero di san Bartolomeo, per molti preghi che gli facessero quei monaci, ricusò costantemente di copiar tale immagine, protestando di non poter imitare con mano mortale così celeste lavoro. Di qua e di là scolpite si veggono in certi rilievi d'oro alcune lettere latino-greche, delle quali può vedersi la descrizione e spiegazione presso gli autori, che più diffusamente ne trattano. Se questa effigie sia immediatamente opera dell'uomo-Dio, come opinò Evagrio seguitato da moltissimi altri di gran nome, o pure lavoro della mano degli uomini, come giudicano molti scrittori moderni, e nominatamente il padre Natale Alessandro e il Tillemont, lascieremo ad altri questa discussione, propria più de' critici e degli antiquari che di uno storico. È lecito a ciascuno delle addotte opinioni seguire quella che più verosimile giudica; ma tutti convenir devono che il sagacissimo Addisson ne parla con riverenza nel tomo primo delle sue opere, che fino lo scettico Gibbon non può ritenersi dal chiamarla famosa, che è sommamente pregevole non solo pel Redentore che rappresenta (culto dovuto a tutte le sue imma-

(1) Tom. XV.

gini) ma per la venerazione particolare che ha sempre riscosso, per la sua antichità, di cui non si conosce il principio, fuori di quello che è stato assegnato, per li molti prodigi che si son veduti, per l'omaggio che le hanno tributato personaggi di ogni ceto e scrittori di ogni nazione (1).

(1) Chi desidera ulteriori notizie, legga Iacopo Gretsero *Syntagma de imaginibus non manufactis, hist. Byzant. edit. Venet.* Agostino Calcagnini dell'immagine Edessena Genova per G. M. Farroni, 1609.

CAPITOLO XI.

Romani pontefici di Genova e di Liguria. LXXII. *Santo Eutichiano.* — LXXIII. *Innocenzo IV.* — LXXIV. *Adriano V.* — LXXV. *Niccolò V.* — LXXVI. *Sisto IV.* — LXXVII. *Innocenzo VIII.* — LXXVIII. *Giulio II.* — LXXIX *Urbano VII.* — LXXX. *Cardinali di S. R. Chiesa.*

LXXII. SANTO EUTICHIANO.

Questo santo pontefice era nativo di Luni, città da più secoli distrutta, di cui però si osservano anche oggidì non poche maestose rovine. Siccome questa città trovavasi alla foce del fiume Macra, che divide la Liguria dalla Toscana, così da certi storici ecclesiastici papa Eutichiano fu detto, *de Tuscia;* tuttavia è cosa riconosciuta e provata che alla Liguria apparteneva. In qual tempo da Luni sua patria siasi egli recato a Roma, per quale oggetto, ove abbia coltivato le scienze, e come finalmente sia stato promosso alla santa romana sede, sono tutte ricerche che oramai tornano inutili, giacchè non valsero mai a dirne cosa di certo i sommi storici della chiesa, antichi e moderni. La sua elezione al pontificato è fissata nel 275; e dopo otto anni, mesi sei, e quattro giorni vien assegnata la sua morte, sotto l'impero di Numeriano. L'unico pregio che di lui raccontasi è di aver dato con le proprie sue mani, in diversi tempi e luoghi, religiosa sepoltura a trecento quaranta due martiri. Ben è cosa da credersi ch'egli stesso con le apostoliche sue esortazioni gli abbia tutti animati alla sofferenza e alla costanza contra gli ordini dell'impero e la ferocia de' carnefici, e quindi ne abbia raccolto con piissima sollecitudine i cadaveri come sante vittime di Gesù Cristo.

Le reliquie di santo Eutichiano furono trasportate da Roma per opera di Filippo Casoni, nobile Sarzanese, vescovo di san Donnino nell'Emilia, a cui furono concedute da papa Innocenzo X; e Niccolò Casoni conte di Villanova, fratello di quel prelato, ne fece poi dono alla cattedrale di Sarzana, la quale con venerazione anche oggidì le conserva, e del santo suo pontefice recita l'ecclesiastico officio.

LXXIII. INNOCENZO IV.

Cardinale Sinibaldo Fieschi, vescovo di Albenga.

Non puossi ben sapere la storia d'Innocenzo IV, senza prima conoscere una parte di quella dell'imperatore Federigo II, in quella medesima guisa che la vita di Pio VII sarà sempre inseparabile da quella di Napoleone Bonaparte: egli è di più necessario premettere una parte di quelle cose, che aveva operato papa Gregorio IX per la pace della chiesa e dell'impero. In quanto a Federico, comincio dal riportare quì fedelmente ciò che di lui scrisse il padre Giovanni B. Spotorno, il quale, secondo il mio avviso, ha così bene espresso il carattere di quel principe, come Raffaello ne avrebbe colorito la figura e le fattezze: dice dunque così. « Innocenzo IV s'incontrò a sedere sulla cattedra di san Pietro, imperando Federigo II, principe amico a' buoni studii, severo mantenitore del diritto tra sudditi suoi, pronto d'ingegno e di mano; spregiator de' pericoli, e vago sopra modo di essere lodato come il più valente e savio monarca di quel secolo; ma principe ingrato, sleale, spietato contro a' nemici, presto al promettere, al mantenere tardissimo: rotto ad ogni libidine anche con femmine saracine, che sempre lo seguitavano: pazzamente perduto dietro agli astrologi: nelle cose della fede, di credenza sospetta: l'ecclesiastica disciplina voleva drizzare

con la spada; il patrimonio di san Pietro unire al regno di Sicilia: contro alle ragioni indurava l'animo altiero, e nol piegavano nè consigli nè preghi. E come bramoso egli era soprammodo di abbattere la libertà de'Lombardi, nè vedeva mezzo di venirne a capo, senza rapire al romano pontefice il dominio temporale, onde a' Guelfi si derivava consiglio e vigore, rivolse a questo oggetto tutte le arti e le forze » (1).

Resisteva a queste ed a quelle Gregorio IX, usando da principio paterne ammonizioni, e gravi correzioni in appresso; e quando provò inutili le prime, disprezzate le seconde, venne alle minacce e finalmente alle censure. Diede nelle smanie Federigo, quando seppe essere stato nella domenica delle Palme e poi nelle feste di Pasqua scomunicato dal papa: subito richiamò da Roma tutti i suoi sudditi, nuove contribuzioni impose agli ecclesiastici: dal regno di Sicilia e di Puglia discacciò i frati predicatori e minori, occupò l'insigne monastero di monte Cassino; e tutto ciò per far onta e dispetto al pontefice. Nè a tanti mali ristette, ma guadagnati più popoli col danaro, suscitate alla ribellione molte città dello stato ecclesiastico, andava girando con le sue truppe nelle vicinanze di Roma, come lione affamato che corre alla preda. Tanto furore ancora più s'irritò, allora che papa Gregorio mandò le lettere circolari per la convocazione di un generale concilio, da cui prevedeva che la censura fulminatagli in Vaticano sarebbe stata solennemente confermata. Però entrato in pensiero d'impedire il sinodo, quanti prelati d'Italia incamminavansi a Roma, tutti per ordine suo erano arrestati, o colla prigionia, o coll'esiglio, o con altre violenze. Questa sventura toccò a molti prelati di Francia e di Spagna. Essendo arrivati a Genova, dopo essersi riuniti ad alcuni de' vescovi italiani e agli ambasciatori di Milano, di Brescia e di Piacenza, tutti s'imbarcarono su i legni Genovesi, per approdare a Civita vec-

(1) Elogi de' Liguri illustri: Innocenzo IV.

chia. Ma Federigo che osservava le marcie altrui come le proprie, fece tosto partire dalla Sicilia e dalla Puglia il maggior numero di galee che gli fu possibile, con ordine di congiungersi a quelle de' Pisani suoi aderenti. Tutte insieme componevano una flotta terribile, e già navigavano in vicinanza dell' isoletta di Malora, quando incontraronsi con quelle de' Genovesi. Il combattimento dall' una e dall' altra parte fu accanito; ma siccome il numero maggiore suol vincere il minore, così i Genovesi ebbero la peggio, e di ventisette galee sole cinque si salvarono fuggendo, fatti prigionieri e spogliati di ogni tesoro i cardinali, i prelati e gli ambasciatori, esposti lungamente sotto la coverta alla fame, alla sete, ad ogni sorta d'insetti, e quello che è più, ad amari scherni i marinari e i soldati caduti prigioni. Ebbrio della vittoria Federigo, fece rinchiudere cardinali e prelati per varie castella del regno di Napoli, trattandoli con bestiale inumanità. Quanto cordoglio ne risentisse il papa, e quale sdegno ne concepissero i Genovesi, può intendersi abbastanza da una lettera che gli scrissero, serbataci negli archivi del Vaticano, data fuori dal Raynaldi nei suoi annali e dal marchese G. Serra nella sua storia di Genova, in elegante favella italiana.

Al santissimo pontefice Gregorio nono
Guglielmo Sordo podestà
il Consiglio e il comun Genovese baciano ossequiosamente
li santi piedi.

« Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati di occidente, e contro gli ambasciatori Milanesi, Bresciani, Piacentini e nostri, imbarcati con gioia e fiducia sopra le nostre galee, taride e saettie, fecero impeto e assalto gl'inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani in venerdì al tre del mese di maggio. I nostri, fidati al celeste

aiuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di nave e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza, Dio permettente, prevalse; la quale senz' alcuna riverenza o pietà fe strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccioli legni e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di santo Jacopo, di Arles, di Tarragona e di Braga, co' vescovi di Piacenza, di Annecy e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò anch'esso, siccome udimmo, con la galea del sig. Romeo ambasciatore dell' illustre e magnifico conte di Provenza, seco traendo una nave nimica, carica di robe preziose, e così speriamo d'altre. Ben è vero che non ci duol tanto la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia del nome di nostro Signore e il male de' santi prelati, che in virtù di obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la Santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia e a difendere la chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo fino all' ultimo irrevocabilmente di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione, e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie che gl' innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra Persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la Santità vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadino genovese, grande o picciolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all' armamento di tutte le nostre navi e galee, donde abbiamo vittoria, come per lo passato de' nostri nemici, e la chiesa di Dio, possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, Fede-

rico chiamato imperatore, e i complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione. Imperciocchè egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in un profondo di mali, e nel baratro dell' estrema vergogna. Quindi è che genuflessi supplichiamo alla Santità vostra per lo sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete qui in terra, a non desistere con tutto il sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggere e condurre la navicella di Pietro combattuta dalle tempeste e quasi assorta, al porto di gaudio e salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i cattolici e fedeli cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna vostra clemenza, o un discreto e provvido legato mandate alla città e popolo vostro genovese, i quali con le persone e gli averi vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà e devozione a' vostri beneplaciti e mandati, per fare ciò che sarà più accettevole a Dio, alla chiesa, e a tutto il popolo cristiano, secondo che le opere presenti attestano, e comproveranno le future ».

Non ebbe più tempo Gregorio IX di giovarsi delle generose proferte che con animo risoluto gli facevano in questa lettera i Genovesi, perchè carico di anni e più ancora di angosce amarissime, venne a morire nel giorno ventuno di agosto del 1241, seguitato alla tomba l' anno medesimo nel mese di novembre da Celestino IV suo successore, dopo diciotto giorni di pontificato. Si dispersero alcuni de' cardinali alla sua morte, perchè in Roma non erano sicuri; ma la massima parte convenne poi in Anagni, picciola sì ma forte città dello stato ecclesiastico. Un anno e più vi durarono, senza potersi rassicurare, nè intendere. Alla fine, correndo l' anno 1243, nel giorno di san Giovanni Batista protettore de' Genovesi, tutte le voci concorsero nella persona di Sinibaldo Fieschi, che secondo l' uso de' papi mutò il suo nome in quello d' Innocenzo

IV, in memoria del terzo Innocenzo, pio, dotto e costante pontefice.

Era Sinibaldo figliuolo di Ugone Fieschi, conte di Lavagna, il quinto de' fratelli suoi, nipote di un vescovo di Brugnato, di un arcidiacono di Parma, e di Opizzone vescovo similmente di Parma, suoi zii paterni. Mandato dal genitore a starsi con questo ultimo, ne trasse ammaestramenti di religione e prudenza. Recossi poi a Bologna, ove ascoltò leggere il gius civile e canonico da que' famosi dottori, con tale acutezza d'ingegno e tanto assidua applicazione, che potè prestamente di discepolo diventare onorevole dottore, eccellente maestro de' sacri canoni, e compilatore famoso di ecclesiastica legislazione. Spiegata la sua vocazione al servizio degli altari, fu fatto canonico della metropolitana di Genova, indi destinato da Onorio III compagno di legazione al cardinale di Ostia Ugolino, per comporre la pace tra i Genovesi e i Pisani; nel suo ritorno a Roma eletto a vice-cancelliere della chiesa; da Gregorio IX promosso al sacro collegio, col titolo di san Lorenzo in Lucina e consacrato vescovo di Albenga. Assunto al pontificato in mezzo a furiosissima procella, il primo suo intendimento fu di far sorgere giorni sereni, però senza il minimo pregiudizio della chiesa. Pace chiedevano le numerose diocesi del cristianesimo senza pastori, tante cospicue città d'Italia desolate dalla guerra e dalle fazioni, il regno di Gerusalemme in trambusto e senza difesa, Balduino II vacillante sul trono di Costantinopoli, e Ludovico IX re di Francia, tanto superiore agli altri principi nella pietà, quanto Innocenzo nell' ingegno. Alla pace dunque pel primo volgendosi il sommo pontefice, mandò il cardinale Ottone vescovo di Porto legato a Federigo; e questi, mostrando pur voglia di pacificazione, spedì ambasciatori a Roma tre riguardevoli personaggi. Aperte le negoziazioni, durarono più mesi e parevano oramai alla piena composizione, se non che esigeva Innocenzo che l'imperatore anticipatamente liberasse tutti gli ecclesiastici

prigionieri, restituisse le terre tolte al suo antecessore, e facesse pace con tutti i governi alleati della chiesa. Voleva l'altro essere prima assoluto, dando promessa solenne che avrebbe poi adempiuto ogni patto. Non fidavasi Innocenzo; e come mai fidarsi di uno sperimentato falsario? e stava fermissimo. Come ciò vide Federigo, sospese alquanto le trattative; ed ebbe ricorso alla seduzione, facendo destramente intendere al papa che ricercavasi una di lui nipote, per darla a moglie del principe suo figliuolo. Ma Innocenzo ben avveduto di ciò che pretendevasi sotto quel splendido matrimonio, restò costante, deluse le insidie, a tutti gli onori di sua famiglia preferendo il vantaggio della chiesa: lo che sarà sua gloria immortale.

Intanto la maggior parte delle città del dominio ecclesiastico essendo occupate dall'avversario, non era il pontefice più sicuro nè dentro nè fuori di Roma: conosceva inoltre che, senza essere in paese di libertà, non si potrebbe mai provvedere a' bisogni troppo urgenti della religione, e per poco che ritardasse a mettersi in salvo, la sua persona sarebbe stata compromessa. In queste angustie spedisce segretamente a Genova un frate minore, per mezzo di cui raccomandava ad Obizzo Fieschi suo fratello e al podestà della città di accorrere presto con una squadra di galere a liberarlo. Ne armarono tosto ventitrè con altri legni, ognuna con cento quattro rematori e sessanta soldati, e dando voce di voler per breve tempo scortare la carovana che andava in Egitto, si gittarono nel porto di Cività vecchia. Pervenuto a Innocenzo l'avviso a dì ventisette di giugno 1244, sulla prima ora di notte, si spoglia degli abiti pontificali, e messosi in giubbone, come un soldato di cavalleria con armi leggere in dosso, e con una borsa colma d'oro in tasca, monta un velocissimo ronzino e sprona via, incognito a tutti, salvo a'suoi camerieri. Alla mezza notte soltanto si accorsero in Sutri di sua fuga, e molti la biasimavano; ma quando ivi dopo di un'ora videro aprirsi le porte, ed entrare trecento cavalli imperiali con manifesta intenzione

di far violenza al papa, nessuno fu che non esaltasse la sua vigilanza ed attività. Il quale dubitando, non fallito il primo colpo, riuscisse il secondo, imbarcatosi la sera appresso con sette cardinali, in pochi minuti trovossi lontano da un persecutore potente e da un paese disarmato. Senonchè il vento, da principio favorevole, diventò sì contrario che bisognò approdare all' isola dell' Elba, quantunque suddita a' Pisani. Ad ogni modo nè il presidio, nè gl' isolani osarono dar molestia ad un ospite sì venerando. Il dì appresso primo di luglio, udita la messa votiva della Vergine, e ricevuta la generale assoluzione de' peccati, perchè avevano a scorrere piagge nimiche e un mare ancor burrascoso, salparono dall' isola, e nuova traversìa li costrinse a ricoverarsi tre giorni in Portovenere. Alla fine placida l'onda e l'aere sereno, vogarono a Genova, ove giunsero il dì sette. Il dolcissimo aspetto delle patrie mura e le festose accoglienze de' cittadini ristorarono il papa del corso rischio.

Come Federigo sentì queste cose, disse ridendo a' suoi cortigiani: « povero me! Io giuocava agli scacchi col papa, e quando stava per dargli scaccomatto, son venuti i Genovesi a rovesciar la scacchiera; » detto incredibile, se non si udissero sovente uomini di gran senno scoprire per un'arguzia il segreto de' loro pensieri. Tuttavolta Cesare andò subito a Pisa, senza esercito, e quasi senza corte, desideroso di trattare più da presso col pontefice, e di persuaderlo a ritornar ne' suoi stati, offerendogli qualunque delle città conquistate gli fosse più a grado; ma Innocenzo che conosceva le insidie di lui, nol degnò di risposta. Neppure volle ascoltare il famoso frate Elia, compagno e successore di san Francesco, il quale venne a Genova per assistere al capitolo generale del suo ordine, che Innocenzo aveva intimato a radunarsi in questa città. Sotto colore di essere incaricato dall' imperatore a far a sua Santità proposizioni vantaggiose, il principale disegno di frate Elia tendeva a farsi eleggere generale dell' ordine la terza volta;

ma non vi riuscì. Conobbe il santo padre che le proposizioni di lui erano piene di furberia; che però, avendolo fatto venire alla sua presenza, lo spogliò di tutti i privilegi che pretendeva di godere, proibì a tutti i religiosi di riconoscerlo per superiore, a lui stesso comandò di ubbidire al generale in qualità di frate privato, senza andare più qua e là vagabondo. Per questa sentenza Elia deluso ne' suoi disegni, abbandonossi al partito dell'imperatore; ed il papa scomunicollo come apostata e ribelle. Così separato dalla chiesa, terminò i giorni suoi, come appunto aveva predetto san Francesco; sebbene, morendo, desse segni di ravvedimento. Venne eletto a generale dell'ordine frate Crescenzo da Iesi, Anconitano, nel giorno quattro di ottobre, uomo venerabile per dottrina e per regolare osservanza. Questo capitolo generale celebrato in Genova fu l'ottavo dopo la morte di san Francesco, e sarà sempre memorabile per le vicende di frate Elia (1).

Intanto papa Innocenzo sollecitava il compimento de' suoi vasti disegni, cioè di tenere in Francia quel concilio universale che il suo antecessore non aveva potuto celebrare in Italia. Si ostava una lunga malattia, motivo per cui col consiglio de' medici, andò nella piacevolissima badia di Sestri; ma qui in vece di miglioramento, pareva che la sanità sua ne deteriorasse. Un giorno chiamati al suo letto i prelati di sua corte ed i principali cittadini, con gli occhi molli di pianto fece loro questo discorso: « Figliuoli, tal nome concedete al mio « amor grande per voi, io sento mancarmi le forze. Nondi« meno ho disposto di trasferirmi a Lione, per tentare il ri« medio estremo a' mali che opprimono la chiesa, e poi mo« rire. Se non reggerò a cavallo, n'andrò in lettiga. Avrò me« moria degli aiuti vostri. A voi raccomando la salute d'Italia, « e di tutto cuore vi benedico ». Altamente commossi quanti gli erano d'intorno, lo supplicarono a temporeggiare fino alla

(1) Fleury lib. 82 num. 14. Vadingo all'anno 1244 num. 1, 3, 4.

sua guarigione, e quando altrimenti volesse, a scegliere la via del mare, non quella di terra troppo disastrosa. Navigherebbe comodamente da Genova alle bocche del Rodano, da queste salirebbe al centro di Provenza, e farebbe il restante viaggio in una contrada agevole e sicura. Ma il papa li ringraziò, non accettando il loro consiglio, sia per rispetto degli Imperiali, o sia per la noia del mare. Si fè dunque trasportare in lettiga a Savona, indi alla Stella, ove, la febbre aumentandosi, fu dato da' medici come spedito. Pur si riebbe; e scortato dagli uomini del marchese del Carretto, Iacopo Grillo, patrizio genovese e signore del luogo, camminando ora in lettiga, ora a cavallo, passò al Cairo, a Cortemiglia, e a santo Stefano del Belbo; e poi servito dalle truppe del marchese di Monferrato, pervenne a Susa, dove trovò sei cardinali ed altri prelati; e con essi valicando le alpi, entrò solennemente in Lione, il giorno due di dicembre del 1244.

In Lione pervenuto Innocenzo, convocò il concilio per l'anno seguente nel dì festivo di san Giovanni, due anni dopo la sua elezione, e quello al prefisso termine aperse, quantunque il re di Francia bramasse una dilazione, il re d' Inghilterra proibisse a' suoi prelati l' andata, e Federigo non rifinisse di protestare. Trovaronsi non pertanto al concilio i vescovi di tutte le nazioni, gli ambasciatori di Aragona, d' Inghilterra, di Francia e i procuratori imperiali (1). Un vescovo di Palestina espose lo stato infelice di quella provincia, abbandonata a se stessa dal cognato e luogotenente di Federigo. Un vescovo lombardo deplorò i progressi de' Patarini, eresia oltremodo dilatata in Italia, mentre l' imperadore perseguitava la chiesa. D' altra parte gl' Inglesi si dolsero di cause senza giusto titolo portate a Roma, di benefizi conferiti nell' isola a' forestieri, di collette senza fine moltiplicate. Nè i procuratori di Federigo si tacquero: amplificarono i meriti suoi, negarono gli errori,

(1) Acta Concil. Lugd. I. XXIII 61

e fecero fede, che datogli tempo e sicurtà, si presenterebbe in persona al concilio. Erano i padri in sospeso; quando a notizia loro pervenne una dichiarazione dell' imperadore, nella quale, smentiti i suoi deputati, chiamava giudice incompetente e parziale il concilio. Svanì incontanente ogni incertezza. Tanto che il papa, maravigliando e tacendo ciascuno, pubblicò sentenza di scomunicazione contro Federigo II, e dichiarò i popoli della Germania sciolti da ogni vincolo con lui, i principi ammoniti a nuova elezione, i regni di Sicilia e di Gerusalemme vacanti.

Promulgata questa sentenza, la lega lombarda riprese ardire, e la contraria invilì. Nelle due Sicilie opposte fazioni vollero scuotere il giogo: nella corte stessa di Federigo furono incolpati di tradimento Pietro delle Vigne intimo suo segretario, di cui non sapevasi qual religione professasse, se pur ne aveva alcuna, e Andrea Cicala suo gran giustiziere. In Gerusalemme gli ordini militari e religiosi, eccitati dal patriarca, abbassarono lo stendardo imperiale, e riconobbero Alisia, principessa discendente dal re Balduino. La Germania pur si commosse, per modo che pareggiando un principe scomunicato ad un principe morto, gli elettori ecclesiastici con due secolari nominarono in sua vece Arrigo Langravio di Turingia, ed Innocenzo lo confermò. Nel medesimo tempo i Milanesi, alle cui mura Federigo erasi appressato, ottennero un validissimo nuovo corpo di balestrieri, e lo rispinsero. Con simile aiuto il popolo di Parma, non che si difese dagl' imperiali, ma intieramente li ruppe. Enzo, suo figliuolo, re di Sardegna, fu pure sconfitto da' Bolognesi, e tenuto prigione fino alla sua morte. Questa ultima sconfitta finì di costernare Federigo: i suoi pensieri diventarono torbidi, i suoi consigli incerti. Bramò vendetta, e non potè più trovarne i mezzi; cercò diverse provincie, e in niuna parte ritrovò quella quiete di animo, che è frutto di una retta coscienza e tanto necessaria all' azione. Finalmente una dissenteria, male comu-

nissimo nelle grandi agitazioni, lo colse in Fiorentino, picciolo castello di Puglia, e lo privò di vita, nel giorno tredici di dicembre nel 1250, non senza forte sospetto che il maggiore de' suoi figliuoli illegittimi gli abbia accelerato la morte in soffocarlo. Così ebbe fine Federigo II, lasciando *dopo di sè fama e nome più tosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria* (1).

Ritorno ad Innocenzo IV. Ne' sette anni, che tenne la residenza in Lione, la sua vita fu sempre laboriosissima e religiosissima. Sin dal suo arrivo in questa città cominciò a spedire un incredibil numero di cause, molte già da lungo tempo sospese. Nella sua corte stabilì una specie di università, facendo insegnare a pubblico vantaggio, specialmente de' poveri, la teologia, la legge e il gius canonico. Teneva nel suo appartamento parecchi frati minori, de' quali si serviva per limosinieri, mandandoli per le case e gli spedali di Lione a cercare e soccorrere i mendichi e gl' infermi. Spedì legati, nunzi, o missionarii in Norvegia, Russia, Lituania, Tartaria, a Babilonia e nella Grecia. Riconciliò il re di Navarra col vescovo di Pamplona; mandò più di duecento mila marche di argento in Germania e in Italia per sostenere la causa della chiesa. Canonizzò Edmondo, arcivescovo di Cantorberì, Pietro Martire dell' ordine de' predicatori, e Stanislao vescovo di Cracovia. Riformò i carmelitani: fece istituire in Marsiglia nel 1252 l' ordine o confraternita della penitenza di N. S. Gesù Cristo. Ai cardinali assegnò per distintivo il cappello rosso, acciocchè servisse loro di ammonizione continua a preporre il servizio della chiesa e la gloria di Dio alla vita medesima. E finalmente liberato dal possente avversario, si dispose a tornare alla sua sede, per la via di Provenza. I Genovesi non sì tosto n' ebbero l' avviso, fecero a gran costo racconciare le strade, e ricostrurre i ponti. Entrato a gran festa in Nizza,

(1) Muratori all' anno 1250.

viaggiò per tutta la Liguria occidentale sempre in lettiga; e sei galee genovesi radevano il lido, tutte intente alla sicurezza e a' comodi dell'apostolico viaggiatore. Dopo aver ricevuto nel lungo corso della via, segnatamente in Ventimiglia, in Albenga, in Noli, in Savona le più vive e solenni dimostrazioni, pervenuto a un miglio da Genova, sopra la riva sinistra della Polcevera, ei benedisse pontificalmente il gran popolo affollato e genuflesso a' suoi piedi. Andò quindi a cavallo sino alle porte, ove avendo voluto smontare, il podestà gli tenne la staffa d' oro. Gli otto rettori sorreggevano sopra il suo capo un ricco baldacchino, e gli altri consiglieri il precedevano, vincendo la folla con la dignità. Venivano i cardinali dopo il pontefice con tutto il corteggio de'nobili fregiati di lucidissime armature e d'altri ornamenti militari. I capitani del popolo cavalcavano in giro co' pennonieri degli otto quartieri, per mantenere l'ordine, e reprimere coloro che sotto il mantello di zelo avrebbero turbato ogni cosa. Le piazze e le strade di Genova si miravano tutte addobbate di tappeti tessuti di eleganti figure e con drappi e veluti di porpora; ed in questa guisa fu Innocenzo accompagnato al palazzo arcivescovile, ove è oggi san Silvestro. Nel tempo che qui fece sua residenza, essendo venuti i deputati della Lombardia, diversi affari rilevanti egli trattò pel vantaggio della chiesa e per la riconciliazione delle città dissidenti. E quelle terre della Liguria che avevano mutato stendardo, sollevate dal peso de' fuorusciti, tornarono nello stato naturale di fedeltà e di amore alla repubblica. Lieto Innocenzo di averla pacificata, lieto degli ostacoli vinti e delle cose felicemente riuscite a Lione, offerse alle sacre ceneri del Batista un voto di trentasei lampade di argento; e adempiuto quest'atto di patria religione, partì verso il fine di giugno dell'anno 1251.

Passò per Alessandria, trascorse il Monferrato, ricevette in grazia Tommaso conte di Savoia, col quale maritò una sua

nipote; e dalla parte di Vercelli entrò in Milano, preceduto da una processione di quindici mila ecclesiastici. Dipoi scorse Brescia, Mantova, Ferrara, Bologna, e la Romagna: consacrò in Fano la chiesa de' Benedittini, e fermò la residenza in Perugia, quasi a una specola centrale d' Italia. Di qui recossi più volte a venerare il sepolcro di san Francesco di Assisi, a cui nutriva singolar devozione, e con la massima solennità ne consacrò la basilica. E siccome era ancor vivente santa Chiara, e giaceva da lungo tempo inferma, due volte andò a visitarla e a raccomandarsi alle sue orazioni. Finalmente andò a consolare di sua presenza il popolo romano entrando nell' alma città a guisa di trionfatore, non in sembiante fastoso, ma qual conveniva pieno di gravità insieme e di amabile dolcezza. Poco tempo però vi stette, per la indocilità de' Romani, che già da più secoli volevano farla da padroni in onta della santa sede. Ritirossi adunque in Anagni; ed essendo mancato di vita il re Corrado figliuolo di Federigo che dominava crudelmente sopra il regno delle Sicilie, il papa, raccolto un poderoso esercito, entrò nel paese, risoluto di rimetterlo all' obbedienza della santa sede, e d'investirne o Carlo d' Angiò fratello di san Ludovico re di Francia, o un principe reale d' Inghilterra. Entrato in Napoli, e fatte rialzare le mura di essa città spianate da Corrado, cominciò, siccome aveva fatto in Lione, a stabilire nella sua corte una specie di università. Ma ruppe tutti i suoi disegni la morte, che venne a colpirlo, nel dicembre dell' anno 1254. Il suo corpo ebbe sepoltura nella cappella di san Lorenzo: dalla quale venne rimosso sotto il re Carlo d' Angiò, e trasportato presso la sagrestia della metropolitana, col suo ritratto in un busto di marmo, ed una iscrizione in versi ritmici. Tenne la santa sede undici anni, cinque mesi, e tredici giorni: « questo pontefice, scrive l'annalista Giusti-
« niani, fu uomo ornato non solamente di ogni virtù ed esqui-
« sita scienza, ma, che è più, di bontà e di santità, e fu

« pianta la morte sua dal clero e dal popolo, come di proprio « padre » (1).

La memoria d'Innocenzo IV è offuscata da tre imputazioni; ch'egli aggravasse gli ecclesiastici di taglie; che maneggiasse le chiavi e la spada con molto impero; che amasse di troppo i suoi parenti. Intorno a queste accusazioni egregiamente osserva il padre Spotorno (2), che la prima ci viene da un autore Tedesco, ricopiato dal Muratori, il quale potea considerare che avendo perduto Innocenzo quasi tutti i suoi dominii, e dovendo soccorrere Terra Santa, e provvedere a molti regnicoli banditi da Federigo II, perchè parziali della chiesa; dovea perciò essere mantenuto da' fedeli, e specialmente dagli ecclesiastici, che allora godevano di pingui entrate. Riguardo al maneggio delle chiavi e della spada, l'annalista italiano avrebbe dovuto parlare con minore acerbità di un pontefice così dotto e così santo. Innocenzo era sacerdote e sovrano, obbligato a difendere i suoi sudditi, e i diritti dell'apostolica sua sede. Nè adoperò egli mai la spada; che ciò non si addice al carattere di sommo pontefice: radunò e spedì gli eserciti necessarii; e così satisfece alle obbligazioni di principe. Che poi fosse *troppo imperioso nel maneggio delle chiavi*, è una proposizione smentita dagli annali stessi del Muratori; dove si trova che tutti i sovrani della cristianità ebbero sempre grandissima venerazione ad Innocenzo; nè fu turbata giammai la reciproca armonia da un'ombra benchè minima di contese o dissapori. Che se all'annalista dispiacevano le determinazioni pontificie contra di Federigo II, esse piacquero però ad un concilio generale, e a' due primi sovrani di Europa, l'imperatore de' Greci, ed il santo re di Francia Ludovico. Più ra-

(1) All'anno 1254.

(2) Storia letter. tom 1 pag 197. Presso questo chiar. autore, siccome nella storia del M. G. Serra troverà il leggitore quasi tutto ciò che in questo articolo abbiamo scritto d'Innocenzo IV.

gionevole è la terza accusa, relativa all'esaltazione de' parenti. Non ne parla il Muratori, perchè, a dir vero, Innocenzo IV non cadde in eccesso notabile, se vogliam riguardare all'uso di quei secoli. Ne tratta però Paolo Pansa, il quale, benchè genovese, non seppe trasgredire l'ufficio di storico sincero; cui viene imposto di nulla tacere della verità conosciuta: ecco le precise sue parole. « Amò grandemente i suoi parenti, che « molti ne aveva; perchè quelli ch'erano letterati e di buona « vita, esaltò a dignità: gli altri furono provveduti di grossi « beneficii, talmente che fu di lui scritto: *aedificavit Sion de* « *sanguinibus*. Ma se si guarda alle persecuzioni che pativa « il clero in quei tempi, e quanto facilmente, per le insidie che « tendeva l'imperadore alla persona del papa, molti religiosi « inclinavano alle voglie imperiali, si dirà che conveniva al « papa a valersi de' suoi più che degli altri ». Noi chiuderemo questo articolo dicendo che, se dalla storia d'Innocenzo si toglie questo neo, noi lo troveremo degnissimo del grande elogio che gli fece Onofrio Panvinio, scrittore dottissimo e pieno di sincerità: *Hic iuris utriusque consultissimus fuit ... omnium cardinalium consensu ... Pontifex maximus pronunciatus est ... Titulos cardinalium vacuos, lectis viris doctissimis et probatissimis, replevit ... Multis egregie factis clarissimus, et ob vindictam assertamque libertatem ecclesiasticam omnibus saeculis laudatissimus, Neapoli mortuus est.*

LXXIV. ADRIANO V.

Adriano V che, prima di essere assunto al supremo pontificato, dicevasi Ottobono del Fiesco, figliuolo di Teodosio de' conti di Lavagna, e nipote d'Innocenzo IV, entrato di buon'ora nella carriera ecclesiastica, mostrò perspicacia d'ingegno, maturità di senno e saviezza di costume. Mosso da queste sue qualità, Alessandro IV mandollo alla legazione d'In-

ghilterra, nel quale rilevantissimo ufficio gli fu associato l'arcivescovo di Cantorberì. La legazione di Ottobono, avendo usato in quel regno blande ed efficaci maniere, sortì un buon esito, con ridurre quel sovrano e li suoi baroni a pagare alla chiesa romana i soliti annui censi, che da qualche tempo ricusavano alla santa sede. Finita la sua missione, fu fatto arcidiacono di Cantorberì, e quello che assai più vale, decorato della sacra porpora dal pontefice suo zio, correndo l'anno 1251, secondo il Ciaconio, o 1252, giusta il Panvinio (1).

Urbano IV mandò, nel 1264, il cardinale Ottobono nella contea di Perugia, ove ebbe molto da faticare per la tranquillità di que' popoli e togliere le armi a molti potenti nemici della chiesa.

Clemente IV lo spedì per la seconda volta alla legazione di Inghilterra, ove gli affari ecclesiastici egualmente che i civili erano abbandonati al massimo disordine. I baroni del regno sollevati contro al re Enrico, avevano radunato poderose truppe e gli movevano aperta guerra. Chiamato san Ludovico re di Francia ad interporsi per la pacificazione delle cose, si sottomisero per alcun poco alla sua sentenza, ma quindi ben presto ritornarono ad una feroce ribellione. Il peggio era che moltissimi ecclesiastici e più prelati ancora secondavano i ribelli. « Gualtieri di Cantelupo vescovo di Worcestre diede l'as-« soluzione alle sue truppe, ingiungendo loro per penitenza » di ben combattere, e promettendo il paradiso a quelli che « morissero per sì giusta causa. (2) » I baroni diedero la battaglia e la guadagnarono, facendo prigionieri il re d'Inghilterra e il re de' Romani suo fratello. In queste funestissime sventure, ed in mezzo all'anarchia la più sanguinosa mette piede nell'isola e nel regno il legato pontificio, Ottobono del Fiesco, correndo l'anno 1265. Imperterrito nel suo ufficio, chiama a

(1) Ciaconio tom. II all'anno 1243 e 1276. Rinaldi all'anno 1264, 1266 e 1276.
(2) Fleury lib. 85, num. XXXVII.

sè gli avversari del re e loro intima a deporre le armi, nulli dichiara gli empi giuramenti che avevano prestato: si sottomettono molti a' suoi ordini, altri implacabili resistono, e questi ostinandosi nella ribellione, vengono colpiti dalle sue censure. Raccoglie un concilio nella chiesa di Ovestminster, ove pubblica gli ordini del papa: poco dopo un altro ne raduna in Nortampton, ove scomunica e vescovi e chierici che avevano favorito Simon di Monfort capo de' sollevati. Si dà una seconda battaglia, e questo ribaldo vi rimane ucciso, e le truppe del re n' escono vittoriose. Pacificate tante turbolenze, dimandò il cardinale Ottobono di ritornare a Roma, e Clemente gli rispondeva: *laborasti satis diu, et te Dominus in tuis laboribus honestavit, ut humano iudicio iam complevit eosdem*. Con tutto ciò non ottenne di essere così presto esaudito.

Ad altra legazione fu mandato nella Spagna, la quale di que' tempi era divisa in più reami: e qui pure adoperossi con fortezza di animo e con soavità di maniere a muovere quei principi al soccorso di terra santa col danaro e con le armi.

Glorioso di tante buone imprese, finalmente ritornò a Roma, ove, nel 1272, presso a santa Maria maggiore fondò de' suoi danari un grandioso monastero di Clarisse. Fu fatto arciprete di quella basilica, e pel maggior decoro e vantaggio della medesima scrisse nuovi statuti, che tuttora nel proprio originale si conservano in quell' archivio. Un personaggio qual era il cardinale Ottobono di mente sì vasta, formata al riuscimento di negozi difficilissimi, non potevasi nemmeno per poco lasciare in riposo. Tutti i romani pontefici de' tempi suoi ben lo conobbero, nè cessarono mai d' impiegarlo siccome le bisogna della chiesa richiedevano. Dovette perciò intraprendere una nuova ambasceria in Sicilia, indi altra in Germania; ed ambedue furono coronate di glorioso successo. Gregorio X, pontefice di santa memoria, seco lo volle al concilio generale che celebrò in Lione, l'anno 1274, ed a cui intervennero cinquecento vescovi, settanta abati, e mille altri prelati.

Le egregie prerogative del cardinale Ottobono Fieschi furono macchiate di un gravissimo errore, ch' egli commise per favorire i suoi parenti, a danno di sua patria. I Fieschi avevano assaggiata la grandezza e la potenza: illustri per lo splendore del Vaticano, forti per le molte ricchezze, per le cospicue parentele e più ancora per l' ambizione, mal sopportavano di stare in Genova in un posto, che non fosse il primo della città e della repubblica. Unitisi a' Grimaldi ed a più altre illustri famiglie, congiurarono di sconvolgere l' ordine politico delle cose, per aver eglino soli le redini del comando. Non mancavano titoli colorati alla loro ambizione, e già quei secoli erano troppo di frequente avvicendati di politiche elevazioni. Il fatto è, e l' imparzialità della storia non può tacerlo (1), che Ottobono del Fiesco apertamente favoriva gl'intriganti nemici della patria e della pubblica quiete, li dirigeva col consiglio, li soccorreva col danaro, li ricoverava nelle proprie terre; e come li vide non abbastanza gagliardi ad abbattere la forza nazionale, chiamò, anzi sollecitò Carlo re della Sicilia, principe senza pietà e senza moderazione, a prendere signoria di Genova e del suo stato. E venne di fatto un capitano del re, ed entrò in più terre della riviera di levante. Ma qui trovò sconfitta e svergognamento; e la cosa pubblica fu salvata, specialmente dal valore di Oberto Doria e di Ansaldo Balbo. Le terre patrimoniali ed abaziali del cardinale, ricetto de' banditi, furono invase e saccheggiate; ed egli se ne doleva in Roma, come di un ingiusto spogliamento. Che però a sua instanza Gregorio X fulminava l' interdetto a' Genovesi, come a' pubblici violatori dell' immunità ecclesiastica.

Moriva questo pontefice in Arezzo, l' anno 1276, e le sante sue azioni ed i molti miracoli per sua intercessione operati gli meritavano il culto degli altari. Gli succedeva il cardinale Pietro di Tarantasia, vescovo di Ostia, teologo insigne, e ancor

(1) Giustiniani, all' anno 1272.

più venerevole pel religiosissimo suo vivere, col nome d' Innocenzo V. Una delle prime sollecitudini del nuovo pontefice fu di ridurre i Genovesi alla concordia interna e alla pace con gli altri governi; e riuscì di fatto con massima sua consolazione a por fine alle lunghe e moleste controversie del cardinale Ottobono e suoi partigiani da una parte, e il comune di Genova dall' altra. La pace pur conchiuse della nostra repubblica con Carlo re della Sicilia, ed attendeva già all'altra con i Veneziani; ma la morte sua troncò ogni ulteriore trattativa. Non visse in papato che sei mesi e due giorni, e la morte sua fu compianta da tutta la chiesa.

Radunati in conclave i cardinali, elessero al sommo pontificato Ottobono del Fiesco, che dal titolo suo cardinalizio di sant' Adriano assunse il nome di Adriano V. Non sì tosto videsi alla suprema dignità elevato, che tolse da Genova l' interdetto. Vecchio ed infermiccio egli era; però andato a Viterbo a cercar aria migliore della romana, quivi trovò la morte, nel giorno diciotto di agosto, l'anno 1276, dopo trentacinque giorni di papato, senza essere promosso al sacerdozio, e senza aver ricevuto la solenne incoronazione. « Era « uomo di grande animo, così l' annalista Giustiniani, e di « grande ingegno, e di lui si speravano cose assai; ma la « morte s' interpose. Questo è quel papa che disse a' parenti « suoi, che si congratulavano della sua promozione al papato, « che a loro era meglio avere un cardinale vivo, che un papa « morto. Maritò una sua sorella col conte (Tommaso) di Savoia, lasciò alla chiesa di Bologna una ricca croce d' oro, « alla chiesa di Parigi un dito di san Giovanni Batista, alla « chiesa di Trigoso nel territorio di Sestri, la quale aveva egli « edificato, mille marche d' oro. Aveva nel cardinalato cento « mila ducati d' oro di annuo reddito. Era commendatario di « Cantuaria, di Bologna, di Parma e di Piacenza. »

LXXV. NICCOLÒ V.

Cardinale Tommaso di Sarzana, vescovo di Bologna.

Cessava di vivere Eugenio IV, nel giorno ventitrè di febbraio l'anno 1447, pontefice di santi costumi e di forza di animo invitta, lasciando con sua grandissima afflizione lacerata la chiesa dallo scisma. Amedeo VIII, duca di Savoia, dopo aver rinunciato al figliuolo suo Ludovico la corona, erasi ritirato nell'antico monastero di Ripaglia, per applicarsi unicamente a tutti gli esercizi di una vita penitente e religiosa. Eletto a sua insaputa dal conciliabolo di Basilea a reggere la chiesa, col nome di Felice V, supponendo legittima la deposizione di Eugenio, e canonica la propria esaltazione, accettò la profferta dignità, di cui per altro riputavasi immeritevole. Fu riconosciuto papa legittimo, almeno sul principio di sua elezione, da diverse nazioni tratte in errore, mentre che l'altra gran parte dell'orbe cattolico continuava nella sommissione ad Eugenio. Non ostante le diligentissime sollecitudini da questo papa usate per riunire la chiesa al vero suo capo, non potè prima di morire vedere un solo gregge ed un solo pastore; giacchè Felice risiedendo in Losanna, persisteva a credersi successore di san Pietro, a mandar ordini, a creare cardinali, a ricevere omaggi. Intanto Eugenio si avvicinava alla tomba, ed essendo infermo, tornarono dalla loro legazione in Alemagna Tommaso da Sarzana vescovo di Bologna, e Giovanni Carvaial auditore di Rota, creati cardinali nell'anno precedente; e andati a visitare il pontefice per contargli quello che nella loro legazione avevano operato, Eugenio rivolto a Tommaso, gli disse: *tu sarai mio successore* (1). E così fu. Dopo che sol dieci giorni era vacante la santa sede, radunati i cardinali in conclave nel convento di santa Maria sopra Mi-

(1) Rinaldi continuazione degli ann. ecclesiast., all' anno 1447.

nerva, elessero con maravigliosa concordia esso Tommaso, prete cardinale del titolo di santa Susanna, vescovo di Bologna, nel giorno sei di marzo, l'anno suddetto 1447.

Egli nacque in Sarzana, da Bartolommeo (1) Parentucelli, uomo di mediocri facoltà e medico di professione: la madre nomossi Andreola; e rimasta vedova, passò a seconde nozze. Tommaso in età di dodici anni fu mandato a Bologna, ove attese alle lettere e alla filosofia; ed avuto il grado di maestro, che allora valeva assai, essendogli mancato il danaro, tornossi a Sarzana presso la madre. Ma nè questa poteva soccorrerlo, nè il marito, povero e padrigno, aveva modo o volontà di largheggiare. Allora Tommaso se ne andò a Firenze; e posesi in casa di Rinaldo degli Albizzi maestro a' suoi figli; e passato un anno, andò nell' ufficio medesimo a servire Palla Strozzi. Trovandosi poi ad avere alcuni scudi, tornò a Bologna, ove in due anni di studio meritò d'esser fatto dottore in teologia. Era vescovo il beato Niccolò Albergati, uomo di grande animo, il quale saputo delle ottime condizioni e dell' ingegno rarissimo del Sarzanese, volle averlo in sua corte nell' ufficio di maestro di casa; e dopo tre anni l'ordinò sacerdote. Sembra verisimile che il canonicato di Bologna lo debba il nostro Tommaso all' Albergati. « Nella *Pieve di Cento*, diocesi bolognese, dice il padre Spotorno (2), mi venne « affermato, l'anno 1819, che fosse canonico della collegiata « di quella terra; e forse fu questo il primo benefizio eccle- « siastico conferitogli ». Intanto avendo il B. Albergati dovuto compiere diverse missioni addossategli da' pontefici, Martino V ed Eugenio IV, volle sempre aver seco il dotto e prudente maestro Tommaso, a cui ottenne il titolo di *Suddiacono apo-*

(1) Monsig. Giorgi in vita Nicol. pag. 17.

(2) Il padre Spotorno, nel tom. III della sua stor. letter., ha raccolto con isquisita diligenza tutto ciò che concerne a Niccolò V, come uomo eruditissimo, protettore degli studiosi e ristauratore delle scienze.

stolico. Tolto l'Albergati alla vita mortale, fu teologo nel concilio di Firenze contra gli errori de' Greci, e di poi nunzio a' Fiorentini e alla corte di Napoli, fatto vescovo di Bologna nel 1444, nunzio pur di nuovo in Germania e in Borgogna, e riformatore della basilica di Laterano. In tutti questi scabrosi e rilevanti uffici si ammirava in lui, non saprei dire, se più una vasta dottrina, o perspicacia d'ingegno, o matura prudenza: egli era tutto insieme pio, insinuante, destro negli affari, senza orgoglio e senza altro interesse che quello di far bene agli altri e promuovere il decoro della casa di Dio, e l'obbedienza alla santa sede. Mentre da Vienna tornava in Roma, fu creato cardinale del titolo di santa Susanna, nel giorno 16 dicembre 1446. E quando, non ancora compiuti tre mesi, posata la porpora, passò al camauro, la sua promozione fu universalmente applaudita: tanto può lo splendore e la forza della virtù! « Entrò in questo pontificato con grandissima gra« zia di tutti quelli che lo conoscevano, ed acquistonne la « sede apostolica grandissima riputazione per tutto il mondo, « vedendo questa degna elezione ». Così scrive Vespasiano Fiorentino nella vita di questo papa (1). Volle nominarsi Niccolò V, per la memoria del cardinale Niccolò Albergati, suo esimio protettore.

Il primo vivissimo suo studio fu quello di estinguere lo scisma. A tal fine scrisse a' vescovi lettere caldissime, mandò in diversi regni savissime legazioni, intimò severe minacce mentre adoperava mezzi soavissimi, nè trascurò l'interposizione de' sovrani suoi aderenti, Federigo III imperatore de' romani e Carlo VII re di Francia. Gli uffizii di questi due principi agevolarono grandemente la sospirata conciliazione. Di fatto presto si scossero molti prelati seguaci di Felice V, e lo abbandonarono: esso medesimo in fine ascoltò proposizioni di pace, con tale sincerità di animo, che spogliatosi di tutte le

(1) Rerum Ital. XXV 279.

insegne pontificali, si sottomise pienamente all'obbedienza di papa Niccolò, con pubblico stromento scritto addì sette di aprile, 1449. Dopo di ciò Amedeo « tornato nel convento di « Ripaglia si diede con molto suo profitto spirituale alla con« templazione delle cose celesti, ed ivi terminò i suoi giorni « con pia morte (1) ».

Le sue ossa furono poi trasferite a Torino, ne' sotterranei della chiesa metropolitana: e di qui per ordine dell'augustissimo nostro regnante Carlo Alberto furono rimosse nell'anno 1835, per essere traslate nella superiore cappella della santissima Sindone, ove ora giacciono sino all'erezione di un sontuoso mausoleo.

Non sì tosto seppesi in Roma la fatta rinuncia, che tutta la città esultonne di massima allegrezza. Riconoscendo da Dio questa pace, ordinò il pontefice che, in rendimento di grazie all'Altissimo, si facessero in Vaticano solennissime processioni, alle quali egli intervenne con tutto il clero e concorso grandissimo di popolo. Tutte le città d'Italia ne esultarono parimenti, anzi tutte le chiese del mondo cattolico. Volendo da canto suo papa Niccolò vie meglio consolidare la concordia universale, confermò di consentimento del sacro collegio tutte le cose fatte e concedute da Amedeo sì alle persone che a'luoghi; ritornò al primo stato coloro che per sentenza di Eugenio erano stati spogliati de' benefizi; annullò tutte le cose scritte e dette sì contra esso principe che contro a'prelati suoi fautori raccolti in Basilea; e finalmente la generosità del papa fu tanta che creò Amedeo cardinale di santa chiesa, e suo vicario in tutta la Savoia (2).

Ma di tutte le concessioni quella che oggidì particolarmente rammentasi, e tuttora gloriosamente sussiste in vigore, è la

(1) Oderico Rinaldi, all'anno 1449.

(2) Ivi. Delle concessioni fatte da Niccolò V alla reale casa di Savoia io già scrissi nella storia di Carlo Emanuele III, tom. II, cap. 2, stampata in Torino dalla Tipografia Reale, nel 1831.

bolla che papa Niccolò spedì in data del dieci gennaio 1451, nella quale il papa, fra le altre cose, diceva che non avrebbe conferiti li benefizi concistoriali, ossia le sedi arcivescovili, episcopali ed abbaziali esistenti negli stati del duca di Savoia, senza previa manifestazione dell' intenzione e del consenso di esso duca, intorno alla persona da promuoversi ad essi benefizi; che poi riguardo alle altre dignità non pontificali e ad altri benefizi generalmente riservati alla santa sede, le provvisioni non si farebbero fuorchè a favore di persone suddite ed accette al principe. Questo ampio indulto che gode da più secoli l'augustissima regnante casa di Savoia devesi alla generosità di un papa della Liguria.

Ottenuta la pace spirituale della chiesa, papa Niccolò affaticavasi grandemente per ridurre a concordia i principi cristiani. Ardeva la guerra fra il re Alfonso, i Fiorentini, i Veneziani, i Milanesi, il duca di Savoia e il duca di Monferrato; le pretensioni di questi sovrani erano molte, complicati gl' interessi, e la buona fede pochissima, di maniera che già convenuti alla pace, tornavano inaspriti a violarla. Riuscì tuttavia papa Niccolò a riunirli con piena soddisfazione. Pacificate le corti di Europa, rivolgeva le assidue sue cure ad opporsi alle armi de' Turchi, che imbaldanziti delle rapide vittorie ottenute in oriente, minacciavano da un giorno all'altro di espugnare Bisanzio, e tutto invadere l' impero greco. Scriveva perciò animatissime lettere all' imperatore di Costantinopoli, nelle quali con libertà apostolica riprende la ribellione de' Greci dalla fede cattolica e la loro simulata riconciliazione co' Latini, minacciandoli apertamente che, se ritardano ancora la sincera abiura dell' eresia, temer devono quanto prima l' ira di Dio e sopra la capitale e sopra tutto l'impero: *la scure*, diceva Niccolò, *è già vicina alla radice.* Alle calde esortazioni che mandava in oriente faceva poi il magnanimo pontefice succedere tutti i soccorsi, che dall' occidente aveva potuto raccogliere, venti navi e nove galee genovesi, venete e catalane, raccozzate con

molta spesa e fatica. Ma per fatale disavventura questi armamenti approdarono a Negroponte il giorno dopo che Costantinopoli era caduta nel potere de' barbari, con orrendissima strage de' cristiani, con la morte dell' imperatore Costantino XV. L' armata turchesca esaltata dalla prosperità andò incontro alle navi latine, e le ruppe e le disperse. Correva l' anno 1453, il giorno ventinove di maggio, ed era la solennità di Pentecoste, quando Maometto secondo espugnò Costantinopoli, e distrusse il greco impero. E così pur troppo verificaronsi le profetiche minacce di papa Niccolò V.

Non potè egli lungamente sopravvivere al dolorosissimo disastro. Piangeva amaramente la perdita di tante chiese patriarcali, la sede di tanti insigni padri e dottori, la culla del cristianesimo, la perdizione di tanti fedeli; tutto cedere alla brutalità e alla tirannia di un falso profeta, principalmente perchè i principi di occidente ostinati a farsi guerra tra loro, non eransi mai voluti accordare a rispingere il nemico comune; e la sua mente illuminata penetrando nell' avvenire, gli faceva temere anche mali grandissimi per l' occidente. A queste sue vivissime afflizioni se ne aggiunsero anche delle interne e delle domestiche, covate in Roma da alcuni spiriti torbidi, e rivolte a sbalzare il suo trono. In mezzo a tante pene, con la sola fiducia in Dio, cessò di vivere la notte tra il ventiquattro e venticinque di marzo, l' anno 1455, che credesi il cinquantesimo settimo dell' età sua. Ha nobile sepolcro nella basilica vaticana, e ne riporto qui l' epitaffio, perchè accenna diversi tratti di sua vita, da me non indicati. Credesi composto dal famoso Enea Silvio Piccolomini, che fu suo successore nel papato col nome di Pio II.

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa
Aurea qui dederat saecula Roma tibi.
Consilio illustris virtute illustrior omni
Excoluit doctos doctior ipse viros.
Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem:
Restituit mores moenia templa domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi
Sancta Jubilaei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Friderici coniugis aureo:
Res Italas icto foedere composuit.
Attica Romanae complura volumina linguae
Prodidit. En tumulo fundite thura sacro.

La storia di Genova, dice saggiamente il marchese Gerolamo Serra, deve un particolare tributo alla memoria di Niccolò V. Niuno più di lui onorò la nazion genovese e la sedia pontificale. Nato nella mediocrità, conseguì per merito in brevissimo tempo le principali dignità ecclesiastiche. Prese cura de' suoi congiunti, ma senza eccesso; rinunziò in favore della sua patria al regno di Corsica, che era stato offerto da' malcontenti al suo predecessore. Invitolla più volte alla concordia, qual membro principale dell' italica nazione, e porzione singolare del cristianesimo. Sovvennela quanto potè contra i Mussulmani; ma nelle controversie di quella con gli altri stati cristiani non si mosse dall' amorevole imparzialità, che pur bene si addice al padre comune de' fedeli. Capo e difensore della chiesa, ei non collocò la sua grandezza nella forza delle armi o nell' ambizion degli acquisti, ma sibbene nel vigilare sul clero, nell' ammaestrare i popoli, ed ammonire i principi con carità e prudenza, soprattutto nell' essere esemplare, sollecito e costante, non solamente di credenza sana, ma d' illibati costumi. La maggior parte de' letterati, esistenti quando la casa de' Medici fioriva, han dato ad essa il vanto di restauratrice delle arti e delle lettere... Ma i pregi di quell' inclita famiglia

ci sembrano inferiori a' meriti di Niccolò V, e la sincerità della storia deve a lui restituire ciò che l'adulazione gli ha tolto. Cosimo de' Medici rinnovò chiese e palagi, sì in Firenze che nelle vicine castella; condusse l'Argiropolo letterato greco, acciocchè la gioventù fiorentina le buone lettere apparasse; albergò nelle sue case Marsiglio Ficino, secondo fondatore della platonica scuola. « Però Cosimo avendo a ordinare la libreria « di san Marco, scrisse a maestro Tommaso gli piacesse fargli « una nota, come aveva a stare una libreria. Mandogli un'or« dine che sta in modo, che chi non ha avuto quello innanzi, « non può a buon modo riuscire; e scrisselo di sua mano e « mandollo a Cosimo; e così seguitò l'ordine suo in queste « due librerie di san Marco e della badia di Fiesole... E chi « sarà pe' tempi a far libreria, non potrà far senza questo in« ventario di Tommaso da Sarzana ». Così parla Vespasiano Fiorentino con amabile semplicità. Lorenzo de' Medici spedì il Lascaris in Grecia per arricchire de' codici ivi sepolti la sua biblioteca; instituì nella villa sua di Careggi i platonici conviti e l'accademia; raccolse nello studio di Pisa i professori più eccellenti nelle arti, e proseguì sulle pedate dell'avo ad illustrare la Toscana. Sono queste opere lodevoli assai; ma Niccolò V fondò il palagio e la libreria de' pontefici in Vaticano, la chiesa di san Teodoro presso al monte Palatino, il tempio di santo Stefano nel monte Celio, restaurò il ponte Milvio, le porte romane, e il Panteon, opera maravigliosa del secolo di Augusto; ristorò le mura di Roma, il Campidoglio e l'acquidotto dell'acqua vergine, detta di Trevi, purgò il letto del Teverone; fabbricò un palazzo presso santa Maria maggiore, coprì di piombo la Rotonda; rifece il pavimento in tutte le vie della città, e con militari edifizi difese san Pietro. Le chiese di san Francesco in Assisi e in Fabriano, e quella di san Benedetto in Gualtieri, ebbero da lui nuovi ornamenti. Quanto è poi alle lettere, dalle rovine delle librerie orientali e da' monasteri più oscuri d'Inghilterra e di Germania, egli

cavò i manoscritti più rari dell' antichità; dove non potè gli originali, a gran prezzo ottenne le copie. Alle sue cure istancabili, alla sua amicizia e munificenza verso i letterati andò debitore il mondo latino, non solamente delle prime versioni de' padri greci, puri modelli di eloquenza cristiana, ma di Senofonte, Diodoro, Polibio, Tucidide, Erodoto, Appiano, della geografia di Strabone, delle poesie di Omero, delle opere migliori di Platone, Aristotele, Tolomeo e Teofrasto. Nelle quali cose egli si proponeva un fine sublime e degno del suo ministero; tenendo per fermo che l' universale ricerca del vero sommamente convenga a una religione, la quale sola fra tutte richiede un ossequiò ragionevole, e si compiace che i fondamenti di sue dottrine si esaminino al lume della filosofia. Tale fu Niccolò V, sostegno della chiesa, maestro de' dotti, protettore delle scienze, l' ammirazione del secolo suo e de' posteriori, ornamento e splendore perpetuo della Liguria (1).

LXXVI. SISTO IV.

Francesco cardinale della Rovere di Albisola.

Patria di Sisto IV fu Albisola, per testimonianza de' più gravi scrittori antichi e moderni; i genitori suoi furono Leonardo della Rovere e Luchina Monleone, che abitavano in quella parte di Albisola che dicevasi *la villa de' Bruciati*, in un luogo detto oggidì ancora *de' Papi*. E perciocchè tal contrada spettava di quei tempi al comune di Savona, dal quale fu staccata verso il 1530 per unirla, o restituirla alla comunità di Albisola, egli poteva dirsi *Savonese*; e come tale il riconobbero i suoi coetanei; ma dopo la separazione accennata, fu detto, e con ragione, di Albisola. La famiglia della Rovere in Liguria (dovendosi distinguere da quella signorile che fioriva in Pie-

(1) Serra tom. III lib. VI c. VII. Spotorno, ove sopra.

monte) non era nè nobile, nè vile, ma di onesta condizione popolare. La sua nascita è fissata addì ventuno di luglio, 1414, nel qual anno fu grande mortalità, onde è che molti fuggendo alle parti remote dal commercio, Leonardo ebbe condotto la moglie nella villa di *Pecorile*, sul territorio di Celle, ove nella casa degli *Spotorno* si sgravò di quel bambino, che sedette poi sulla cattedra di san Pietro. Gli Spotorno sono oggidì ancora padroni di quella casa, ove nacque il figliuolo di Leonardo, e ne mostrano la stanza. Egli ebbe il nome di Francesco, e in età di anni nove entrò ne' frati minori. Nel convento di Savona apparò la grammatica e le costumanze dell'ordine dal padre Giovanni di Pinerolo; in Chieri (nel convento edificato da san Francesco) studiò la dialettica, della quale molto si piacque; in Pavia ed in Bologna ascoltò lezioni teologiche e filosofiche, e ne tenne pubblica disputazione in Genova dinanzi a'suoi religiosi adunati a generale capitolo. Parve cosa affatto singolare che un giovinetto di venti anni sapesse ragionare di cose sì alte con facondia, chiarezza e sottilità; e Guglielmo di Casale, generale de' minori, ne fu tanto commosso, che non seppe tenersi dall' abbracciare il disputante, e lodarlo al cospetto di quell' assemblea. Francesco ricevette in Padova il titolo di maestro di filosofia e di teologia. Le università d' Italia facevano a gara per averlo lettore; e l' ottennero, infra le altre, Padova, Bologna, Pavia, Siena, Firenze e Perugia, e di questa ultima conseguì la cittadinanza. Datosi alla predicazione, fu giudicato grazioso ed eloquentissimo dicitore. Nel generalato di Iacopo Sarguella fu procuratore di tutto l' ordine presso la corte romana, vicario per l' Italia e provinciale di Genova. Visitò questa provincia, e riformatala con ottimi provvedimenti, rinunciò l' officio del provincialato, per non abbandonare la curia. Ma l' anno 1464, nel capitolo di Perugia, venne promosso per consiglio di san Giacomo della Marca al general governo dell' ordine francescano. « Ed in vero, dice il Wadingo, egli parea fatto dalla natura per

governare: così era affabile, nel dire efficace, arguto nel rispondere; padre a tutti, reverendo a' buoni, temuto da' cattivi; nel conversare con gli uomini dotti erudito; nè accigliato co' semplici: con ragioni, non con ingiurie riprendeva altrui delle colpe commesse; prudente ancora, parco nel vitto, di aspetto giocondo. » Non aveva ancora finito la visita de' conventi dell' ordine che, stando in Pavia in sul partire per Venezia, riceve lettera di Roma, Paolo II, averlo creato cardinale. Ritorna dunque a Roma, ed aiutato da' cardinali amici, riatta la canonica di san Pietro *ad vincula*, vi si adatta con la sua corte, e prende a studiare il diritto canonico. In questo tempo muore Paolo; e il cardinal della Rovere gli succede col nome di Sisto IV, il giorno nove di agosto, 1471.

Non sì presto intese la repubblica di Genova l' esaltazione di lui al sommo pontificato, che mandò una solenne ambasceria di otto onoratissimi cittadini a prestargli ubbidienza e venerazione. Compiuto l' alto ufficio e « ritornati in Genova, riferirono molte cose in laude del pontefice e del suo grande amore alla città, della quale si gloriava di esser fatto cittadino, quando era ancora *in minoribus*: recitarono come aveva confirmato tutti gli antichi privilegi concessi alla città per molti altri papi suoi predecessori, fra li quali è che la città non possa essere scomunicata, nè interdetta, e che niuno cittadino, nè suddito di Genova possa essere tirato in corte di Roma, nè fora della città, nè del distretto, salvo se di questo indulto è fatta specifica menzione di parola In parola, ancorchè nel rescritto fosse la clausula derogatoria ... e come aveva assoluto tutti coloro che avevano sino a quel giorno negoziato con gl' infedeli *etiam de rebus prohibitis*, e tutte queste cose aveva concesso per bolla piombata, e come aveva dato privilegio alla città di poter far dottori in legge ed in arti, e provvisto sopra la reformazione delle monache vagabonde, e dato ordine ancora per l' edificazione di uno grande ospitale, e tutte le predette cose concesse sua santità per scrittura au-

tentica, che si conserva nell' archivio della comune; concesse ancora *oraculo vivae vocis* di poter negoziare cogl' infedeli, e particolarmente co'Turchi, ancorchè con loro si guerreggiasse attualmente, ma non però delle cose proibite, e concesse la *sparcina*, cioè una certa corda che si soleva dare a' mori di Alessandria e di Egitto, e non volle concedere queste ultime cose per bolla, acciocchè non gli fossero domandate da altre nazioni, e diceva che questo bastava per discarico di conscienza: ed il senato comandò che di tutte le predette cose si facesse pubblico stromento per mano di Nicolao della Credenza, cancelliero e custode de' privilegi pubblici. » Così l'annalista Giustiniani, all' anno 1472, le cui parole se mostrano da una parte l' animo generoso di Sisto IV verso la sua patria, ci fanno dall' altra conoscere la ecclesiastica disciplina che di que' tempi era in vigore.

Delle azioni di questo papa diremo brevi parole, essendosene scritti molti volumi. Non meno di Niccolò V fu egli mecenate dei letterati e di ogni liberal disciplina. Egli chiamando a Roma da ogni parte d' Italia e specialmente di Toscana, i più nobili pittori ad ornar la Sistina, aprì alla pittura un magnifico teatro; e preparò il secolo di Raffaello. Roma, dice il Tiraboschi, è piena di opere di sovrana magnificenza, delle quali l' adornavano Niccolò V e Sisto IV. E il padre Oldoini nelle giunte al Ciacconio protesta tanti essere gli edifizi fatti da Sisto, che delle sole pietre nelle quali è scolpito o il nome o lo stemma di lui, se ne potrebbe fabbricare un gran palazzo. Riparò ed abbellì la Basilica Vaticana, quella di Laterano, e molte altre chiese di Roma. Il ponte Gianicolo, da lungo tempo caduto, venne per lui rifabbricato di travertino, e ne porta il nome, chiamandosi *ponte Sisto*. Aprì una via che da Castel sant' Angelo mette al Vaticano. Nello spedale di santo Spirito in *Sassia* fece formare un dormitorio per albergarvi i nobili infermi, caduti nella mendicità. Gran copia di libri raccolse da ogni parte di Europa; e, giusta le grandi

idee di Niccolò V, fattigli disporre in ordine opportuno, ed assegnato un annuo stipendio a comperarne de' nuovi, aprì finalmente la biblioteca vaticana ad uso del pubblico, affidandone la cura al famoso Bartolommeo Platina, e, lui morto, ad altri letterati di grido; aggiuntivi due *scrittori*, nominati da Sisto nel 1481, uno italiano e l'altro francese. Così se ben ordinata chiamasi una biblioteca, allorquando possede buon numero di scelti volumi, e questi saviamente disposti secondo le materie; e quando è fornita di scrittori, e retta da un dotto bibliotecario, e quando può con determinata rendita procacciar nuovi tesori letterarii; egli è cosa evidente che Sisto IV fu il primo a ben ordinare una pubblica libreria. In una parola tanto operò in abbellimento di Roma e nel favorir le lettere e le arti, che nel nobilissimo mausoleo di bronzo a lui, ma contro al suo volere, posto in Vaticano, con ogni ragione si effigiarono tutte le scienze; e nell'epitafio fu scritto che aveva ristorato l'alma città: *Urbe instaurata.*

Sisto IV settuagenario cessò di vivere, al tredici di agosto nel 1484, dopo tredici anni e quattro giorni di pontificato. Certamente non fu senza difetti. Ritrovandosi, a cagione di tante guerre nelle quali erasi complicato, bisognoso di un gran danaio, fu il primo pontefice, dice il Panvinio nella vita di lui, che ritrovasse nuovi officii da poter vendere; impose nuovi dazi ed accrebbe gli antichi. Riscosse non senza macchia di avarizia di molte decime da'prelati. Ma queste cose, soggiunge il medesimo storico, si debbono, al parer mio, a necessità attribuire, o a' parenti, o ministri suoi, massime non essendo fino a quel tempo stato pontefice nè di animo più generoso di lui, nè più pronto a beneficare. Onde mantenne onoratamente a sue spese Andrea Paleologo signor della Morea e Leonardo di Tocco principe di Albania, ch'erano dal Turco stati deposti e cacciati da'loro stati; a Sofia Tommasa figliuola del Paleologo, che aveva sposato il duca di Russia, diede in dote sei mila scudi d'oro; ricoverò benignamente Carlotta re-

gina di Cipri e la regina della Bosnia, che da' regni loro espulse, erano spogliate del necessario e del convenevole, con molta cortesia sollevandole dalla loro miseria. E così ad altri principi venuti a Roma usò liberalità che si addicevano al loro decoro.

Di altre più gravi accuse è incolpato Sisto IV; e fra gli altri critici, Muratori è uno di quelli, che ne scrive troppo acerbamente. Le sue imputazioni con somma equità sono state ponderate da insigni scrittori, e segnatamente dal padre Spotorno, il quale professando sempre quel gran principio dell' arte storica, nulla dire di falso, nulla tacere della verità, va seguitando l' annalista italiano, e quello approva che trova secondo ragione, e ribatte con modestia le cose non vere; che però ad un autore sì giudizioso ed imparziale può ricorrere sicuramente il leggitore (1).

Di tutte queste imputazioni fatte a Sisto IV io accenno solamente la più ingiuriosa, che è di essere stato complice e cooperatore dell' ammazzamento di Giuliano de' Medici. Orrendo attentato, che farà sempre ribrezzo in tutti gli annali della storia civile ed ecclesiastica. Assisteva costui in giorno di domenica con suo fratello Lorenzo, il giorno ventisei di aprile, nel duomo di Firenze alla santa Messa, coll' intervento del popolo. I Pazzi nemici della grandezza de' Medici assalirono i due fratelli applicati tranquillamente all' assistenza del santo sacrificio, al momento dell' elevazione dell' ostia adorabile. Lorenzo, essendo fallito il colpo alla mano micidiale, ricevette una leggera ferita nella gola, e potè salvarsi fuggendo in sacristia; Giuliano però, trafitto da più pugnalate per mano di Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, uno de' congiurati, cadde esangue a' piedi dell' altare. Eravi presente il cardinale Rafaele Riario, nipote del papa, per parte di una sua sorella, giovane incauto, che per attestazione di Muratori *verosimil-*

(1) Stor. letter. tom. 2, pag. 115.

mente non era consapevole di ciò ch' era per succedere (1). I nemici di Sisto IV vogliono che egli stesso fosse conscio non solo della congiura, ma di più de' mezzi, e perciò dell' omicidio sacrilego che ne doveva risultare. Alfieri è uno di quelli che audacemente la pensano così, e però fa dire al Salviati:

. . . . Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria (2).

Sacrilega satira! Che Sisto fosse consenziente a' Pazzi, determinati a togliere od impedire il supremo comando a' Medici, fin quì la cosa pare innegabile; ma che fosse inteso dei mezzi orribilissimi che ordirono, è vera calunnia. *Sisto IV non era informato de' loro progetti*, dice Fleury (3), e così asseriscono più altri autori niente favorevoli a' romani pontefici, da me consultati su di questo particolare. Il primo agguato che tesero i cospiratori fu di nuocere a' Medici in tempo di un convito, e questo disegno non essendo potuto riuscire, attentarono di eseguirlo in chiesa, in tempo de' sacrosanti misteri. Sisto IV fulminò le censure contra gli uccisori del Salviati, perchè, sebbene colpevolissimo il Salviati, non dovevano farsi giustizia da per loro medesimi. Avendo io consultato un mio amico in Firenze su di questo particolare, mi risponde così:

« . . . Del resto io ho molti scritti stampati e non istampati svolti per la sua bisogna con impegno grandissimo e brama di trovare, se pur vi era ragione di sperarlo, uno scrittore che fosse favorevole a Sisto, nella congiura de' Pazzi. Fra i MS. delle librerie Migliabecchiana, Laurenziana e Riccar-

(1) All' anno 1478.
(2) La congiura de' Pazzi atto IV.
(3) All' anno 1478 num. XLVIII.

diana molti ve ne sono per anche inediti, la più parte però già dati in luce e quasi tutti consultati e citati dagl' istorici dei tempi più recenti, e di quanti ne confrontai, niuno mi venne fatto di trovarne il quale non iscendesse nel pensiero a tutti comune, che Sisto fosse inteso della congiura. Nè fa maraviglia, a malgrado che molti de' Fiorentini avesse allora il papa dalla sua parte, che non si trovi chi abbia voluto o scolparlo o difenderlo in que' tempi malvagi: i fatti parlavano troppo altamente, e il partito vittorioso nella lotta fu quello de' Medici, venuti tanto in grazia e in amor a' Fiorentini per la loro liberalità e splendidezza. I Pazzi erano generalmente come anche i Salviati in odio del popolo, il qual odio naturalmente doveva come per rimbalzo sul papa e suoi ricadere. Eravi inoltre dalla parte di questi un torto gravissimo che l' uomo non perdona mai nè iscusa, vale a dire il tradimento, la crudeltà, il sacrilegio; e dove questo si trovi, ivi pur si crede essere ogni altra colpa, niente che scusi. Nel caldo poi delle passioni e de' partiti diventa troppo difficil cosa il discernere il vero dal falso, e quasi impossibile sentenziare giustamente su le cose dell' inimico, o sulle sue ragioni e volontà. Per le quali cose sarebbe ridicola pretesa quella di chi volesse che per iscusare Sisto dalla taccia di tradimento e assassinio si dovesse trovare ne' Fiorentini scrittori di que' tempi un aperto e deciso apologista. Io per me crederei (e credo di creder bene) che bastasse assai meno di questo, non a chiunque, per usare una frase dell' Alfieri ch' ella mi cita, fosse *gallo o tondo*, vale a dire troppo tenero dei *Sismondi*, *Roscoe*, e di quanti altri furono o sono nemici dei papi e delle cose loro, ma ad ognuno di buona mente, di sano e retto giudizio. Primamente è mestieri confessare, che in generale quelli che scrissero delle cose di Firenze in quest'epoca, comecchè convengan tutti ammetter Sisto inteso della congiura, niuno però per quanti scritti io m' abbia svolti, ho potuto notare che il faccia pur inteso del modo come venne operata: qui taccion

tutti. Gli è vero che il pensierò loro sembra voler dire una cosa e l' altra ad un tempo; sì che questo loro tacersi non sarebbe assai forte ragione per credere ch' ei non portassero opinione Sisto essere stato a parte di tutto; ma se all'esamina fatta a Giovan Batista da Montesecco e alle confessioni di lui si pon mente, trovasi una ragione assai forte per ispiegar quel loro silenzio in favore anzi che in disavvantaggio del papa. Questa confessione dice troppo chiaramente qual fosse il sentimento di sua santità, quando in sua presenza dal conte Gerolamo suo nipote e dagli altri si tenne quel trattato, e non lascia alcun dubbio circa la di lui volontà. Li scrittori fiorentini non potevano ignorare, nè ignoravan questo fatto, e, secondo che pare, credettero alle parole del Montesecco, come quelli che erano di buona fede più che i nostri Alfieri moderni, i Sismondi ed i Roscoe. In secondo luogo poi questi recenti scrittori, per le più volte citano in falso. Così per es. il Sismondi (Stor. delle Repub. Ital. cap. 85) dice essere stato Sisto IV che ordinò al cardinale Riario di fare secondochè l' arcivescovo di Pisa gli avesse detto, e cita poi l' Ammirato; ma questi lungi dall' appoggiar questa sentenza dice, che non il papa, ma sì il conte Gerolamo zio del giovine cardinale quelle cose gli scrivesse (Scip. Ammirat. lib. 24, tom. 3, pag. 117). Molte altre cose potrei leggiermente aggiungere a queste che ho dette. Ella però può fare in poco assai meglio di me con molte cose. Non manchi però di leggere un bellissimo articolo inserito nel giornale — La Voce della Ragione — tom. XI, pag. 154 e seg.: ha in titolo *Sisto IV e Lorenzo il magnifico,* e discorre appunto del nostro fatto con assai buone ragioni. Se bramasse legger pure la confessione del Montesecco, vegga il Roscoe — Vita di Lorenzo il magnifico tom. 2, append. pag. LXXV e seg., Pisa 1799 — la quale vien riportata insieme con la scomunica, o controscomunica del sinodo Fiorentino contro al papa. Nelle note a questo tomo ella troverà pure molte altre cose che le potranno giovare, fra le altre la

63 al cap. 4, ove lo scrittore protestante rivede un po', come si suol dire, le buccie all' Alfieri medesimo in riguardo alla sua tragedia, pag. 226: poi questo bel passo del Poliziano: *Romae ubi nunciatum est* (l' assassinio di Giuliano e il fatto della congiura) *maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio*: pag. LXII etc. etc. Il Macchiavelli non ha circa la nostra questione di più dell' Ammirato, e degli altri antichi scrittori. Se poi ella volesse andar più oltre nelle sue consultazioni, vegga Giovanni Cambi (Delizie degli Eruditi tom. 21). Mich. Bruto lib. VI, Iacopo Nardi lib. 1, part. 2; Fafroni vita di Lorenzo il Magnif.; Allegretto Allegretti, Diarii Senensi (Muratori, Rer. Ital. script. tom. 23, pag. 765); Raynaldi continuat. Annal. eccl. an. 1478 § 1 e seg.; *Anton. Galli de Rebus Genuen.* (Murat. tom. 23 ut sup. etc. etc.) Non voglio per altro mancar di dirle, quantunque sia cosa dappoco, aver io trovata una lettera scritta in quel tempo da Luigi re di Francia, nella quale il re prega Sisto di non lasciare impunito alcun de' congiurati, e di *far riparare detto eccesso, e di far punire tutti i delinquenti e tutti quelli che ne sono consenzienti o partecipanti*. In essa non si appalesa neppur il sospetto di credere che il papa fosse inteso della congiura. Ella è, per quanto io so, inedita e da nessuno citata . . . . . »

Firenze, 30 giugno 1837

. . . .

S. R. D. M.

Giovanni B. Cardinale Cibo Genovese del titolo di santa Balbina.

Dell' antichissima famiglia Cibo, orionda di Grecia, per canto di padre, e dalla nobilissima casa de' Mari per parte di madre, trasse i natali in Genova Innocenzo VIII, intorno all' anno 1434, col nome di Giovanni Batista al fonte battesimale. Suo padre, che chiamavasi Arano, spedito dalla repubblica con gagliardi soccorsi a Luigi III e Renato d'Angiò, fu fatto vicerè di Napoli: qui educò la sua famiglia, e Giambatista per alcun tempo sedotto dalle vanità del mondo, abbandonossi alle passioni più pericolose dell' età giovanile. Alla morte del padre seguita in Capua, risolvette il figliuolo di lasciare la milizia e darsi intieramente ad un vivere regolato e alla coltura delle scienze. Con tal intendimento venne a Padova, ove di fatto applicossi per alcuni anni all' acquisto delle umane e divine cognizioni. Promosso al sacerdozio con ottime disposizioni, recossi a Roma, e qui ricevuto volentieri e trattato con molta cortesia dal cardinale Calandrino, fratello di Niccolo V, fece rapidi avanzamenti nelle dignità ecclesiastiche. Paolo II il promosse al vescovado di Savona; poco appresso Sisto IV all' uffizio della dataria, e poi nell' anno 1473 al vescovato di Melfi ed al cardinalato insieme. In tutti questi ufficii mostrava egli tale saviezza di costume, sì giusta perspicacia d' ingegno, tanta prudenza in tutte le azioni sue che fu giudicato attissimo ad assistere in qualità di legato apostolico alla dieta di Norimberga, per ridurre a concordia l' imperadore Federigo III e Mattia re di Ungheria. Intanto sopravvenne la peste, e partendosi il papa da Roma, giudicò bene deputare il cardinale Cibo al governo dell' infelice città. La resse egli con assidua vigilanza per impedire la propagazione del morbo, con amo-

revole cura verso gl' infetti, esponendo se stesso all' ultimo pericolo pel bisogno altrui. Acquistossi perciò la generale soddisfazione. Ritornato Sisto a Roma, lo mandò a Siena a pacificare quei cittadini che si tagliavano miserabilmente a pezzi, e riuscì a ridurli in concordia. Altre pacifiche legazioni gli furono commesse, ed in tutte si fece conoscere, qual era, grazioso di costumi, diligente negli affari, e di mirabile e dolce eloquenza fornito. Non è però maraviglia, che, radunati alla morte di Sisto IV i cardinali in conclave, in numero di ventotto, venissero all' elezione di lui al papato. Avvenne questa esaltazione il giorno ventinove di agosto, 1484; ed in questa maniera ad un papa Ligure successe immediatamente un papa Genovese. Assunse il nome d' Innocenzo VIII in memoria di Innocenzo IV.

La patria sua esultante per allegrezza si affrettò a mandargli una solenne ambasceria, che esprimesse i sensi di congratulazione e di rispetto della repubblica. « Furono perciò designati Ettore di Fiesco, Lazzaro Doria, Melchiorre del Negro, Cristoforo Spinola, Francesco Lomellino, Luca di Grimaldi, Tommaso Fregoso, Pasquale Sauli, Aloise Giberto, Bartolommeo Canizia, Batista Bassadone e Giovanni Caldera; aveva ognun di essi undici servitori (1), che però formavano cento trentadue, tutti vestiti di livrea splendidissima. Con questo corteggio i nobilissimi deputati entrarono in Roma, e tale figura facevano, che per tanti principi erano guardati e non privati cittadini. Ossequiarono sua santità, dichiarando che per li meriti suoi personali era stato elevato alla prima dignità del mondo, che lucidissima gloria ne derivava alla patria, e che la repubblica la quale mandavali si sarebbe fatta pregio e dovere in ogni tempo di obbedire a' suoi cenni, e prestargli per terra e per mare ogni soccorso. » Così parlava al papa in nome di tutti Ettore Fieschi non meno gravissimo cittadino che dottissimo giure-

(1) Giustiniani all' anno 1484.

reconsulto, e la orazione latina che recitò in quell' augusta udienza fu giudicata di tanto soda eloquenza, che l' accademia veneta la pubblicò nel secolo XVI nella raccolta delle migliori orazioni (1). Alla nobile deputazione rispose Innocenzo con somma benignità, confermando alla repubblica i molti privilegi ed immunità che godeva per la grazia de'suoi antecessori.

Dopo sì grandiose onorificenze usate ad Innocenzo dalla repubblica, devo dire con mio rincrescimento, che alcuni Genovesi avendo da poi a trattare con esso, si avvilirono indegnamente; e l' avarizia ne fu vituperevole cagione. Di molto danaro avendo di bisogno il papa, ricorse a' suoi concittadini, chiedendo ad imprestito: lo prestarono eglino, ma con modi sì sgarbati, con tali minutezze e cautele di non perdere nulla, sia nella restituzione delle monete, sia negl' interessi del mutuo, quasi che imprestassero ad un mercatante sospetto di fallimento, e non ad un personaggio della più sublime elevazione (2): oltre a ciò più altre offese gli usarono. Tuttavia Innocenzo di animo generoso, siccome egli era, mostrossi sempre benefico alla sua patria. « A' Genovesi, dice il Panvinio, essendo stati mal trattati in molte cose nella sedia vacante, imperocchè in quei tempi seguivano infiniti misfatti, fece dargli soddisfazione intiera... (E negli ultimi anni del suo pontificato) non si scordò della patria, perchè ardendo ella di guerra con li Fiorentini per conto di Sarzana, per mezzo di ambasciatori accordò insieme quelle due repubbliche, se ben i Fiorentini per varie scuse e nuove occasioni non osservarono i patti; consolò anche l' istessa patria, inducendo il cardinal Fregoso a

(1) Edizione di Venezia, appresso il Brigonceì, MDCLXVI.

(2) Innocentius VIII a Genuensibus abalienatus ob multas offensiones et irritationes, quarum prima fuit, quod cum nonnullam pecuniarum summam publice mutuam quaesivisset; Genuenses mutuam quidem pecuniam dederunt: ceterum ita illeberalibus modis, ita omnia minute persequentes, tamquam non cum maximo principe, sed cum vacillantis fidei mercatore agerent etc. Ubert. Foliet, Gen. Hist. lib. XI pag. 259.

partir dalla città, essendo incolpato di tenerla divisa, ed in tante discordie, se bene egli non potè far tanto, ch'ella non si desse sotto la protezione del duca di Milano, che per impedirlo, come cosa di tanto pericolo al mantenimento di quella libertà, aveva mandato Niccolò Cibo arcivescovo di Cosenza per tal effetto. Ma essendo egli tenuto in Rapallo e condotto poi in Genova, gli convenne tornarsene a Roma, lasciando ogni negozio imperfetto; anzi non mancarono di quelli che vanamente dissero, che il pontefice aspirava egli all'imperio della sua patria: cosa in vero sordida e molto aliena dalla natura sua ».

Le quali parole, essendo di uno storico non sospetto, meritano tutta la fede, nè quindi so credere a Carlo Varese (che d'altronde io stimo grandemente, e tengo certe prove della molta gentilezza sua) il quale afferma (1) che « le ingiurie « (usate ad Innocenzo da' Genovesi) facevano che il pontefi- « ce, nè senza ragione, dall'amicizia de' Genovesi si slonta- « nasse, e intieramente si rivolgesse a' loro nemici, che delle « inclinazioni sue sapevano far prò. Sentenziava quindi che « Genova avesse a restituir Sarzana, perchè i Fregosi l'avevano « tolta di sorpresa a Firenze, e perchè ecc. » L'animo d'Innocenzo, pacifico anzi che nò, nè mai vendicativo, cercò di beneficare alla patria, ancorchè gli fosse stata scortese. È vero che fece amicizia con li Fiorentini, ma non per maligno umore delle offese ricevute. E qual prova maggiore di bontà verso la patria poteva egli mostrare quanto in adoperarsi, come fece, che rimanesse indipendente nel proprio governo, nè mai volesse avvilirsi in cadere sotto il giogo de' duchi milanesi? Neppure io concedo a Carlo Varese ciò che egli scrive alla fine dell'anno 1485, cioè che « il papa prese animosamente le di- « fese degli Aquilani... Eccitò alla ribellione i principi di Al-

(1) Storia della Repub. di Genova. Tipog. d'Yves Gravier. Genova 1836 tom. 4, lib. 14, pag. 109.

« tamura, di Salerno, di Bisignano: insomma, allumò un va-
« sto incendio, per ispegnere il quale, il re di Napoli ricor-
« reva a' Fiorentini e al duca di Milano ». Se Innocenzo im-
prese la guerra contra Ferdinando re di Napoli, dice Fleury,
non adulatore de' pontefici, *convenne a sua santità di farla, tanto perchè, essendo questo re vassallo e feudatario della santa sede, trattava tirannicamente i principali signori del suo regno, quanto perchè ricusava di pagare il tributo che doveva alla chiesa romana* (1). Col Fleury concorda in ciò il Panvinio, il quale chiaramente afferma che, *mosso Innocenzo dalla necessità ricevette l'Aquila e l'Abruzzo e quei baroni del regno di Napoli sotto la protezione sua, che a lui ricorsero... e che aveva per suo fermo scudo la ragione e la giustizia.* Nò, mio buon amico, non è il papa che *allumò quel vasto incendio;* fu anzi Ferdinando per le sue ingiustizie, per le sue violenze, per la sua brutale ferocia: non è Innocenzo che eccitò alla *ribellione* i principi di Altamura, di Salerno ec., come voi asserite: *li tirò alla sua confederazione,* dice Panvinio; due cose ben diverse: la prima scuote i sudditi, la seconda affratella i signori che sono arbitri della pace e della guerra. Imputare a' pontefici romani azioni ingiuste e sediziose che non fecero, come pur troppo si costuma anche a' giorni nostri, è cosa che deve dispiacere, non solo agli ecclesiastici, ma a qualunque storico sincero.

Del resto Innocenzo era per natura suo inimico di guerra. Raccogliendo umanamente gl' infiniti ambasciatori che a lui correvano d' ogni intorno, scopriva a tutti i beni che apporta la pace e i gravissimi danni che cagiona la guerra, esortandoli a persuadere i loro principi che deponessero le armi, e quelle rivolgessero contra i Turchi comuni nemici. E di quanto egli suggeriva, ne diede esempio ne' primi due anni del suo pontificato, avendo speso cento cinquanta mila scudi in mandar

(1) Lib. 115, num. CXLV all'an. 1484.

armata a reprimere il turchesco furore. Verso i poveri usava umanità e misericordia infinita, in modo che i Germani, Francesi, Ungari, Inglesi e Polacchi lo celebravano in particolare loro benefattore. E queste cose sieno accennate per ribattere una taccia di avarizia data ad Innocenzo dal Fleury, con una falsa citazione. Fu inoltre molto favorevole e liberale con i letterati, molto benigno nel trattare, pronto nelle spedizioni, grande osservatore della giustizia, paziente nelle avversità, sentenzioso nel parlare, ricordevole de' benefizi ricevuti, d'ingegno acutissimo, perchè subito che udiva trattar di un negozio, penetrava tutto ciò che ad esso occorreva. Verso de' suoi parenti non fu prodigo, anzi parve in lui una troppa freddezza verso di essi. È vero che a Lorenzo Cibo suo cugino concesse il cardinalato, ma fu uomo preclarissimo e molto dedito alle lettere; a Francesco Cibo ammogliato con Maddalena de' Medici, che fu poi sorella di Leone X, diede il contado di Anguillara, non però in que' tempi di molta rendita. Grandi cose avvennero verso il fine di suo pontificato « e tra « le altre la maggiore che sia stata mai a memoria di uomini, « qual fu che Cristoforo Colombo scoprì il mondo nuovo, e « non senza mistero, dice Panvinio, che reggendo un Geno- « vese l'orbe cristiano, un Genovese trovasse un altro mondo, « in cui si fondasse la religione cristiana ».

Il pontificato d'Innocenzo VIII non fu più di sette anni, e dieci mesi, e due giorni, avendo reso lo spirito a Dio al venticinque di luglio, del 1492, con dolore infinito a tutti. Gli fu recitata dal vescovo di Concordia l'orazione funebre alla presenza del sacro collegio, che fu molto applaudita; ed il vescovo di Pace, Bernardino di Carvaial, oratore della regina di Spagna, fu destinato a recitare altra orazione sulla necessità di eleggere un degnissimo successore a reggere la chiesa. La recitò egli nella chiesa di san Pietro, ove tutti i cardinali intervennero; e siccome nella prima parte di questo discorso formò un breve elogio d'Innocenzo VIII, così ho divisato di qui ri-

portarlo, quale fu per la prima volta dato in luce al principio del secolo scorso dall'eruditissimo Martene, che lo aveva disseppellito dalla biblioteca de' monaci Celestini di Metz. Il Carvaial dice adunque così. « Innocenzo in tutto il corso di suo « pontificato ci ha lasciato egregie prove di sua clemenza, re- « ligione, umiltà, affabilità e benignità. Della giustizia fra « le altre sue virtù fu sempre geloso osservatore: con le pa- « role e con gli esempi coltivò ed accrebbe la pace e la pro- « sperità, e molte altre azioni preclarissime operò, che tutte « enumerare sarebbe cosa troppo lunga, ma non devesi tacere « che dalle Spagne sterminò gli eretici, e dalle Gallie (nel « Delfinato) cercò virilmente di sbandire i Valdesi. Aiuto e « consiglio utilissimo prestò a' monarchi delle Spagne nella « guerra di Granata, finattanto che ne riportarono compiuta « vittoria. Finalmente nell' ottavo anno di suo pontificato, do- « po di essere stato travagliato da lungo e molestissimo mor- « bo, venne agli estremi di sua vita. Pianse amaramente le « sregolatezze di sua gioventù, al suo Creatore raccomandossi « divotamente, e tutti i sacramenti della chiesa ricevette con « piissimi sensi di religione ec. (1) ».

(1) Innocentius sanctissimae et recolendae memoriae VIII pontifex universo pontificatu suo clamentiam, pietatem, humilitatem, humanitatem, et affabilitatem servavit agregia. Iustitiam custodivit prae caetaris, pacem et abundantiam verbis nutrivit et auxit, compluraque alia praeclara agit, quae enumerari longum esset, inter quas haareticos Hispaniae et Valdenses Galliae exterminio dedit, ac Granatensi bello ad ultimam usquo victoriam auctoritate, consilio et auxilio christianissimi Hispaniae regi et reginae semper astitit. Tandem octavo sui pontificatus anno, longo ac diutino morbo laborans, ad certam suae mortis notitiam Dei singulari munere devenit. Flevit anteactam vitam, Creatori credidit, viaticum et alia salutis sacramenta devote suscepit eta. *Thesaurus novus anecdotorum Edmundi Martene et Ursini Durand e cong. s. Mauri. Lutet. Paris. MDCCXVII.* tom. II, pag. 1777.

LXXVIII. GIULIO II.

Cardinale Giuliano della Rovere di Albisola.

Raffaele della Rovere, fratello di Sisto IV, fu padre di Giuliano, che assunto al papato chiamossi Giulio II. Di Albisola, terra vicina a Savona, era questa famiglia, siccome nella vita di Sisto IV abbiamo già scritto; ed appunto per la vicinanza de' luoghi, alcuni presero errore, dicendo Giuliano essere Savonese. Applicatosi alle lettere e alle scienze, fecevi maravigliosi progressi, sì per la naturale acutezza d'ingegno di cui era dotato, che per l'assiduo studio con cui le coltivò. Entrato negli ordini ecclesiastici, di buon ora fu promosso al vescovado di Carpentras, presso ad Avignone: suo zio Sisto IV, quasi nel principio del pontificato, nel giorno quindici di dicembre, 1471, lo creò cardinale di san Pietro in Vincoli: fu indi eletto al vescovato di Albano, cangiatogli il titolo cardinalizio, poi di Sabina e fatto gran penitenziere, finalmente di Ostia e di Velletri, e mandato alla legazione di Avignone. In queste rapide e sublimi elevazioni molto avrà influito la benevolenza dello zio papa; ma bisogna concedere che molto ancora vi ebbe parte il merito personale del nipote, giacchè per la sicura attestazione di Onofrio Panvinio, ricevuta la dignità del cappello, si mostrò Giuliano in tutte le virtù eccellente, ma soprattutto nella modestia in tutto ciò che operava e diceva, onde con la gravità, con la piacevolezza ed eleganza de' costumi era caro parimente a' primi e agli ultimi. Nè gli bastava di essere tale egli solo, che a suo potere si sforzava di avere anche i suoi cortigiani modesti, non avendo altrove l'animo a fare, che non si potesse dire se non bene di lui. Con Innocenzo VIII valse egli molto di favore e di autorità; nel papato poi di Alessandro VI, per le gare antiche e private ch'egli vi aveva, se ne stette dieci anni continui fuori di Roma, parte in Avignone e parte in altri luoghi di Francia. Fi-

nalmente essendo Pio III fra pochi giorni morto, nella nuova creazione che far si doveva, concorsero in Giuliano della Rovere con tanto studio e favore i voti de' cardinali, che quasi prima ch' ei entrasse in conclave, fu pronunciato pontefice. E tale fu realmente eletto nel giorno primo di novembre, e nel ventisei fu incoronato, l'anno 1503.

Pervenuta a Genova la notizia dell'esaltazione di Giulio II, si fecero tutti i segni possibili di allegrezza. Si elesse una nobilissima deputazione a recarsi nell'alma città per complire col nuovo papa, ed erano messi Stefano Vivaldi, dottor di legge, Giovanni Ambrosio di Fiesco, Pietro Spinola, Ambrosio Lomellino, Domenico Adorno, Cosimo de' Zerbi, Gerolamo di Salvo, Pietro Sauli, Agostino de' Ferrari, Agostino de' Grimaldi, Gerolamo Doria, e Gabriello de' Fornari con undici cancellieri della repubblica. A questi ambasciadori il papa fece dono della rosa d'oro, la quale i pontefici solevano presentare a' più cari amici (1).

Una delle prime ed assidue cure di Giulio II fu di ricuperare quelle città e terre dello stato ecclesiastico, che dagli stranieri erano state usurpate, e più ancora di ampliarne i confini. A questo fine si confederò coll' imperatore Massimiliano, con Luigi XII re di Francia, col re di Spagna, col duca di Ferrara e con quel di Mantova a danno de' Veneziani, che con le armi avevano occupato Rimini e Ravenna appartenenti allo stato pontificio; e questa unione famosa ne' secoli posteriori fu conosciuta col nome di lega di Cambrai. Nella battaglia di Ghiradadda, seguita il giorno diciotto di aprile, 1509, Venezia ebbe tale rotta, che spogliata d'ogni suo dominio, restò isolata nelle sue paludi. In tanta calamità si umiliarono i Veneziani, e, mandati a Roma gli oratori, addimandavano pietà. Mosso dalle loro suppliche, gli assolveva dalle censure non solo, ma adoperavasi che ricuperassero città e castella in

(1) Giustiniani all'anno 1504.

terraferma. Intanto l'Italia cominciava a temere ch' entrati i Francesi in Italia per la guerra, non ne volessero più uscire con la pace: tanto è vero che questo bel paese piacque a' Galli mai sempre, e perciò ne tentarono in ogni tempo l'acquisto, e non potendolo lungamente possedere, per invidia ne dissero e scrissero ogni male. Il papa che ne temeva più di tutti, perchè sagacissimo conosceva la loro politica, presto si scostò dalla lega di Cambrai, ed alleatosi co' Veneziani, col re di Spagna Ferdinando, con gli Svizzeri ed indi con Enrico re d' Inghilterra, dichiarò guerra alla Francia e alla Germania. Queste due corti potentissime ad altri principi congiunte combinavano nulla meno che di spogliare papa Giulio dell' autorità spirituale ed insieme del dominio temporale. Disegno veramente ardimentoso! Alcuni cardinali malcontenti di aver un capo così risoluto, appoggiandosi alla prepotenza Franco-Cesarea, intimarono un generale concilio in Pisa, città allora soggetta a' Fiorentini; i principi vi mandavano i vescovi del loro dominio, e Luigi stimolava anche i prelati genovesi; ma, benchè soggetti alla sua forza, ricusarono d' intervenirvi (1). Tre sessioni si tennero in Pisa, ma non credendosi in sicurezza i prelati, si ritirarono a Milano. A questo conciliabolo opponeva Giulio II un concilio legittimo in Laterano. Lo aprì egli stesso il tre di maggio, nel 1512, e cinque sessioni vi celebrò, nelle quali fu confermato tutto ciò che il papa aveva fatto contra la Francia e contra il concilio di Pisa.

Marciavano frattanto gli eserciti nemici: Luigi e i suoi aderenti da una parte, Giulio ed i suoi alleati dall' altra. Era il giorno di Pasqua, quando si azzuffarono terribilmente presso le mura di Ravenna, e dopo pertinacissimo combattere, la vittoria insanguinata volò sotto le bandiere francesi. Malaugurata vittoria! Estenuati di forze, privi di ulteriori soccorsi, inseguiti dagli Svizzeri, furono costretti i Francesi a sgombrare

(1) Giustin. all' anno 1511.

l' Italia per ricoverarsi presto nel loro territorio, ove Luigi II richiamava travagliato in molte parti dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli, lasciando una prova perenne della volubilità delle umane cose, e « portando seco un buon documento a' principi « di non maltrattare i popoli, massimamente quei di nuova « conquista. Certamente l' alterigia loro, l' aspro governo e il « loro licenzioso procedere con le donne, avevano talmente « esacerbati i popoli della Lombardia, che tutti a gara, su« bito che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, « anzi infierirono contra di loro (1). » E così neppure un Francese restò in Italia, settanta giorni dopo che avevano gridato il trionfo, seppure dir non dobbiamo che migliaia e migliaia vi restarono seppelliti. Gli scismatici di Pisa e di Milano passarono pur presto le alpi, per continuare il conciliabolo in Francia.

Altre animosità si suscitarono in appresso, ed altre spedizioni militari mosse Giulio II, or contra gli uni, or contra gli altri governi, delle quali cose non è mio instituto lo scrivere, e già troppo ne scrissero altri con soverchio biasimo del pontefice. Certamente morì più illustre di gloria militare, che ad un pontefice non si conviene, al giorno ventuno di febbraio 1513. Fu sepolto in san Pietro nella cappella di Sisto IV suo zio, appresso l' altar maggiore. Onofrio Panvinio epilogò le qualità di questo pontefice con le seguenti parole: « Fu Giu« lio II di grande animo, costante e fiero difensore delle cose « ecclesiastiche. Non poteva oltraggio alcuno soffrire, ed era « implacabile co' contumaci e ribelli. Nelle calamità si mostrò « sempre di se stesso maggiore, e di animo invitto, nelle pro« sperità seppe assai rattenersi. Fu molto liberale, nè fece « tante guerre per altro, che per ricuperare lo stato della « chiesa, ch' era da' varii tiranni stato occupato. »

A queste qualità devesi aggiungere, che Giulio merita un

(1) Muratori all' anno 1512.

luogo distinto tra que' pochi uomini grandissimi che diedero il nome a' secoli più fiorenti per dottrina, per lettere, per arti leggiadre. La quale verità è stata testè dimostrata dall' eruditissimo ed infaticabile antiquario, l' Avvocato Carlo Fea, nato in Pigna nella Liguria (1), e dal ch. nostro padre Spotorno. Prima di essere papa, rifece in breve e magnificamente la chiesa di san Pietro in Vincoli ch'era il suo titolo cardinalizio. Incominciò un bellissimo portico dinanzi all'andito della chiesa de' santi Apostoli. Egli volle ancor finire il palazzo ivi presso, che aveva incominciato il cardinale Pietro Riario, e per la morte che sopraggiunse poi, non ancor finito. Rifece il castello presso Grottaferrata che nelle guerre antecedenti era stato rovinato. Assunto al pontificato, avendo trovata la città fangosa e sudicia, la rese pulita, splendida e magnifica, degna del nome romano. Molte strade egli aprì ed altre ristorò: basta per tutte ricordare quella che dal suo nome tuttora strada *Giulia* si appella. Le gigantesche dipinture che coprono la volta della cappella Sistina sono opera di Michel'Angelo; « nè « mai avrebbe esistito questo capolavoro quando non fosse « stato per le premure di Giulio II, il quale inesorabilmente « costrinse il pittore al compimento di un' opera, ch' egli « stesso stimò superiore alle sue forze (2). » E la chiesa di san Pietro in Vaticano, il prodigio dell' arte, che da se sola supera le antiche e moderne maraviglie del mondo, chi riconosce a primo suo autore, se non se Giulio? Egli fu che, gettando per terra una parte della chiesa vecchia, incominciò col parere e modello di Bramante il principio della nuova, e la prima pietra vi pose solennemente, nel giorno diciotto di aprile, 1506, e molti tesori lasciò alla sua morte, perchè l'am-

(1) Notizie intorno Raffaello ec. e paragon di Giulio II e Leone X. Roma, 1822 in 8. Spotorno, tom. IV, pag. 291 e seg.

(2) Annali delle scienze religiose, compilati in Roma dall' ab. Ant. De-Luca: novembre e dicembre 1837, pag. 445.

mirabile edifizio fosse continuato. Il palazzo dell' università romana cominciato da Alessandro VI fu proseguito da Giulio, che ne regolò gli ordinamenti, ed assicurò gli stipendi a' professori. La biblioteca Vaticana per opera sua fu arricchita di rari codici; e finalmente i più preziosi monumenti dell' antichità, i nobilissimi lavori che tuttodì formano lo studio delle belle arti, e rendono Roma la sede e la regina d' ogni buon gusto, liberati dall' antica rovina, furono raccolti e collocati ne' giardini e nel palazzo del Vaticano dal nostro pontefice. Raffaello, Michel' Angelo e Bramante, per tacere de' minori che pur grandi sarebbero a dì nostri, vennero destati e scossi al sublime e all' incomparabile dall' avvedutezza e dalla magnanimità di Giulio II. Conchiude l' avvocato Carlo Fea che il pontificato di lui, aggiuntovi quello di Sisto IV, fu la vera epoca del risorgimento e della grandezza stabile di Roma, e che il secolo XVI non da Leone, a cui non si vuol togliere la debita lode, ma giustamente da Giulio deve prendere il nome. Così esser dovrebbe; la giustizia e la verità storica così esigono ad onore de' Genovesi. Eppure le più belle loro glorie vengono da altri involate, ed i Fiorentini particolarmente ce ne rubarono il vanto. Un navigatore genovese scuopre il nuovo mondo, ed Americo Vespucci togliendo al Colombo la gloria immortale, imprime alle scoperte altrui perpetuamente il proprio nome. Giulio II fu nel secolo successivo il massimo ristauratore delle lettere e delle arti; e gli adulatori, spogliando il papa genovese della sua lode, la trasferivano ad un papa di Firenze, Leone X, decantandolo il sommo benemerito: *tulit alter honores.*

LXXIX. URBANO VII.

Giovanni Batista del titolo di san Marcello cardinale Castagna.

Di antica nobile famiglia genovese discendeva Urbano VII, nato in Roma il giorno quattro di agosto, nel 1521. Cosimo Castagna chiamavasi suo padre, la madre era Romana di casa Ricci, e Giambatista nominavasi il loro figliuolo che venne di poi assunto al papato. Di buon'ora fu egregiamente ammaestrato nelle discipline delle buone lettere che agli anni giovanili convengono. Fu di pronto ingegno, tutto inclinato a cose oneste e lodevoli, onde in se stesso ebbe bellissimi costumi, e nel conversare e trattare con altri ebbe piacevolissime maniere ed accorto procedere, molto divoto e zelante mostravasi della cristiana pietà. Ebbe cognizione di varie scienze, più però di esse tinto che in esse fondato; ma nelle leggi civili e sacri canoni riuscì eccellente, anzi versatissimo; della quale facoltà dopo di essere stato scolaro in Bologna, diventò ancora applaudito dottore. Ritornato a Roma, dimorò in casa dell'arcivescovo di Rosano suo zio, che fu poi cardinale e legato in Francia; nella quale legazione condusse seco il nipote Giovanni B., conoscendolo destro, avveduto e a' grandi negozi attissimo. Ricondotti ambidue a Roma, lo arcivescovo zio volle resignare al nipote la propria dignità, ed il papa non solo aderiva a questa promozione, ma di più un altro ragguardevole ufficio gl'imponeva, con mandarlo governatore a Fano. Finito il tempo di questo governo, ne andò alla residenza di sua chiesa di Rosano, ove con la bontà della vita, con la molta dottrina e col frequente sermoneggiare, fu alla sua greggia utilissimo e santo pastore. Paolo IV lo mandò indi governatore di Perugia e dell'Umbria: il suo successore Pio IV lo inviò a terminare una grave differenza di confini, che aveva agitato per molti anni la città di Terni e quella di Spoleti; ed

in questo scabroso negozio riuscì a maraviglia per la sua prudenza, così che le due città si riconciliarono con molta soddisfazione delle medesime e dello stesso sommo pontefice.

Frattanto essendo stata intimata la continuazione del concilio di Trento, egli vi andò e vi stette sino alla conclusione. Quivi fu fatto capo di alcune congregazioni, e nelle materie che correvano scrisse con profondo sapere, e molte cose avvertì con somma sua lode. Dopo il concilio ritornò alla sua sede, ma pochi mesi vi si fermò, perchè il papa lo richiamò per mandarlo nuncio in Ispagna. Molte cose importantissime egli trattò in questa scabrosa nunciatura, che fu lunga di anni sette, e tutte sempre con molta riputazione della santa sede, contentezza del pontefice, soddisfazione del monarca e gloria di se stesso. Altra legazione dovè egli sostenere in Colonia, dopo la morte di san Pio V, ed indi altri diversi uffici in Roma, commendato grandemente in tutti per la prudentissima maniera, con cui operava, senza pretendere cose eccessive, senza debolmente accondiscendere nelle ingiuste, camminando da per tutto in quella linea di rettitudine, che è la più sicura, benedetta da Dio ed approvata da' saggi. E finalmente, nel 1581 al giorno dodici dicembre, fu da papa Gregorio XIII creato cardinale, col titolo di san Marcello. Pochi mesi dopo fu mandato in legazione a Bologna, ove stette sino alla morte di esso pontefice. Ritornatosene a Roma ed entrato in conclave, fu in qualche predicamento di essere assunto al papato; ma l' ora di lui non era ancor giunta, perocchè Iddio in vece sua vi destinava Sisto V, quel gran papa, la cui rigorosa giustizia doveva riuscir utile a Roma e alla chiesa non meno che la pietà di san Pio V. Sisto riguardò sempre il cardinale Giovanni B. Castagna di occhio amorevole, molto stimandolo per l' egregie sue qualità, e continuamente preponendolo a varii ed importantissimi maneggi, messo ancora, oltre alla congregazione del santo officio, a quella de'vescovi, e di più in quella degli aggravi dello stato. Nè solamente accettissimo era al pa-

pa, ma nella universale estimazione riputatissimo: tanto sapeva ben condursi in tutti i negozi, politici e religiosi, pubblici e particolari, a segno che, dopo cinque anni Sisto venendo a morire, non vi era di alcuno più ferma opinione negli animi degli uomini, che dovesse riuscire suo successore, che di esso cardinale Castagna.

La voce generale presto verificossi; imperocchè entrati in conclave cinquanta quattro cardinali nel palazzo del Vaticano, non solo i voti necessari si unirono alla sua elezione, ma molti d'avvantaggio ancora, senza nascervi impedimento, o suscitarsi qualche altro maneggio. Quasi tutti adunque si voltarono verso di lui, perchè si sapeva essere gratissimo a' principi, al sacro collegio, a Roma e alla chiesa. Fu pertanto creato papa, il giorno quindici di settembre del 1590, e pubblicata la sua assunzione col nome di Urbano VII, si fece grandissima allegrezza da ognuno, e ciascuno ne sperava ottimo reggimento. La sera medesima di sua esaltazione donò due mila scudi al cardinale di Sens, e mille al cardinale Albano, come a cardinali poveri; e indi a due giorni, pregandolo lo stesso Albano a prolungargli il tempo di pagare tre mila e trecento scudi che Sisto V già avevagli imprestato, egli rispose che donavaglieli intieramente. Altra grossa somma di denari condonò a diversi suoi debitori. A' parenti suoi ordinò che non prendessero altro maggior titolo di quello che portavano avanti, nè che sperassero da lui doviziosa fortuna, perchè erasi proposto di lasciar a' suoi successori buon esempio del distaccamento, che particolarmente un principe della chiesa aver deve dalla carne e dal sangue: a' suoi servitori intimò che non vestissero mai di seta, come costumavano quelli ch'erano stati al servizio de' suoi antecessori: a' poveri di tutte le parrocchie di Roma volle che fossero distribuiti soccorsi copiosi. Ma tanti bellissimi cominciamenti presto si cangiarono in lutto. Nel secondo giorno di suo pontificato si sentì poco bene; nel dì seguente la febbre si manifestò, andò crescendo,

tanto che il giovedì mattina del ventisette settembre, ch'era il decimoterzo di suo papato e il settuagesimo anno di età sua, cessò di vivere. Concorse a vedere il suo corpo un pieno popolo; e molti, senza niuna sorta d'interesse particolare, furono veduti a piangere: tanto rincresceva la perdita di Urbano VII, la cui sede sulla cattedra di san Pietro quanto fu di breve durata, altrettanto la sua memoria sarà in lunga benedizione, e di gloria a' Genovesi.

LXXX. CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA GENOVESI E LIGURI.

I cardinali di santa romana Chiesa, di casato genovese e ligure, sono in tanto numero che in fuori dello stato pontificio, non vi è alcuna nazione del mondo che in così ristretto territorio possa gloriarsi come la Liguria di averne altrettanti. Furono presso che tutti non solamente cospicui per li nobilissimi natali, ma più ancora pel merito di vita integerrima e di vasta dottrina, pastori vigilantissimi, sommamente benemeriti della chiesa e della santa apostolica sede, per impieghi decorosamente sostenuti, per legazioni difficilissime e ragguardevoli, per molte opere pie che con magnanima munificenza o eressero dalle fondamenta, o ingrandirono, o dotarono ampiamente. Scrivere la vita di tutti questi personaggi, siccome formerebbe la nostra storia troppo voluminosa, così pure ci sembra fatica superflua, potendo facilmente il leggitore trovare a suo beneplacito copiose e particolari notizie di ciascheduno di essi porporati presso il Ciaconio ed il Guarnacci suo continuatore, meno di quelli che fiorirono negli ultimi tempi.

Aratore Ligure, cardinale diacono, all'anno 540, sotto papa Vigilio. *Ciacon. tom. 1, pag. 382, edizione romana del MDCLXXI.*

Teobaldo (della famiglia Grimaldi), da Urbano II creato

prete cardinale del titolo di santa Maria Nova, l'anno 1088. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 896.

Guido, (della famiglia Grimaldi), prete cardinale di santa Balbina, creato da papa Pasquale II, nel 1099. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 920.

Alberico o Uldarico Cibo, prete cardinale de' santi Giovanni e Paolo, creato da Onorio II, nel 1124. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 964.

Martino Cibo, monaco cisterciense, prete cardinale di santo Stefano in monte Celio, sotto Innocenzo II, all'anno 1130. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 984.

Gerardo (della famiglia Grillo), diacono di santa Maria *in Dominica*, sotto Innocenzo II, all'anno 1134. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 992.

Guido, pur detto Clemente, Cibo, prete cardinale di santa Pudenziana, sotto Lucio II, nel 1144. *Ivi pag.* 1025.

Oberto (della famiglia Grillo), prete cardinale di santa Prisca, sotto Adriano IV, all'anno 1154. *Ciacon. tom.* 1, *pag.* 1070.

Sinibaldo Fiesco, prete cardinale di san Lorenzo in Lucina, sotto Gregorio IX, assunto al papato col nome d'Innocenzo IV.

Guglielmo Fiesco, diacono cardinale di santo Eustachio, creato da Innocenzo IV, l'an. 1243. *Ciacon. tom.* 2, *pag.* 128.

Alessandro Fiesco, prete cardinale di santa Artemia, sotto Innocenzo IV, all'anno 1244.

Ottobono Fiesco, diacono cardinale di santo Adriano, creato da Innocenzo IV, nel 1251, assunto al sommo pontificato col nome di Adriano V. *Ciacon. tom.* 2, *pag.* 129.

Ottone Grillo, creato cardinale diacono da Innocenzo IV, l'anno 1243. *Ciacon. tom.* 2, *pag.* 131.

Gottifredo o Gofredo Pisano, così detto non per ragione di patria, ma per cognome di antica e nobile famiglia genovese,

creato cardinale diacono de' santi Sergio e Bacco, da Innocenzo IV, l'anno 1243. *Ciacon. tom. 2, pag.* 132.

Luca Fiesco, diacono cardinale di santa Maria in Vialata, sotto Bonifacio VIII, all' an. 1298. *Ciacon. tom. 2, pag.* 331.

Frate Bartolomeo de' signori di Cocorno, dell' ordine de' minori, prete cardinale di san Lorenzo in Damaso, sotto Urbano VI, all'anno 1378. *Ivi pag.* 639.

Lodovisio o Ludovico Fiesco, diacono cardinale di santo Adriano, sotto Urbano VI, all'anno 1384. *Ivi pag.* 660.

Giovanni Fiesco, prete cardinale di san Marco, sotto Urbano VI, all'anno 1378. *Ivi pag.* 665.

Leonardo Cibo, diacono cardinale de' santi Cosma e Damiano, sotto Bonifacio IX, all'anno 1402. *Ivi pag.* 710.

Angelo Cibo, diacono cardinale di san Martino a' Monti, sotto lo stesso pontefice, il medesimo anno e la stessa pagina.

Giorgio Fiesco, prete cardinale di santa Anastasia, sotto Eugenio IV, all'anno 1439. *Ivi pag.* 905.

Tommaso Parentucelli di Sarzana, prete cardinale di santa Susanna, sotto Eugenio IV, all'anno 1446. Fu poi Niccolò V.

Filippo Calandrino di Sarzana, prete cardinale di san Lorenzo in Lucina, sotto Niccolò V, all'anno 1448. *Pag.* 973.

Fra Francesco della Rovere, dell'ordine de' minori di Savona, e precisamente di Albisola, prete cardinale di san Pietro *in Vincula*, sotto Paolo II, all'anno 1464. Fu poi Sisto papa IV.

Fra Pietro Riario, dell'ordine de' minori, prete cardinale di san Sisto, sotto Sisto IV, all'anno 1471. *Ciacon. tom.* 3, *pag.* 42.

Giuliano della Rovere, savonese, di Albisola, prete cardinale di san Pietro *in Vincula*, sotto Sisto IV, all'anno 1471. Fu poi papa Giulio II.

Giovanni Batista Cibo, prete cardinale di santa Balbina, sotto Sisto IV, all'anno 1473. Fu poi romano pontefice col nome d'Innocenzo VIII.

Gerolamo Basso della Rovere, prete cardinale di santa Balbina, sotto Sisto IV, all'anno 1477. *Ciacon. tom. 3, pag. 64.*

Raffaele Sansone Riario, diacono cardinale di san Giorgio in Velabro, sotto Sisto IV, all'an. 1477. *Ivi tom. 3, pag. 77.*

Paolo Fregoso, prete cardinale di santa Anastasia, sotto Sisto IV, all'anno 1480: fu arcivescovo di Genova, e per tre volte doge di quella repubblica, agitato da strane vicende. *Ciacon. tom. 3, pag. 77; Ughelli.*

Lorenzo Mari, accettato nella famiglia Cibo da Innocenzo VIII, e da esso creato cardinale, all'anno 1489, col titolo di santa Susanna. *Ivi pag. 124.*

Antoniotto Pallavicini, prete cardinale di santa Anastasia, sotto Innocenzo VIII, all'anno 1489. *Ivi pag. 129.*

Niccolò Cibo, cardinale, sotto Innocenzo VIII, all'anno 1489. *Ivi pag. 144.*

Pantaleone Cibo, in tutto come sopra.

Niccolò Fiesco, prete cardinale di san Niccolò tra le Immagini, sotto Alessandro VI, all'anno 1503. *Tom. 2, pag. 204.*

Fra Clemente Grosso della Rovere, dell'ordine de' minori, savonese, prete cardinale de' santi dodici Apostoli, sotto Giulio II, all'anno 1503. *Tom. 3, pag. 252.*

Fra Marco Vigerio, savonese, dell'ordine de' minori, prete cardinale del titolo di santa Maria in Transtevere, all'anno 1505. *Ivi tom. 3, pag. 253.*

Leonardo Grosso della Rovere, di Savona, prete cardinale de' santi dodici Apostoli, sotto Giulio II, all'anno 1505. *Ivi tom. 3, pag. 255.*

Carlo Domenico del Carretto, diacono cardinale di san Vito, sotto Giulio II, all'anno 1505. *Ivi tom. 3, pag. 255.*

Antonio Ferrero di Savona, prete cardinale di san Vitale, sotto Giulio II, all'anno 1505. *Ivi tom. 3, pag. 257.*

Bendinello Sauli, diacono cardinale di sant' Adriano, sotto Giulio II, all'anno 1511. *Ivi pag. 297.*

Innocenzo Cibo, diacono cardinale de' santi Cosma e Damiano, sotto Leone X, all' anno 1513. *Ciacon. t.* 3, *p.* 341.

Giovanni Batista Pallavicino, prete cardinale di sant' Apollinare, sotto Leone X, all' anno 1517. *Ivi pag.* 352.

Agostino Spinola, prete cardinale di s. Ciriaco *in Thermis*, sotto Clemente VII, all' anno 1527. *Ivi tom.* 3, *pag.* 479.

Gerolamo Grimaldo, diacono cardinale di san Giorgio al Velo d' Oro, sotto Clemente VII, all'anno 1527. *Ivi pag.* 494.

Gerolamo Doria, diacono cardinale di san Tommaso in Parione, sotto Clemente VII, all' anno 1529. *Ivi t.* 3, *p.* 501.

Federigo Fregoso, prete cardinale de' santi Giovanni e Paolo, sotto Paolo III, all' anno 1539. *Ivi pag.* 660.

Giovanni Batista Cicala, prete cardinale di san Clemente, sotto Giulio III, all' anno 1551. *Ivi pag.* 779.

Fra Clemente Dolera, dell' ordine de' minori, prete cardinale di santa Maria *in Ara Coeli*, sotto Paolo V, all' anno 1557. *Ivi tom.* 3, *pag.* 860.

Simone Pasqua, di famiglia patrizia di Taggia, prete cardinale di santa Sabina, sotto Pio IV, all' anno 1565. *Ivi tom.* 3, *pag.* 962.

Benedetto Lomellino, prete cardinale di santa Maria in Aquiro, sotto Pio IV, all' anno 1565. *Ivi* 970.

Fra Vincenzo Giustiniani, dell' ordine de' predicatori, prete cardinale di san Niccolò *inter Imagines*, creato da s. Pio V, l'anno 1570. *Ivi tom.* 3, *pag.* 1056.

Giovanni B. Castagna, prete cardinale di s. Marcello, sotto Gregorio XIII, all' anno 1583, fu poi Urbano papa VII.

Filippo Spinola, prete cardinale di santa Sabina, sotto Gregorio XIII, all' anno 1583. *Ciacon. tom.* 4, *pag.* 95.

Domenico Pinello, prete cardinale di san Lorenzo *in Pane Perna*, sotto Sisto V, all' anno 1585. *Ivi tom.* 4, *pag.* 155.

Benedetto Giustiniano, diacono cardinale di san Giorgio in Velabro, sotto Sisto V, all' anno 1586. *Ivi tom.* 4, *p.* 168.

Antonio Maria Sauli, prete cardinale di san Vitale, sotto Sisto V, all' anno 1587. *Ciacon. tom.* 4, *pag.* 177.

Paolo Emilio Zachia, prete cardinale di san Marcello, sotto Clemente VIII, all' anno 1598. *Ivi pag.* 223.

Giovanni Doria, diacono cardinale di sant' Adriano, sotto Clemente VIII, all' anno 1604. *Tom.* 4, *pag.* 363.

Orazio Spinola, prete cardinale di san Biaggio dell' Anello, sotto Paolo V., all' anno 1606. *Ivi pag.* 406.

Domenico Rivarola, prete cardinale di s. Martino de'Monti, sotto Paolo V, all' anno 1611. *Ciacon. tom.* 4, *pag.* 423.

Giacomo Serra, prete cardinale di s. Giorgio al Velo d'Oro, sotto Paolo V, all' anno 1611. *Ivi pag.* 427.

Ottavio Belmosto, prete cardinale di san Carlo, sotto Paolo V, all' anno 1616. *Ivi pag.* 444.

Agostino Spinola, diacono cardinale de' santi Cosma e Damiano, sotto Paolo V, all'anno 1621. *Ciacon. ivi pag.* 462.

Laodisio Zachia, prete cardinale di san Sisto, sotto Urbano VIII, all' anno 1626. *Ciacon. ivi pag.* 544.

Giovanni Domenico Spinola, prete cardinale di san Clemente, sotto Urbano VIII, all' anno 1626. *Ciacon. pag.* 554.

Stefano Durazzo, prete cardinale di san Lorenzo in Pane e Perna, sotto Urbano VIII, all'anno 1633. *Ivi tom.* 4, *p.* 593.

Ottaviano Raggio, prete cardinale del titolo di s. Agostino, sotto Urbano VIII, all' anno 1641. *Ivi tom.* 4, *pag.* 604.

Gerolamo Grimaldi, prete cardinale di sant' Eusebio, sotto Urbano VIII, all' anno 1643. *Ivi tom.* 4, *pag.* 622.

Vincenzo Costaguta, diacono cardinale di santa Maria in Portico, sotto Urbano VIII, all' anno 1643. *Ivi t.* 4, *p.* 631.

Giovanni Stefano Dongo, diacono cardinale di san Giorgio in Velabro, sotto Urbano VIII, all' anno 1643. *Ivi tom.* 4, *pag.* 632.

Orazio Giustiniano, della congregazione dell' oratorio di san Filippo, prete cardinale di sant' Onofrio, all' anno 1645, sotto Innocenzo X. *Ciacon. tom.* 4, *pag.* 675.

Alderano Cibo, prete cardinale di santa Pudenziana, sotto Innocenzo X, all' anno 1645. *Ciacon. tom.* 4, *pag.* 676.

Lorenzo Raggio, diacono cardinale di santa Maria *in Dominica*, sotto Innocenzo X, all' anno 1647. *Ivi t.* 4, *p.* 682.

Giovanni Domenico Lomellino, prete cardinale di s. Onofrio, sotto Innocenzo X, all'anno 1652. *Ivi tom.* 4, *pag.* 690.

Lorenzo Imperiale, prete cardinale di san Grisogono, sotto Innocenzo X, all' anno 1652. *Ivi tom.* 4, *pag.* 696.

Giacomo Fransoni, diacono cardinale di santa Maria in Aquiro, sotto Alessandro VII, all'anno 1658. *Ivi t.* 4, *p.* 743.

Giulio Spinola, prete cardinale di san Martino de' Monti, sotto Alessandro VII, all' anno 1666. *Ivi tom.* 4, *pag.* 761.

Lazzaro Pallavicino, diacono cardinale di santa Maria in Aquiro, sotto Clemente IX, all' anno 1669. *Ivi t.* 4, *p.* 793.

Gerolamo Gastaldi di Taggia, prete cardinale di s. Gerolamo, sotto Clemente X, all' anno 1673. *Guarnacci edizione romana del MDCCLI, tom.* 1, *pag.* 53.

Giovanni Batista Spinola, prete cardinale di santa Cecilia, sotto Innocenzo XI, all' anno 1681. *Guarnacci t.* 1, *p.* 127.

Opizio Pallavicino, prete cardinale di santa Cecilia, sotto Innocenzo XI, all' anno 1686. *Guarnacci tom.* 1, *pag.* 201.

Giovanni Francesco Negrone, diacono cardinale di san Cesareo, sotto Innocenzo XI, all' anno 1686. *Ivi t.* 1, *p.* 281.

Marcello Durazzo, prete cardinale di santa Prisca, sotto Innocenzo XI, all' anno 1686. *Ivi tom.* 1, *pag.* 217.

Giuseppe Renato Imperiali, diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro, sotto Alessandro VIII, all' anno 1690. *Ivi p.* 359.

Giovanni Batista Spinola diacono cardinale di san Cesareo, sotto Innocenzo XII, all' anno 1695. *Ivi tom.* 1, *pag.* 455.

Lorenzo Casone di Sarzana, prete cardinale di san Bernardo, sotto Clemente XI, all' anno 1706. *Ivi tom.* 2, *p.* 56.

Lorenzo Fiesco, prete cardinale di santa Maria della Pace, arcivescovo di Genova, sotto Clemente XI, all' anno 1706. *Guarnacci tom.* 2, *pag.* 68.

Niccolò Grimaldi, diacono cardin. in s. Maria in Cosmedin, sotto Clemente XI, all' anno 1706. *Guarnacci t. 2, p. 134.*

Niccolò Spinola, prete cardinale di san Sisto, sotto Clemente XI, all' anno 1715. *Ivi tom. 2, pag. 234.*

Carlo de Marini, diacono cardinale di santa Maria in Aquiro, all' anno 1715. *Ivi tom. 2, pag. 278.*

Giorgio Spinola, prete cardinale di sant' Agnese fuori le mura, sotto Clemente XI, all' anno 1719. *Ivi pag. 322.*

Niccolò Maria Lercari di Taggia, prete cardinale de' santi Giovanni e Paolo, sotto Benedetto XIII, all' anno 1726. *Ivi tom. 2, pag. 482.*

Gerolamo Grimaldi, prete cardinale di santa Balbina, sotto Clemente XII, all' anno 1730. *Guarnacci ivi pag. 612.*

Sinibaldo Doria, prete cardinale di san Gerolamo, sotto Clemente XII, all' anno 1730. *Ivi pag. 635.*

Giovanni Batista Spinola, cardinale del titolo di s. Cesareo, sotto Clemente XII, all' anno 1733. *Ivi tom. 2, pag. 455.*

Giorgio Doria, prete cardinale, creato da Benedetto XIV, nel 1743.

Cosimo Imperiali, creato prete cardinale da Benedetto XIV, nel 1753.

Giuseppe Doria Panfili, nato in Genova il giorno 11 di novembre 1751, creato prete cardinale da Pio VI, nel 1785.

Antonio Maria Doria Panfili, nato in Genova nel dì 28 di marzo 1749, creato cardinale diacono da Pio VI, nel 1785.

Ferdinando Maria Saluzzo, creato cardinale del titolo di santa Anastasia da Pio VII, il giorno 23 di febbraro, 1801.

Filippo Casoni di Sarzana, già legato in Avignone e alla corte di Spagna, creato cardinale da Pio VII il 23 di febbraro 1801: fu segretario di stato.

Giuseppe Spina di Sarzana, arcivescovo di Genova, creato prete cardinale del titolo di santa Agnese fuori le mura da Pio VII, nel 1802.

Giorgio Doria Panfili, del titolo di santa Cecilia, gran priore

in Roma dell'ordine gerosolimitano, pubblicato cardinale da Pio VII nel concistoro del 22 di luglio 1816.

Agostino Rivarola, cardinale diacono di santa Maria *ad Martyres*, creato da Pio VII, nel 1817, nel giorno 1 di ottobre.

Tommaso Riario Sforza, cardinale diacono di santa Maria *in Dominica*, creato da Pio VII il 10 di marzo 1823.

Giacomo Giustiniani prete cardinale del titolo de' santi Pietro e Marcellino, creato da Leone XII il dì 2 di ottobre 1826, oggidì prefetto della sacra congregazione dell'Indice.

Giacomo Filippo Fransoni, prete cardinale del titolo di santa Maria *in Ara coeli*, creato da Leone XII il dì 2 di ottobre 1826, oggidì prefetto della sacra congregazione di Propaganda.

Luigi Lambruschini, già della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, ed arcivescovo di Genova, creato prete cardinale del titolo di san Calisto da Gregorio XVI, nel 1831, oggidì segretario di stato.

Ugo Pietro Spinola, prete cardinale del titolo di san Martino a' Monti, riservato in petto, e quindi pubblicato da Gregorio XVI nel concistoro del 2 di luglio 1832 (1), oggidì abate commendatario ed ordinario di Subiaco.

Alessandro Giustiniani, del titolo di santa Croce in Gerusalemme, riservato in petto, e quindi pnbblicato nel concistoro del 2 di luglio 1832, da Gregorio XVI.

(1) Appoggiandomi al Ciaconio, ho scritto alla pag. 193 di quest'opera, che *Agostino figliuolo di Giovanni Spinola fu il primo che illustrò la nobilissima sua famiglia dello splendore della sacra porpora nel 1527.* « Augustinus Spinula, ... primus « in suam familiam sacrum purpurae honorem intulit. » *Tom. III, pag.* 479, *ad annum.* 1523. Però l'autore *de' Saggi Cronologici, o sia Genova nelle sue antichità ricercata. In Genova*, 1743, *dalle stampe di Paolo Scionico*, è d'avviso che prima del cardinale Agostino erano stati promossi al sacro collegio Giovanni Spinola, da Innocenzo IV, nel 1252, e Simone Spinola, da Niccolò IV, l'anno 1288. Secondo questo computo, l'eminentissimo Ugone Pietro Spinola è il decimoquarto cardinale del suo rispettevolissimo casato.

Francesco Serra de' duchi di Bassano, del titolo de' santi dodici Apostoli, arcivescovo di Capua, riservato in petto, e quindi pubblicato da Gregorio XVI, nel giorno 15 di aprile, 1833.

Giacomo Luigi Brignole, del titolo di san Giovanni a Porta Latina, creato cardinale da Gregorio XVI, nel giorno 20 di gennaro 1834.

Placido Maria Tadini, già dell'ordine di nostra Signora del Carmine dell'antica osservanza, ed attuale arcivescovo di Genova, creato cardinale da Gregorio XVI, il giorno 6 di aprile 1835, del titolo di santa Maria in Traspontina (1).

(1) Senza pretendere di ornare la storia nostra delle glorie altrui, noi qui abbiamo inserito il nome degli eminentissimi cardinali, Saluzzo, Giorgio Doria Panfili, Giacomo Giustiniani, Riario Sforza, Serra de' duchi di Bassano, i quali, sebbene nati fuori del ducato di Genova, tuttavia appartengono a nobilissime famiglie Genovesi. Così ci appartiene l'eminentissimo Tadini, che essendo arcivescovo di Genova, fu decorato della sacra porpora.

CAPITOLO XII.

LXXXI. *L' ecclesiastico interdetto fulminato contra la città di Genova da Urbano IV, dal beato Gregorio X, da Innocenzo VIII.* — LXXXII. *La città di Savona interdetta da papa Giovanni XXII.* — LXXXIII. *Vertenze della repubblica con la santa sede pel visitatore apostolico mandato in Corsica.* — LXXXIV. *Controversie degli arcivescovi di Genova col senato della repubblica pel trono del doge nella chiesa metropolitana.* — LXXXV. *Contese de' prelati della Liguria col governo per le cattedre vescovili e le sedie de' governatori.* — LXXXVI. *Le Confraternite degli oratorii.* — LXXXVII. *I preti di Banchi.*

LXXXI. L' ECCLESIASTICO INTERDETTO FULMINATO CONTRA LA CITTA' DI GENOVA DA URBANO IV, DAL BEATO GREGORIO X, DA INNOCENZO VIII.

L' implacabile odio, dice Muratori ne' suoi annali, che i Genovesi avevano conceputo contra i Veneziani per la rotta lor data ad Accon, congiunto all' avidità del guadagno, li spinse a far lega coll' imperatore Michele Paleologo, il quale erasi fatto proclamare imperatore dell' oriente: diede egli loro in premio la città di Smirna con varie esenzioni e privilegi; ed eglino in ricompensa somministrarongli un forte aiuto di gente, di navi e galee (1). Con questo poderoso soccorso potè il Paleologo riacquistare il trono de' suoi antecessori, discacciare i Latini da Costantinopoli, della qual città eransi impadroniti quasi da un secolo. Costretto Baldovino loro imperatore a fug-

(1) Annal. all' an. 1261.

gire sulle navi de' Veneziani, ritirossi da prima in Negroponte, indi venne esule alle corti di Francia, d'Inghilterra, e finalmente a Roma, portando dovunque amare lagnanze contro ai Genovesi, quasi eglino fossero stati la principale cagione della rovina sua e di quella di tutto l'impero latino. Urbano IV sedeva allora pontefice. Esaudì egli la preghiera dell'imperatore fuggitivo, mandando a' Genovesi di romper la lega con una nazione scismatica, e in pena del loro rifiuto, ponevali sotto interdetto, l'anno 1262.

Separare dalla comunione della chiesa gli erranti fedeli, era antichissima instituzione del cristianesimo, fondata sulla podestà divina, che Cristo Signor nostro concesse segnatamente a san Pietro, primo suo vicario in terra, e principe di tutti gli apostoli. Usò di questo divin potere san Paolo contra un incestuoso di Corinto, e ne usarono sempre i romani pontefici, ogni qual volta così esigeva il sacro dovere del loro ministero. Quando avveniva per un pubblico delitto o per una enorme profanazione di condannare a generale interdetto un popolo intiero, e ne abbiamo esempi sin dal secolo VI (1), toglievansi dalle sacre pareti tutti gli ornamenti, le croci e le immagini degli altari. Questi segni di santità e consolazione giacevano dispersi sul pavimento, nè laico, nè sacerdote osava baciarli o toccarli con mano. E come se l'aria stessa e la luce fossero contaminate, un negro velo li ricopriva. Cessava ogni solennità, e celebravasi solamente una messa a porte chiuse senz'altri ascoltanti che del clero. Sagramenti non si amministravano, se non il battesimo a' fanciulli, la confessione a' moribondi; e acciò ogni cosa spirasse lutto e confusione, il suono delle campane, l'annunzio delle ore, l'uso delle carni, gli spettacoli e le pubbliche feste erano vietate. Senza queste regole austere gl'interdetti non avrebbero prodotta l'impressione profonda che da principio facevano; e

(1) V. Fleury lib. 34, num. 53.

senza l'ecclesiastiche censure ond'essi erano parte, l'Europa avrebbe mancato di un freno potente a' duelli legali e volontarii, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, e a tanti altri mali che l'uomo perverso o ignorante fa al suo simile (1). I canoni de' concilii e le decretali de' papi son pieni di censure fulminate per simili cagioni. Dall'altra parte non è men vero che alcuni pastori della chiesa, abusando dell'armi spirituali, come spesso si abusa della ragione e di altri doni celesti, le adoperarono con eccessiva frequenza, per leggiere o non giuste cagioni. E siccome la forza delle esterne applicazioni quanto è più spesso esercitata, di tanto vien meno, così gl'interdetti e le altre canoniche pene perdettero a poco a poco della salubre loro efficacia.

Ora venendo all'interdetto scagliato da Urbano IV, la ragione di stato si trovava per la prima volta in conflitto con la sommessione affettuosa, che i Genovesi professavano a' papi. Superò la prima; ma per conciliarle, quanto era possibile, ambedue, essi osservarono l'interdetto, e con replicate ambascerie supplicarono il supremo Pastore a ribenedirli. Lo stesso Paleologo temendo che, non pazienti alla per fine delle privazioni spirituali, lo abbandonassero, prese ad intercedere per loro. La prima sua lettera si smarrì, o rimase senza effetto; tre ambasciatori ne portarono fino a Roma un'altra, cui Urbano rispose, dandogli titolo d'imperatore e promettendogli benevolenza di padre, qualora ei riducesse in effetto, com'egli accennava, l'errante greggia de' Greci sotto un solo pastore. Finchè ciò non seguisse, vano era che i Genovesi suoi collegati sperassero assoluzione. Così Urbano rispose; e i nemici di Boccanegra, reggente allora la repubblica, ne presero occasione a vie più screditarlo. Molte doglianze facevansi già di

(1) M. G. Serra: stor. di Gen. tom. 2, c. 8. Questo egregio scrittore asseverando che il rito di condannare a generale interdetto un popolo intiero non risaliva oltre all'undecimo secolo, ha errato: vedi il Muratori, all'anno 872.

sua maniera di governare, de' pubblici interessi da lui abbandonati, e de' suoi particolari promossi; e la continuazione dell' interdetto avvalorò queste querele, essendo pur tale la sorte di chi presiede ad una repubblica, che delle cose spiacevoli s' incolpa lui solo, delle gradite si gloriano tutti. Guelfi e Ghibellini insieme congiunti levarono dunque rumore a un dato segno, e le porte occuparono, e presto poi vennero alle mani. In questo tumulto Boccanegra temendo della vita, prese farnetico la fuga, e gli anziani andarono a trovar l' arcivescovo, pregandolo che a imitazione de' suoi predecessori volesse interporre la sua autorità, la sola che nella mancanza d' ogni civile governo fosse ancor rispettata. L' arcivescovo adunque pubblicò armistizio, tenne parlamento, persuase così bene agli uni, così efficacemente agli altri, che, sopite le fazioni, li ridusse ad un punto di concordia. Ciò ottenuto in Genova, interpose i suoi buoni uffici in Roma, e l' interdetto fu levato. Annunziando la riconciliazione della santa sede con la città e con la repubblica, massima fu la generale letizia: si aprirono le chiese, si ricominciarono le solenni funzioni, ed ogni ordine di cittadini vi accorse a cantar l' inno di ringraziamento. Quest' ottimo prelato aveva nome Innocenzo Gualtieri di Vezzano, amicissimo d' Innocenzo IV, e già altrove abbiamo di lui scritto con giusta lode.

In altro interdetto incorsero i Genovesi l' anno 1275, intimato dal beatissimo pontefice Gregorio X, per aver eglino occupato le terre del cardinale Ottobuono Fieschi, ma avendone sufficientemente già scritto nella vita di lui, che al papato fu poi assunto col nome di Adriano V, per non ripetere le cose già dette, or qui ne prescindo. Non devo però tacere altra simil censura, pur contro a Genova scagliata, l' anno 1489, della quale gli ordini tutti della città moltissimo si risentirono, sì perchè pareva loro che questa pena data fosse contro ai particolari loro privilegi, sì ancora perchè proveniva da un papa, il quale era patrizio genovese: tal era Inno-

cenzo VIII (1). La cagione per cui la città incorse in così terribile punizione appena può conoscersi. Vertiva una rabbiosa lite tra due fratelli della nobile e potente famiglia Mari, Manfredo e Benedetto, l'uno laico e l'altro monaco: trassero seco questi due litiganti, ognuno da suo canto, numeroso e forte partito, con tale inasprimento che il litigio si cambiò in una fazione, in cui l'abito monastico pubblicamente restò avvilito, ed il carattere sacerdotale oltraggiato. Cadde pertanto l'interdetto, che comprendeva quelli soltanto che abitavano entro le mura: e questa è la ragione per cui santa Caterina Fieschi Adorno, accesa com'era del vivissimo desiderio dell'eucaristia, nè più potendo quotidianamente comunicarsi nelle chiese della città, camminava a piedi ogni mattina per andare fuori le mura ad unirsi sagramentalmente col suo diletto Signore, siccome appunto leggesi nella vita di lei. Vero però è, come asserisce l'annalista Giustiniani, che questa ecclesiastica censura non durò che dieci soli giorni, per essere stata dal medesimo pontefice rivocata.

LXXXII. LA CITTA' DI SAVONA INTERDETTA DA PAPA GIOVANNI XXII.

Ad un ecclesiastico interdetto soggiacque la città di Savona, circa l'anno 1327, fulminato da papa Giovanni XXII, il quale teneva l'apostolica sede in Avignone, come già avevano usato alcuni de' suoi predecessori. Per quale delitto ciò avvenisse, nol saprei dire, giacchè la bolla pontificia non lo esprime: *certis et iustis causis*, io vi leggo, e nulla più. Mentre con esattezza e rispetto il rigore di questa censura osservavasi sì dalla chiesa cattedrale, che da tutte le altre chiese parroc-

(1) Giustiniani an. 1489.

chiali e monastiche savonesi, Michele di Cesena, già generale dell' ordine de' frati minori, fautore dello scisma dell'antipapa Pietro di Corbeia, aderente allo scomunicato imperatore Ludovico di Baviera, deposto dall' officio e dignità di generale, e come scismatico ed eresiarca condannato dal medesimo pontefice; l'anno 1328, usurpandosi l'autorità di cui era stato giustamente spogliato, mandò da Pisa un ordine a' frati minori del convento di Savona, che un tale interdetto non volessero più osservare, nè più l'autorità apostolica di papa Giovanni riconoscere: *quod interdictum proprium nullo modo ulterius observarent*. A' quali iniqui suggerimenti prestando udienza quei frati, cominciarono a suonare le campane e ad aprire le porte della loro chiesa, a celebrare anzi a profanare con sacrilega temerità i divini ufficii. « Potremmo noi, dice il papa, contro a questi violatori adoperare il rigore di nostra giustizia e tutta la forza di nostra autorità, tuttavia col parere de' nostri fratelli ci voltiamo anzi al favore della misericordia, esortandoli però, anzi intimando loro e comandando che si astengano da simile eccesso, presto faccian ritorno all' osservanza intiera dell' interdetto, sotto la pena di essere spogliati de' loro privilegi, anzi li dichiariamo fin d'ora spogliati ed incorsi nella scomunica maggiore, se trasgrediscono questo nostro decreto. Basterebbe pubblicarsi questo nostro ordine, per venire alla loro notizia, nelle porte di nostra chiesa di Avignone, ove lo abbiamo già fatto affiggere; tuttavia, affinchè non si possa in alcun modo allegare l'ignoranza del medesimo, ingiungiamo a te, carissimo fratello (l'arcivescovo di Genova Bartolommeo di Reggio) di volerlo render noto e manifesto con forma solenne in tutte le chiese ed in ogni luogo delle città, diocesi, e della provincia di Genova: *fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus in ecclesiis et locis civitatum et dioecesum ac provinciae Januensis praefatum processum solemniter studeas publicare. Datum*

Avenione duodecimo kalendas augusti, anno duodecimo (1) » (cioè il giorno ventuno di luglio, l'anno 1328).

LXXXIII. VERTENZE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA CON LA SANTA SEDE PEL VISITATORE APOSTOLICO, MONSIGNOR DE-ANGELIS, MANDATO IN CORSICA.

Settecento e più anni erano compiuti che la repubblica di Genova col valore de' consigli e con la forza delle armi, discacciati dalla Corsica i Saraceni barbari suoi oppressori, signoreggiava quell' isola con legittimo possesso. Varie sollevazioni eranvi insorte nel corso di questi sette secoli, pacificate nondimeno o dalla prudenza o dalla forza di quel governo, quando nella primavera dell'anno 1730 nacque da deboli principii una sedizione che, riscaldata dallo spirito di partito, dovea inferocire e cagionare sventure dolorosissime. Non mancavano a quegli isolani motivi di giuste doglianze, che cadevano la maggior parte contra i governatori, intenti al particolare loro vantaggio, con lesione della giustizia e danno de' sudditi. Trattandosi nel consiglio di Genova della maniera più spediente ed efficace di sedare quelle nascenti turbolenze, fu udito il saggio parere di Girolamo Veneroso, il quale sostenne che a guarire quella piaga si avessero ad adoperare lenitivi, e non ferro e fuoco; ma prevalse il partito de' giovani, a' quali parve che l' uso delle armi e del castigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi (2). Se ne ebbero poi a pentire; e questo impetuoso ed imprudente suggerimento seguitossi ancora negli affari ecclesiastici, che sono il solo oggetto di questa storia.

(1) Thesaurus novus anecdotorum, tomus secundus. Studio et opera domini Edmundi Martene et domini Ursini Durand. Lutetiae Parisiorum, sumptibus etc. MDCCXVII.

(2) Muratori all' anno 1730.

Come di male in peggio procedeva la insorta ribellione, e tutta quell' isola avvampava d' incendi, di devastazione e di assassinamenti, i vescovi di Aleria, di Accia-Mariana e di Nebbio, mossi o da politica o da persecuzione, chiesero a Benedetto XIV ed ottennero l' indulto di allontanarsi dalla loro greggia e venirsene in terra-ferma. Queste tre diocesi particolarmente, non potendo più in esse esercitare la repubblica alcuna autorità, caddero in uno scompiglio deplorabilissimo di tutte le cose appartenenti alla religione. « I ribelli disponevano a loro arbitrio delle cariche ecclesiastiche; s' ingerivano nell' amministrazione de' sagramenti e nella predicazione evangelica; ordinavano a' parrochi e a' confessori di assolvere dal delitto di fellonia, approvavano l' usurpazione delle decime, autorizzavano i predicatori senza licenza degli ordinarii, per esigere da loro che animassero i popoli alla sedizione; violavano ogni sorta d' immunità ecclesiastica; occupavano colla pubblicità degli editti i beni de' vescovi, per impiegarne il prodotto in mantenimento delle truppe ribelli; disapprovavano ogni legge canonica, ogni ubbidienza a' prelati, ed ogni articolo di ecclesiastica disciplina, e finalmente discacciavano i vicari capitolari approvati dal loro metropolitano, creandone degli altri a loro talento (1). » Questa è una sola parte de' mali gravissimi che desolavano la religione in Corsica, riconosciuti e dichiarati da' Genovesi medesimi; e questi disordini ed altri moltissimi dovevano necessariamente venire a cognizione del romano pontefice.

Clemente XIII, come li vide tanto moltiplicati, pensò di porvi riparo colla pienezza di sua apostolica autorità, e dopo matura ponderazione, ed udito il parere di più cardinali illuminatissimi, credè dover mandare in quell'isola un suo legato

(1) In una memoria mandata a Roma dalla repubblica, che incomincia: *Dopo e frequenti rimostranze*. V. inoltre le lettere inedite, scritte dalla segreteria di Stato di S. B. all' arcivescovo di Pisa, monsignor Francesco Guidi.

col titolo di visitatore apostolico, pieno di zelo, di dottrina e di massima prudenza. A questa risoluzione era stimolato il santo padre anche dalle continue suppliche degli stessi Corsi, i quali, riconoscendo le loro piaghe, desideravano di sanarle, e chiedevano appunto un apostolico visitatore, *più necessario a noi*, dicevano essi, *ed opportuno di un piloto ad una nave in tempesta*.(1). Mosso pertanto il papa dalle instanze frequenti di quegli isolani, dallo stimolo della propria coscienza, e dall'unanime consiglio de' suoi teologi, nominò l'apostolico legato. Prima però di spedirlo, volle partecipare la sua deliberazione al doge e senato di Genova. Le parole di un papa meritano particolare attenzione e rispetto, quindi riporterò quelle di Clemente XIII con la più religiosa fedeltà: « Per « dare, ei dice, un attestato della nostra benevolenza e della « benignità del paterno animo nostro all'inclita repubblica di « Genova, e perchè la missione del visitatore (congiunta la « cura dell'una e dell'altra parte) più felicemente conse- « guisse l'esito da noi desiderato, partecipammo questa no- « stra deliberazione a quel doge e senato, esposta ancora la « forza delle ragioni, le quali facilmente gli avrebbero indotti « a secondare questo nostro consiglio ec. (2). »

Le ragioni addotte dal santo padre si riducono a' capi seguenti: 1. Essere gravissimo dovere del santo ministero, che da Cristo Signore gli è stato ingiunto, il pascere gli agnelli e le pecore in qualunque parte ritrovinsi, senza distinzione nè di Scita, nè di Greco, nè di Barbaro; 2. Il bisogno spirituale de' Corsi essere estremo, e i mezzi ordinari non poterlo riparare, doversi però mandar loro un apostolico visitatore, il quale a veruna delle parti non potesse essere sospetto; 3. L'ufficio di una tale delegazione essere tutto affatto spirituale, nè alterare in verun modo i diritti della sovranità temporale; 4. In

(1) Nella risposta al manifesto della repubblica.

(2) Parole di Clemente XIII, dette nel concistoro del 7 maggio 1760.

ogni tempo i suoi predecessori nelle varie urgenze de' popoli aver costumato di apporvi simili provvedimenti, con la missione di un legato.

Queste ragioni del papa espresse in ben ordinata scrittura furono consegnate al cardinale Imperiali, patrizio genovese, e da questo ben tosto trasmesse al governo di sua patria. Vennero pertanto portate in senato, e lette e considerate che furono, calde e forti opposizioni si suscitarono. « Il provvedimento del papa, disse un senatore, egli è in se stesso inutile, e nelle critiche circostanze della Corsica oltremodo pericoloso. Qual vantaggio spirituale può mai apportare un visitatore apostolico in una nazione, ove gli spiriti mostransi in continua rivolta, facinorosi, sempre armati alla vendetta, sprezzanti di ogni legge divina ed umana? Che cosa farà il visitatore apostolico? Sarà suo impegno il tranquillizzare le coscienze; e per quietarle, dovrà dir loro: la vostra ribellione è giusta, l'indipendenza vostra è troppo ragionevole: io vengo a nome del papa, e con la sua autorità vi benedico; ed un popolo che ne' suoi attentati civili non sente più rimorso, che trova anzi una sanzione religiosa de'suoi disordini, di quali ulteriori procedimenti non è capace? Noi dobbiamo dunque opporci, la ragione di stato così richiede, e nel caso che il papa voglia contra la nostra volontà mandarlo, noi abbiamo e dritto di opporsi e forza d' impedirlo. » Questi sentimenti parvero sì ben fondati, che dal doge e dalla maggior parte de' senatori approvati, e sottoscritti si mandarono a Roma, espressi con tali formole e parole, che Clemente XIII ne restò altamente offeso. « Grave e molesto, egli disse nel concistoro del sette « maggio 1760, si è il rammentare da questo luogo quella ri« sposta che ricevemmo dal senato. Voi, venerabili fratelli, « per la vostra sapienza, e per l'amore che portate a questa « sede apostolica, facilmente giudicar potete, se a caso quella « risposta è pervenuta mai alle vostre mani, quanto sia acerba « ed offensiva della nostra dignità e della sede apostolica, e

« discordante da quella pristina fedeltà e pietà de' Genovesi « verso i nostri predecessori ».

Nulla ostante l'acerbità della risposta, il papa *sperò che i Genovesi avrebbero abbracciato il più sano consiglio, nè avrebbero permesso che una cosa sì giusta si dovesse aspettare più lungamente da loro.* Ma le speranze sue restarono deluse, anche dopo tre mesi di aspettazione. Persuaso allora da una parte di aver usato verso la serenissima repubblica tutta quella convenienza che certamente le si doveva; dall'altra giudicando che la medesima non aveva alcun diritto legittimo di opporsi alla visita apostolica; consapevole che san Gregorio VII aveva spedito in Corsica Landolfo vescovo di Pisa, affinchè esaminasse la disciplina ecclesiastica di quell'isola, e finalmente essendo vieppiù stimolato dalla sua coscienza e dalle instanze de' Corsi, ordinò a monsignor Cesare Crescenzio De-Angelis, vescovo di Segni, nominato visitatore apostolico in Corsica, di colà portarsi a far le veci de' vescovi assenti e consolare coll'uso delle facoltà conferitegli quelle chiese, che separate da' loro pastori *giacevano nel pianto e nella solitudine,* per usare le sue medesime parole. Questo prelato era veramente semplice, sincero, modesto, di carattere pacifico, dotto e prudente; uomo senza raggiri, senza ambizione e senza interesse. Nato fra le montagne di Veroli e di Torrice, da parecchi anni viveva fra quelle di Segni, intento soltanto alla cura del suo picciolo gregge, non avente nè parentado nè corrispondenza in Roma, non che in Corsica. Restò egli altamente seco stesso maravigliato, quando ebbe l'annunzio ed il breve della difficile sua legazione. « Osservando noi, scrivevagli il « papa, e deliberando di presceglìere una qualche adattata « persona per eseguire una sì importante impresa, voi parti- « colarmente abbiamo scelto, o venerabile fratello, il quale « siete nato ed allevato nell'ecclesiastico dominio, e dall'im- « piego egregiamente amministrato di vicario generale conse- « guita avete gran lode, nè ommesso avete mai alcun dovere

« di ottimo pastore nella chiesa di Segni, la quale fino ad « ora avete governato: onde giustamente noi confidiamo che « voi, con l'aiuto di Dio, le incombenze che vi affidiamo « eseguirete con somma fede, integrità, prudenza, pietà « e zelo, siccome conviene, nelle diocesi di Aleria, di Accia- « Mariana, e di Nebbio, fuori delle quali le vostre facoltà non « si estendono... Che se in tempo della vostra visita ritornas- « sero alla propria loro residenza i vescovi di tali diocesi (cosa « che noi ardentemente desideriamo) voi cesserete immediata- « mente dalla visita, e vi ritirerete subito dal vostro uffizio, « non essendo voi mandato che per quelle pecore che abban- « donate sono dal proprio pastore. V' ingiungiamo altresì par- « ticolarmente di non ingerirvi mai nelle cose temporali, af- « finchè non veniste mai a far qualche passo che, pregiudi- « cando a' diritti del senato, non autorizzaste in veruna ma- « niera l' indipendenza e la rivoluzione de' Corsi ». Ed altrove esprimesi così: « noi siamo certamente a noi stessi consapevoli « innanzi a Dio, agli occhi del quale tutte le cose sono chiare « ed aperte, e voi ancora nol potete ignorare, o venerabili « fratelli, che solamente ad allontanare la ruina delle anime, « procurare la gloria di Dio, e adempiere il debito di univer- « sale pastore, abbiamo indirizzato tutti i nostri sentimenti, e « proposto a noi questo unico fine delle nostre premure » — « Nos sumus enim quidem nobismetipsis coram Deo conscien- « te, cuius oculis omnia nuda sunt et aperta, vosque etiam « latere non potest, V. fratres, nos ad avertendam solum a- « nimarum perniciem, atque ad Dei gloriam procurandam, « ad pastoris universalis debitum implendum, omnia nostra « consilia retulisse, hunc nobis esse propositum finem cogita- « tionum nostrarum (1) ».

Tali erano gli ordini del santo padre al vescovo di Segni, e

(1) Nel breve al vescovo di Segni, Cesare Crescenzio De-Angelis, e nel concistoro dei sette di maggio, 1760.

chiunque li vorrà esaminare, certamente li giudicherà ripieni di saviezza e di prudenza. In esecuzione adunque del comando pontifizio, il visitatore apostolico partì da Roma la notte del sette di aprile, 1760, travestito, in compagnia di un religioso in abito di Armeno, e giunto a Civitavecchia, s'imbarcò sopra una fregata di sua santità, comandata dal cavaliere di Caros. Questo capitano accorto, risoluto ed assai pratico del mare, non ignorava che in vicinanza della Corsica navigavano in corso le galere della repubblica, per impedire qualunque siasi sbarco nell'isola; ma seppe ben egli prendere sì giudiziose cautele, che, deluse le forze e le vigilanze de' Genovesi, potè passare senza il menomo ostacolo, e sbarcare il prelato a' lidi della Corsica, sulla spiaggia delle *Brunette*. Ritornato a Roma l'avveduto capitano, fu sommamente applaudita la sua condotta; ed il visitatore, messo il piede in terra, fu accolto con onore da trecento Corsi venuti a sua custodia e da buona parte del clero che gli venne incontro ad ossequiarlo. Condotto a Campoloro, ov'era la residenza vescovile, ivi trovò due deputati spediti dal famoso generale De Paoli, uno de' quali dopo di avere espressa la sincera gratitudine de' Corsi verso il sommo pontefice che « si era degnato di provvedere alle spirituali indigenze de' medesimi con l'elezione in visitatore apostolico di un soggetto fornito di tanto merito e di una probità da tutti conosciuta » soggiunse queste religiose parole: « come non altro più sospirasi che di veder libera la nostra chiesa da tanti scandali che la devastano, così darassi dal nostro governo tutta la mano acciocchè possa monsignore prontamente far eseguire quanto stimerà più opportuno ad ottenere il suo intento. Si accinga pure con tutto il calore ad esercitare l'autorità commessagli, che noi frattanto ci pregieremo di attestare sempre più costante la nostra sommissione e il nostro ossequio verso la chiesa romana, di cui solo riconosciamo la vera e legittima sovranità. Le facciamo sapere che ci stimeremo fortunati, se mai ci sarà ingiunto di concorrere con tutto

il nostro potere a rendere più rispettabili gli ordini che le parrà di dover emanare ed a sostenere il decoro della sede apostolica, per la quale ella conoscerà ognora più la nostra venerazione ». Alle parole corrisposero i fatti, in guisa che il vescovo potè senza incontrare opposizione veruna pubblicare nelle tre diocesi di Aleria, di Accia-Mariana, e di Nebbio l'editto pastorale per la sacra visita, che fu aperta nella pro-cattedrale di Aleria, e ordinare quanto gli parve opportuno per l'adempimento del suo apostolico ministero. Io qui tralascio di riportare quanto operò nella sacra visita monsignor De-Angelis, quanti viaggi dovette intraprendere, quanti abusi abbia estirpato, a quanti disordini posto riparo, e come amministrasse i sacramenti, in una parola, quanto saggiamente si desse a riformare il clero tanto secolare quanto regolare, e richiamasse a quelle tre vaste diocesi la cristiana pietà, l'ecclesiastica disciplina e il buon costume: tutto s' intende detto, dicendosi che il visitatore esercitò veramente l' uffizio di un apostolo.

Ritorniamo a' Genovesi. Non sì tosto quel senato ebbe notizia che il vescovo di Segni per ordine del papa incamminavasi in Corsica, ne concepì un massimo dispetto. Nemmeno i Romani allorchè intesero che Annibale, valicate le alpi, entrava in Italia, sentirono tanta inquietudine, quanta ne provò il governo di Genova all' arrivo di quel prelato nell' isola; nè i Romani misero al pubblico incanto un premio di sì alto valore per lo arresto del famoso capitano cartaginese, come il promisero i Genovesi a chicchesiasi avesse messo le mani addosso all' inviato pontificio. La cosa parrebbe oggidì incredibile, se il manifesto dato fuori dalla repubblica non la rendesse certissima. Eccone il contenuto. « Essendo pervenuto a « nostra notizia che contro l'espressa nostra volontà sia clande-« stinamente arrivato, o che possa arrivare fra breve nel no-« stro regno di Corsica il vescovo di Segni, Cesare Crescenzio « De-Angelis, abbiamo deliberato un premio di scudi sei mila

« romani a chiunque arresterà il detto vescovo Cesare Cre-
« scenzio De-Angelis, e lo consegnerà in alcuna delle piazze,
« presidii, postamenti o torri guarnite dalla nostra truppa, da
« dove poi sarà nostra cura il farlo decentemente trasportare a
« questa nostra capitale di Terraferma. Proibiamo inoltre sotto
« le più gravi pene, a noi arbitrarie, a qualunque persona, di
« qualsivoglia grado, stato e condizione ella siasi, di eseguire
« qualunque decreto, insinuazione, ordine, provvedimento ed
« altro che il detto vescovo attentasse di fare nel regno sud-
« detto, sotto qualsivoglia nome, ed anco come preteso dele-
« gato, o autorizzato con qualunque pretesa straordinaria fa-
« coltà. Ed acciò quanto sopra pervenga a notizia di ognuno,
« così ad effetto di conseguire il premio sopraddetto, come
« perchè allegar non si possa causa d'ignoranza rispetto alle
« pene stabilite nelle presenti nostre, abbiamo ordinato, che
« si pubblichino le medesime in Banchi, luoghi soliti e con-
« sueti, e nel regno nostro di Corsica, e che vengano firmate
« dall'infrascritto nostro segretario di stato (1) ».

In conseguenza di questo editto molti furono quelli che aspiravano all'acquisto del premio promesso, ma quando giunse alla notizia dei popoli, il visitatore apostolico era già giunto in Campoloro, circondato da gente risoluta a sagrificare la propria vita per la difesa della di lui persona. Intanto sparso per l'Italia, anzi per l'Europa un tale ordinamento, vi fece grandissimo strepito, e fu materia di lunghi e gravi discorsi. Convenivano tutti che monsignor De-Angelis era innocentissimo per aver accettata quella legazione; nè poteva mai ricusarla, essendogli stata ingiunta dalla santa sede. Le misure violente che contro di lui eransi prese dal senato di Genova andavano dunque direttamente a cadere sopra la persona medesima di Clemente XIII, che aveva comandato quella missione. E sentì di fatto il santo padre sopra se stesso il peso dell'arresto, la

(1) Editto del doge, governatori e procuratori della repubblica di Genova.

proibizione fatta a' suoi ordini; e tale amarezza di cuore ne provò che non può esprimersi meglio che con le precise sue parole, cavate dal ragionamento che tenne nel concistoro segreto del giorno sette di maggio, l'anno 1760. « Abborrisce « l'animo nostro di rammemorare come da uomini cattolici, « in una città cristiana dominanti, sia stato decretato un pre- « mio all' atroce scelleraggine, con cui alcuno osasse di ar- « restare sacrilegamente un vescovo, insignito del titolo di « visitatore apostolico, levarlo da qualunque luogo, e conse- « gnarlo a' soldati per trasferirlo a Genova: ed affinchè nulla « mancasse all' acerbità dell' ingiuria, gravissime pene essere « state minacciate a coloro che ascoltassero il visitatore, e in « qualunque maniera ubbidissero alle di lui ordinazioni. Una « sì grande ingiuria fatta a Dio e alla sua chiesa, una sì gran- « de iniquità di questi tempi, e siffatto disprezzo della sede « apostolica, noi certamente accompagniamo colle lagrime e « co' lamenti ec. » Ed altrove si esprime così (1) « Noi per- « tanto riprovando l'editto del senato di Genova, in cui, « tolta ogni venerazione verso la dignità vescovile e concul- « cato l'ordine sacratissimo, si propone il premio di sei mila « scudi romani a chiunque le scellerate mani ponesse sull'unto « del Signore, ed arrestatolo, lo consegnasse per essere por- « tato a Genova, dichiariamo un tale editto, onninamente « ed intieramente nullo, invalido, ingiusto, iniquo, ripro- « vato, condannato, e condannevolmente attentato, da dover « esser perpetuamente di nessuna forza o efficacia, e che nes- « suno sia tenuto all' osservanza di esso, nè potersi, nè do- « versi osservare da chicchesiasi ec. ec. » E siccome prevedeva il papa che questo breve non si sarebbe potuto pubblicare nè in Genova, nè in altri luoghi del dominio della repubblica, così fu fatto affiggere alle porte della basilica di Laterano,

(1) *Litterae in forma Brevis*, che incominciano: *In apostolica*, con la data del 15 maggio 1760.

madre di tutte le chiese cattoliche, a quella di san Pietro, della cancelleria apostolica, ed altri posti consueti. Nell'istesso tempo sua santità fece rimettere a tutti i ministri delle corone residenti in Roma una memoria coerente a quanto aveva esposto a' cardinali in concistoro, conchiudendo col lusingarsi che « Iddio avrebbe ben saputo difendere la persona del suo mi« nistro, e che però non si sarebbe trovato alcuno così empio « e sacrilego, per osare di stendere la mano contro l'unto del « Signore. » I Corsi poi, letto l'editto del senato, lo trovarono distruggitivo della religione e dell' autorità apostolica, e senza ricorrere a mezzi termini per renderlo odioso, lo fecero lacerare per mano del boja, e gettarlo nel fuoco già preparato sotto le forche.

Appena si promulgò il breve di Clemente, che abrogava e condannava l' editto de' Genovesi, questi a vicenda pubblicarono un bando che abrogava l' istesso breve, dichiarando (1) *non dovervisi in alcun modo attendere, nè dare credito, e protestando non essere capace a produrre il menomo effetto.* Nuovo disprezzo all'autorità pontificia, ed aperto insulto a Clemente XIII. E siccome poi egli scrisse una lettera esortatoria al doge e a' governatori della repubblica per illuminarli ed ammonirli; così eglino vollero mandare al papa una risposta, in cui cercavano di giustificare le date misure contro il vescovo di Segni e tutti gli altri provvedimenti che avevano emanato. Tuttavia le ragioni del senato non appagarono mai gli spiriti veramente saggi e disinteressati; chè anzi, meno alcuni politicastri che studiano sempre di combattere l'autorità della santa sede, furono universalmente riprovate. Dicevasi comunemente non essere stati i Genovesi senza colpa nelle cagioni che mossero i Corsi a ribellarsi, avere usato grande imprudenza nella scelta de' mezzi per sedare quella sollevazione, e

(1) Bando pubblicato in Genova, in seguito dell' editto di Roma: a dì 23 di maggio.

molto più ancora essere riprensibili in dichiararsi così ostilmente contro al pastore universale della chiesa e contro al saggio suo legato; essere un tale attentato fortemente biasimevole, poco conforme a' principii della cristiana religione. Imperocchè a dispetto di tutte le sottigliezze ed i sofismi della politica, chi oserà mai negare al papa l'autorità di mandare in qualunque siasi parte del mondo i suoi ministri per gli oggetti spirituali, per amministrare sagramenti, per estirpare abusi sia di morale cristiana, che di ecclesiastica giurisdizione? E dove si troverà mai che Cristo Signore, mandando i suoi discepoli in tutta la terra, abbia aspettato il consenso de' cesari ed il beneplacito de' regnanti? Ora la missione del vescovo di Segni era totalmente ristretta ad oggetti di coscienza ed al santo ministero: il breve inviatogli dal papa abbastanza chiaramente erasi su di ciò espresso; che se tuttavia il governo della repubblica aveva apprensioni contrarie, doveva chiedere lumi maggiori a Clemente XIII, doveva rettificarle, e non mai procedere contra un suo legato, come si farebbe contra un capo di assassini.

Si consideri l'esito di tutto questo affare, e veggasi se i timori del senato erano ben fondati. La visita si terminò col maggior buon ordine: monsignor De-Angelis ritornò fra le sue montagne a governare il suo popolo, che lo ricevette a braccia aperte: come non era uscito da Segni che per obbedienza al supremo gerarca, così amò sempre di rimanere in mezzo a' suoi diocesani, e tra loro consumò la sua vita nel mese di settembre, l'anno 1765, amaramente compianto per le ottime sue qualità. Qual vantaggio ha ricavato dalle apostoliche sue fatiche? Dove sono andati a finire quei gran disegni su la Corsica che gli si attribuivano? Qual uso fece egli mai della sua amicizia co' capi de' sollevati? Qual danno è derivato a'Genovesi da questa visita in Corsica? Dove si trova che il vescovo di Segni abbia fatto un passo, detta una parola contra gl' interessi della repubblica? All' incontro di quanto

giovamento non è ella stata la visita a quelle anime, a quelle chiese, a quel clero? Si disse, nè devesi ommettere, che le cose spirituali ricaddero in quelle diocesi nel primo loro disordine. Suppongasi ciò vero: forse la ricaduta di un infermo prova essere stata inutile la visita del medico, e nociva la medicina? Io finisco questo articolo già molto prolungato, scritto con intimo convincimento che questo tratto di storia sarà una perpetua macchia al nome e alla religione de' Genovesi. Io nacqui suddito di quella fioritissima repubblica, e io la amava moltissimo al pari di qualunque altro; ma l'antico affetto alla patria estinta non mi doveva far tradire la verità, nè con esagerare gli avvenimenti suoi gloriosi, nè con tacere quelli che la deformano; e con questo sentimento aggiungo le parole di un autore non sospetto, il quale, dopo aver enarrato la storia di monsignor De-Angelis, conchiude così: « La celebratis- « sima nazione genovese, fra tutte le nazioni dell' Europa, è « forse quella che abbia nel corso de' secoli recate meno ama- « rezze e disgusti a' romani pontefici (1) »

LXXXIV. CONTROVERSIE DEGLI ARCIVESCOVI DI GENOVA COL SENATO DELLA REPUBBLICA PEL TRONO DEL DOGE NELLA CHIESA METROPOLITANA DI SAN LORENZO.

Gravissime controversie amareggiarono l'animo degli arcivescovi di Genova in riguardo al trono del doge, che il governo della repubblica volle erigere nel luogo digniore del presbiterio della chiesa metropolitana; le quali contese particolarmente s'inasprirono a' tempi del cardinale arcivescovo Stefano Durazzo, dotto e piissimo prelato. La sede del doge stava a' giorni suoi *a latere epistolae*, rimpetto alla cattedra

(1) Continuazione degli annali di Muratori dall'anno MDCCL sino al MDCCLXIV. Lucca MDCCLXX, appresso Leonardo Venturini.

arcivescovile *in cornu evangelii;* e così appunto rilevasi dalla relazione dello stato di sua chiesa, ch' esso arcivescovo mandava nel 1659 a papa Alessandro VII. Se queste due sedi si fossero lasciate al rispettivo loro posto, la buona armonia tra le due podestà non si sarebbe alterata; ma si volle introdurre una nuova preeminenza, e da qui vennero forti scissure. Ne fu cagione la repubblica, la quale per essere padrona e signora del regno di Corsica, deliberò nel 1638 di assumere la dignità e la divisa regia con tutte le onorificenze che vi erano annesse. Con tale intendimento ordinò, che ogniqualvolta si eleggeva il doge, primo rappresentante di essa repubblica, venisse fregiato delle regie insegne, della corona, dello scettro e del manto reale. Eseguita questa solenne funzione nel marchese Agostino Pallavicini, che fu il primo de' dogi incoronati, parve al governo che la sede di lui nel presbiterio di san Lorenzo alla parte dell' epistola, fosse inferiore al suo grado, nè convenisse più alla suprema maestà sua. Il cardinale arcivescovo che da canto suo, come altrove si disse, aveva ricusato di far l'incoronazione del principe, si oppose a concedere all'assunta dignità, sebbene regia, il luogo digniore della chiesa: di questa resistenza si offesero i supremi magistrati, e cessarono da quel momento d'intervenire alle solenni funzioni ecclesiastiche, come per l' innanzi solevano di fare.

Il cardinale rassegnò alla santa sede la pretensione del governo; e sua santità commetteva questo negozio a tre cardinali della congregazione de' sacri Riti, cioè agli eminentissimi Capponi, Franciotti e Montaldo. Dopo matura discussione, decisero che continuasse l'arcivescovo a tenere la sua cattedra dalla parte del vangelo nel sito più vicino all'altare, e dall' istessa, ma in luogo inferiore, avesse anche la sua sedia il doge: tutti rimasero contenti della decisione, e la città vide con moltissima soddisfazione ritornare alle solite sacre funzioni il doge e i senatori.

Nel 1664, promosso all' arcivescovado monsignor Giovanni

B. Spinola, il governo con la deliberazione del minor consiglio del giorno otto di novembre ordinò, *che il luogo e cattedra di monsignor arcivescovo in duomo fosse in cornu epistolae col baldacchino per contro a quello di sua serenità;* e così appunto fu eseguito nel giorno primo di dicembre di detto anno con l'assistenza di due deputati. Ordinò di più, *che li canonici accompagnassero il doge e il senato tanto all'ingresso quanto all'uscire di chiesa fino alla porta del tempio.* Queste nuove pretensioni furono portate a Roma ove per lungo tempo si discussero; e finalmente i cardinali Altieri e Negrone proposero un temperamento, che dal governo fu adottato. In conseguenza del quale il minor consiglio, il giorno ventisei di giugno 1673, autorizzava i serenissimi collegi « ad accordare « la pratica della sede arcivescovile col progetto ultimo di « Roma, procurando, che il luogo preciso dell'arcivescovo « prelato sia più vicino alli stalli de' canonici ». Però nel giorno trenta dell'istesso mese decretarono « che venendo cardi- « nale arcivescovo, si rimetta il suo soglio nel luogo e nel « modo in cui era, essendo arcivescovo il cardinale Durazzo; « mentre per l'arcivescovo moderno e per li suoi successori « prelati si ponga la sedia al corno dell'epistola, nel sito più « verso il coro e più vicino alli stalli de' canonici ».

Eletto ad arcivescovo nel 1705 monsignor Lorenzo Fiesco, e nell'anno seguente decorato della sagra porpora, fece di nuovo riporre *in cornu evangelii* presso all'altare la sua cattedra; e finchè egli visse non osò il governo a più rimuoverla, pel rispetto alla romana porpora di cui era rivestito. In questo tempo fu concertato e stabilito il ceremoniale per le riverenze al doge, a' senatori e a' giusdicenti dello stato.

Nel 1726 essendo stato assunto alla dignità arcivescovile frate Niccolò Maria De-Franchi, la sua cattedra fu rimessa al sito, da cui era stata levata in tempo del cardinale Fiesco, cioè alla parte dell'epistola, ed attaccata onninamente alli stalli dei

canonici, senza la benchè menoma distanza: e collocato il trono del doge nel corno dell'evangelio.

Monsignor Giuseppe Maria Saporiti, promosso alla chiesa metropolitana nel 1748, insorta una qualche circostanza di preeminenza, credette doversi costantemente opporre alle pretensioni del governo; e come vide che le ragioni sue non potevano prevalere ed aver esecuzione, venne alle vie di fatto. Entrato di notte tempo nel duomo, fece rimuovere da'chierici e da'suoi domestici il trono del doge, e rimosso, lo volle seppellire. Quindi uscito dalla città, andossene a Massa ove esser sicuro da ogni molestia. Si fecero delle trattative pel suo ritorno a Genova, e rinvenne di fatto; ma in quanto a' suoi diritti mostrossi sempre inflessibile. Il governo ripose il trono ducale nel luogo digniore alla parte del vangelo; e l'arcivescovo finchè visse non volle mai più celebrare i solenni pontificali alla presenza de' supremi magistrati.

Tollerò l'abuso il suo successore, monsignor Giovanni Lercari; ma intanto era venuto il tempo in cui Iddio medesimo vi poneva provvedimento. Scoppiata in Genova la rivoluzione, il primo passo che facevano i democratici era di entrare nel duomo di san Lorenzo, abbattere e sfracellare la sedia ducale, per non esservi mai più ristabilita. Vero è che dopo poco tempo tentaron alcuni di rinnovare le antiche vertenze. Governava lo stato al principio di questo secolo una repubblica, che *Ligure* appellavasi, sopra nuove costituzioni fondata; e alla chiesa metropolitana era stato promosso sua eminenza il cardinale Giuseppe Spina. Prima di venire alla diocesi avendo fatto erigere in duomo, entro il presbiterio e alla parte del vangelo, la sua cattedra con baldacchino, mostrossi di ciò altamente offeso il ministro di polizia della repubblica Ligure; epperò mandato ordine al vicario generale arcivescovile, gli faceva sentire che quella nuova cattedra in san Lorenzo urtava co' diritti del governo, che quindi doveva rimuoversi da quel luogo e porsi in altra forma. Informato indilatamente il cardi-

nale arcivescovo dell'opposizione a' suoi diritti, stette fermo a mantenerli, ed intanto mandava da Roma nel mese di luglio 1802 la seguente memoria.

Alli cittadini, Doge e Senatori della Repub. Ligure
il cardinale arcivescovo di Genova

« Non senza una sensibile pena il cardinale arcivescovo di Genova ha sentito riferirsi, che mentre il senato Ligure non incontrava alcuna difficoltà sull'esecuzione delle bolle apostoliche, e sulla scelta fatta da esso del vicario generale, e sull' erezione nella cattedrale della solita cattedra arcivescovile, coperta di baldacchino, il senatore deputato alla polizia chiamato a sè l'anzidetto vicario, lo abbia avvertito che la cattedra dovea situarsi *in cornu epistolae* e che rapporto al baldacchino non potendosi ancora per l'attuale sistema erigersi quello del doge, credeva che fosse più espediente per ora non innalzarne alcuno.

« L' amor della pace, dal quale si protesta il cardinale arcivescovo di essere penetrato, il desiderio di potersi uniformare in tutto alle intenzioni del governo Ligure e de'suoi ministri, fanno bramare al medesimo di poter senza riserva secondare le insinuazioni del senatore deputato alla polizia; ma altronde trattandosi di una distinzione, che per consenso omai universale è annessa alla dignità di ogni arcivescovo e vescovo, e molto più di un arcivescovo cardinale di santa chiesa, si trova il medesimo nella necessità di sottoporre all' illuminatissimo senato Ligure egualmente che al detto senatore deputato alla polizia, alcune riflessioni sull' oggetto in questione.

« E prescindendo da tutti quelli titoli e quelle regole, che addur si potrebbero per dimostrare il diritto che ha un vescovo di ricoprire di baldacchino la sua cattedra, e prescindendo da ogni idea di giurisdizione, ch' eccitar possa l'uso del medesimo, si prega di riguardare per ora questa distin-

zione come una caratteristica di onore e di dignità accordata ad ogni vescovo nelle chiese della propria diocesi, onde rendere e più rispettabile al popolo il suo carattere e più auguste le sacre funzioni che ivi esercita. Riguardato a questo semplice aspetto l' uso del baldacchino, benchè il governo non creda, che in forza dell' attuale sistema convenga ancora di permetterne l' uso al doge, niuna difficoltà pare che debba incontrare, perchè ne faccia uso il cardinale arcivescovo, e perchè la sua cattedra, ch' è la cattedra dalla quale il maestro della religione annunziar deve al suo popolo le verità della medesima, collocata sia nel posto il più eminente ed il più distinto del santuario, e perchè ricoperta sia di un baldacchino.

« Che il sistema di un governo repubblicano basato sulla libertà ed eguaglianza de' cittadini non verrebbe ad essere alterato da questo distintivo accordato alla dignità ecclesiastica ed arcivescovile, egualmente che non viene alterato un tale sistema dalle insegne, colle quali si distinguono in una repubblica i primi magistrati, e così dalle preeminenze che nell' esercizio della confidatagli autorità a questi si accordano, il fatto meglio che le ragioni dimostra la verità di questo assunto.

« Non era che tollerato l' esercizio della cattolica religione in Francia prima che segnata fosse la convenzione tra la santa sede ed il governo Francese; eppure in tutte le chiese di Parigi, nelle quali da qualche vescovo, benchè non diocesano, si celebrava pontificalmente la messa, si faceva uso del baldacchino, come si fa ora in tutte le cattedrali delle diocesi francesi di nuova erezione. Nella repubblica Italiana, e precisamente nella chiesa metropolitana di Milano, dopo la libertà di quella repubblica, che dalla memorabile battaglia di Marengo fu ristabilita, l' arcivescovo ha sempre fatto uso del baldacchino, nelle sacre funzioni. Era già ridotto a sistema repubblicano il Piemonte, ed il primo console Bonaparte non solo esortò il signor cardinale vescovo di Vercelli a conservare

e nella sua residenza e nella cattedrale l' uso del baldacchino, ma espressamente comandò, che nell'uso di questo e di tutte le altre insegne e distintivi, che ad un cardinale competono, non venisse disturbato. L' esercizio poi più luminoso, e che pare servir debba di norma a tutte le repubbliche ed a' governi delle medesime, è quello della repubblica Francese. Niuno ignora con quanta pompa e con quanta dignità il primo console insieme con tutti i magistrati della repubblica abbiano assistito nel dì solenne di pasqua di Risurrezione alla messa celebrata nella chiesa metropolitana di Parigi dal cardinale legato, e ad ognuno è noto, che la sede del cardinale legato situata era in tale occasione dalla parte del vangelo ricoperta di grandioso baldacchino, e che la residenza de'consoli ricoperta di padiglione situata era dalla parte dell'epistola.

« Al diritto adunque, che compete ad ogni vescovo e particolarmente poi ad un vescovo cardinale, di ritenere nella parte più distinta del santuario la cattedra con baldacchino, aggiungendosi esempi così autorevoli e luminosi, non potrebbe senza rimorso il cardinale arcivescovo di Genova tralasciare di reclamarne la ripristinazione e l'uso nelle chiese di sua diocesi e particolarmente nella chiesa della metropolitana, ed il suo pusillanime silenzio su tale oggetto meriterebbe giustamente i rimproveri della santa sede e de' suoi confratelli, non meno che di tutti i vescovi, e di quelli singolarmente che non solo ne' dominii della repubblica Italica, ma in Francia ancora, non sono forse lontani dall'essere decorati della dignità cardinalizia.

« È perciò adunque che il cardinale arcivescovo rispettosamente sottopone all' illuminato intendimento del Ligure senato queste brevi riflessioni, dopo le quali spera che non incontrerà più alcuna difficoltà sull' uso del baldacchino e sul collocamento della cattedra arcivescovile dalla parte del vangelo, e che si avranno alla dignità, di cui immeritevolmente si trova rivestito, quei riguardi, che ridondano in fine al de-

coro della nazione istessa, della quale il cardinale si pregia di essere cittadino.

« Adempito avendo a questo indispensabile dovere, non resta al cardinale arcivescovo che di affrettare il momento di essere in mezzo alla sua greggia, il che in ogni evento eseguirà sollecitamente, ed implorare come fa e farà sempre incessantemente con umiltà di cuore e di spirito sopra il governo e sopra il popolo le celesti benedizioni.

Firmato ec.

G. Cardinale Arcivescovo di Genova.

LXXXV. CONTESE DE' PRELATI DELLA LIGURIA COL GOVERNO PER LE CATTEDRE VESCOVILI E LE SEDIE DE' GOVERNATORI.

Narrata la storia delle controversie, che dal principio sino alla fine si agitarono in Genova sulla cattedra arcivescovile, non devesi tacere che somiglianti pretensioni venivano pur troppo fastosamente rinnovate da' governatori dell' antica repubblica in tutte le città primarie delle due riviere. Abbiamo veduto altrove la gravissima contesa insorta, nel 1641, fra il governatore di Savona e monsignor Francesco Maria Spinola, la traslocazione che fece il prelato di sua sede in Albisola, l'interdetto ecclesiastico che fulminò all' altar maggiore della cattedrale, e l' allontanamento suo dalla città, ossia dalla sua ordinaria residenza.

La più clamorosa di queste controversie fu per avventura quella che si suscitò in Sanremo, della quale però se ne scrive qui il principio e il progresso. Mentre la Corsica, da più fazioni agitata e divisa, stava lottando contro alla repubblica di Genova per sottrarsi al legittimo suo governo, la popolosa città di Sanremo nella spiaggia ligustica di ponente, credendo pure di aver giuste ragioni di doglianza, attentò similmente

di rivoltarsi, per sottoporsi ad una dominazione straniera (1). A reprimere queste turbolenze, mandò il senato di Genova, nel 1753, il marchese Agostino Pinelli, uomo risoluto ed intraprendente, il quale, dopo aver usato asprezza e rigore contro agli anziani della città ed i più ragguardevoli patrizi, volle ancora mortificare gli ecclesiastici, che forse non avevano osservato in que' tumulti quella quiete e moderazione la quale conviene al carattere sacerdotale, massime negli sconvolgimenti politici. Fece egli pertanto imperiosamente togliere dal presbiterio della chiesa collegiata di san Siro la sedia episcopale. Era vescovo della diocesi monsignor Costantino Serra, prelato commendevole, il quale certamente in quella sollevazione non erasi nè punto nè poco intricato. I canonici offesi di questa violenza e così comandati dal vescovo, fecero riporre la cattedra al suo solito posto, e il commissario levar di nuovo con maggior disprezzo e prepotenza, sostituendovi la sua propria. Informato il vescovo di Albenga, alla cui diocesi era soggetta Sanremo, di questa novità, pubblica un monitorio di scomunica e poscia mette l'interdetto alla chiesa. Il Pinelli sempre più irritato, comanda che sia strappata dalle porte della chiesa e lacerata quella carta di monitorio, e monsignor Serra la fa circolare per ogni dove, e quindi ricorre a Roma, a cui espone pateticamente la serie di tutti questi fatti, come altrettanti attentati all'immunità ecclesiastica e dignità episcopale. La repubblica diversa assai ne' sentimenti, lo richiama a Genova a render conto di sua condotta, e alla negativa spedisce una galera con gente armata autorizzata a persuaderlo efficacemente coll'espediente della forza a sottomettersi a' voleri del suo principe; ma monsignore, segretamente prevenuto con lettere de' suoi congiunti, non ebbe la pazienza di aspettare l'arrivo della galera, ed in vece del viaggio a Genova, ne intraprese un altro verso Oneglia, città pur di sua diocesi, ma soggetta

(1) Muratori, continuazione, all'anno 1753.

al dominio di sua maestà il re di Sardegna (1). Qui fissò per alquanto tempo la sicura sua residenza.

Sedate le turbolenze civili di Sanremo, si accordarono le controversie ecclesiastiche tra la santa sede ed il governo di Genova, sì intorno alla postazione della cattedra vescovile, che della sedia del governatore e di tutto il cerimoniale da osservarsi nelle sacre funzioni. In conformità di questo accordo, Benedetto XIV, sotto il giorno venti di luglio, 1754, scriveva a monsignor Costantino Serra, « di aver ordinato che sia rimessa nella chiesa collegiata di Sanremo nel suo solito luogo *a cornu evangelii* la sua cattedra episcopale; che la sedia del commissario sia pur nel *sancta sanctorum* dalla parte dell' epistola, ma con qualche abbassamento (ossia non in altezza eguale alla cattedra vescovile); che il ricevimento del commissario, quando alle ecclesiastiche funzioni pubblicamente interviene, sia fatto da qualche numero di canonici (il governo dappoi ordinò che tal numero non fosse minore di quattro), che ricevesse dal diacono l' incensazione a due tratti, l' inchino dal celebrante sul principiar e sul finir della messa, e ritornando dalla chiesa avesse quell' accompagnamento di canonici che aveva avuto nell' ingresso in chiesa. » Voleva poi sua santità con suo particolar avviso, che il monitorio affisso alle porte della chiesa segretamente si togliesse. E di fatto monsignor Serra scriveva a Benedetto XIV *di aver ammosso con segretezza l' interdetto dalla chiesa collegiata di Sanremo*, come appare da sua lettera, data da Loano il giorno undici di settembre 1754.

Nell' intelligenza ed applicazione di questo accordo si fecero poi insorgere altre minute dissensioni, che oggidì sarebbe cosa noiosa apporvi molta importanza. Aggiungerò soltanto che, spianati finalmente tutti i dispareri, monsignor Serra ri-

(1) Beccattini: storia del secolo XVIII, tom. 2, lib. 2, pag. 179; edizione di Milano 1796.

tornò in Sanremo, ove poi terminò santamente i suoi giorni, l' anno 1763, in età presso che ottuagenaria. Le sue spoglie mortali giacciono in quella chiesa collegiata, nel sito medesimo da cui la sua cattedra era stata ingiustamente rimossa. Onorevole epitafio fu apposto al suo sepolcro, che tuttora vi si legge, ma ogni lode sarà sempre inferiore a' grandissimi suoi meriti.

Una vertenza consimile avvenne in Sarzana, ove, il giorno undici di luglio 1759, per ordine del commissario governatore di quella città, « i soldati entrarono in cattedrale, nel presbi-« terio dell' altar maggiore, trasportarono alla parte del van-« gelo, e situarono nel luogo più superiore e più vicino all' « altare suddetto la sedia che dentro lo stesso presbiterio, ma « dalla parte dell' epistola, era sempre stata per comodo del « signor governatore commissario, quando interveniva alle « funzioni della chiesa. » Così precisamente racconta il fatto monsignor Giulio Cesare Lomellino, in una sua lettera di ricorso e di lagnanza a'serenissimi collegi, in data di Massa di Carrara, il giorno otto di agosto, 1759. E ne scrisse anche a Roma, implorando provvedimento opportuno dalla santa sede. La virtuosa costanza di questo egregio prelato non si alterò giammai; volendo però cautelarsi contra ogni personale molestia, continuò per sei anni la sua residenza in Massa, che era la più cospicua città di sua diocesi, e soggetta al regime politico de'suoi principi. Rappresentavangli alcuni, che quella sua fermezza gli avrebbe provocato lo sdegno del governo, e che le sue rendite sarebbero state confiscate: *poco m'importa*, rispose, *purchè siano salvi i diritti della mia dignità e i doveri di mia coscienza*. E questa confisca realmente si fece, nè si ritrattò dal governo che l' anno 1767, nel giorno diciasette di marzo, in cui emanò il seguente decreto: « restano « intieramente dimenticate qualunque irregolarità occorse in « Sarzana, e potrà quindi monsignor Lomellini restituirsi « (da Massa) alla sua residenza, ove rientrerà nella goduta

« delle sue rendite e prerogative, e rispetto alla cattedra di
« esso monsignor vescovo sarà praticato quanto fu stabilito
« per monsignor vescovo di Albenga (1). »

LXXXVI. LE CONFRATERNITE DEGLI ORATORII.

Reggeva la chiesa metropolitana di Genova monsignor Alessandro Centurione (e la resse dal 1591 sino al 1595), quando fu creato dal governo della repubblica un magistrato composto di tre senatori, che dicevasi *Giunta ecclesiastica*, il cui officio era di sorvegliare agli abusi di giurisdizione, che talvolta avessero commesso i vescovi dello stato. La instituzione di questo magistrato dovendo credersi retta nell'intendimento del governo, ed opportuna alle circostanze de'tempi, non può negarsi che nel corso degli anni e degli affari non divenisse viziosa e causa di abusi maggiori di quelli che intendeva a rimediare. Imperocchè in vece di contenersi entro quella giusta linea, che il sacro distingue dal profano, il politico dall'ecclesiastico, i diritti episcopali da' civili, troppo largamente si estese fuori della propria sfera, così che la giurisdizione vescovile frequentemente veniva impedita o mortificata nell'esercizio de' suoi inviolabili doveri. E qui ne nacque un perpetuo conflitto, in cui dalla parte del governo eravi una pretensione ascendente, e dalla parte de' vescovi o tolleranza, o vigorosa resistenza. Questo conflitto fra le due podestà, il magistrato della Giunta e l'episcopato, scontravasi non solo nell'esercizio dell'immunità personale e laicale e nelle preeminenze di onore, ma particolarmente allorachè i vescovi volevano mettere un qualche provvedimento a' disordini delle pie confraternite laicali, o punire con pene ecclesiastiche i sacerdoti e i cattivi pastori delle parrocchie.

(1) Ho cavato queste memorie da documenti originali, che si conservano in Torino, ne' regii archivii di corte.

E qui per la maggiore intelligenza della storia sarà bene risalire all'origine delle confraternite laicali, e poi discendere al loro progresso; e volendo ciò narrare senza parzialità, userò le parole di un rispettabilissimo scrittore, il marchese Gerolamo Serra, sopra di cui non può cadere sinistro sospetto: dice adunque così (1). « Non ci sembra da ommettere l'instituzione delle compagnie di penitenza e di pace, chiamate dal volgo *Casacce* ... Già dal 1260 erano venute di Perugia alquante coppie di penitenti, le quali pubblicamente si davano la disciplina; ma il numero loro era poco cresciuto; quando nel 1396 semplici contadini di Provenza cominciarono a congregarsi insieme coperti di grosse tele. Recitate alcune preci latine, andavano attorno gridando pace, misericordia, e il divino aiuto. La fama de' miracoli per queste congregazioni ottenuti, le trapiantò subito in Lombardia con nuove regole, con vestire uniformemente di bianco, velarsi per umiltà la faccia, accompagnare la immagine del crocifisso, e intuonar di frequente l'inno attribuito a papa Giovanni XXII sulla Madre di Cristo sconsolata a' piè della croce. Non mai le musiche note del Pergolesi faranno al suono di queste parole i delicati animi tanto impietosire, quanto le rozze voci de' confratelli intonando l'inno medesimo ancor poco noto, toccavano il cuore e le passioni sedavano delle turbe affollate. Molti ne valicarono l'Appennino, riempierono di compunzione la valle di Polcevera, e quantunque derisi entrarono anche in città, ove si congiunsero a' disciplinanti, che avevano in povere case i loro oratorii. La prima processione delle unite Casacce seguì al dieci di luglio del 1397. Ma riuscì così tenera, che parecchi rei di antiche ferite posero in mano agli offesi il macchiato ferro, dicendo: qui siamo, fate di noi ciò che vi aggrada. E gli offesi detestando lo strumento della loro vendetta, quanto lo

(1) Storia dell'antica Liguria e di Genova, tom. III, libro sesto, cap. secondo, all'anno 1400.

avevano già agognato, davano a'pentiti offensori il bacio della pace... Le Casacce sono trasformate a' dì nostri in altrettanti teatri di gare profane e di atletici esercizi. »

Nulla di più aggiunge l'autorevole scrittore sulle confraternite di Genova, perchè lo scopo dell'opera sua lo chiamava ad altri articoli, e neppure io voglio dirne d'avvantaggio. Ma quelle della Liguria erano forse più saggie, più moderate? Le quante volte opponendo privilegi e consuetudini, che in sostanza non erano che inveterate corrutele, cozzavano apertamente con li diritti delle parrocchie? Quali strane processioni non facevansi nel mattino delle feste pasquali, ed in altre solennità, ed in ore notturne, fuori il proprio territorio, nelle vie campestri, con la sovversione de' costumi? E le sacrestie degli oratorii le quante volte dell'anno trasformavansi in ridotti di beverìa e di stravizzo? E le rendite di quelle pie opere come si consumavano? E guai al parroco che riclamava contro a tali e peggiori disordini, tanto più se il priore della confraternita era un potente e facoltoso cittadino: voler moderare gli abusi, era lo stesso che suscitare un vespaio: guai anche al vescovo, se dopo le convenienti ammonizioni, avesse intimato o l'interdetto all'altare dell'oratorio, o la pena della sospensione al sacerdote che interveniva a quelle irregolari funzioni. Non sì tosto i priori della confraternita ricorrevano alla Giunta, che questa li proteggeva contro tutte le pene ecclesiastiche; e così i confratelli diventavano incorreggibili, ed i disordini si perpetuavano.

Basta qui ricordare gli avvenimenti dell'oratorio di san Rocco di Lerici, nel golfo di Spezia. Monsignor Giovanni Gerolamo della Torre, vescovo di Sarzana, volendo riparare ai gravissimi disordini che succedevano nell'uso delle limosine, solite a farsi da' collettori di quella confraternita, ordinò nel 1746 che « le questue fossero ben regolate, ed impiegate al « divin culto, e secondo la pia intenzione de' fedeli. » Questo pastorale e savissimo provvedimento non fu punto osservato.

Lo rinnovò pertanto premurosamente il suo successore, monsignor Giulio Cesare Lomellini; ma egualmente che per l'innanzi gli ordini suoi furono disobbediti. Il prelato senza sgomentarsi volendo reprimere l'audace resistenza della confraternita, proibisce alla medesima di più uscire alle processioni, e far altri ecclesiastici uffizii. E questa proibizione fu pubblicamente violata da' confratelli, i quali sapevano di essere favoriti e difesi dall' autorità civile; in castigo pertanto di sì scandaloso disprezzo degli ordini ecclesiastici, monsignor Lomellini, nel giorno otto di febbraio, 1763, fulmina l'interdetto all' oratorio di san Rocco. Informata di tutto ciò la giunta in Genova, manda ordine che nella chiesa dell' oratorio sia murata una iscrizione in marmo, in cui « dichiaravasi « essere la chiesa e l'oratorio di san Rocco di giurisdizione « totalmente laicale, » facendosi così intendere al vescovo che non aveva alcun diritto sopra quella confraternita, e non essere perciò di verun valore le pene che aveva intimato. Ben altrimenti la intendeva il vescovo; e quindi fu che, previo il cedolone affisso alla porta della chiesa parrocchiale di Lerici nel dì tre settembre dell' anno indicato, 1763, dichiara incorsi nella scomunica maggiore, come violatori dell' ecclesiastica giurisdizione, quindici confratelli, compreso il priore, dell' oratorio, tutti ad uno ad uno nominatamente espressi. Sino a questa estremità s' inoltrarono le contese, nè qui pur finirono; giacchè insorsero quindi infinite dicerìe nelle popolazioni, aperte scissure fra le due opposte autorità, allegazioni di canonisti, che biasimavano chi l'una e chi l'altra, pubbliche e private scritture che circolavano non solo nel dominio, ma anche fuori lo stato della repubblica (1), e finalmente l'interposizione della santa sede. Se il magistrato della Giunta, in vece di proteggere la confraternita, che troppo era biasimevole

(1) Molte di queste scritture originali ho io veduto e letto ne' regii archivi di corte di Torino.

nel cattivo uso delle pie limosine, di accordo col vescovo ne avesse represso sin da principio i gravissimi abusi; quanti scandali si sarebbero impediti, e quante insolenti animosità si sarebbero distolte?

LXXXVII. I PRETI DI BANCHI.

Grandemente vituperevoli alla religione erano i disordini del clero di Banchi. Non pochi sacerdoti indegni del carattere e dell'uffizio loro, ordinariamente venivano in Genova dalle due riviere (giacchè il clero della città fu sempre rispettabile per dottrina e morigeratezza) per eludere la vigilanza de' rispettivi loro vescovi, per ricercare l' impiego di gastaldo in qualche opulenta famiglia; e, non trovandolo, per vivere delle lucrose limosine del ministero, siccome un artista suole guadagnarsi il vitto dall' industria, o un uomo manuale con la forza di sue braccia. La loggia di Banchi era il luogo, ove solevano convenire, ed ove erano cercati o per l' accompagnamento di una sepoltura, o per la messa in qualche cappella privata, o per la chiesuola di una vicina villeggiatura, o per la celebrazione del santo sacrificio sull' ora del mezzodì al maggior comodo di una dama. Le dimande di questa natura solevansi fare a colui che di tutti riputavasi il capitano, ed era un prete, esperto raggiratore; e con lui il servitore di quella famiglia, o altro mezzano, negoziava dello stipendio, come se si trattasse di mandare un facchino a portare un peso da una all'altra contrada, si computava il pranzo o la colezione, e secondo il maggior o minor prezzo chiudevasi il contratto. Con questi proventi che ben sapevano i preti di Banchi al pari di qualunque abile trafficante aumentare e ribassare all' opportunità, vivevano con ignominia del loro abito, con avvilimento del sacro loro carattere, e non di raro con le funzioni ecclesiastiche strapazzate, ed una messa precipitata.

A togliere un tale abuso gli arcivescovi mandavano ordini i più precisi e severi, ma poco venivano obbediti, rinnovavano le più giuste minacce delle pene canoniche; ed il disordine continuava come per l'innanzi. Se la Giunta avesse corroborato con la forza esterna il giusto rigore degli editti pastorali, ed avesse concorso a rimandare alle rispettive diocesi que' sacerdoti che non erano muniti delle legittime carte de' propri vescovi, nè addetti ad un utile e religioso ufficio, lo scandalo de' preti di Banchi sarebbe certamente cessato. Il male pertanto in gran parte procedeva dal magistrato civile-ecclesiastico, da quegli stessi secolari che tante volte mormorano dei ministri del santuario; che stipendiano un sacerdote, o per la messa della cappella domestica, o per la scuola a' figliuoli, e poi lo trattano come un servitore della famiglia, e di più il peso gli addossano degl' interessi minuti della casa ed anche della campagna. Abuso gravissimo, che altamente riprovava san Francesco di Sales. « Non poteva egli soffrire, scrive un « autore della sua vita, che i sacerdoti s' impegnassero nel « servire i grandi, costume veramente deplorabile di questi « secoli ... diceva però essere cosa indegna il vedere i mini- « stri di Dio astretti a dipendere da' secolari, i quali non a- « vendo quella stima che si deve alla loro persona e al loro « stato, li trattano come gli altri servitori di casa. Perciò gli « ecclesiastici in casa de' grandi esser soggetti non solamente « al loro capriccio, ma di più obbligati a servitù indegne del « loro carattere ... e ritrovarsi esposti ad una infinità di oc- « casioni di perdersi (1). » Ed essendo così, perchè resistere a' vescovi che vogliono riparare a tali abusi; perchè opporvisi la disobbedienza di essi ecclesiastici ed insieme quella non meno colpevole de' secolari?

(1) Gallizia, libro terzo, capo III.

CAPITOLO XIII.

LXXXVIII. *Pio papa VII espulso da Roma* — LXXXIX. *Arrivo e soggiorno del romano pontefice in Savona.* — XC. *Due deputazioni di prelati mandati dall' imperatore Napoleone a Pio VII.* — XCI. *Partenza di Pio VII da Savona per la Francia, e suo ritorno a Savona e poscia a Roma.*

LXXXVIII. PIO PAPA VII ESPULSO DA ROMA.

Napoleone Bonaparte, nativo di Aiaccio in Corsica, ufficiale distinto per abilità e per valore nell'espugnazione di Tolone contro gl' Inglesi; che nel giorno otto di aprile, 1794, era entrato nel dominio di Genova, violando il diritto delle genti (io mi rammento che correva la domenica delle Palme), destinato dalla democratica repubblica francese a generale in capo per invadere l'Italia, e, come egli diceva nel suo manifesto, a liberarla da' suoi tiranni e darle i diritti della libertà ed eguaglianza, dopo aver riportato in quindici giorni sei strepitose vittorie contro gli Austro-Sardi, per le quali usurpò la più ricca parte del Piemonte e costrinse il re di Sardegna a distaccarsi da' sovrani suoi alleati, dopo essersi impadronito della Lombardia, e fissato il suo quartier generale a Milano, incamminatosi a Bologna, e tolta al papa Pio VI la più florida porzione del suo temporale dominio, con la espressa dichiarazione *di voler andare al campidoglio a risvegliare il popolo romano, assopito da tanti secoli di schiavitù*, impossessatosi con la velocità e desolazione del fulmine del ducato di Urbino e della Marca di Ancona, dopo avere spogliato il san-

tuario e la prodigiosissima statua di Loreto de'suo' incalcolabili tesori, obbligato il papa con la simulata pace di Tolentino, sottoscritta l'anno 1797, a pagare 15 milioni di lire tornesi (1), e mandare in Francia i più pregevoli lavori di tutte le belle arti e cinquecento preziosissimi manoscritti; Napoleone, che dappoi andato in Egitto, gloriavasi co' Mussulmani e co' Mufti di essere *il protettore dell' Alcorano e di avere abbassato l' orgoglio del figliuolo d' Isai* (il romano pontefice, vicario di G. Cristo); che ritornato in Parigi, nel giorno nove di novembre, l'anno 1799, insulta, discioglie e distrugge il direttorio della repubblica; Napoleone, io dico, usurpa tutto il potere della Francia, si costituisce capo di tutta la nazione, arbitro di tutte le leggi, di tutti gli eserciti e di tutte le rendite dello stato, sotto il titolo di primo console della repubblica. Volendo acquistare una dominazione universale, indivisibile dalla sua persona ed ereditaria in sua famiglia, si cuopre colla maschera di uomo cattolico, di protettore della religione, di amico del papa; e domanda a Roma un concordato religioso. Pio VII, eletto il giorno tredici di marzo nel 1800, sperando di por fine allo scisma che lacerava la Francia e di aprire le chiese del culto cattolico, che da più anni erano chiuse, accondiscende ed approva il concordato con la più grande indulgenza. Ed ecco qui Bonaparte universalmente acclamato ristauratore della religione. Ma non è questa la grandezza che ambiva. Della chiesa voleva servirsi come di uno scabello per ascendere sul primo trono di Europa, primeggiare nella sua nazione con più credito e meno ostacoli. A ciò di fatti subito pervenne col titolo imponente e fastoso d' imperatore de' Francesi. A sì alta eminenza volle aggiungere una sacra cerimonia, che rendesse presso i nazionali e gli stranieri più rispettabile il suo nome: domandò al papa di muoversi da Roma e andare a Parigi ad incoronarlo con ecclesiastico rito. E Pio VII, malgrado l' età,

(1) Fasti di Pio VI, tom. 3, cap. XVII, annotaz. 11 e 12.

il disagio, ed il voto contrario di più cardinali, credè meglio prestarsi. Ricevè dunque Bonaparte la sacra unzione dal romano pontefice in Parigi, l'anno 1804, e si pose da per sè sul capo superbo la corona benedetta. E ciò non bastandogli, volle essere arbitro assoluto de' regni e degl'imperi dell'Europa, sbalzando i principi dal legittimo loro seggio, per sostituirvi con la più mostruosa ingiustizia i suoi congiunti. Così poneva suo fratello Giuseppe sul trono delle Spagne, suo fratello Girolamo al regno di Vestfalia, suo fratello Luigi a quello di Olanda, suo cognato Gioachino Murat a quello delle due Sicilie, sua sorella Paolina al principato di Lucca; e colmo oramai, non saprei dire se più di ambizione o di demenza, annunziandosi *erede e successore di Carlo Magno*, credevasi in diritto di togliere al romano pontefice il temporale dominio, che il giro di tanti secoli avea fatto il più sacro ed inviolabile di quanti ne sorgano sulla terra, donato alla santa sede non dai Francesi, ma dagl'Italiani prima che Carlo scendesse pel primo dal Moncenisio in Italia. Così pretendeva Napoleone, ed il figliuolo che gli nacque dalla seconda sua moglie, Maria Luisa arciduchessa di Austria, lo fece intitolare: *le roi de Rome.* Per coprire in qualche modo una tanto enorme prepotenza, la quale irritava gli animi non solo de' cattolici, ma degli eretici e degli scismatici, e persino degli ebrei moderati, cominciò a chiedere che il papa chiudesse le rade e tutti i porti del suo littorale a quanti nemici aveva la Francia, cioè a dire, a tutti quelli che presumeva ne' suoi deliramenti d'intimar la guerra. Ma per tratto specialissimo della divina Provvidenza sedeva sulla cattedra di san Pietro un suo successore quale conveniva a' tempi, agnello per la mansuetudine, e lione di robustezza di animo invitta. Tal era appunto Pio VII. Risponde adunque questo papa: essere il padre di tutti i fedeli, padre di amore, di pace e di carità come è appunto la religione di cui è capo, che però neutrale e pacifico vuole e deve essere in tutti gli avvenimenti politici e guerrieri. Ma questa risposta giustissima

e santissima infuria l'uomo superbo, non il grande, ma quello ch'era di superbia grandissima. Che delibera egli pertanto? Manda a Roma Miollis con poderoso esercito, cioè quel generale astutissimo ed ipocritone, che allora mostrava il più piacevole sembiante quando stava per commettere i più sacrileghi attentati, de' quali il cielo fremeva non meno che la terra. Entrata in Roma la sua armata, nel giorno secondo di febbraio, 1808, spoglia poco per volta Pio VII di ogni libero esercizio di sacra e civile autorità, discaccia tutti gli ordini regolari, e s'impadronisce de' loro beni: le sacre vergini tutte espulse da' loro chiostri, tutte le congregazioni pontificie disciolte, l'immacolato collegio de' cardinali sbandito, da per tutto orrore, sangue, rapina, devastazione, Miollis si applaudiva seco stesso, Bonaparte esultava trionfando, Pio VII gemeva addoloratissimo, e la chiesa universale desolatissima in tanta procella pregava per sè e per il suo capo. Tuttavia il santo padre prigioniero nel suo palazzo del Quirinale trovò ancora la maniera di far sentire la sua voce clamorosa più che il tuono, e far piovere dal cielo tutti i fulmini: fece affiggere, il giorno 10 giugno 1809, alle porte delle principali basiliche romane quella bolla, che servirà come a'posteri di eterna istruzione, così a lui di gloria immortale, quella bolla che comincia: *quum memoranda illa die secunda februarii*, nella quale invocando tutta l'autorità che il cielo gli aveva conferito sopra la terra, colpisce con indelebile anatema Napoleone, Miollis, e tutti i suoi aderenti, rapaci invasori del temporale dominio della santa sede. Vero è che per degne ragioni non fu nominatamente espresso Bonaparte; ma tanto vi è caratterizzato e descritto, che anche i sordi lo intendono (1). Miollis fremeva di rabbia, che ad onta delle sue vigilanti sentinelle

(1) Qui cum impiis in societatem consilii venerat (Bonaparte) de ecclesia penitus destruenda, qui eo animo amicitiam cum illa affectaverat, ut facilius proderet, eius patrocinium simulaverat, ut securius opprimeret. Così nella bolla.

diurne e notturne erasi pubblicata una solenne scrittura contra l'imperatore francese; ed esso Napoleone, furiosissimo più di una tigre ferita, manda di suo carattere l'ordine risoluto che Pio VII sia portato via dal Vaticano, rimosso dal suo dominio, e tradotto da un distaccamento militare in Francia, non so dire se schiavo o prigioniero, o piuttosto vittima innocente sotto le armi de' sicarii.

Ed eccoci al momento che compiesi l'orribilissimo assassinio, eseguito per mano del generale Radet. Suonate le ore due e mezzo dopo la mezzanotte dell' entrante giorno sei di luglio, 1809, questo ufficiale, dopo aver data la scalata nel giardino del Quirinale, e sforzate e rotte le porte, intima in nome di Bonaparte la partenza da Roma a Pio VII, ed intimata presto si effettua. Benedicendo la sua città, parte il papa in carrozza avendo con sè il suo fidissimo ed amatissimo cardinale Bartolommeo Pacca, circondato da dragoni a cavallo, con la spada nuda alla mano. Il viaggio fu precipitato con estrema violenza, onde ebbe a sentirne un disagio indicibile l' apostolico pellegrino, con tante cautele di segretezza che nella rapidissima corsa non potesse, non dirò essere rispettato, ma nemmeno conosciuto, così che la maggior parte delle popolazioni il veniva a sapere quando era sparito.

A Radicofani arrivarono da Roma i domestici del papa ed alcuni prelati che avevano ottenuto il permesso di seguirlo, tra quali eravi monsignor Giorgio Doria maestro di camera. Spronando la marcia, vennero in tre miglia di distanza da Genova, in luogo detto *Castagna*, dalla parte di levante, e qui il capo del distaccamento, volendo evitare l'ingresso nella città, fece imbarcare di notte tempo il papa sopra una felucca, e sbarcarlo a san Pier d' Arena. Seguitando il rapidissimo corso verso Alessandria, traversando il Piemonte e la Savoia, ma sempre con evitare il passaggio nelle grandiose città, il giorno ventesimo, Pio VII entrò in Francia, e condotto fu a Grenoble, sfinito da' patimenti. Non per dargli riposo, ma

per aspettare gli ordini ulteriori di Bonaparte, che in tal tempo combatteva e trionfava nell'Austria, si fece fermare il santo padre in quella città per undici giorni, tanto che arrivò l'ordine assoluto di relegare il santo padre in Savona, ed il cardinale Pacca nella fortezza di Fenestrelle: separazione all'uno e all'altro sommo personaggio dolorosissima. Bisognò dunque avviarsi ad altro violento cammino nella Provenza, e dalla parte di Nizza rientrare in Italia. Vivissime e religiosissime erano state le dimostrazioni che l'augusto viaggiatore aveva riportato nel suo passaggio per la Francia; in Nizza però furono anche accompagnate da una particolare solennità e venerazione. Avendo voluto passare a piedi il ponte di Varo, tutti gli ordini della città gli vennero incontro festosamente, e dieci mila persone stavano genuflesse, acclamandolo, e chiedendo la sua benedizione. Trovavasi in Nizza in ostaggio l'infanta di Spagna, già regina di Etruria, piissima come ella era e rispettosissima al capo della chiesa, co' due suoi figliuoli erasi pure inginocchiata di qua del ponte ad onorarlo più con le lagrime, che con le parole. La consolò il papa con affettuosi sentimenti, ma pur troppo brevi al reciproco desiderio; la marcia era frettolosa e bisognava presto condurla al termine. Presa l'alpestre salita del colle di Tenda, e corso il Monferrato, si venne alla città di relegazione.

LXXXIX. ARRIVO E SOGGIORNO DI PIO VII IN SAVONA.

Entrò in Savona Pio VII il diciassette di agosto, poco prima del mezzogiorno, 1809, accompagnato da monsignor Giorgio Doria, allora maestro di camera, poi cardinale, scortato da doppio distaccamento, l'uno di *gendarmeria*, l'altro di truppa militare. La custodia n'era affidata al colonnello di *gendarmeria* Boissard, il quale travestito alla borghese stava

seduto sul davanti della vettura presso al postiglione. Smontò al palazzo del conte Egidio Sansoni, allora *maire* della città, ove il santo padre alloggiò fino al giorno ventitrè di agosto, nella sera del quale, d'ordine del governo, si trasferì a piedi col prelato e suoi domestici al palazzo vescovile, in cui venne stabilita la sua dimora. La custodia fu mite a principio. Trecento persone munite di biglietto erano ammesse ogni giorno alla celebrazione della messa del santo padre, e quindi al bacio del piede. I sospetti la resero in seguito severissima: furono stabilite delle guardie di vista nell'interno dell'episcopio, al di fuori, e tutto intorno all' attigua cattedrale. Tuttavia era permesso al santo padre di affacciarsi due volte al giorno da una ringhiera che congiunge il palazzo vescovile alla chiesa cattedrale, dando al moltissimo popolo l'apostolica benedizione. Questa calca di gente continuò lungo tempo, accorrendo i fedeli e dalla Lombardia e da tutta la Liguria espressamente per vedere un pontefice, che la sua prigionia rendeva sempre più venerabile. Questo straordinario concorso a Savona venne anche prodotto da certa voce sparsa, che il cielo favoriva Pio VII del dono di estasi, di visioni e di miracoli: la qual diceria prendeva maggior credito dalle immagini che allora si stamparono, ed alcuna io ne vidi che lo rappresentava in rapimento di spirito; « ma ciò, dice saggiamente il cardinale « Pacca, è stato o un colpevole eccesso di mal inteso zelo, o « una fina malizia di gente irreligiosa per farsene un giorno « beffe, quando la falsità se ne fosse scoperta (1): » prodigio di Pio VII era la rassegnazione di animo con cui soffriva l'ingiusta persecuzione, e la sollecitudine intrepida con cui provvedeva, anche sotto la più severa custodia, a' bisogni de' pastori e delle chiese.

A ben conoscere la natura di questi provvedimenti bisogna

(1) Memorie storiche del ministero de' due viaggi in Francia del cardinale Bartolommeo Pacca, scritte da lui medesimo. Quarta edizione. Pesaro 1830. *Introduzione*.

qui premettere col cardinale Pacca due osservazioni, l'una sopra l'opinione che aveva Bonaparte di Pio VII, e l'altra sopra il carattere proprio di questo pontefice.

« Fa d'uopo sapere, scrive l'egregio porporato, che l'imperatore era sempre stato persuaso, che Gregorio Barnaba Chiaramonti fosse uomo di scarso talento, poco versato nelle scienze, e di carattere assai debole e timido, onde tutte quelle azioni, nelle quali aveva mostrato coraggio, vigore e fermezza, non ad esso, ma a' ministri che gli erano intorno le aveva sempre attribuite. Su questa opinione formò il disegno della condotta da tenere col papa per vincere finalmente la sua opposizione, e ridurlo a secondare tutte le sue voglie ed i suoi disegni. Lo staccò da tutti i suoi ministri e consiglieri, e da quelle persone di fiducia alle quali potesse ricorrere per consiglio, e lo rilegò a Savona per assalirlo poi colle sue instanze, non disgiunte mai dalle promesse e dalle minaccie: trovò egli per altro maggior resistenza di quello che si era immaginato, per non aver ben conosciute le qualità morali ed il carattere del papa. Io, che ho avuto l'onore d'essergli, come ministro, al fianco negli anni 1809 e 1815, anni di tante vicende in parte triste e calamitose, in parte di somma gloria e di trionfo, in mezzo a scabrosissimi affari, ne' quali l'uomo anche non volendo, scuopre se stesso e la sua maniera di pensare, ho potuto studiar bene e conoscere la sua indole ed il vero suo carattere. Non era Pio VII di scarso talento e di una natura debole e pusillanime: aveva egli all'incontro pronto e vivace ingegno, ed era più che mediocremente versato nelle scienze sacre, oltre ad essere fornito di quel buon senso, che fa vedere nel suo vero lume gli affari e conoscerne tutte le difficoltà, esente poi, come a tutti è noto, delle grandi passioni dell'ambizione, dell'interesse e di quella affezione alla carne ed al sangue che ha oscurata la gloria di tanti pontefici. Fra tante belle doti vi era una qualità, che da taluni a sentimento virtuoso, da altri a difetto gli si attribuisce. Le prime

idee, che si presentavano alla mente di Pio VII nella consulta degli affari, e le sue prime risoluzioni erano sempre dettate da uno squisito buon senso e da fino discernimento, e volesse il cielo, che si fossero sempre mandate ad effetto! Ma se un suo ministro o altra persona autorevole presente gli faceva delle obbiezioni, e con forte insistenza gli proponeva altro partito, il buon papa spesso abbandonava il proprio sentimento, e seguiva gli altrui consigli, che il più delle volte non erano i migliori. I malevoli attribuiscono questa sua qualità a debolezza d'animo, altri poi la ripetono da una bassa opinione di sè stesso, riconoscendone per causa la sua singolar modestia ed umiltà. Certo si è che negli anni del suo pontificato non sempre si è veduto un costante ed uniforme modo di procedere e di operare nella condotta degli affari(1). »

Di fatti trasportato a Savona, e trovandosi da principio abbandonato a sè stesso, senza che gli altrui suggerimenti il potessero far cambiare dalle sue proprie idee, decise di molti affari, rispose a molte istanze di cardinali e di vescovi con ottimo discernimento e con una forza di animo imperterrita. Scrisse del nove ottobre 1810 al pro-vicario di Roma una lunga instruzione, in cui scioglie molti dubbi che gli erano stati proposti, e fissa un sicuro regolamento pel clero e per li fedeli in tutte le novità che arrogavasi di fare nella santa città il governo francese. Voleva Napoleone che i vescovi ed arcivescovi da sè già nominati alle chiese vacanti della Francia ricevessero dal papa l'instituzione canonica; e per ottenerla diede commissione al cardinale Caprara arcivescovo di Milano, che in Parigi allor si trovava, di pregarne Pio VII coll'espressa protesta che il papa « non dichiarasse nelle bolle apostoliche che quella istituzione fosse di suo moto proprio, nè fatta sulla nomina dell'imperatore ». A questa domanda rispose Pio da Savona il giorno ventisei di agosto 1809, ed è questa in ordine

(1) Ivi parte terza, cap. 1.

al tempo la prima scritta da quella città, in cui costantemente ricusa per gravissime ragioni di accondiscendere. Con questa negativa risposta deluso Napoleone nella sua pretensione, ebbe ricorso ad altro sutterfugio, suggeritogli certamente da persone del clero, giacchè da per sè in cose dommatiche e disciplinari non era capace di vedervi tanto addentro. Fu dunque consigliato che per non mettere vescovi intrusi nelle diocesi, cosa che Napoleone neppur voleva, per evitare una guerra civile, e per iscansare la instituzione dei pontefice, i capitoli delle chiese cattedrali vacanti potevano eleggere a vicario capitolare il soggetto che l'imperatore avrebbe nominato al vescovado; ed in questa forma, gli si diceva, l'eletto da vostra maestà è munito di una piena giurisdizione vescovile, e dell' autorità pontificia non vi è di bisogno, giacchè di proprio diritto ne rimane investito. Un tale suggerimento, di cui il cardinale Maury vantavasi di essere l'autore, piacque a Bonaparte; e per riconoscenza al suo consigliere, nominollo subito alla chiesa metropolitana di Parigi; onde dal capitolo della medesima eletto a vicario capitolare, indipendentemente dal papa, tutti i poteri esercitasse propri di un arcivescovo. Altamente riclamò da Savona Pio VII contro questa mascherata intrusione, mandando sotto il giorno cinque novembre, l'istesso anno 1809, una gravissima lettera all'ambizioso cardinale, in cui, dopo avergli rammentato che la presente di lui condotta era totalmente opposta a quello zelo e a quella fermezza di animo che mostrato aveva in Francia ne' tempi della rivoluzione, gli comanda di scendere da quella sede metropolitana, nè più ingerirsi nelle funzioni di quell' episcopato, che dalla sola potestà laica gli era stato conferito. Per eguali motivi scrisse il santo padre nel giorno secondo di dicembre all'arcidiacono della chiesa metropolitana di Firenze Averardo Corboli, ed il giorno diciotto dell' istesso mese all' abate d'Astros vicario metropolitano della chiesa di Parigi, ne' quali brevi apertamente dichiara, che la pretesa instituzione de' nominati alle sedi ve-

scovili nelle amministrazioni delle diocesi prima della conferma pontificia, era contraria alle santissime leggi della chiesa, ai principii della legittima missione, e lesiva dell'autorità dell'apostolica sede. Venute alla pubblica notizia queste lettere, produssero quel salutare effetto che poteva in quella circostanza desiderarsi: i fedeli non vollero riconoscere a legittimi gl'intrusi vicarii capitolari, e particolarmente i capitoli cattedrali non li vollero accettare nel proprio corpo, non ostante i rigorosi ordini del governo.

La medesima fermezza che appariva nelle lettere del santo padre, non meno eroica facevasi sentire ne'frequenti abboccamenti, che seco lui teneva Chabrol prefetto di Savona, o, come allora dicevasi, di Montenotte. Ligio siccome egli era costui per animo e per uffizio all'imperatore, studiavasi di vincere il papa or coll'una or coll'altra ragione, o cavillazione che debba dirsi. « Ho io parlato al papa, così scriveva Chabrol « medesimo al duca di Bassano in Parigi, il giorno ventuno « di ottobre, l'anno 1809, (1) ho parlato al papa della pace « che testè è stata conchiusa (tra l'Austria e la Francia in « Schoenbrun il giorno quattordici di ottobre dell'anno sud- « detto), e sua santità dopo averne dimostrato la sua compia- « cenza, mi ha dimandato se già ne fossero conosciuti gli ar- « ticoli. Ho risposto che no; ma che le gazzette avevano in « qualche modo annunziato una unione de' tre imperatori, la « quale per lungo tempo doveva assicurare il riposo del cri- « stianesimo. Mi soggiunse di volerlo sperare, e che il vicino « ritorno di Napoleone indicava almeno non dovervi più essere « nelle parti del settentrione nuove guerre, ed arrivato a Pa- « rigi avrebbe trattato dell'aggiustamento degli affari della « chiesa. Gli dissi a questo proposito, essere io persuaso che « sua beatitudine vi avrebbe contribuito da canto suo, facendo

(1) Histoire du pape Pie VII par le chevalier Artaud. Paris 1836. Libraire d'Adrien Le-Clere, tom. second., chap. XXI.

« cessare gli ostacoli frapposti, tolti i quali la decisione sa-
« rebbe riuscita assai più facilmente. Al quale mio suggeri-
« mento rispose così: *noi abbiamo aspettato finora con pa-*
« *zienza, e qualche altro tempo ancora possiamo aspettare:*
« *noi abbiamo provato per conseguire questa riconciliazione*
« *tutti i mezzi che dipendevano da noi.* Dopo di ciò gli do-
« mandai, se in questi mezzi restava incluso quello di aprire
« dirette comunicazioni con sua maestà. Sono due anni, mi
« soggiunse, che non abbiamo scritto direttamente all'impe-
« ratore, e come all'ultima nostra lettera non è stato dato al-
« cun riscontro, così abbiamo preso il partito di mandargli
« delle note ufficiali, alle quali siamo certi di avere risposta.
« Io seguitai a dire essere certo, che il papa come capo spi-
« rituale della chiesa avrebbe sempre trovato accesso presso
« a S. Maestà; che scorgevasi chiaramente l'intenzione dell'
« Imperatore essere di separare per intiero le due autorità,
« la spirituale, e la temporale, sopra la quale separazione
« Napoleone non avrebbe mai messo veruna eccezione, ma
« che tuttavia il dominio del temporale non poteva essere
« un ostacolo alla pace della chiesa: *Noi abbiamo giurato,*
« replicò il pontefice, *di sostenere i nostri dritti sul tem-*
« *porale* usque ad effusionem sanguinis, *e non abbiamo*
« *altre armi che le spirituali, noi però abbiamo dovuto*
« *prevalersi delle medesime ad esempio de' nostri predeces-*
« *sori: verun di essi non è stato ridotto agli estremi, sic-*
« *come noi. Altre angustie vi furono in altri tempi; e Cle-*
« *mente VII ne sopportò la sua parte; ma furono aggiu-*
« *state in pochi mesi: in vece le nostre durano da più*
« *anni. Tutto il sacro collegio è stato disperso, il nostro*
« *palazzo ci è stato usurpato; e queste violenze non do-*
« *vendosi tollerare, bisognerà ben darne alla santa sede*
« *la dovuta riparazione. Se l'imperatore non vuol cederne*
« *in nulla, certamente le nostre rotture resteranno lungo*
« *tempo in questo stato: lungo tempo è dir troppo, giac-*

« *chè noi siamo vecchi. Il nostro successore potrà forse*
« *convenirle, e noi gli lascieremo questo fastidio.* Io os-
« servai che i beni temporali non potevano essere legati agli
« interessi della chiesa, e che col sagrifizio de' medesimi, il
« quale non dipendeva dalla sua volontà, ma era voluto dalle
« circostanze dell' Europa, poteva assicurare la pace. Sopra
« questo punto mi disse, di essere abbastanza instrutto dalla
« sperienza che i sagrifizii non contavansi per nulla; che i
« primi che aveva già fatto, avrebbero dovuto assicurare la
« tranquillità, se fosse stato possibile; che oggigiorno scor-
« geva troppo chiaramente da ciò che andava succedendo, in-
« taccarsi la religione; ma siccome l'assalirla di fronte era
« cosa troppo pericolosa, così combattersi di fianco; che i
« parrocchi da per tutto erano ridotti ad una miserabilissima
« pensione; le parrocchie ed i vescovadi erano di troppo
« vasta estensione, per essere rette bene da un solo; che i sa-
« cerdoti del paganesimo non erano stati tanto schiavi quanto
« il capo della chiesa universale; e del papa se ne voleva
« far *un papa di soli francesi;* che in mezzo a tanti assalti e
« tante imprese non vi era che Iddio solo, il quale potesse
« dar la pace alla sua chiesa. »

Un altro abboccamento ebbe Pio VII con un diplomatico della corte d' Austria, mandato dal famoso conte ed ora principe di Metternich. Questo gran ministro trovandosi in Parigi, domandò a Napoleone la permissione di mandare in Savona un agente austriaco, per trattare col papa di alcuni affari ecclesiastici, che riguardavano la diocesi di Vienna. Accondiscese l'imperatore; e Metternich mandò nel mese di maggio, l'anno 1810, a conferire con sua santità il saggio cavaliere di Lebzeltern. Ammesso all' udienza del papa, trovò il santo padre oppresso bensì dalle afflizioni, ma con la serenità dell'uomo giusto, senza acrimonia nelle sue risoluzioni, però sicuro e fermo nella giustizia della sua causa; « Non vi potete im-
« maginare, disse il papa a questo inviato, la consolazione

« che noi proviamo vedendo che siete venuto a trattarci di af-
« fari che riguardano il vostro clero della Germania. È que-
« sto il primo canale che ci è stato aperto in questa nostra
« prigionìa » E qui il pontefice, ascoltate tutte le domande che gli venivano fatte, concedè le più ampie facoltà a' vescovi austriaci, da valersene in quelle circostanze, nelle quali non potevano aver comunicazione diretta col capo della chiesa. E furono ben a proposito, perchè poco dopo l' imperatore oltre modo indispettito che da Savona il papa scriveva brevi contrarii alle sue idee, gli tolse affatto quel pochetto di libertà che gli aveva concesso sul principio della relegazione, lo distaccò da tutti, e finì di ridurlo al più duro isolamento. Questi rigori di tirannia irreligiosa si rilevano chiaramente dalla notificazione fatta dal prefetto Chabrol, concepita ne'seguenti termini: « Il
» sottoscritto secondo gli ordini emanati dal suo sovrano, la
» M. R. ed I. Napoleone imperatore de' francesi, re d' Italia,
» protettore della confederazione svizzera, è incaricato di noti-
» ficare al papa Pio VII, che gli vien fatto divieto di comu-
» nicare con qualsivoglia chiesa dell'impero, o suddito dell'im-
» peratore, sotto pena di disubbidienza dal canto suo e di loro.
» Che cessi d' esser l' organo della chiesa colui che predica la
» ribellione, e di cui l' anima è tutta di fiele; che siccome
» nessuna cosa può renderlo saggio, vedrà che sua maestà è
» potente a segno di far ciò che han fatto i suoi predecessori,
» e deporre anche un papa. »

Notificato a Savona, al 14 gennaio 1811.

Sottoscritto Chabrol.

« Il presente documento, dice il cardinale Pacca (1), fu da me rinvenuto tra le carte del santo padre, che tornarono in

(1) Memorie storiche del cardinale Pacca tom. 2, edizione IV di Pesaro. Nei documenti num. III.

Roma da Fontainebleau: la proibizione di comunicare co' fedeli fu intimata al papa dimorante in Savona dal prefetto Chabrol, come apparisce dalla sua sottoscrizione, e come si attesta indubitatamente da persone assai distinte, e degne di ogni fede, che si trovavano in quel tempo al fianco del santo padre da me a bella posta interrogate. Dalle medesime ho risaputo che, il giorno 6 di gennaio di notte tempo, cominciandosi dalla stanza di monsig. Doria, e proseguendosi per quelle di tutti gli altri famigliari del pontefice, fu fatta una rigorosa perquisizione di tutte le loro carte; e tutte quante, senza distinzione di quelle che trattavano di affari particolari, insieme con tutti i libri, calamai, penne ec. furono chiuse dentro alcuni sacchi, e trasportate alla polizia ... Il giorno dopo, alle ore ventidue, mentre il papa secondo il solito passeggiava nel picciolo orto del vescovado, il colonnello di gendarmeria Thoveneau coll'officiale Ginacchio entrarono nelle stanze del santo padre, e portarono via tutti i libri, eccettuato il solo breviario: inoltre tutte le carte, calamajo e penne, facendo una rigorosa perquisizione non solo ne' cassetti della scrivania, e *commò*, ma ben anche nel letto, e nelle saccoccie di tutti i vestiti. Monsignor Doria trasportato a Napoli, e gli altri famigliari tradotti a Fenestrelle, furono per opera de'gendarmi portati via dal palazzo alle ore due di notte, del dì ventinove di gennaio 1811.»

Queste violenze erano già estreme, ma non appagavano ancora l' animo irritato dell' uomo ambizioso. Radunato in Parigi nel principio dell'anno 1811 un consiglio ecclesiastico, composto di alcuni cardinali, vescovi e semplici sacerdoti, fece loro proporre due questioni, nella prima delle quali si domandava *a chi si doveva ricorrere per ottenere le dispense, essendo rotta ogni comunicazione tra i sudditi dell'imperatore ed il papa?* Domanda strana, e veramente singolare nella bocca di quello ch' era la cagione del disordine, tenendo il papa prigione, e non permettendo a'suoi sudditi l'accesso alla di lui sacra persona. Si domandava in secondo luogo *quale sa-*

rebbe stato il mezzo legittimo di dare l' institutione canonica a' nominati dall' imperadore alle sedi vescovili vacanti; se il papa persisteva nel rifiuto delle bolle pontificie di conferma. La risposta a queste due questioni, se non fu qual doveva essere, giusta, generosa, sincera e vindice dell' autorità pontificia, che ingiustamente si opprimeva, neppure produsse tutto quel male che poteva temersi in sì critiche circostanze. Suggeriva dunque il consiglio: 1. Di convocare un concilio, o una numerosa assemblea di vescovi francesi ed italiani: di spedire al papa, prima ancora di riunire il concilio, una deputazione per *illuminarlo* sullo stato delle cose. « Dopo questa risposta, l' imperatore nel mese di aprile dell' anno indicato chiamò alla sua presenza i cardinali, i vescovi, ed i teologi del consiglio, e volle anche unirvi i suoi consiglieri ed i grandi dignitari dell' impero. Aprì egli la sessione con un discorso lunghissimo e veementissimo contro al papa, tessuto di erroneissimi principii, di falsissimi fatti, di atroci calunnie, e di massime oppostissime a quelle della chiesa ed alle sue leggi. Non fuvvi alcuno, finito il concitato parlare di Napoleone, nè fra i vescovi, nè fra i cardinali membri del consiglio, che avesse il coraggio di far valere la verità contro la forza e l'errore, e con non meno di scandalo, che di mancanza a' propri doveri ed alla loro qualità e stato, tutti si tacquero. Ma per onore della religione ben si trovò un semplice ecclesiastico, che fu capace di salvare il decoro dello stato che professava, e di dire la verità senza velo al cospetto del più formidabile de' Cesari. Questi fu l' abate Emery, sommamente commendevole per la dottrina e per la condotta, che mai non aveva smentita nè contaminata, ne' più pericolosi tempi della rivoluzione. Egli dunque, quando, tacendo tutti gli altri che lo precedevano in dignità, ebbe luogo a parlare, non imitò il loro esempio, ma levatosi con gran coraggio incominciò il suo discorso dal dire francamente, che il concilio che volevasi radunare, aver non poteva alcun valore, se fosse disgiunto dal papa, o da lui

disapprovato. Egli stabilì il suo assunto co' più luminosi argomenti, e di tanta forza, chè non sembravano ammettere veruna replica. Indi si avanzò anche a difendere il papa stesso, e disse con gran franchezza all'imperatore: *Vostra maestà stima il gran Bossuet, e si compiace di citarlo spesso; ebbene Bossuet sostiene espressamente, che l' indipendenza, e la piena libertà del capo della religione sono necessarie pel libero esercizio della di lui supremazia spirituale nell' ordine, che si trova stabilito della moltiplicità de' regni, e degl' imperi.* Sviluppò egli quindi il suo assunto, e ne comprovò la verità, con le più convincenti ragioni, e co' fatti più luminosi della storia (1). » Il ragionamento dell' abate Emery, degno di un Ambrogio, e di un Atanagio, fece confondere da una parte que' prelati pusillanimi e cortigiani, che non avevano osato difendere la verità perseguitata, e vivissima sensazione dall' altra produsse nello spirito dell' imperatore. Molti pensavano che si sarebbe adirato contro l' intrepido apologista, ma invece ne dimostrò stima maggiore che ad ogni altro.

Intanto, secondo la risposta del consiglio ecclesiastico, l'imperatore chiamò a Parigi pel giorno nove di giugno i vescovi della Francia, molti del regno Italico e delle provincie italiane all' impero francese riunite. Que' della Liguria vi erano compresi. Il principale scopo di Napoleone e de' suoi consiglieri in questa numerosa convocazione era d' intimorire il papa e di renderlo più condiscendente e pieghevole alle sue pretensioni. Quindi permise, secondo l' altro suggerimento del consiglio ecclesiastico, che i cardinali e vescovi dimoranti allora in Parigi spedissero una deputazione di tre prelati a Savona per trattare di sì grandi affari col papa. L' imperadore peraltro sotto l' apparenza di questa deputazione, volle egli tutto fare e disporre arbitrariamente: nominò i prelati che dovevano comporla, prefisse loro il tempo dell' assenza e del ritorno a Parigi; e nel

(1) Memorie del cardinale Pacca parte terza, cap. 1.

caso, che il papa acconsentisse ad entrare in trattato, determinò le materie che dovevano proporsi, e le basi e condizioni del nuovo accordo. I prelati da lui scelti furono monsignor De-Barral arcivescovo di Tours, monsignor Duvoisin vescovo di Nantes, e monsignor Mannay vescovo di Treviri, prelati colti e versati negli affari, ma di genio cortigianesco e troppo ligio alla potestà laica. Gli autorizzava Napoleone ad entrare in trattativa col papa qualora lo trovassero con animo disposto ad una conciliazione; e si comandava loro in tal caso d' intraprendere due diversi trattati, l' uno cioè sull' istituzione de' vescovi, e l' altro sugli affari generali della chiesa. Per queste due trattative ricevevano i deputati molte particolari instruzioni, tutte troppo favorevoli alla potestà laica, lesive dei diritti della santa sede, e pregiudizievoli ancora al governo della chiesa universale. Non ebbero ribrezzo i tre prelati scelti dall' imperatore di accettare l' odiosa commissione di portare proposizioni così dure ed acerbe ad un venerabile pontefice, chiuso da stretta prigionìa e sì benemerito della loro nazione: come poi deputati de' cardinali e vescovi ch' erano allora a Parigi, ebbero da questi una lettera da tutti in comune sottoscritta, che doveva servire come di credenziale presso il santo padre.

XC. DUE DEPUTAZIONI DI PRELATI MANDATI A SAVONA DALL' IMPERATORE NAPOLEONE.

A' primi di maggio partirono da Parigi i tre vescovi deputati, e giunsero il giorno nove in Savona. Nel giorno seguente furono presentati dal prefetto del dipartimento residente in quella città al santo padre, il quale gli accolse colla solita sua dolcezza e bontà. Per otto giorni di seguito ebbero ogni dì udienza dal papa unitamente al vescovo di Faenza, e tennero varie conferenze sull' oggetto della loro missione. Che cosa in esse si trattasse si è ricavato dalle lettere scritte dall' arcive-

scovo di Tours al ministro de' culti, e pubblicate dallo stesso arcivescovo in Parigi, l'anno 1814 (1). In tutte le conferenze i quattro prelati scaltramente fecero tutti gli sforzi per persuadere il papa a secondare le intenzioni dell'imperatore: ora cercavano di muovere il suo animo, facendogli un quadro lagrimevole dello stato delle chiese di Francia, prive de' proprii pastori, ed ora d' intimorirlo coll'accennargli le funeste conseguenze, che poteva avere il suo rifiuto. Facevangli destramente comprendere, che l'assemblea de'vescovi, da essi indebitamente nominata *Concilio nazionale*, si sarebbe trovata nella necessità, per provvedere di pastori le chiese vacanti di Francia e d' Italia, di ricorrere agli usi ed a'mezzi dell'antica disciplina, alludendo alle conferme de' metropolitani ed alla famosa prammatica sanzione, con cui la santa sede veniva a perdere una delle maggiori sue prerogative. Sostenne il papa da principio fortemente la lotta, resistendo a' replicati e giornalieri assalti de' prelati francesi, e rendendo spesso con energia e dottrina ragione del suo rifiuto, a segno che più volte quei vescovi perdettero la speranza di riuscire nell' impresa, e videro il pericolo di tornarsene a Parigi senza conclusione. In ogni conferenza, ed anche più volte si dichiarò, che in affari di tanto rilievo che toccavano gli affari della disciplina universale della chiesa, e i diritti e le prerogative del primato romano non voleva, nè doveva risolversi a prendere determinazione alcuna nello stato di prigionia in cui trovavasi e senza l'assistenza e col consiglio del sacro collegio. Non cessavano tuttavia i prelati con maniere in apparenza rispettose di replicare a queste ragioni del papa, tormentandolo ogni giorno colle frequenti udienze, e cercando sempre d' impaurirlo con la pittura spaventevole de' mali che potevano provenire dalla sua renitenza a far picciole cessioni, com' essi riputavano, per

(1) Fragmens rélatifs à l'Histoire ecclésiastique des premieres années du XIX siècle.

salvare la chiesa da un imminente e funestissimo scisma. E volendolo spingere ad una repentina risoluzione, gli dissero più volte, che non vi era tempo da perdere, dovendo essi in quei giorni partire per trovarsi al primo di giugno a Parigi, secondo l'ordine dell'imperatore. « Chi ha trattato da vicino il papa, seguita qui il cardinale Pacca, e conosce qual era il suo modesto carattere e la diffidenza de' proprii lumi, non si maraviglia di quanto alla fine ottennero que' prelati, e reputa quell'azione del papa, come dissi altrove, piuttosto degna di compatimento, che di biasimo. Tenuto all'oscuro di quanto in Francia ed in Europa accadeva, stanco, oppresso e straziato dalle insistenze de' prelati, non avendo a chi rivolgersi per assistenza e consiglio, spaventato alla vista di un funesto avvenire, e pensando che alla sua sola persona ogni avvenimento sinistro per la chiesa si attribuirebbe, promise alla fine di dare la conferma ed istituzione canonica a' nominati dall'imperatore, di estendere il concordato dell'anno 1801 alle chiese di Toscana, di Parma e Piacenza, e di aggiungere al concordato stesso la clausola proposta in nome dell'imperatore, cioè che *sua santità si obbligava a far spedire le bolle d'instituzione a' vescovi nominati da sua maestà in uno spazio di tempo determinato, che sua beatitudine crede non poter essere minore di mesi sei; e nel caso, ch' ella differisse per più di sei mesi e per tutte altre ragioni, che per la indegnita personale de' soggetti, ella investe del potere di dare in suo nome le bolle, dopo spirati i sei mesi, il metropolitano della chiesa vacante, e in sua deficienza il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica.* Questa promessa del papa fu tosto messa in iscritto da' prelati sotto gli occhi suoi, il giorno diciannove di maggio l'anno 1811, e fecero che la riconoscesse per sua, quantunque senza la sua sottoscrizione ». Tal esito ebbe la missione de' quattro prelati francesi a Savona, che fu il primo passo retrogrado di Pio VII dopo la sua violenta espulsione da Roma. Congedatisi i deputati e partiti per Parigi,

il papa riflettendo a quanto aveva promesso, ed all'enorme abuso che farsi poteva in Francia di questa promessa, ne fu penetrato da vivissimo dolore a segno, che la notte seguente non chiuse occhio, accusando se stesso con termini di grandissimo pentimento, e sospirando fortemente.

Su questa promessa del papa il concilio nazionale di Parigi, nella congregazione generale del cinque di agosto dell'istesso anno 1811, fece il seguente decreto 1. Secondo la mente de' sagri canoni gli arcivescovati e vescovati non potranno restare vacanti più di un anno, nel quale spazio di tempo la nomina e l'istituzione canonica e la consecrazione dovranno effettuarsi. 2. Il concilio supplicherà l'imperatore affinchè continui a nominare alle sedi vacanti a tenore de' concordati, ed i nominati dall'imperatore domanderanno al sommo pontefice la instituzione canonica. 3. Nello spazio di sei mesi, che incomincieranno dal giorno in cui il papa avrà la notizia della nomina fatta nelle consuete forme, la santità sua darà l'instituzione canonica, come portano i concordati. 4. Passato il semestre, se la santità sua non avrà accordata l'instituzione, il metropolitano, ed in sua vacanza il più anziano vescovo della provincia ecclesiastica, procederà all'instituzione del vescovo nominato, il che farà ancora se si dovrà dare l'instituzione dello stesso metropolitano. 5. Il presente decreto sarà inviato alla santità sua per ottenerne l'approvazione, e per lo stesso fine si presenteranno umilissime suppliche a sua maestà l'imperatore e re, affinchè permetta ad una deputazione composta di sei vescovi di trasferirsi presso il santo padre per pregarlo a confermare un decreto, il quale può solo porre un termine a' mali delle chiese dell'impero francese e regno italico (1).

Dopo questo decreto il concilio fu disciolto dall'imperatore, e si rimandarono alle proprie diocesi i prelati. Si fece però la deputazione voluta dal medesimo, e furono scelti da Napo-

(1) Memorie storiche del card. Pacca parte terza, cap. 1.

leone gli arcivescovi di Tours, di Pavia, di Malines, i vescovi di Piacenza, di Evreux, di Treviri e di Nantes. A questa deputazione furono uniti con intelligenza e permesso dell'imperatore i cardinali Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Aurelio Roverella, Fabrizio Ruffo e De-Bayanne, all'oggetto che il papa non potesse opporre di nulla voler decidere senza il consiglio de' cardinali. Vennero dunque questi prelati a Savona, e due di essi, cioè il cardinale Giuseppe Doria e Fabrizio Ruffo, ben mi rammento di averli io incontrati in Liguria ed accompagnati un picciol tratto per la strada che mena a Porto-Maurizio. Ai primi di settembre si trovò riunita in Savona la sacra carovana; ma non mi è riuscito, scrive il card. Pacca, di sapere minutamente come passarono le conferenze tra il papa ed i deputati dell assemblea: seppi solo in Fontainebleau che al cardinale Roverella si devono in gran parte attribuire le malaugurate risoluzioni allora prese. Fu egli il principale autore che il papa non solo a voce approvasse la conferma di quanto era stato decretato dall' assemblea de' vescovi di Parigi, ma di più che spedisse un breve di questa approvazione. Pareva che finalmente dovesse Napoleone essere contento de' suoi maneggi, che a' metropolitani restasse devoluta nel modo sovra indicato la instituzione de' nominati alle sedi vescovili; e pure chi lo crederebbe? Napoleone non volle accettar questo breve; ed a qual motivo devesi attribuire il di lui rifiuto? Provvedere di pastori le chiese non era il suo vero scopo, sebbene tante volte il dicesse, ma bensì il sicuro possesso del dominio ecclesiastico che aveva usurpato. Ciò era propriamente il grande suo intendimento, e col breve i suoi disegni non erano soddisfatti. Accettando il breve, bisognava a tenore delle promesse fatte agli arcivescovi e vescovi deputati, rimettere in piena libertà il papa, permettergli la comunicazione co' fedeli dell'universo, e restituire al suo fianco i cardinali rilegati e gli altri ministri necessari per l'adempimento de' suoi doveri. Ora tutte queste cose non voleva concedere l'imperatore, perchè certa-

mente prevedeva che fatto libero Pio VII, meno pieghevole e condiscendente lo avrebbe trovato nelle future negoziazioni. Ecco perchè ricusò il breve, e così continuò la prigionia del papa per tutto il seguente inverno sino alla primavera dell'anno 1812. In questo tempo Napoleone aveva rivolti tutti i suoi pensieri alla tanto celebre, e per lui fatale spedizione di Russia.

XCI. PARTENZA DI PIO VII DA SAVONA PER LA FRANCIA, E SUO RITORNO A SAVONA E POSCIA A ROMA.

La sera del 9 giugno 1812 verso le ore 7 s'intimò d'improvviso al papa di prepararsi al viaggio per rientrare in Francia, e fattigli cambiare quegli abiti, che potevano farlo conoscere per istrada, si fece partire alle dieci ore in circa d'Italia. Dopo un lungo e penoso viaggio, anche nelle ore più calde del giorno, e con eccessiva celerità giunse nella notte avanzata al Mont-Cenis all'ospizio di que' monaci. In vicinanza di Torino, a Stupinigi, gli fecero trovare mons. Bertazzoli, ch'entrò con lui in carrozza, e da quel giorno in poi non glielo tolsero più dal fianco. Nell'ospizio cadde il santo padre infermo gravemente a segno, che gli uffiziali che lo scortavano credettero di dover partecipare questa notizia al governo francese di Torino, e chiedere instruzioni, se dovevano ivi fermarsi, o continuare il viaggio. Fu loro risposto di eseguire quanto era stato ingiunto: onde nonostante che il papa la mattina del quattordici avesse ricevuto il santo viatico, nella notte seguente dovè rimettersi in cammino, e continuare notte e giorno il viaggio fino alla mattina del venti in cui giunse a Fontainebleau. Che cosa sia qui avvenuto, come il papa sia stato trattato, il mio lavoro che si limita alla storia ecclesiastica di Genova e della Liguria, non consente il narrarlo, e però ne prescindo, tanto più che nelle memorie del cardinale Pacca tutto trovasi ampiamente e fedelmente descritto. Dirò solamente che gli affari politici dell'

Europa presto si cangiarono, che la vittoria abbandonò finalmente Bonaparte, e trovossi prestamente spogliato di tutto. Ragionando già egli nel 1810 col cavaliere Canova, ch'era stato chiamato a Parigi, perchè ne formasse la statua, dicevagli: « io ho sessanta milioni di sudditi, otto a nove cento mila soldati, cento mila cavalli. I Romani medesimi non hanno mai « avuto tante forze. Ho dato quaranta battaglie: in quella di « Wagram (nel 1809) ho tirato cento mila colpi di cannone « (1) ». Tanta forza, per cui gli pareva di essere onnipotente, svanì come la polvere al vento, o come nebbia al sole. Inoltrandosi con temerario ardimento nella Moscovia, il suo esercito perì in grandissimo numero, e le poche truppe che gli rimasero ritirandosi verso la Francia, furono intieramente disfatte presso a Lipsia, nel 1813. Coperto d' ignominia, e divorato dalla bile, vedendo che le truppe alleate incamminavansi trionfanti verso la Francia, e impotente ad opporvisi, ordinò che Pio VII fosse ricondotto a Savona. E così Iddio voleva sedare la furiosissima tempesta, che da più anni aveva terribilmente agitato la nave di Pietro. Scortato da un distaccamento di gendarmeria, sotto la custodia del colonnello Lagorse (2), ed in compagnia di monsignor Bertazzoli, dopo aver traversato la Provenza, il santo padre entrò il giorno undici di febbraio 1814 nella riviera ligustica di ponente.

(1) Histoire du pape Pie VII par Artaud: tom. II, chap. XXII.

(2) Lagorse era nato a Brives, picciola città nella provincia del Limosino. Fu già religioso dottrinario, ma in tempo della rivoluzione francese, deposta l' incomoda tonaca, vestì la divisa militare, ed era giunto al grado di colonnello nella gendarmeria. Aveva preso moglie, e cercò indi il divorzio per isposare la figlia del *maire* di Fontainebleau. Il suo tratto era piuttosto civile ed urbano; ma non sapeva dissimulare la sua maniera di pensare poco religiosa ed il suo sentimento di avversione e di rabbia contro agli ecclesiastici fedeli al loro ministero. Questi era l' uomo scelto dall' imperatore per essere il custode, vale a dire, il carceriere del papa in Fontainebleau e nel viaggio di S. S. dalla Francia in Italia; e certamente non gli mancavano le qualità che per una tale commissione si convenivano.

Pernottò in Sanremo nel palazzo del marchese Borea, e la mattina seguente per ordine del colonnello fu imbarcato il santo padre sopra una filucca, con intendimento di condurlo per mare sino a Savona, o ciò fosse perchè le strade erano disastrose, non ancora intieramente adatte pel transito della carrozza, o fosse piuttosto per evitare i solennissimi applausi de' popoli Liguri, che veramente infastidivano quel burbero ufficiale. Ma suscitatosi presso che repentinamente un vento contrario alquanto veemente, fu necessità sbarcare lo apostolico viaggiatore e prendere la via di terra con indicibile generale consolazione, portato sì esso, che monsignor Bertazzoli in lettiga. Accorrevano da tutte le parti a torme le genti ad ossequiarlo, alzando gridi di vivissima esultanza. Amministrando io allora la parrochia di Riva Tabiense, con i miei parrochiani gridava io pure: *viva il papa;* quando voltatosi contro di me l'ufficiale francese che correva a cavallo, in aria sdegnosa mi disse: chè tanti clamori? Una bella compassione avete al papa: tanti gridi lo assordano, e gli fanno pena. In così riprendermi, tacqui, quasi persuaso che la cosa fosse così; se non che monsignor Bertazzoli che veniva appresso, avvedutosi della cagione del silenzio: gridate pure, mi disse, questi evviva non dispiacciono mai al santo padre. Conobbi allora il rispetto e la compassione che voleva Lagorse portare al pontefice. Tutta la via del littorale fu un continuato trionfo. L'una popolazione veniva processionalmente incontro all'altra: quella di Porto-Maurizio portava il papa a' confini del proprio territorio; e qui vi era già in aspettazione quella di Oneglia per riceverlo, succedevano gli abitanti di Diano moltiplicati dalla valle de' Faraldi, e così progressivamente tutte le città e terre onoravano il più che sapevano il comun padre de' fedeli. Passando per la valle di Andora, i suoi portatori gli dissero esser quello un paese infelice, perchè già scomunicato, per aver ne' tempi andati ucciso un legato apostolico: e noi, rispose il papa, alzando la mano dalla lettiga, togliamo ogni censura. Arrivato in Al-

benga, pernottò nel palazzo episcopale, ed erane vescovo monsignor Angelo Vincenzo Dania: il *maire* della città, il cavaliere Michele D'Aste mio buon amico, co' principali patrizi portossi nel palazzo vescovile per venerare più da presso il santo padre, ed il colonnello di gendarmeria voleva opporsi al suo ingresso: gli rispose in tuon risoluto il maire, e si venne ad un alterco caldissimo: tacque Lagorse, e lasciò libero quell' atto di religioso ossequio. Giunse il santo padre a' confini del territorio di Savona il giorno sedici alle ore sei pomeridiane, e qui fu accolto da tutta la popolazione, dal clero secolare e regolare e da tutte le confraternite accorse ad onorarlo. Furono staccati dalla carrozza del santo padre i cavalli, (giacchè era uscito di lettiga nella nuova strada) ed i più distinti cittadini andavano a gara di tirarla per mezzo di corde di seta che avevano all'uopo seco loro portate, ed in tal modo per un tratto di tre miglia fu condotto in trionfo in mezzo alle acclamazioni e alle salmodie. Tutta la strada era abbellita di archi, di festoni, e di ghirlande, sparsa di fiori e di acque odorose, illuminata di luminose fiaccole. Entrato nella chiesa cattedrale, dopo la benedizione impartita con l'ostia eucaristica dall'arcivescovo di Genova, il cardinale Giuseppe Spina ivi accorso, il santo padre benedisse pontificalmente la immensa popolazione commossa. Alloggiò come la prima volta nel palazzo vescovile. Nella sera del diciassette di marzo, mentre tutta la città era illuminata per l'imminente solennità dell'apparizione di nostra Signora della Misericordia, mentre le strade e le piazze risuonavano di canti e d'invocazioni devote, uno staffetta giunge da Parigi con lettere del governo di Napoleone al prefetto del dipartimento il marchese Antonio Brignole Sale, e al capitano Lagorse, con le quali si annunziava che il santo padre era libero di recarsi a Roma, incaricando il capitano medesimo di scortarlo fino agli avvamposti delle armate alleate. Partecipatone immediatamente il contenuto al santo padre, e pregatolo de' suoi ordini per la partenza nel giorno seguente:

domani non si parte, rispose, è la festa di nostra Signora di Misericordia protettrice di questa città: vogliamo celebrarla in Savona: si partirà il giorno dopo. Partì effettivamente il dì seguente alla mattina, festa di san Giuseppe, alla volta di Piacenza per la strada di Acqui e di Alessandria.

Il solennissimo ingresso di Pio VII in Roma avvenne il giorno 24 di maggio, e per la pompa, e pei sentimento de'Romani fu certamente maggiore di quello, che già facevasi a'conquistatori e vincitori delle nazioni nemiche, allorachè a Roma tornavano sul carro del trionfo per essere incoronati in Campidoglio. Non è mio assunto il descriverlo, ma non devo tacere un aneddoto di un cittadino Ligure, raccontato dal cavaliere Artaud nella recentissima sua storia di Pio VII (1). Nell' ingresso di questo pontefice trovavasi in Roma esercente la medicina, il dottore Giacomo Bresca nativo di Sanremo. Egli era discendente di quell' illustre capitano Bresca, che sotto il regno di Sisto V, l' anno 1586, fu tanto benemerito de'Romani, che ottenne alla sua famiglia il perpetuo esclusivo privilegio di portare ogni anno al sacro collegio, e alla città le palme per la sacra funzione solita a celebrarsi dalla chiesa. Si alzava sulla piazza di san Pietro il grande obelisco, che tuttora vi si ammira: eravi presente un'immensa moltitudine di popolo, e tutti avevan ordine di tacere sotto pena di morte: eravi spettatore il papa, e l' architetto Fontana movendo le macchine, studiava di piantare l' obelisco, che stava sospeso e pendente in aria con pericolo grandissimo, e le ruote, e le carrucole non avevano più forza. In questo mentre il capitano Bresca alza forte la voce, e grida: acqua, acqua alle corde. L' architetto osserva sul momento, che per la confricazione le corde rilassate non potevano più manovrare: Fontana le fa subito bagnare, e ristringendosi, e dando nuovo vigore, il piede dell'obelisco scese al suo posto. Di questa famiglia Bresca sempre, privile-

(1) Tom. II, pag. 360-61 in nota.

giata, era il dottore Giacomo, e volle usare a Pio VII il proprio suo omaggio. In vicinanza della porta del popolo evvi una vigna, che appartiene alla casa Viale. Da questa vigna, presa l'ora opportuna, mentre la carrozza del papa era tratta da'nobili romani, fece uscire una truppa di ventidue giovanetti orfanelli, tutti vestiti di bianco, e bianca n'era pur la berretta, appresso ad essi quarantacinque figlie del conservatorio della Provvidenza, tutte di onesta famiglia, in gonna bianca ed in bianco tutti gli altri loro abiti. Portavano ciascuno di essi, ed ognuna delle giovinette un'alta branca di palma in color dell' oro: circondano gli uni e le altre la carrozza pontificia, e ben ammaestrati com'erano, correvano saltellando e gridando: Osanna, Osanna al papa: scuotevano le palme, e correndo sventolavano. A questo nuovo spettacolo si commuove sino alle lagrime Pio VII, e benedice la candida truppa innocente. Nell'ingresso della porta del popolo, crescendo a dismisura la calca delle genti, fu necessario togliere dal pericolo i giovanetti piccioli; però i grandicelli accompagnarono il santo padre sino alla basilica di san Pietro, e gli fecero la grata offerta de' rami del trionfo. Due ne fece egli attaccare alla sua carrozza, e così con le palme della Liguria ascese al Quirinale.

Il primo concistoro che tenne il santo padre in Roma dopo il faustissimo suo ritorno fu nel giorno ventisette di settembre 1814, di cui ne riporto un brano, quanto basta al nostro lavoro.

Venerabili fratelli:

« Risplende pur finalmente il giorno tanto desiderato, in cui ci è dato di goder nuovamente del vostro cospetto, e del numeroso vostro consorzio. Appena siamo entrati in quest'aula sacra, ove a nostro invito voi vi siete raccolti, siamo stati compresi da un così vivo sentimento di paterno amore, e di gioia, che a stento abbiamo potuto trattenere le lagrime. Sono

adunque passati gli acerbissimi tempi delle nostre calamità. Noi dopo tante vicende, ritornati all' apostolica sede, abbiamo di nuovo intrapreso a governare con sicurezza, e con dignità le redini della santa chiesa, voi qua e là cacciati, dopo aver tollerato le cose più dure, liberi finalmente, e sicuri vi state un' altra volta congiunti al nostro fianco, per aiutarci coll'opera, e col consiglio a riparare le rovine della chiesa. Si cancelli dunque ogni memoria de' mali, a' quali fummo soggetti.... Vorremmo invero dar qui la dovuta lode per li meriti loro verso di noi, non solo a ciascuna città e villaggio, ma a ciascuna persona individualmente, se la brevità di questo discorso in qualche modo lo permettesse. Non possiamo però passar sotto silenzio i Genovesi, i Milanesi, i Torinesi, che apertamente, quando potevano, e nascostamente, quando era loro negato, accorrevano a Savona per vederci e per venerarci con ogni genere di pietà, di onore, e di liberalità. Lo attaccamento però de' Savonesi verso di Noi è tanto più commendevole, quanto più lunga e più grave è stata la cattività, che abbiamo sopportato presso di loro, ec. »

CAPITOLO XIV.

XCII. *Venuta di Pio VII in Genova.* — XCIII. *Solenne incoronazione della statua della nostra Signora di Misericordia in Savona.*

XCII. VENUTA DI PIO VII IN GENOVA.

Caduto infranto il gigantesco colosso dell' impero Francese, Napoleone, ch' era stato relegato nella picciola isola d'Elba, fuggito improvvisamente dal suo esilio, con ardimento suo proprio tornò in Francia, per ravvivare l'estinto suo comando e signoreggiare nuovamente il mondo. Ciò avvenne nella primavera dell' anno 1815 (1). In questa circostanza, Gioachino Murat usurpatore ed ingiusto possessore del regno delle due Sicilie, sedotto ed illuso da quello spirito di vertigine precur-

(1) Appena che l' Inghilterra, l' Austria, la Russia e la Prussia intesero il ritorno di Bonaparte dall' isola dell' Elba in Francia, riunite per la seconda volta le potentissime loro armate, attaccarono l' inquieto usurpatore: la battaglia in vero fu pericolosissima e sanguinosissima; ma pur alla fine Napoleone n' ebbe la sconfitta totale, e le potenze alleate ne riportarono la vittoria. Volendo chiudergli ogni speranza di ulteriore tentativo, deliberarono per un accordo firmato il quindici agosto 1815, di relegare a vita quest' uomo ambizioso nell'isola di s. Elena, che giace nel mezzo di uno sterminato oceano, quasi a mezza strada tra l' Affrica e l' America meridionale, distante dal capo di Buona-Speranza mille ottocento miglia. Fu scoperta nel 1502 da un navigatore portoghese, ed è popolata di quattromila quattrocento abitatori. Ivi cessò di vivere Bonaparte nel giorno cinque di maggio 1821. La casa che abitava, dice un moderno viaggiatore, va rovinando, la stanza ove morì serve a tenervi la paglia, il suo corpo fu interrato profondamente, e sopra vi si fabbricò un elevato monumento di pietre tagliate, collegate col piombo. Così terminò il grande conquistatore de' giorni nostri. Pio VII dopo tanti disagi restituito alla sede, cessò di vivere nel 1823 nel giorno 20 di agosto, e sarà sempre di gloriosissima memoria.

sore funesto degli errori e della consecutiva punizione dei grandi della terra, volle uscire da' confini del regno, inoltrarsi ne' paesi già restituiti alla santa sede, prendere la via di Roma, col disegno chimerico di cacciar dalla Lombardia e dal Piemonte gli Austriaci e i Subalpini. Il papa reclamò fortemente a questo preteso passaggio e reale occupazione de' proprii dominii; ma i giustissimi suoi reclami non vennero ascoltati dalla demenza di Murat; che però Pio VII dopo savie considerazioni giudicò di cedere per alcun poco alla necessità del tempo, sottraendo la sua persona ed i cardinali residenti presso di sè da Roma, e ricoverandosi in qualche sicura città d'Italia. Fu scelta la città di Genova pel suggerimento particolare del cardinale Pacca e secondo l'avviso di alcuni altri cardinali, mossi da più ragioni. « L'ottimo Vittorio Emanuele re di Sardegna, sovrano allora di Genova, appena cominciarono a sentirsi in Italia rumori di prossima guerra, per mezzo del suo ministro marchese di san Saturnino fece offrire al santo Padre un asilo ne' suoi stati, sicchè andando a Genova si andava previo l'invito, e con piena soddisfazione del principe territoriale. La nobiltà poi ed il popolo di Genova godean buona opinione in punto di religione e di pietà, e realmente nel soggiorno poi fatto in quella città dal papa e da' cardinali si ebbero continui e non equivoci attestati di devozione, di rispetto, e di affezion singolare. Si andava finalmente in una città marittima con porto di mare frequentatissimo dai bastimenti delle diverse nazioni, e si aveva aperta la comunicazione colle quattro parti del mondo, oggetto essenziale da aversi in mira nella destinazione della residenza pel supremo capo della chiesa. Il papa vi acconsentì subito (1), » tanto più che ricordavasi con dolce sentimento, che il primo atto di religioso omaggio e di

(1) Relazione del viaggio di papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma, scritta dal cardinale Bartol. Pacca. Modena per G. Vincenzi MDCCCXXXIV.

filiale obbedienza, quando fu esaltato alla cattedra di s. Pietro in Venezia, avevalo ricevuto dal governo Genovese, che Ligure allora dicevasi. Così precisamente egli stesso aveva detto al padre Angelo Vincenzo Dania domenicano, allorachè andò a predicare il quaresimale nella basilica di s. Pietro: il vostro governo, fra tutti i sovrani cattolici, *è il primo, e finora il solo, che ci abbia mandato lettere di felicitazione e di ossequio alla santa sede.* Il padre Dania, fatto poi vescovo di Albenga, so io di certo che tali cose mi raccontava l'anno 1806, in Lusignano.

Partito adunque il santo padre da Roma, giunse nella prima città di Liguria, in Sarzana, il primo giorno di aprile, e fu alloggiato nel palazzo vescovile, il cardinale Pacca in casa Spina, e gli altri del seguito in diverse altre case, tutti i Sarzanesi usando le massime accoglienze, e cordiali dimostrazioni che usar si sapessero. La mattina seguente si partì per Lerici, racconta lo stesso porporato, dove si trovarono già pronte le feluche, in una delle quali s'imbarcò il papa con varii altri prelati, e si navigò per Genova. Si ebbe un cielo sereno, ed il mare tranquillissimo, onde ci convenne di far il viaggio a forza di remi, e però lentamente. Chi ha costeggiate per mare le due così dette riviere di Genova, sa quante, e quanto belle prospettive, e quasi incantatrici scene teatrali si presentano alla vista di chi naviga a non molta distanza dalla spiaggia; ma assai più bello, anzi sorprendente era allora quello spettacolo. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino i tetti delle case di diversi villaggi situati sul lido, erano coperti di gente, che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapevano ch'eravi il papa, alzavano grandi grida di giubilo, chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari de' mortai, ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi, e tra questa una ne vidi piena di sole donne, che cantando e remigando vennero a poca distanza della feluca che portava il

papa, presero in ginocchio la benedizione, e poi nello stesso modo cantando, se ne tornarono. Avvicinandosi la notte, si riflettè, che non potevasi giungere a Genova che ad ora molto tarda: si prese terra e pernottammo a Rapallo per proseguire il giorno dopo il viaggio. Essendo ivi giunti all'improvviso, dovette il papa e noi tutti scendere a terra sulle braccia dei marinari. Perciò nella mattina seguente si preparò sulla riva un gran tavolato per fare che il papa vi passasse comodamente sopra nell'imbarcarsi; ed io vidi alcune persone del popolo, che per baciargli i piedi, si gettarono in mare, occuparono il luogo vicino al tavolato aspettando il di lui passaggio, s'immersero nell'acqua sino alla gola; spettacolo che grandemente mi commosse. Tanto in Rapallo, come in altri paesi dove il papa passava la notte, appena la mattina era montato in carrozza, il popolo si affollava nella casa donde era uscito, e per tutte le stanze fino alla strada con gran divozione baciava inginocchioni quei luoghi, dove supponeva, che passando, vi avesse posto il piede. Nella mattina del tre di aprile si proseguì il viaggio per Genova, che fu un ingresso veramente trionfale, cui non credo, così il Pacca, di poter meglio descrivere che riportando la bella descrizione, che in un foglio periodico di Genova, due giorni dopo si lesse. « Ci affrettiamo di consegnare ne'nostri fogli un rapido cenno dell'entrata in Genova dell'augusto sommo pontefice, ch'esule egregio dalla capitale del mondo cattolico, illustra e corona colla sua presenza questa nostra a lui devota città. Il santo padre, giunto felicemente da Livorno a Sarzana, vi fu ricevuto con i più vivi trasporti di giubilo da quelle popolazioni, ed onorato colle dovute dimostrazioni dalle guardie nobili e dalle truppe di sua maestà Brittanica, che sono ivi di guarnigione. Dopo di aver ivi pernottato, si è recato a Lerice, e condotto per via di mare a Rapallo sopra una feluca fatta preparare per lui d'ordine del governatore di Sarzana, onde servirlo fino a Genova, onorandolo con molte scariche di cannone. Nel suo tragitto vi era

una moltitudine di legni pieni a fondo di popolo impaziente di tributare i suoi omaggi all' illustre viaggiatore, ed implorare l' onore di una sua visita. Il cuore del santo padre era visibilmente penetrato e commosso a tal vista da' più teneri e dolci sentimenti, e la popolazione ansiosa, non sapendo quale strada prenderebbe il santo padre, chi si portava alle porte di terra e chi di mare. Le lancie e legni spagnuoli ch'erano in quel porto l' andettero ad incontrare, avendo dato tali disposizioni a quest' oggetto il console di sua maestà Cattolica. Questa bella squadriglia venne ben presto accresciuta dal gran numero di battelli genovesi, che si disposero in doppia lista intorno al sacro convoglio. Comparisce al fine ed entra in porto la fortunata navicella di Pietro. Chi non conosce il magnifico anfiteatro, che presenta questa città dalla parte del porto, chi non fu presente a questa specie d' ingresso trionfale, potrà assai difficilmente formarsene un' idea. Il rimbombo del cannone, il suono giulivo delle campane, lo sventolare delle bandiere d' ogni nazione, il movimento di una infinità di barchette, che coprivano il mare; la popolazione di una gran città tutta può dirsi raccolta sulle mura alle finestre e sui tetti all' intorno; le acclamazioni, gli evviva, le lagrime di tenerezza che prorompevano dagli occhi di tutti, un sentimento misto di pietà e di allegrezza che si leggeva sul volto e negli sguardi a ciascuno; hanno reso questo spettacolo il più commovente, il più dolce, il più interessante di cui si abbia memoria. Giunta sua santità, fu ricevuta dal cardinale arcivescovo della città, accompagnato da tutti i capitoli e parrocchi, e dal clero. Allo scendere in terra fu complimentato dall' eccellentissimo governatore *pro interim*, collo stato maggiore della giunta del governo, del capo e corpo degli anziani. Il capitano delle truppe Inglesi col suo stato maggiore presentò a sua santità il suo ossequio e le offerse il suo rispettoso servigio. Erano preparate e carrozze e portantine: il santo padre prescelse queste ultime, rifiutando però il baldacchino;

e dicendo voler prima di tutto recarsi alla chiesa. S' incamminò verso la metropolitana di san Lorenzo in mezzo a due ale di soldati, ed una processione lunghissima di clero, parrochi, capitoli e cardinali, vescovi e prelati... Giunto alla chiesa ricevette la benedizione dal nostro cardinale arcivescovo col santissimo Sagramento. Dopo questo si avviò al palazzo Durazzo in mezzo ad un numeroso popolo con seguito in portantina del cardinale Pacca e de' suddetti prelati. Il cardinale nostro arcivescovo era sempre a piedi in grand' abito alla portantina del santo padre... Accorrevano e sboccavano affollati per le strade e per le piazze, dove passava, cittadini d' ogni età e d' ogni sesso, avidi di mirarlo e di riceverne le benedizioni. I tappeti che coprivano le vie, e adornavano le finestre, tanta pompa, tanta folla, principalmente lungo le strade, presentavano un aspetto sommamente vago ed imponente. Ne accrescevano il decoro le molte truppe schierate lungo le strade suddette: mentre senza contare le guarnigioni de' soli corpi di guardia e diversi picchetti che scortavano il papa ed il suo seguito, erano in quel giorno in parata sulle armi quattro mila cinquecento soldati di linea. Erano alla porta del palazzo per riceverlo, oltre ad un gran numero di nobiltà ed ufficiali, tre eminentissimi cardinali, giunti il giorno avanti, cioè Mattei decano del sacro collegio, Opizzoni arcivescovo di Bologna e Galeffi in grande abito di cerimonia. Sua Maestà ha ordinato, che il santo padre sia sempre trattato a spese del suo tesoro. La sera precedente del suo arrivo e nelle due sere consecutive si è fatta in tutta la città una illuminazione generale spontanea brillantissima quant' altra, perfino ne' più piccioli vicoletti. La stessa illuminazione si è fatta in tutti i contorni della città, ed i lumi erano in doppia fila, e la deliziosa collina di Albaro tutta illuminata anch' essa offriva una vista, che non è facile avere in altra città. Il santo padre, benchè conoscesse l' attaccamento alla santa sede, nulladimeno in questa occasione è rimasto penetrato dal religioso entusiasmo de' cittadini,

ed ha ammirato la dovizia de' monumenti, che presenta da per se stesso il solo aspetto della città... Nò, le rimembranze di questo giorno felice non saranno mai cancellate dalla nostra memoria, come non verrà mai meno la dolce impressione di tenerezza e di gioia, che lo arrivo ed il soggiorno del santo padre hanno eccitata e resa indelebile nel cuore de'Genovesi.»

In tutto il tempo del soggiorno di Pio VII in Genova fu il palazzo della nobilissima famiglia Durazzo, dove sua santità dimorò, guardato e custodito sempre dalle truppe dell'Inghilterra, e quando usciva a diporto o per qualche funzione, era accompagnato e scortato da' dragoni della cavalleria Inglese: avvenimento singolare tra le cose straordinarie de' nostri tempi. Ebbe il santo padre ne' primi giorni la consolazione di vedersi intorno la maggior parte del sacro collegio che ivi lo raggiunse. Si fecero anche venir con noi per consultarli ne' gravi affari della chiesa universale due chierici regolari della congregazione di san Paolo, ambidue poi del sacro collegio, il padre generale Fontana, creato cardinale nella promozione del 1816, ed il padre Luigi Lambruschini, stato poi successore del cardinale Spina nell'arcivescovato di Genova, d'onde sotto il pontificato di Leone XII passò nunzio alla reale corte di Francia, e fu decorato della porpora nel concistoro del trenta settembre 1831 dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI.

Nella festa dell'Ascensione del Signore, che venne al quattro di maggio, si tenne la solita cappella papale nella chiesa della santissima Vergine Annunziata, e dopo che il papa ebbe assistito alla messa cantata, preceduto dal sagro collegio processionalmente fu trasportato nella sedia gestatoria, traversando la piazza, ad un palazzo che è dirimpetto alla chiesa, dove da una maestosa loggia diede all'immenso popolo ivi accorso la solenne benedizione papale, spettacolo grande, che rarissime volte in esteri paesi e quasi mai non vedesi. Però a conservarne perpetua la rimembranza si eresse la seguente inscrizione in una lapida sulla facciata della Ss. Nunciata.

D. O. M.
Quod Pius . Papa VII . IV Kalendas . Maias
Festo . Ascensionis . Domini . pene . universo
Cardinalium . Coetu . stipatus . hoc . in . templo
Solemni . sacro . adstiterit . atque . ex . adverso
Aedium . Pulpitu . Pontificalem . Benedictionem
Fuerit . Elargitus
Populus . Genuensis
Tanti . memor . muneris
Ovans . Posuit . MDCCCXV.

XCIII. SOLENNE INCORONAZIONE DELLA STATUA DELLA NOSTRA SIGNORA DI MISERICORDIA IN SAVONA.

Qualche giorno dopo lo arrivo di Pio VII in Genova vennero alcuni deputati della città di Savona per complimentare il santo padre, e per pregarlo di onorare nuovamente colla sua presenza la loro patria, e dar loro la consolazione di veder da esso eseguita la funzione tanto desiderata d'incoronare la statua della Madonna miracolosa detta della Misericordia, che si venera in una chiesa quattro miglia distante dalla città nella valle detta di san Bernardo. Il santo padre gli accolse benignamente e con grande amorevolezza, ma si prese alcun poco di tempo per una decisiva risposta alla loro domanda. Volle prima, scrive il cardinale Pacca, che dovendo io recarmi per suo ordine in Alessandria a ringraziare il re Vittorio Emanuele dell'onorevole e generosa accoglienza fattagli in Genova, lo interrogassi, se in quei tempi e in quelle non felici circostanze poteva tranquillamente e senza disordini quella sacra funzione eseguirsi... Adempiuta la mia commissione, il pIissimo sovrano mi rispose: che non solo gradiva che sua santità facesse quella funzione, ma che voleva anzi assistervi esso stesso in

persona; e che tutto poteva eseguirsi con la più grande tranquillità e con pubblica edificazione; che però ritornato io a Genova, determinò il santo padre di compiacere di buon grado i Savonesi. E qui credo bene, soggiunge l'illustre porporato scrittore, di raccontare il seguente aneddoto. Era già qualche anno che una contadina di un villaggio della diocesi di Savona diceva, che il regnante allora sommo pontefice Pio VII sarebbe andato a coronare la statua della beata Vergine nel santuario sopra indicato. Alle sue parole si diede da principio quell'ascolto che suol darsi ne' nostri giorni alle profetesse; ma all'arrivo improvviso del papa a Savona nell'agosto dell'anno 1809, si sovvennero i Savonesi del detto della contadina e cominciarono a lusingarsi, che sarebbe stata realmente da Pio VII quella sacra funzione eseguita. Dopo due anni e mesi però di prigionia fu il papa subitamente e con violenza trasportato a Fontainebleau, e svanirono le speranze de' buoni Savonesi. Tornarono per altro queste a risorgere quando fu nuovamente nel febbraio dell'anno 1814 il papa riportato in Savona. In tutto quel tempo la contadina tenne sempre lo stesso linguaggio, anche quando erano contrarie tutte le apparenze. Dopo un mese e poco più di soggiorno in quella città si fece di bel nuovo partire il pontefice, per essere ricondotto a Roma. Parve allora, secondo le umane viste, cosa sicura che il papa restituito alla sua sede, vi avrebbe tranquillamente terminati i suoi giorni, nè sarebbe stato più costretto ad intraprendere altri viaggi. Lo stesso papa scherzando con alcuni suoi famigliari, che avevano prestato fede a'detti della contadina, diceva loro: *e così la vostra profetessa non l' ha indovinata.* Eppure tutto si verificò.

Partì il santo padre da Genova il giorno otto di maggio alla volta di Savona, e tutto il viaggio potè assomigliarsi ad un solenne e continuato ingresso trionfale, giacchè tutta la lunga strada littorale era piena di popolo, tutte le finestre delle case ne' molti villaggi che vi si traversano erano riccamente addob-

bate ed occupate da innumerevoli spettatori. S' incontravano di tempo in tempo archi trionfali, e varii lunghi viali di alberi ivi trasportati e piantati allora allora per quella giuliva circostanza. Gli applausi poi ed i gridi di gioia della moltitudine che chiedevano la benedizione, assordavan l'aria, e quasi non facevano sentire nè lo sparo de' mortai, nè le bande musicali, nè il suono festivo delle campane. Il clero e le confraternite gli andavano incontro più di un miglio. Egli veniva in una carrozza tirata a sei, e tre altre carrozze aveva di seguito. Sei cardinali lo avevano preceduto e altri quattro ne giunsero, con otto prelati oltre a' ceremonieri. Era accompagnato da un distaccamento di guardie reali. La guardia nobile formata in Savona col governatore alla testa si portarono incontro al papa sino a Varazze. Giunto il santo padre presso al convento de' cappuccini, furono staccati i cavalli e sessanta cittadini vestiti di nero vollero aver l'onore di tirar la carrozza sino alla cattedrale. Archi trionfali, statue de' santi Pietro e Paolo alle porte della città, in mezzo lo stemma pontificio. Alla porta della chiesa fu ricevuto da sei cardinali, e poi diede la benedizione col santissimo Sagramento. Passò quindi al vescovado, ov'era stato lungamente prigioniero, e compartì all' immensa moltitudine la benedizione dalla tribuna, che sovrasta alla piazza. All' indimani discese nella cattedrale, accompagnato da otto cardinali e da altri prelati, e vi celebrò la santa messa, comunicando i chierici ed i seminaristi. Alle undici del mattino giunse da Genova il re Vittorio Emanuele, e dopo breve riposo si avviò al vescovado. Il papa si portava a visitarlo, avendone inteso l'arrivo con lo sparo del cannone, ed incontraronsi sulla piazza: il monarca si prostra a terra, per baciargli i piedi: il santo padre lo solleva e lo bacia in fronte, e frattanto la principessa Beatrice figliuola del re, attuale duchessa di Modena, stampa un bacio divoto sul piè del pontefice, e si dirigono all' episcopio. Tutti i circostanti ch' erano

senza numero a questo spettacolo non potevano raffrenare le dolci lagrime.

Il giorno dieci era destinato per l'incoronazione. Partì dunque il papa alla volta del santuario alle ore otto e mezzo, accompagnato da tre carrozze, e preceduto poco prima dal re. Veniva la regina di Etruria coll' infante di Spagna suo figlio, oggidì principe di Lucca e tre altre carrozze. Giunti al santuario presero posto nel presbiterio. Il re con sua figliuola e col principe di Carignano, l'augusto regnante Carlo Alberto, erano fuori della balaustrata, a sinistra: a destra la regina di Etruria col suo principino. Alla dritta dell'altare ergevasi il trono del sommo pontefice: alla sinistra stavan dieci cardinali, e dietro i prelati. Il resto del presbiterio era occupato da alcuni personaggi della corte del papa, del re, della regina di Etruria, dal capo-anziano e dal governatore della città. Così accompagnato venne il papa all'altar maggiore e vi celebrò la messa, finita la quale tutti si avviarono alla cappella della Madonna. Il cardinale Spina arcivescovo di Genova portò processionalmente dall'altar maggiore la preziosa corona gemmata, ed il papa la benedisse con un'apposita orazione, e quindi la pose in capo alla statua marmorea della santissima Vergine al rimbombo delle campane, de' mortai, de' musicali stromenti, intonando il papa il *Te-Deum* e piangendo per tenerezza; motivo per cui non potè recitare che a stento, a riprese, singhiozzando le orazioni *pro gratiarum actione*. Disse egli stesso a monsignor Bertazzoli che in nessun' altra occasione erasi mai tanto sentito commuovere, come in questa. Quantunque tutte le pompe festive e tutte le dimostrazioni di onore e devozione che si danno sulla terra alla Vergine Maria sieno un nulla in paragone de' singolarissimi meriti della gran madre di Dio, pure non può negarsi che quella sacra funzione, riuscì grandemente augusta e maestosa per la riunione di tanti ragguardevoli personaggi. Così ben osserva e scrive il cardinale Pacca. Questa epoca gloriosissima sarà sempre indelebile

nel cuore di tutti i Liguri, e de' Savonesi particolarmente per tutti i secoli avvenire. Riceveva il santo padre nello stesso giorno in Savona una staffetta colla faustissima notizia, che le truppe del re Gioachino Murat sconfitte dalle vittoriose armate austriache avevano con precipitosa fuga sgombrato tutti i dominii della santa sede. Rallegrava il papa di sua presenza quella città ancora il dì seguente, e come nelle antecedenti la illuminazione era generale e brillantissima. Al giorno dodici Pio VII ritornava a Genova, e nel giorno quattordici ricorrendo in quell'anno la solennità di Pentecoste tenne la cappella papale nell'anzi detta chiesa della Nunziata. Speravano i Genovesi ancora trattenere tanto ospite per la solennità del Corpo del Signore, e già prendevano le convenienti disposizioni, affinchè la processione coll'intervento suo e de' molti cardinali e prelati riuscisse fastosa insieme e divota; ma le buone loro speranze non poterono essere esaudite, volendo egli affrettare il ritorno a Roma. Però non potè resistere alle pressanti ed affettuose istanze dell'ottimo re Vittorio Emanuele, che desiderava una visita di lui in Torino. E così di fatti i voti del monarca e de' Torinesi furono pienamente adempiuti.

Ritornato poco dopo il santo padre a Roma, convocò a concistoro nel giorno quindici di luglio del medesimo anno 1815 il collegio de' cardinali, e fece l'allocuzione seguente:

Ven. Fratelli:

« Quale sia stato il motivo, per cui nel mese di marzo di questo anno abbiamo intrapreso un subito ed impensato viaggio verso la superiore Italia, a voi, che siete stati partecipi delle nostre determinazioni e del nostro viaggio, non è d'uopo che con più parole lo spieghiamo. Quantunque però, affinchè in occasione di temere, la dignità pontificia salva si conservasse e sicura, dovessimo noi assolutamente partire, pure, per confessarvi com'è la cosa, di mala voglia e con pena ci

siamo allontanati dalla nostra e di noi amatissima città di Roma. Imperciocchè vedevamo assai chiaramente quale ansietà, quale costernazione, qual lutto fosse quindi per avvenire alla stessa città, e quali eventi funesti presagir pareva per lei la nostra partenza. Ad alleviare però in qualche modo l'ansietà derivata dalla nostra partenza abbiamo avuto la cura, che al popolo romano e a tutti gli altri del pontificio dominio fosse in nostro nome annunziato che la nostra assenza, siccome confidati nella divina bontà speravamo, sarebbe per essere brevissima. Nè l'evento ha deluso cotale nostra speranza. Poichè per l'usato ed invitto valore dell'austriaco esercito è avvenuto, che nello spazio di tre mesi non ancora compiuti abbiamo potuto ritornare con sicurezza e felicità in Roma e all'apostolica sede. Abbenchè però la cagione del viaggio agli animi di tutti, e al nostro principalmente, sia stata acerbissima; nondimeno ce ne hanno tolto tutta quanta l'acerbità i lietissimi frutti, che per la misericordia di Dio abbiamo dallo stesso viaggio ricavati. Posciacchè tutti i popoli dell'Italia, che abbiamo trascorsi, ci hanno manifestato tali sentimenti d'interna e soda pietà, tanto si sono mostrati affezionati e devoti alla cattedra di san Pietro, che il nostro passaggio sembrava un solenne e perpetuo trionfo della santissima religione. Brameremmo di cuore nominarli qui tutti ad uno ad uno, se la brevità all'orazione nostra prefissa lo permettesse. In niun modo però trapassar possiamo sotto silenzio i Genovesi, presso de' quali abbiamo dimorato più a lungo, le cui esimie premure per la religione sono state per noi sì veementi, che ben volentieri e con tutta verità ripetiam qui le parole di san Bernardo, che loro scriveva: — Non mi dimenticherò mai di te, città illustre, popolo fedele: *in aeternum non obliviscar tui, plebs devota, honorabilis gens, civitas illustris.* — Quali mai sono stati la commozione, il tripudio, gli applausi de' Genovesi! e generalmente di tutti i popoli della Liguria, quando da Genova ci siamo recati a Savona, per imporre con rito solenne la corona

d' oro alla statua della Madre di Dio, ivi con grande religione venerata! ec. »

E con questo elogio di san Bernardo, il quale nel corso di sei secoli non ha mai perduto niente di sua bellezza e di sua veracità, che anzi a' giorni nostri ha ricevuto solenne conferma da un romano pontefice di gloriosissima ricordanza, io pongo fine alla mia storia; nè certo io saprei come meglio finirla.

AGGIUNTE.

Ponevansi sotto i torchi i due ultimi fogli di questa storia, quando io lessi nella Gazzetta Piemontese di questo anno, al numero 73, sotto il giorno 30 marzo, due documenti che risguardano al monastero di Varatella, ne' monti di Toirano, del quale ho io scritto al capitolo IX, articolo LIX, pag. 295. Questi due documenti cavati di recente dalle tenebre degli archivii per opera dell'eruditissimo nostro archeologo, Felice Isnardi, sono certamente degni di perpetua memoria, che però qui gli aggiungo ad illustrare l'opera nostra. Trovasi il primo nell'archivio del capitolo della cattedrale di Albenga, ed eccone il contenuto.

Deodato vescovo di Albenga, di cui scrive Ughelli nella sua *Italia Sacra*, al tom. 4, all'anno 1079, volgendo l'anno 1076, addì tre luglio, conferì al cenobio di s. Pietro de' monti di Toirano, i borghi di Conscente, di Caliciana o Calice, di Bardinetto, di Toirano, di Loano e di Borgio. Ecco le parole di quella donazione.

« Anno millesimo septuagesimo sexto, tercio iuli.

« Deodatus Divina Providentia Ecclesiae Albinganensis Episcopus etc.

« Cum penurias etc. etc.

« Concedimus Cenobio Sancti Petri sito in monte *Varatella*
» ad subsidium monachorum pro animae nostrae redemptione
« etc. Pagos *Conscente*, *Caliciana*, *Bardineta*, *Taurianum*,
« *Lodanum super podium et Borgi*; ut ipsa ecclesia sancti
« Petri omni sub integritate teneat atque gubernet. Quod, ut
« verius et firmius credatur etc.

« Ego Deodatus Dei gratia Episcopus. »

Il secondo documento è una pergamena che conservasi nello

enorme volume delle memorie MS. di quell'antichissimo monastero (vedi l'archivio dell'insinuazione di Final Borgo), nella quale chiaramente apparisce, che dell'anno 1171 il vescovo di Albenga richiamò alla sua giurisdizione e mensa episcopale il suddetto monastero con tutti i diritti e dominii che già erangli stati conceduti dal suo predecessore, cioè il castello di Loano, e gli altri villaggi di sopra enunciati. Le parole di quella carta sono le seguenti:

« Anno millesimo centesimo septuagesimo primo, die octava octobris quoniam inter caetera etc. etc.

« Praefatum monasterium in omnibus iuribus et pertinentiis suis et speciatim in dominio locorum *Conscente*, *Bardineta*, *Taurianum*, *Lodanum et Borgi* praedictae mensae episcopali Albinganensi unimus et annectimus auctoritate, qua fungimur in hac parte. Et ipsum monasterium cum omnibus suis bonis, iuribus, et pertinentiis pleno iure et in perpetuum mensae episcopali Albinganensi annexum sententiamus etc. etc. »

FINE.

Correzioni.

Alla pagina 6, nella linea ottava, sta scritto: *Esparterii:* leggasi invece, *Epanterii.*

Alla pagina 95, ove è scritto il numero: XXVIII, si sostituisca: XXVII.

Alla pagina 130, articolo XXXII, sta scritto che « liberato l'abate Bartolommeo Maggiolo dalla sofferta infestazione, continuò sino alla morte nel suo stato naturale » aggiungasi come segue: « continuò sino alla morte, che avvenne il cinque di ottobre, 1813, nel suo stato naturale. »

Alla pagina 326, invece del numero: LXIX, leggasi: LXX.

INDICE

DE' CAPITOLI E DEGLI ARTICOLI

Capitolo I.

Capitolo II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

Capitolo VI.

Episcopato della Liguria.

Capitolo VII.

Santi e venerevoli servi di Dio Genovesi e Liguri.

CAPITOLO VIII.

Institutori di ordini regolari, Genovesi e Liguri.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

Romani Pontefici di Genova e di Liguria.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.